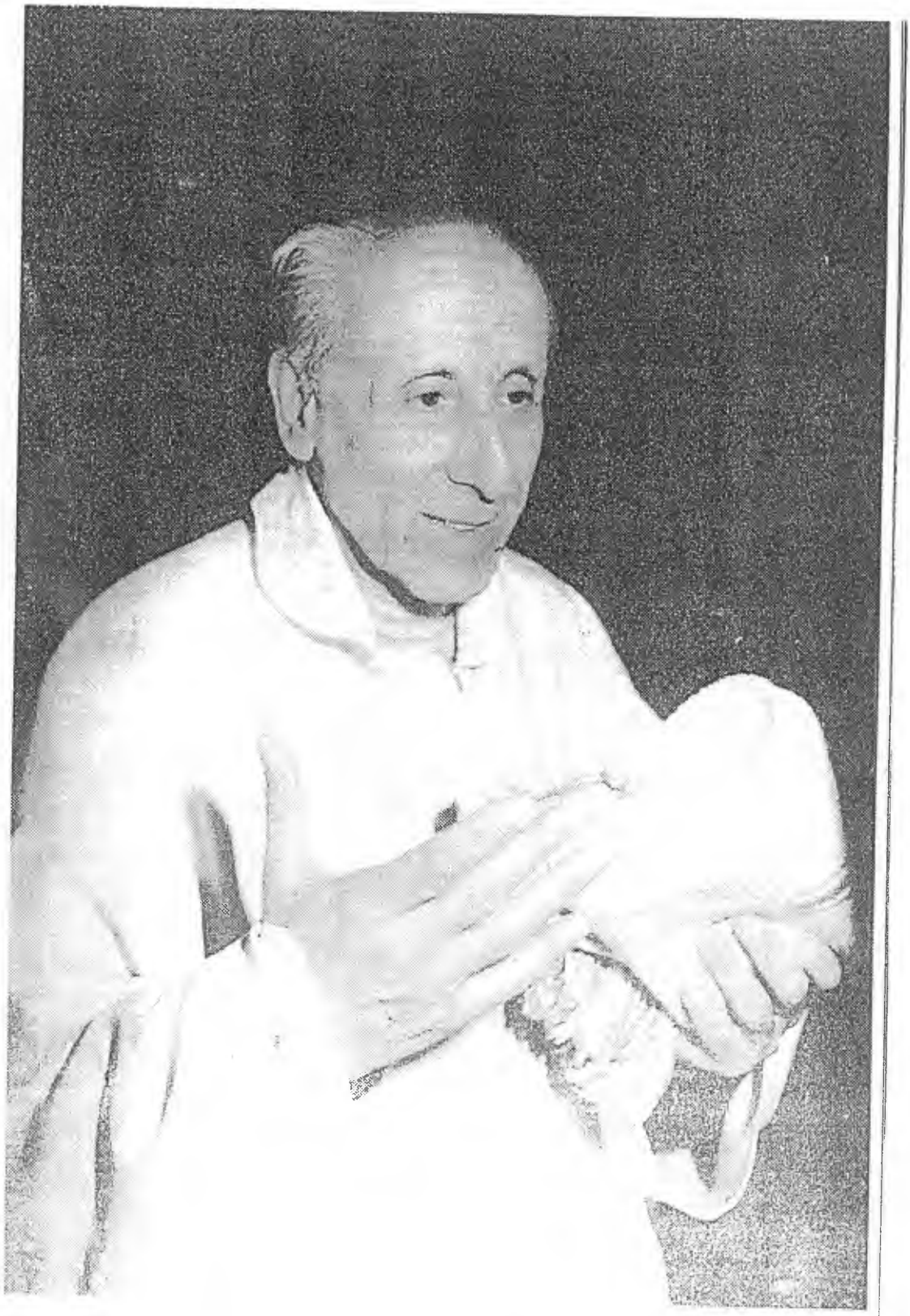


Biblioteca
MONTE COLE
Fratelli

DOLCE & GABBANA

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari — Direttore Ezio Mauro

Anno 3 - Numero 49 L.1500 — Lunedì 16 Dicembre 1996

SEDE: ... Piazza Indipendenza 11/b, tel. 06/4982/1, Fax 4982923. Spedizione abbonamento postale comma 26, articolo 2, legge 549/95 - Roma

Il prezzo al pubblico è di complessive lire 2.300 col supplemento D; lire 2.800 con D e IL VENERDÌ; lire 7.700 con D ed altri supplementi con videocassetta.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Austria Sc. 28; Belgio F.B. 75; Canada $ C. 3,0; Danimarca Kr. 15; Egitto Pt. 700; Finlandia Fmk 10; Francia F. 12; Germania D.M. 3,5; Grecia Dr. 450; Lussemburgo F.L. 75; Malta Cents 50; Monaco P. F. 12; Norvegia Kr. 15; Olanda Fl. 4; Portogallo Esc. 350 (isole 370); Regno Unito Lst. 1,30; Rep. Ceca Kc 50; Spagna Pts 250 (Canarie 300); Svezia Kr. 15; Svizzera Fr. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,5; Ungheria Ft. 215; U.S.A $ 2,50. La Repubblica (Usps 005783) Published daily for $ 845 yearly. Periodicals postage paid at L.I.C.N.Y. and add. offices. Address changes Speedimpex USA, Inc. 35-02 48th Av. L.I.C., NY 11101-2421. Pubblicità concessionaria: A. MANZONI & C. Milano - via Nervesa 21 tel. 02/574941

DOLCE & GABBANA

L'EURO SENZA GOVERNO

di ALBERTO CAVALLARI

IL VERTICE di Dublino ha mostrato ancora una volta un'Europa zoppa. Ha camminato la sua gamba economica, ma la sua gamba politica è apparsa paralizzata. È stato rimosso il difficile ostacolo del «patto di stabilità» sulla moneta unica, ma non si è fatto un passo avanti per la riforma delle istituzioni che può consentire un «governo politico» europeo. Si è avvicinato il momento in cui l'euro diventerà realtà, ma sono rimasti nel vago i progetti di allargamento, e di ge... una politica estera e di ... comuni. Sono state ... trionfalmente le fu... ... ma si è fatto finta di ignorare che intanto, a Bruxelles, americani e russi discutevano e decidevano senza l'Europa la questione cruciale di come estendere la Nato all'Est...

Così, l'alzabandiera europeo si è ridotto a far salire nel cielo soltanto un vessillo formato da un po' di biglietti di banca. La visione strettamente monetaria s'è imposta ancora una volta.

Sì, sì. Sarà pur vero ciò che dicono i soliti coristi mobilitati per l'occasione. E cioè che non ha vinto la tesi tedesca favorevole a un «patto di stabilità» automatico troppo rigido per i paesi più deboli, e alla creazione di una banca centrale autonoma dal potere politico.

Sarà pur vero che i francesi sono riusciti a imporre regole disciplinari più morbide, affidate alla discrezionalità del Consiglio (politico) europeo, e che il «primato della politica» è stato salvato.

Ma l'accordo raggiunto comporta numerose ambiguità, varietà di «letture» e d'interpretazioni, assenza di chiarezza sulle divergenze di fondo, e resta irrisolto il problema essenziale. Quale sarà l'autorità politica che farà da interlocutore della Banca centrale? Chi go...rà l'economia? Come ...are quindici economie ...ali senza un «governo» ...nazionale capace d'imporre una disciplina collettiva?

La risposta data, e cioè che di volta in volta il Consiglio europeo, la Commissione, e i ministri delle Finanze, decidano discrezionalmente comporta il pericolo che questa disciplina sia eternamente negoziata, e che si rafforzi il metodo di «cooperazione intergovernativa» caro ai britannici.

SEGUE A PAGINA 10

Chiuso il congresso di Rifondazione, il governo alle prese con Finanziaria e tv

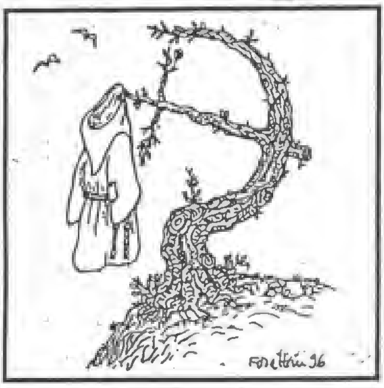
Manovra-bis in vista

Fmi: 20 mila miliardi e nuove pensioni nel '97

Cattolici in lutto per Dossetti

ROMA — Una manovra bis da 20 mila miliardi. La prevede il Fondo monetario internazionale in una lettera che sarà consegnata al governo italiano. Il nuovo intervento economico, secondo il Fmi, è necessario per agganciare subito l'Italia all'Europa. Non solo. La riforma previdenziale va messa in cantiere fin dal prossimo anno. In questo clima, il governo è alle prese con la Finanziaria (da oggi si vota la fiducia in Senato) e con la tv: stamane l'ultima offerta di Prodi al Polo. Dal congresso di Rifondazione, che ha rieletto Bertinotti e Cossutta, un sostegno al governo: «È sotto il tiro della destra». Mondo cattolico in lutto per la morte di don Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione.

ALLE PAGINE 2, 3, 4 e 5 i servizi di ANTONELLO CAPORALE, MINO FUCCILLO, UMBERTO ROSSO e MICHELE SMARGIASSI



ANTICIPÒ L'ULIVO

di MIRIAM MAFAI

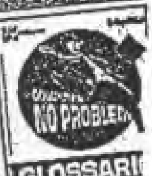
PUÒ SEMBRARE sterile e perfino arbitrario cercare nel pensiero e nell'azione politica di un uomo ritiratosi dalla scena oltre quarant'anni fa un riferimento a scelte politiche attuali. Eppure del tutto arbitrario questo tentativo non è: nel pensiero di Giuseppe Dossetti ci sono molti elementi che ritroviamo nel bagaglio politico e culturale dello schieramento dell'Ulivo che è uscito vincente dalle elezioni del 21 aprile, uno schieramento nato dall'incontro tra i post-comunisti e i post-democristiani.

SEGUE A PAGINA 2

In regalo con Repubblica

Continua la raccolta di Computer no problem

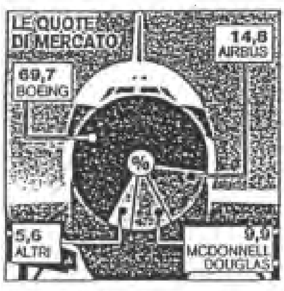
Glossario oggi il primo fascicolo



L'opuscolo con i termini informatici in edicola ogni lunedì, martedì e mercoledì

Decisa la fusione tra Boeing e McDonnell

Super-colosso degli aerei



NEW YORK — Nasce il colosso dell'industria aeronautica: la Boeing e la McDonnel Douglas, da sempre nemiche, a sorpresa hanno annunciato la fusione delle due aziende. Il nuovo gruppo avrà un fatturato di oltre settantamila miliardi di lire. L'Airbus, il concorrente europeo, spera che l'Antitrust blocchi la fusione.

A PAGINA 11

Oggi l'ex ministro in aula a Brescia nel processo contro Paolo Berlusconi e Pr

Di Pietro torna in camp

L'avvocato Dinoia: "Dirà cose interessant

ROMA — Antonio Di Pietro torna oggi sotto i riflettori, nell'aula del tribunale di Brescia. Il processo è quello contro Paolo Berlusconi e Cesare Previti che lo vede parte lesa. Il suo legale Massimo Dinoia annuncia: «Dirà cose interessanti». Ieri, a Roma, alcune centinaia di persone, molte provenienti da Montenero di Bisaccia, hanno manifestato solidarietà all'ex magistrato. Fra i pochi volti noti, il paroliere Mogol.

A PAGINA 6 i servizi di ROBERTO LEONE e ALESSANDRA LONGO

Tensione tra destra e sinistra

Roma, all'Università una notte di scontri

A PAGINA 14 il servizio di FRANCESCA GIULIANI

Castelvolturno, l'immigrato trovato morto

Castelvolturno, ore di tensio gli immigrati contro i carabin

Rivolta per la mort di un nerc

La vittima aveva precede per droga. Fermato per controllo e rilasciato. I compagni: l'hanno pest

di ELEONORA BERTOLOT e OTTAVIO RAGONE

A PAGINA 15

PIERO E ALBERTO ANGELA

LA STRAORDINARIA AVVENTURA DI UNA VITA CHE NASCE

NOVE MESI NEL VENTRE MATERNO

RAI-ERI

Perdeva 0-2, ha vinto 3-2 ora ha 5 punti di vantaggio

La Juve rimonta e stacca le rivali

Pareggia il Vicenza, perdono Inter e Napoli, Milan e Roma vincono ...

Fatti del giorno

La Germania teme l'euro
Nell'opinione pubblica tedesca crescono le paure e i rifiuti dell'euro, insieme con il numero dei disoccupati. Il partito euroscettico alza la voce anche tra gli esperti economici. p. 7

Strage in Somalia
Almeno 80 morti in 24 ore in Somalia. L'episodio più sanguinoso in mattinata, quando tre colpi di mortaio sono caduti sul mercato di Bakaraha, il più grande del paese, uccidendo almeno 42 persone, in gran parte donne che facevano la spesa p. 9

Un nuovo computer
Domani sarà per la prima volta mostrato in pubblico al Museo delle Scienze di Londra Ma... ... il primo computer che ...

... di costati circa un miliardo e duecento milioni di lire. p. 18

Elisabetta cambia casa

Il prossimo 28 novembre la regina Elisabetta *(nella foto)* e il principe Filippo si trasferiranno da Buckingham Palace al castello di Windsor. Il mantenimento di Buckingham Palace costa a Elisabetta circa cinque miliardi l'anno e la sovrana è decisa a fare economia p. 10

... cantile si schianta con... banchina e causa il crollo... centro commerciale. A... incerto il bilancio degli... tuali morti e dei feriti.

La mamma in frigo
Due fratelli di Tel Aviv c... vano da due settimane in... frigo il corpo della madr... ta, come da espressa v... della defunta, e stanno ... combattendo una battag... gale per mantenercela.

Ample schiarite
Temperature in dimin... specialmente nei valori ... mi, venti deboli da no... mare poco mosso o mo... Nord e al Centro vari... con schiarite sempre p... ... Al Sud parzialmen...

SCORRERE LE VOSTRE SERATE NELL'AVVENTURA

LA STAMPA

ANNO 130. N. 345. LUNEDI' 16 DICEMBRE 1996 — L. 1.500 / L. 2.500

L'ABBONAMENTO. RAI Di tutto, di più

Buttiglione: Finanziaria, non ci saremo. Accordo sulle tv, oggi si decide

Bertinotti: nel governo no

Fini: sulla Costituente verifica nel Polo

DIETRO IL FOLCLORE LA POLITICA

IL congresso di Rifondazione comunista si è chiuso con la conferma che il partito di Bertinotti non è disponibile a recitare una parte subalterna nella sinistra. Inutile dire che fa una certa impressione assistere allo spettacolo di una platea di partito che rivendica insieme al suo leader la propria irriducibilità all'omologazione socialdemocratica, alla logica del capitalismo e al funzionamento del mercato. Bertinotti insomma è l'ultimo esponente che reclama politicamente un'alternativa di sistema, e i militanti di Rifondazione sono una tribù residuale felice della propria diversità.

Ma questa iconografia di un partito legato a mitologie tardomarxiste e a romanticismi centristi rischia di fissare un'immagine di comodo. Com'è avvenuto infatti durante questo congresso, che in genere è stato accolto dall'informazione soprattutto nel senso del folclore politico.

C'è da dire, piuttosto, che Bertinotti e Rifondazione fanno effettivamente politica, qui e ora. Innanzitutto si va sempre più chiarendo il loro ruolo esplicitamente concorrenziale rispetto al pds. Il partito neocomunista sarà pure un semplice «indicatore del disagio sociale», come ebbe a dire il ministro Andreatta, cioè un raccoglitore di tutti i tipi di insofferenze verso i partiti, gli schieramenti, i provvedimenti economici. Ma in realtà il consenso raccolto per le ragioni più diverse nella società, non esente da coloriture populiste, viene poi speso politicamente dal vertice del partito in modo lineare, e comunque in funzione fortemente competitiva ri-

Edmondo Berselli

CONTINUA A PAG. 2 PRIMA COLONNA

LA MORTE DI DOSSETTI

Un Padre della Costituzione profeta politico dei cattolici

E' morto ieri a Oliveto (Bologna) don Giuseppe Dossetti. Aveva 83 anni. Vicesegretario della dc, fu uno dei padri della Costituzione e profeta politico dei cattolici. Nel '52 si dimise da deputato e prese i voti. Una missione che lo porterà ad essere tra i protagonisti del Concilio. Berselli, Bertone e Ceccarelli ALLE PAG. 2 E 3

ROMA. Bertinotti, rieletto segretario di Rifondazione comunista, conclude il congresso con una serie di «no». «Non abbiamo alcuna aspettativa di andare al governo e deve essere chiaro che in questa maggioranza esistono due opzioni strategiche diverse, la nostra e quella dell'Ulivo». E no anche alla «verifica», sollecitata da D'Alema. «Altro che verifiche, no al tavolo separato con i maggiorenti della politica».

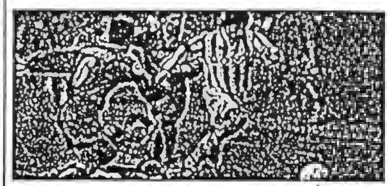
Per il governo quella che si apre oggi è una settimana cruciale. Oggi al Senato, voto di fiducia sulla Finanziaria, ultimo atto di una maratona infinita, costellata di polemiche. In giornata, Maccanico dovrà riformulare l'accordo sull'emittenza, bocciato dall'Ulivo la settimana scorsa. Anche per l'opposizione del Polo si apre una fase importante. Mentre Buttiglione, segretario cdu, spiega che tutto il centro-destra non parteciperà al voto in Senato, il leader di an Fini polemizza con Casini sulle riforme. «Su Bicamerale o Costituente subito verifica nel Polo».

Masci e Meli ALLE PAG. 4 E 5

Un gol capolavoro per battere il Verona

Del Piero fa volare la Juve Maldini nuovo ct azzurro

Mancini affonda l'Inter, assedio al Meazza Milan bene, pari del Vicenza. Toro sconfitto



Del Piero in azione tra i difensori del Verona. TELLO SPORT

NELL'ANNO DELLA SIGNORA

PICCOLO segnale da un mediocre campionato: con la vittoria sul Verona, firmata da un gol straordinario di Del Piero, la Juventus chiuderà il 1996 in testa alla classifica dal momento che resta da giocare una partita e i bianconeri hanno un vantaggio di 5 punti sul Vicenza e 7 sul Milan, l'avversaria più temibile. Anche i numeri si sono adeguati all'anno della Signora, che stiamo vivendo.

Marco Ansaldo

CONTINUA A PAG. 27 PRIMA COLONNA

LA STORIA

IN LETARGO PER NON SOFFRIRE

MOSCA

FACCI una dormita sopra e ti passa tutto. Un consiglio antico che nessuno probabilmente ha mai seguito alla lettera come Praskovja Kalinicevna che l'ha trasformato in una regola di vita e di sopravvivenza. Da ben mezzo secolo reagisce a tutti i tormenti della sua vita sprofondando in un sonno che dura parecchie settimane.

Praskovja, o baba Pasha, nonna Pasha come la chiamano affettuosamente a Mullovka, il suo paese sulle rive del Volga, è una *babushka*, una di quelle vere, con il vestitino di cotone stampato a fiorellini e foulard bianco sulla testa, tozza, robusta, con la faccia rotonda da contadina e grosse mani che hanno addosso mezzo secolo di fatica. E ha alle spalle settant'anni di vita dura e disperata, una vita sopra la quale sono passati come un bulldozer tutti i disastri della Russia e che lei ha sopportato con rassegnazione e pazienza, come tutto il suo popolo. Ma quando il dolore sem- brava insopportabile, quando non le rimanevano più le forze, sopravveniva il sonno a salvarla.

La prima volta che è caduta in letargo è stato in un lager della Kolyma, il gelido paese dell'Arcipelago Gulag. Ci era finita con una condanna di dieci anni per un aborto clandestino. Ma cosa avrebbe dovuto fare, era bella ed era rimasta sola dopo che anche suo marito era stato inghiottito dalla voragine del Gulag qualche anno prima. La colpa del suo uomo era infinitamente più grave: insieme ad alcuni amici aveva strappato dal muro e fatto a pezzi un ritratto di Stalin appeso al club del kolkhoz. Pasha non lo rivide mai più.

Era crollata addormentata in miniera, mentre insieme ad altre detenute stava scavando un tunnel. Un secondino aveva alzato il pugno per picchiarla e lei era caduta a terra come fulminata; come un animaletto che si finge morto per sfuggire al predatore. Stavano per buttarla nella fossa comune - la morte era l'evento più ordinario in quell'inferno di ghiaccio - ma qualcuno ha chiamato un medico che stupefatto ha dichiarato «E' viva, ma dorme».

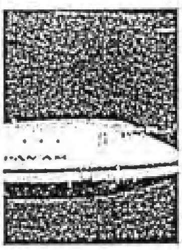
Da allora il sonno è diventato la difesa di baba Pasha, la sua àncora di salvezza, il suo biglietto per evadere da un mondo spesso invivibile. La prima volta ha dormito dieci giorni di fila. Da allora la durata dei suoi periodi di letargo si è prolungata fino a raggiungere alcune settimane. Il sonno è la reazione di questa vecchia umile e forte, che potrebbe essere un personaggio di Solzenicyn per la sua vita terribile e ordinaria, alla paura, una paura che viene dal passato o dal presente, un terrore che ha assorbito per sempre.

Ha dormito nel lager, durante la guerra, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, la perestrojka. E' crollata a letto quando Eltsin ha cominciato a bombardare il Parlamento. Cade addormentata all'improvviso, come se avesse addentato una mela avvelenata invisibile agli altri, come se dovesse anticipare un'esplosione di ricordi laceranti. Non sogna, non ha incubi, come una piccola morte. Ci ha permesso di sopravvivere.

Anna Zafesova

Megafusione in Usa

Boeing-Douglas nasce il gigante aerospaziale



NEW YORK. Nasce un gigante dei cieli. La Boeing ha deciso di acquistare la McDonnell Douglas tramite uno scambio di azioni che creerà, a fusione approvata, l'industria aerospaziale più grande del pianeta. Per i rivali europei del consorzio Airbus è un brutto colpo.

Novazio e Pantarelli A PAG. 13

L'ex ministro davanti al giudice di Brescia per sciogliere i dubbi sulle dimissioni da magistrato

Di Pietro, è il giorno della verità

Solo in 700 a Roma per la fiaccolata «pro-Tonino»

MILANO. «Giuri di dire la verità, tutta la verità», inizierà il giudice Francesco Maddalo. E poi la domanda decisiva per Antonio Di Pietro, ex magistrato, ex ministro, a Brescia parte lesa per il presunto «complotto». Quando il giudice Maddalo gli chiederà: «Scusi, ci può spiegare perché si è dimesso dalla magistratura?». Gira tutto attorno a questa risposta, l'udienza di questa mattina nell'aula al primo piano di palazzo Martinengo. Dove Di Pietro è già stato prosciolto due volte. Al centro di tutto c'è Giancarlo Gorrini della Maa. Quello che a Di Pietro aveva dato 100 milioni per rimettere a posto la villetta di Curno e la Mercedes. Intanto ieri hanno sfilato a Roma per dimostrare il loro affetto verso l'ex pm. Sono i vagiti del «movimento Pro-Di Pietro» alla sua prima uscita pubblica nazionale. C'erano circa trecento compaesani di Montenero di Bisaccia e due deputati, Veltri e Scazzari.

Grignetti A PAG. 6

VELTRI E FERRARA

Parlano l'amico e l'«accusatore»

Antonio Veltri e Giuliano Ferrara, pro e contro Di Pietro (foto). Il primo: «La verità sulle sue dimissioni non salterà fuori. Se ne stia a casa». Il secondo: «La verità l'ha già detta a Salamone».

Poletti A PAG. 6

Mogadiscio, strage al mercato

Granate contro i civili, decine di morti Tanzania, frustate e gas sui profughi

SERVIZI ALLE PAGINE 7 E 8

La rivolta degli immigrati

Castel Volturno, le forze dell'ordine sotto tiro per uno spacciatore morto

di Enzo La Penna e Fulvio Milone A PAGINA 11

Roma, paura all'università

Scontri fra gruppi di destra e sinistra Interviene la polizia, nuova battaglia

di Daniela Daniele A PAGINA 12

Iberna la madre, i rabbini sono contrari: «mediazione» del tribunale

«Seppellitela in un iceberg»

TEL AVIV

NON sapendosi arrendere ai processi biologici né al destino il signor Moshe Beeri di Tel Aviv ha deciso di tentare il tutto per tutto e quando, dodici giorni fa, sua madre è mancata l'ha ibernata in una cella frigorifera nel proprio appartamento. «Oggi la scienza non sa riportarla alla vita - ha detto nel vano tentativo di rabbonire i vicini - ma chissà, un giorno forse mia madre potrà resuscitare. Perché - ha aggiunto - volete privarmi della speranza?».

Ieri Beeri ha dovuto difendere le proprie ragioni di fronte al tribunale distrettuale di Tel Aviv. In attesa di stabilire se dovrà essere inumata - come esigono i rabbini di Tel Aviv - o potrà essere ibernata nell'appartamento del figlio, la salma della signora Miriam Beeri-Ostrovic viene custodita in un ospedale presso Tel Aviv.

Il compito del giudice Amiram Benyamini - che ancora non ha emesso un verdetto - non è stato dei più semplici. Dapprima ha ascoltato il parere di un religioso, il rabbino Nahum Hacohen Kuk, che ha ricordato il brano biblico secondo cui «polvere eri e polvere ritornerai». Polvere, non ghiaccio. Hacohen Kuk ha aggiunto che la signora Beeri-Ostrovic aveva acquistato anni fa un appezzamento di terra accanto alla tomba del marito: segno inequivocabile, ha argomentato, che voleva essere inumata. Il figlio ha subito rilevato che negli ultimi anni la signora aveva mostrato grande interesse all'ibernazione e alla conservazione delle salme.

Di fronte al sempre più sbalordito giudice Benyamini, si è sviluppata quindi una dotta disquisizione sulle tecniche di ibernazione in laboratorio, sulle proprietà della formalina e sui limiti tecnici della cella frigorifera casalinga approntata dal signor Beeri per sua madre. Il giudice ha così appreso che la migliore ibernazione di laboratorio avviene negli Stati Uniti: ma a costi proibitivi.

L'insolito dibattito sembrava essere arrivato così a un punto morto quando il giudice Benyamini ha avuto un'ispirazione: «E se la seppellissimo in un iceberg in Alaska?», ha chiesto. Il figlio della defunta, dopo un attimo di sbalordimento, ha riconosciuto che in effetti la madre avrebbe potuto accettare un compromesso del genere. E il rabbino Hacohen Kuk ha convenuto che l'operazione potrebbe essere tecnicamente considerata una inumazione a tutti gli effetti. Il giudice Benyamini ha ordinato quindi che si prendano celeri contatti con le autorità di Anchorage: per accertarsi se possano destinare un iceberg a sepolcro per l'anziana signora di Tel Aviv.

Aldo Baquis

Il dramma di un'albanese che assiste all'omicidio del coniuge sulla porta di casa

Vede il marito ucciso e partorisce

Olbia: malore in caserma, poi dà alla luce una bimba

OLBIA. Una donna albanese di 30 anni, Yjallina Huqi, ha partorito una bambina poche ore dopo la morte del marito, Xhevahir Huqi, accoltellato sulla porta di casa, in una viuzza del centro di Olbia. La donna è stata colta da malore nella caserma dei carabinieri, ma in un primo momento i suoi contorcimenti e le sue urla sono state scambiate per uno sfogo disperato. Poi, chiarito l'equivoco, è stata subito accompagnata in ospedale. La coppia, che ha altri due figli, era giunta dall'Albania un anno fa. L'uomo aveva cercato fortuna sfruttando il giro della prostituzione. Lo scorso aprile era stato arrestato, poi rilasciato. Sabato sera uno sconosciuto ha bussato alla porta di casa sua e, nel corso di una lite, gli ha infilato la lama di un coltello nell'addome. Xhevahir si è accasciato senza vita in una pozza di sangue.

Albanese A PAG. 10

PER FAR SCORRERE LE VOSTRE SERATE NELL'AVVENTURA. RIEMPITELE CON L'ABBONAMENTO.
RAI Radiotelevisione Italiana. Di tutto, di più

ANNO 35 - N. 49 - LUNEDÌ 16 DICEMBRE 1996

EDIZIONE ROMANA

CORRIERE DELLA SERA

DEL LUNEDÌ

Fu uno dei padri della Costituzione

Scomparso Dossetti Coscienza cattolica

Don Giuseppe Dossetti è morto ieri a 83 anni nella comunità di Oliveto, nel Bolognese, dove s'era ritirato dopo aver lasciato la vita politica. Alle pagine 6 e 7

LA DC, GLI UOMINI, I SANTI

di INDRO MONTANELLI

Gli uomini, si sa, sono sempre scatole a sorpresa. Ma una delle sorprese più grasse di questi ultimi tempi fu per me la notizia che don Giuseppe Dossetti tornava alla politica.

Quando lo conobbi, nei primi anni '50, nella politica era impegnato, ma controvoglia. Sebbene laico, ve lo aveva «ordinato» ...cardinal Lercaro per ...pare a Dozza il co... e di Bologna. Era il ...po del Fronte Popolare, della lotta all'ultimo sangue coi comunisti, delle Madonne pellegrine. Lercaro si era gettato in quell'impresa con spirito di crociata, da crociato Dossetti lo seguì.

La sua era una sconfitta annunciata. Annunciata dal suo volto macerato ed esangue, e dalla sua predicazione più da chiesa che da piazza, più da pergamo che da podio. Che sembrava fatta apposta per dare anche più smalto, [illegible] di buon senso popolaresco e di lonarie battute ala cardinale Lambertini. Un giorno andai a parlare con lui che sprizzava da tutti i pori salute, tagliatelle e Lambrusco, e che mi fece grandi elogi del suo avversario, ma li concluse così: «Vede, i bolognesi si dividono in due categorie: quelli che sperano che Dossetti sia un santo, e quelli che temono che lo sia davvero. I primi voteranno per lui, ma sono pochi. I secondi voteranno per me. I santi promettono solo diete e penitenze. E a Bologna, sa...».

Il fiasco dovette essere, per Dossetti, una liberazione. Fino allora era stato, e per qualche tempo continuò a essere, uno di ...uei «professorini» della ...nistra integralista democristiana che, con la convinzione di trasformare il partito in missione, lo strapparono a De Gasperi per consegnarlo ai Gronchi e ai Mattei. I quattro Cavalieri di questa Apocalisse — Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati — erano gli uomini più onesti dello scudo crociato: la loro buona fede è fuori discussione. Ma — salvo Fanfani, che era anche un politico — gli altri tre avevano gli occhi troppo levati al cielo per accorgersi della fogna in cui i loro piedi stavano guazzando.

Fanfani se ne riscattò, La Pira seguitò a guazzarci per incapacità d'intendere, Lazzati si ritirò nella sua biblioteca, e Dossetti nel monastero. Per questo rimasi di stucco quando seppi che tornava in politica, e in *questa* politica. Cosa mai un Dossetti avrebbe avuto da dirvi e da farvi? Se la mia non è una bestemmia, credo che il Signore abbia voluto dare un eloquente segno della Sua presenza e misericordia chiamando a sé quest'uomo che lo aveva servito con tanto zelo per risparmiare a lui un altro più cocente disinganno e a noi nuove più grosse sciagure. Non lo vedo proprio incedere e manovrare tra i «cespugli» del centrodestra e del centrosinistra e dibattere coi Berlusconi, coi D'Alema, coi Prodi.

Piangiamo Dossetti, una delle coscienze più pure di quest'ultimo mezzo secolo. Ma non compiangiamolo. Mi hanno raccontato (ma parlo per sentito dire) che De Gasperi, quando per la prima volta lo incontrò, nel dopoguerra, confidò (ad Andreotti, credo): «Ecco un uomo che merita il paradiso, ma che io avrei preferito incontrare lì».

Anche noi, nel nostro piccolo, avremmo preferito incontrare Dossetti in paradiso dove siamo sicuri che già si trova. Sulla Terra preferiamo i De Gasperi. E per ciò non comprendiamo la proposta della sua elevazione a Santo. La facciano ora per Dossetti: il santo era lui. De Gasperi era un uomo: esemplare zoologico più raro dei santi.

Concluso il congresso dei neocomunisti. No allo scambio tra Bicamerale e intesa sulle Tv

Bertinotti: sì a Prodi, ma noi stiamo fuori

Il leader di Rifondazione indisponibile a far parte dell'esecutivo, alla verifica di programma e al partito unico delle sinistre
Salvi: attenti, se cade il governo dell'Ulivo, perdete anche voi. Monti: economia ingessata, manovra aggiuntiva forse necessaria

PARLA COFFERATI

Tra Fausto e Ulivo almeno un patto di stabilità

«Al vertice di Dublino Prodi ha deluso». Sergio Cofferati boccia i risultati in tema di occupazione. Il leader Cgil invita anche il governo a trovare un accordo con Fausto Bertinotti. «Se Rifondazione non vuole entrare nel governo faccia almeno un programma comune sui grandi temi politici e sociali: così non va».

A pagina 3

CLAUDIO LINDNER

ROMA — Fausto Bertinotti ha concluso ieri il terzo congresso di Rifondazione comunista pronunciando quattro no: all'ingresso nel governo, alla verifica programmatica, allo scambio maggioranza-opposizione tra Bicamerale e accordo tv, al partito unico delle sinistre. Bertinotti ha difeso Prodi e criticato D'Alema. Il congresso (che ha riconfermato Bertinotti segretario e Cossutta presidente) si è chiuso al canto di *Bandiera rossa*. Dal Pds replica Salvi: «La sfida è comune, se cade questa maggioranza perdete anche voi».

Un monito al governo anche dal commissario europeo Mario Monti: se l'obiettivo di deficit di bilancio di 123.300 miliardi a fine '96 non sarà centrato, una nuova manovra di aggiustamento «sarà non solo possibile, ma strettamente necessaria».

Ballardin, M. Caprara, Folli Marro alle pagine 2 e 3

DINI E LA DIPLOMAZIA DEI FURBI

di PIERO OSTELLINO

Ha fatto bene o ha fatto male il nostro ministro degli Esteri, Lamberto Dini, ad andare a Belgrado nel momento in cui l'opposizione contesta al regime nazional-comunista di Milosevic di aver annullato le elezioni amministrative del 17 novembre che essa ha vinto?

Chi pensa che anche la politica estera debba ubbidire a imperativi morali dice che ha fatto male. Scrive l'Avvenire: «Di fronte alle dittature, anche la ragion di Stato deve porsi dei limiti, altrimenti si rischia di avallare poteri illegittimi in nome delle mediazioni». Chi pensa che anche la politica estera abbia una sua autonomia dalla morale dice che ha fatto bene. Replica Gerardo Bianco: «Se esistono i canali diplomatici bisogna sfruttarli: perché non intervenire se si intravede la possibilità di ridurre alcune forme di autoritarismo?».

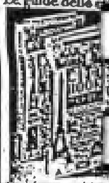
I moralisti avrebbero ragione se sola poche settimane fa Roma non avesse accolto il dittatore Fidel Castro con tutti gli onori. I realisti avrebbero anch'essi ragione se la visita di Lamberto Dini a Belgrado aumentasse veramente la nostra influenza nell'area.

Al di là del caso Dini-Milosevic e della contrapposizione fra moralisti e realisti emerge, ancora una volta, quasi fosse un segno indelebile

CONTINUA A PAGINA 2

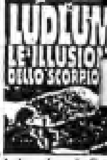
Con il «Corriere»

Oggi in regalo Le guide delle ...



Oggi (come ogni lunedì, martedì e mercoledì) tornano i fascicoli delle guide turistiche.

Il romanzo «Le illusioni dello scorpione»



Anche oggi con il «Corriere» (a lire 6.900) sarà possibile acquistare il romanzo giallo di Robert Ludlum «Le illusioni dello scorpione».

Il supplemento «Salute»

In copertina metodi e insegnamenti per preservare la virilità.

Il pm di Mani pulite: anch'io volevo lasciare

Colombo: gli arresti? Violenza istituzionale

MILANO — Oggi, a Brescia, Antonio Di Pietro racconta in Tribunale le sue dimissioni dal pool. E gli amici già prevedono una requisitoria: «Si è preparato a fondo — dice il cognato Gabriele Cimadoro —. Penso che il processo finirà molto male per chi non gli vuole bene».

Intanto Gherardo Colombo rivela: «Anch'io ho pensato più volte di dimettermi, anche durante le indagini di Tangentopoli». Il pm poi respinge l'accusa di giustizialismo, spiegando: «A me non piace entrare nella vita di un altro. Quando chiedo un arresto, una intercettazione o una perquisizione, di fatto sento di compiere una violenza: se lo facesse un privato, senza l'autorizzazione del giudice, sarebbe reato. A noi magistrati è delegata una forma di violenza istituzionale». Anche Gerardo D'Ambrosio sottoscrive, parlando di «atti dolorosi», per quanto «necessari».

Ma da Reggio Emilia l'ex ministro Filippo Mancuso torna ad attaccare «i gruppettari del pool» per aver «politicizzato la giustizia fino a legittimarne l'abuso». Proprio l'accusa che spinse Colombo sull'orlo delle dimissioni, «per poter essere libero di replicare».

A Roma soltanto poco più di un centinaio di persone hanno partecipato alla fiaccolata pro-Di Pietro organizzata davanti al Colosseo. Un po' meglio era andato in mattinata il raduno in piazza del Popolo con susseguente comizio al cinema Metropolitan: erano in un migliaio, molti provenienti dal Molise.

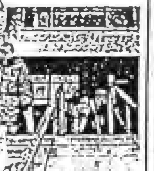
Biondani a pagina 13

Accordo tra il più grande costruttore di apparecchi civili e il primo fornitore di jet del Pentago[...]

Boeing e McDonnell, fusione nei cieli

Nasce il colosso mondiale dell'industria aerospaziale: 200 mila dipende[...]

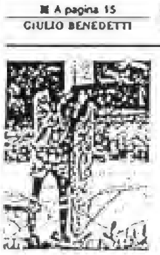
LA SAPIENZA



Una notte di violenza come negli anni 70 all'università di Roma

A pagina 15

GIULIO BENEDETTI



SOMALIA

Torna il terrore: bombe a Mogadiscio Ottanta morti

A pagina 10

MASSIMO ALBERIZZI

WASHINGTON — Le compagnie americane Boeing e McDonnell Douglas hanno concordato di unirsi, dando origine al supercolosso dell'aeronautica mondiale. L'accordo per la storica fusione, che corona tre anni di trattative, si configura più come un acquisto della McDonnell Douglas (primo fornitore di jet del Pentagono) da parte della Boeing (il più grande costruttore di aerei civili). Le attività della McDonnell saranno assorbite dalla Boeing.

Nasce così un colosso con 200 mila dipendenti, un giro d'affari di 48 miliardi di dollari e sedi nei cinque continenti.

Negli ultimi tre anni le società americane, a causa della riduzione del bilancio della Difesa, hanno dovuto compiere una ristrutturazione della quale la fusione di ieri rappresenta l'ultimo grande atto.

G. Caprara e Caretto a pagina 9

Dopo un'operazione antidroga a Castelvolturno

Muore un immigrato, rivolta ne[...] Gli amici: «Colpa dei carabinie[...]

CASTELVOLTURNO (Caserta) — Un immigrato di 24 anni, Baba Seidu, ivoriano (con precedenti per furto e spaccio di droga), è stato trovato morto ieri m[...]na. I suoi connazionali sostengono che è stato [...]chiato a morte dai carabinieri. L'Arma smenti[...]me il paese è in rivolta.

Buti a pagin[...]

Pubblico & Privato

Libertà è anche poter chiedere gli spaghetti al dente

di FRANCESCO ALBERONI

Mi sono sempre trovato a disagio negli alberghi in cui la temperatura è stabilita centralmente uguale per tutti. Ricordo con angoscia alcuni alberghi del Meridione dove, nelle notti invernali, in camera c'erano otto-dieci gradi. Ma se la mattina protestavo, la direzione mi spiegava che il caldo fa male alla salute. Così ricordo con altrettanta angoscia alcuni alberghi africani dove battevo i denti d'estate perché l'aria condizionata era gelida. Qui nessuno mi spiegava niente, ma avevo capito che, per loro, la civiltà e il lusso coincidevano col freddo, quindi facevano a gara nel congelare il ospitatore.

Ho scoperto la civiltà e la libertà negli alberghi americani che mettono in ogni stanza un termostato con il quale ciascuno sceglie la temperatura che preferisce. Chi vuol stare a 15 gradi segna 15 gradi, chi invece [...] il freddo cambia il [...] E così entrambi sono [...], mentre il costo globale [...] perché i primi si risparmiano energia nella stagione fredda e i secondi in quella calda. Questo piccolo strumento è sempre rimasto, ai miei occhi, un'oggettivazione della libertà, l'espressione dello spirito di un popolo che ama la libertà.

Lasciamo gli alberghi e passiamo al cibo. Anche qui vi sono ambienti in cui domina l'imposizione. Come i collegi, le caserme, ma anche i Paesi nei quali devi mangiare tutto, se no si offendono, ritenendolo uno sgarbo. Mentre ho sempre considerato un modello di civiltà e di libertà il ristorante italiano in cui non ti viene imposto un menu rigido, ma hai la possibilità di mangiare mezza porzione o di abbuffarti, di chiedere gli spaghetti più o meno al dente, il pesce con o senza l'aglio, di avere un assaggio di pastasciutta, risotto e di pietanze diverse. Insomma, in cui il ristoratore si adatta ai gusti del cliente e discute con lui la composizione e la preparazione del cibo.

C'è poi un terzo caso, rappresentato da alcuni alberghi tedeschi dove esistono diversi tipi di ristoranti. Ciascuno, però, con menù fissi e orario di apertura diverso. Uno alle cinque del pomeriggio, uno alle sei e mezza, uno alle otto. Perciò, per avere quello che preferisci, devi studiare in anticipo cosa ti offrono, e mangiare all'orario deciso da loro. Non puoi fare combinazioni nuove, non puoi negoziare una variazione.

Qui la libertà si svolge entro un ordine prestabilito e rigido. È lo stesso principio che ispira il funzionamento delle piste ciclabili nelle loro città. Su queste non corri il pericolo di essere investito dalle automobili, puoi muoverti serena. Ma guai se un pedone si trova sul tuo passaggio. A Berlino ho visto un ciclista travolgere una vecchia signora che si era attardata sulla pista ciclabile all'uscita dell'albergo. Era suo diritto passare ed è passato. Appartiene alla stessa logica la specializzazione estrema, secondo cui ciascuno deve parlare solo delle cose in cui è un competente accertato. Così si uccide la conversazione, perché non puoi più parlare di Dio se non sei un teologo, di scienza se non sei uno scienziato, di sentimenti se non sei uno psicologo.

Fermo restando che tutti noi scegliamo la libertà al posto della imposizione autoritaria, quale delle forme di libertà è preferibile? Quella affidata all'ordine o quella fondata sul negoziato? La libertà fondata sul negoziato può facilmente degenerare in anarchia. Ma quella garantita solo dall'ordine può diventare oppressione. Per questo io credo che l'ideale sia l'ordine corretto dalla flessibilità. E che nei Paesi in cui ottiene questa combinazione la vita sia [...]

Olbia, le ammazzano il marito sotto casa Partorisce durante l'interrogatorio

A pagina 14 Gian Zasso

Pareggia il Vicenza, bianconeri a più 5 in classifica. Risale il Milan di Sacchi

La Juve vola, l'Inter cade male in cas[a]

Trasporti

Treni, rischio scioperi Voli, incognita nebbia

MILANO — Giornata a rischio per chi viaggia. Sui treni è confermato lo sciopero di 8 ore del personale aderente a Sma Confsal. Quanto ai voli, anche se è stato revocato lo sciopero degli uomini radar, non è detto che la situazione resti tranquilla. Specie su Milano.

Anche oggi è prevista nebbia sulla Lombardia. Ieri a Linate, in mattinata e nel pomeriggio, dirottati altrove 40 voli e 11 cancellati.

A pagina 17

La Juventus, con 25 punti, stacca tutti in testa alla classifica di serie A. Il Vicenza, fermato 1-1 dal Parma, ora insegue a 5 punti. Dopo una caparbia rimonta contro il Verona (che al Delle Alpi era in vantaggio per 2-0), la squadra di Lippi, trascinata al 3-2 da Del Piero, sembra già non avere più rivali. Cade l'Inter, sconfitta in casa 3-4 dalla Sampdoria dopo essere stata in vantaggio 3-1: durissima al termine la contestazione dei tifosi. Torna a vincere il Milan 3-0 alla Reggiana con tripletta di Albertini.

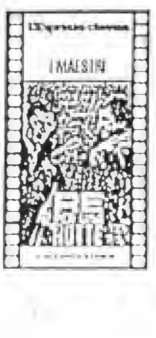
Nazionale: ufficializzata la nomina di Cesare Maldini, 65 anni, guiderà lui l'Italia nelle qualificazioni ai mondiali. Altra nazionale, quella di pallavolo, altro ct: Julio Velasco ha scelto, allenerà le donne. Ieri la firma del contratto.

[illegible]

L'Espresso

presenta

I MAESTRI



"Re per una notte Scorsese più De Niro.

L'Espresso + la videocassetta in edicola a solo 3.900 li[re]

Church's 2000 LEISURE SHOES

il Giornale del lunedì

Anno XVII, N. 49, una copia L. 1500 — Milano, lunedì 16 dicembre 1996

Church's famous English shoes

Oltre a ricevere lauti stipendi, i mafiosi collaboranti si godono tranquillamente il frutto dei loro delitti

Lo Stato restituisce il bottino agli assassini che si pentono

Salvatore Cancemi (strage di Capaci) ha riottenuto case e 200 milioni, che dice d'aver vinto al Totocalcio; Marino Mannoia (accusatore di Andreotti) una bella villa. A Balduccio Di Maggio (quello del bacio) i beni non sono stati neppure sequestrati

Questo è il vero colpo di spugna

di Antonio Socci

Adesso finalmente si è scoperto uno dei motivi per cui dobbiamo subire l'ennesimo salasso fiscale che mette in ginocchio l'economia (domestica e nazionale) e produce nuovi disoccupati. Perché lo Stato deve coprire di miliardi molte centinaia di mafiosi spesso pluriassassini divenuti - dopo la cattura - «collaboranti». Dopo aver risparmiato a questi gentiluomini l'ergastolo o molti anni di galera (e questo non è un colpo di spugna? Che cosa dicono i giustizialisti?), dopo aver lasciato loro tutti i beni lucrati con quella «nobile» attività, oltre a proteggerli con un costoso apparato e retribuirli con lauti assegni mensili, adesso apprendiamo che lo Stato elargisce pure centinaia di milioni (vedi il mezzo miliardo a Di Maggio). Tutto questo - dicono - «perché lorsignori possano «intraprendere una nuova attività». Niente di simile ovviamente per i tre milioni di disoccupati che non hanno «mafiato», né ammazzato, né sciolto nell'aci[illegible] do un po' di gente. E neanche per le famiglie delle vittime. [illegible]

Attenzione, questa folle storia non è affatto marginale. È emblematica. Della cecità e del cinismo di questa classe dirigente, dello Stato e di istituzioni che il Paese sente sempre più nemiche, dissennate e irresponsabili. La crescente ostilità del Paese non è affatto - come immagina Prodi - un «complotto» ordito dal Polo. È una dolorosa realtà che gli converrebbe cercar di capire.

L'ultima settimana è stata impressionante. Prima il rapporto Censis che ha fotografato un Paese senza speranza, impaurito dal fantasma della povertà, che sente lo Stato come avverso. Poi la denuncia - mai così aperta - degli industriali e dei commercianti che avvertono il governo: state mandando a picco il Paese. Quindi le inquietanti previsioni economiche del Centro studi di Confindustria. Poi la lucida denuncia di Cesare Romiti che arriva a parlare di una situazione addirittura «tragica».

Ma Prodi non ci sente. Per lui è tutto un complotto per sfrattarlo dalla poltroncina su cui si è sistemato così bene. E naturalmente, ai suoi occhi, anche D'Alema - che pure lo ha collocato a Palazzo Chigi e ce lo tiene - se si lamenta del governo dicendosi «abbastanza insoddisfatto» complotta contro di lui.

Le parole del leader pidiessino dimostrano che la gravità della situazione non è un'invenzione di Berlusconi o di Romiti. D'Alema chiede un cambiamento di rotta al governo Prodi che «non può ridursi a una forza di gestione e resistenza contro un "Paese cattivo", che non capisce...». Intende dire che si è veramente scavato un fossato di ostilità fra Paese e governo e Prodi ormai non capisce più nulla di quel che sta accadendo fuori del Palazzo. D'Alema lo avverte: «Se andassimo avanti solo rovesciando olio bollente su chi ci assedia, non andremmo avanti ancora molto».

Parole lucide: giustamente il Polo aveva individuato in lui l'interlocutore più serio e responsabile per collaborare, in varie forme, a evitare il naufragio del Paese. Ma gli eventi delle ultime settimane ne hanno dimostrato anche la poca consistenza. D'Alema subisce ogni volta la tenaglia Prodi-Bertinotti-Ppi egemone nella maggioranza (anche la figuraccia del governo sulle tivù, con l'accordo rimangiato, dimostra l'esistenza di quell'asse preferenziale).

D'Alema ha subito anche sulla finanziaria la strategia di Prodi che ha voluto farne un'occasione per umiliare l'opposizione al fine di boicottare e far saltare il nascente dialogo sulla Bicamerale. Poi, scoppiato il caso Di Pietro, D'Alema si è spaventato allineandosi subito al partito dell'*Espresso* dopo aver lungamente provato a portare il Pds lontano dal giustizialismo e verso il primato della politica. Infine ha addirittura piegato la testa di fronte al nuovo protagonismo del Quirinale che di fatto torna a mettere sotto tutela la classe politica.

Insomma ce n'è abbastanza per chiedersi se questo D'Alema fosse stato [illegible] anche dal Polo? E se fosse solo un bluff? E se il «leader Massimo» [illegible] leader minimo?

ROMA
Giorgio Mulè

Ciclicamente giornali e televisioni sguinzagliano i cronisti a caccia di «superfortunati vincitori» di lotterie e Totocalcio. Ciclicamente i cronisti non li trovano. Al massimo riportano la testimonianza del proprietario del bar «baciato dalla fortuna» che ricorda (ma molto vagamente) «un signore di mezza età, forse un camionista...» che potrebbe essere il possessore del «fortunato tagliando». Ora, finalmente, uno di questi «superfortunati vincitori» è uscito allo scoperto. Si chiama Salvatore Cancemi, detto Totò dagli amici (degli amici), e di professione ha fatto il consigliere d'amministrazione della mafia (volgarmente detta Cupola) fino al '93 prima di essere assunto dallo Stato come «pentito».

A Cancemi lo Stato aveva sequestrato una bella villa a Palermo e 200 milioni in contanti. Prassi dovuta nei confronti di un mafioso. Poi, però, Cancemi si è pentito. Ha raccontato atrocità varie, a un certo punto si è anche ricordato di aver partecipato alla strage di Capaci (quella in cui furono uccisi il giudice Falcone, la moglie e tre agenti di scorta). Nei suoi confronti sono scattati tutti i benefici del caso: stipendio, protezione, oltre ovviamente a cieli blu e notti stellate al posto di un mondo a strisce visto da una cella. Lo Stato, non contento, gli ha riconsegnato i suoi beni: villa (che secondo alcuni varrebbe almeno un miliardo) e 200 milioni in contanti.

A quei bigliettoni, tra l'altro, Cancemi teneva parecchio. Perché, ha detto, altro non erano che le sue vincite al Totocalcio. Proprio così. E ha anche mostrato le «giocate» che dimostravano la sua tesi. Come non credere al pentito? E poco importa se da sempre gli investigatori siciliani sono convinti che per i mafiosi quello delle vincite al Totocalcio è solo un paravento per non trovarsi impreparati in caso di controlli o arresti. Quisquilie. La villa, poi, il pentito se la sarà costruita grazie al suo lavoro di allevatore di vitelli (...)

SEGUE A PAGINA 6

Da oggi alla Corte suprema il ricorso di O'Dell

Usa la sedia elettrica per salvare la propria poltrona

Il governatore rifiuta la grazia: teme di perdere voti

George Allen, governatore della Virginia (Foto: Reuters)

Da oggi la Corte suprema degli Stati Uniti è alle prese con il caso di Joseph O'Dell, l'innocente condannato a morte che, fra meno di 48 ore, dovrebbe essere giustiziato sulla sedia elettrica di un penitenziario della Virginia. Il governatore dello Stato, George Allen, nonostante l'appello del Papa, l'intervento del Parlamento italiano e la campagna del *Giornale*, non sembra disposto a cedere. Probabilmente teme, concedendo la grazia, di perdere i voti di una parte non trascurabile del suo elettorato. C'è da rilevare che il 75 per cento degli americani è favorevole alla pena capitale. Insomma, Allen ritiene che la sua poltrona di governatore vale più della vita di un uomo, la cui colpevolezza, per lo stupro e l'assassinio di una donna, è tutt'altro che dimostrata.

La moglie dello sventurato ha lanciato un ultimo disperato appello. «Abbiate pietà di mio marito, è innocente, non voglio perderlo».

SERVIZI ALLE PAGINE 2-3-4

Anche se le nostre speranze sono esili insisteremo fino all'ultimo minuto

Massimo Teodori

Quel che rende straordinaria la campagna del Giornale per salvare il condannato a morte Joseph O'Dell è la sua altissima probabilità di fallimento, che tuttavia lascia un esile spiraglio in cui può inserirsi nelle prossime ore una mobilitazione pubblica. Il grido del Giornale a favore della vita di un uomo, poco importa se innocente o colpevole dei gravissimi reati di stupro e omicidio di cui è accusato, è il grido estremo di chi non rinuncia a sperare che le infinitesime probabilità di fermare la sedia elettrica a poche ore dall'esecuzione prevalgano sui meccanismi legali, amministrativi e burocratici che, ciechi e sordi, sembrano inesorabilmente dover compiere il loro tragico corso a dispetto dello stesso senso comune.

La nostra è dunque la speranza, forse ingenua forse velleitaria, di chi a mille miglia di distanza ritiene di potere influire, nonostante ogni contraria evidenza, sul corso delle cose. Una solitaria speranza (...)

SEGUE A PAGINA 4

Notte di violenza nel maggior ateneo di Roma tra studenti di sinistra e di destra

Università, tornano le molotov

Alla Sapienza 200 autonomi hanno assalito la polizia con pietre e bottiglie incendiarie

Notte di violenza all'Università La Sapienza di Roma dove gli studenti di destra e di sinistra da alcuni giorni occupano rispettivamente le facoltà di Giurisprudenza e Lettere. Usciti dalle facoltà, i due gruppi si sono fronteggiati, nella notte su domenica, per circa cinque ore sul piazzale della Minerva al centro dell'ateneo, mentre la polizia cercava di evitare che venissero alle mani. Circa 200 autonomi, che si erano uniti agli studenti di sinistra, hanno però attaccato le forze dell'ordine con pietre, bottiglie molotov e due bombe carta. Gli agenti sono stati costretti a effettuare diverse cariche. Alla fine degli scontri quattro poliziotti e una decina di studenti sono stati ricoverati in ospedale. Intanto il rettore della Sapienza ha annunciato severi provvedimenti disciplinari nei confronti degli studenti violenti.

COLASANTO A PAGINA 10

I ritratti di Giancarlo Perna

LUIGI MANCONI

Il verde che cresce sotto la Quercia

SERVIZIO A PAGINA 8

Avversario di De Gasperi, fu sconfitto e si fece monaco. Dal convento rilanciò l'alleanza tra cattolici e comunisti

È morto don Dossetti, il prete che piantò l'Ulivo

È morto ieri mattina nella sua casa-convento di San Benedetto, presso Bologna, don Giuseppe Dossetti, uno dei padri fondatori della Dc. Le sue condizioni di salute erano precarie dallo scorso ottobre, quando fu colpito da un ictus. Aveva 83 anni.

Gianni Baget Bozzo

Don Giuseppe Dossetti ha vissuto la maggior parte della sua vita nel silenzio in una forma monastica che egli aveva costruito sulla sua personale spiritualità. Tuttavia la sua morte è una morte pubblica, perché Giuseppe Dossetti è stato un politico cattolico significativo. Tra il '45 e il '51 egli svolse un'attività politica opposta in gran parte a quella di De Gasperi: neutralista, non atlantica, non europeista, non occidentale. La sua tesi era un'Italia neutrale fondata sull'unità dei partiti antifascisti, una continuazione politica dei Cln. Si rese conto che, nei giorni della guerra di Corea, queste tesi erano impossibili, e abbandonò la Dc quando stava per riconquistare il potere. Su una linea più moderata, quella di Fanfani, la sua corrente ricevette da De Gasperi il controllo del partito e mantenne a lungo con Fanfani e poi con Moro la segreteria politica. Il Pc divenne di fatto il riferimento politico della Dc e, pur da monaco, Dossetti continuò a essere una figura di legittimazione della sinistra democristiana, anche di quella non dossettiana, da Moro a Martinazzoli.

[illegible] Dossetti tornò nella vita politica e promosse i comitati per la difesa della Costituzione, che lanciarono una sinistra cattolica, ma non democristiana. Nel medesimo tempo, la fine dell'unità pastorale dei cattolici nella Dc, una parte notevole della Chiesa, soprattutto i parroci, mantenne il livello di agente elettorale che la pratica prodemocristiana dei vescovi aveva loro imposto, scegliendo pubblicamente l'alleanza di sinistra. Si realizzava così, quarantacinque anni dopo, quella collaborazione organica di una sinistra cattolica e non democristiana con i partiti eredi del Pci.

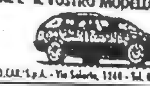
Le elezioni del '96 [illegible]

in varie forme in tutta la Dc. Prodi, dossettiano di famiglia, alleato con Rifondazione, che ingloba il Pds, rappresenta un modo di guida di un cattolico di sinistra in una organica alleanza con il partito postcomunista e con quello comunista. È per questa ragione unico con Dossetti una persona che, pur nella vita monastica, ha esercitato una influenza nel partito democristiano, e riesce a cogliere il suo ruolo nel mondo cattolico quando la guerra fredda è finita e il postcomunismo e il comunismo possono riformire proprio grazie alla fine del sovietismo.

È questa influenza ecclesiale e non solo politica la «Chiesa dei poveri» che egli indicò al cardinale Lercaro, [illegible] Dossetti.

Entro il 31 gennaio
SAMOCAR dà strada
alle offerte vantaggiose.
SA.MO.CAR. S.p.A. - Via Salaria, 1248 - Tel. 06/8840911
VESPORT FIAT S.p.A. - Via Laurentina, 84 - Tel. 06/5410645

Il Messaggero

NUOVA BMW SERIE 3 TOURING.
QUAL E' IL VOSTRO MODELLO DI LIBERTA'?

SA.MO.CAR. S.p.A. - Via Salaria, 1248 - Tel. 06/8840911

SPED. ABB. POST. GRUPPO 1/70
ANNO 118 • N. 344 • S. ALBINA VERGINE • IL MERIDIANO • LUNEDI' 16 DICEMBRE 1996 L. 1500

MAFIA E PENTITI

QUANTE VITE RISPARMIATE CON MEZZO MILIARDO

di PINO ARLACCHI

LA DEBOLEZZA di una classe dirigente si può manifestare in tanti modi. Ma uno dei più scoraggianti è sicuramente costituito dalle reazioni di taluni esponenti politici di fronte al caso dei contributi assegnati ad alcuni collaboratori della giustizia dall'organismo che sovrintende al Servizio di Protezione degli stessi.

Elemento essenziale di una élite politica degna del suo nome è la sua capacità di filtrare gli umori mutevoli dei cittadini e dell'opinione pubblica, tramandoli in progetti razionali e posizioni meditate. Se l'attività parlamentare e di governo dovesse rispecchiare gli alti e i bassi di una opinione pubblica smemorata e superficiale come quella italiana ci troveremmo con la pena di morte istituita e abolita più volte all'anno, senza tasse, né servizio di leva né politica estera.

Cavalcare lo sconcerto e lo "scandalo" di fronte al problema delle retribuzioni ai pentiti invece di [illegible] esortare alla riflessione è espressione di scarso senso della responsabilità. A nessuno piace premiare i delinquenti, gli assassini, i torturatori. Che restano tali anche se ad un certo punto si trovano a fare i conti con la propria coscienza.

E' errato e fuorviante mettere la questione nei termini di un pro o contro il "pentito" come figura etica. Quante volte occorrerà ripetere che le leggi in vigore non premiano il ravvolgimento della coscienza criminale – che rimane fatto privato ed imperscrutabile – ma il contributo all'azione di giustizia?

Questa consiste di informazioni, accuse e pro-

CONTINUA A PAG. 8

Il segretario di Rifondazione difende Prodi e attacca D'Alema: fai il gioco delle destre

Bertinotti: sindacato, cambia strada

«I lavoratori comunisti si organizzino per scioperare senza l'accordo delle confederazioni»

Monti, commissario Ue: sì ad una manovra bis, se necessaria

ROMA – Nell'ultimo giorno del congresso di Rifondazione, Bertinotti attacca i sindacati. Li invita a cambiare strategia e pone il problema dei lavoratori comunisti: «Ci vogliono forme di coordinamento che consentano di scioperare anche al di fuori delle confederazioni». Il leader di Rifondazione, riconfermato alla segreteria, difende il governo dalle critiche di D'Alema. «Non dimenticare – dice al segretario del Pds – che contro questo esecutivo le destre stanno lanciando un attacco senza precedenti». Oggi al Senato sulla Finanziaria si vota la fiducia al governo, mentre nel Polo si accentuano le divisioni sulle riforme. Mario Monti commissario Ue: niente indugi sulla manovra bis, se servirà.

BERTI, PAOLINI, PASERO E PIRONE ALLE PAGG. 2, 3 E 4

L'INTERVISTA

Gianfranco Fini

Fini: «La Bicamerale fa pensare a un grande inciucio»

FUSI A PAG. 3

CANI DA PAGLIAIO, PAVONI DA CORTILE

di MARCELLO PERA

EUGENIO Scalfari è tornato ieri ad aizzare quei "cani da pagliaio" dei professori del Polo e quegli altri che "ingombrano le colonne del *Corriere della Sera*". Ho promesso che non lo morderò e mi atterrò alla consegna. Ma neanche con la museruola mi metterò a scodinzolare.

Il pagliaio indicato da Scalfari è la questione televisiva su cui egli pone tre condizioni: che la proroga a Mediaset sia per breve tempo e l'ultima, che la libertà di reciproco accesso fra telefonia e televisione non si trasformi nell'oligopolio Rai, Fininvest, Stet, che la commissione di vigilanza Rai non diventi un su-

CONTINUA A PAG. 3

VERSO L'EUROPA MA SENZA RISSE

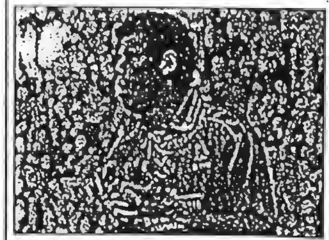
di GIANCARLO LOMBARDI

IL DIBATTITO, o forse è meglio dire lo scambio di invettive, in questi ultimi giorni fra alcuni leader di Confindustria e alcuni membri del governo non è stato certamente un bello spettacolo. Ha cominciato il presidente di Confindustria con un linguaggio minaccioso, forse utile per raccogliere consenso nella parte più accesa degli imprenditori, ma non certo per avviare positivamente una riflessione critica sulle scelte del governo, e ha continuato il presidente della Fiat con una diagnosi impietosa, e in parte ingiusta, sui limiti della classe dirigente del Paese, ove era però chiaramente sottinteso il giudizio sulla

CONTINUA A PAG. 15

Juve sempre sola. Inter battuta e contestata

Volano Roma e Lazio ora le grandi sono vicine


Roma e Lazio volano. I giallorossi soffrono con [illegible] il Napoli, i biancocelesti passano a Perugia. La Juve rimonta due gol al Verona, l'Inter [illegible] della Samp. E gli ultrà si scatenano: incidenti nel dopopartita. Nel posticipo Vicenza e Parma hanno pareggiato 1-1. (Nella foto: Aldair, autore del gol giallorosso) NELLO SPORT

E PLUTO SALVO' TUTTI

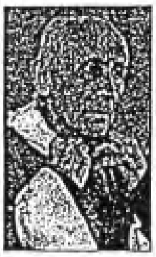
di PIERO MEI

MILLE lire per Aldair: era il nostro Pluto lo specchietto per gli acquirenti di cartoline all'uscita dall'Olimpico. Prima della partita, l'offerta "svariava sulle fasce": un giocatore laziale da farne un bersaglio, oppure Balbo e Fonseca, oltre oceano per l'occasione, un'occasione anche per Pippo Inzaghi, l'atalantino che ha scavalcato Abel nella classifi-

CONTINUA NELLO SPORT

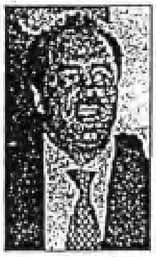
PROTAGONISTI

Addio don Dossetti, padre d'Italia e della Dc


Giuseppe Dossetti (nella foto) è morto ieri a 83 anni. Era stato uno dei padri della Costituzione e della sinistra democristiana. Dopo aver polemizzato nel 1948 con Pio XII sostenendo che all'anticomunismo non poteva essere l'unico valore della Dc, nel 1951 era entrato in seminario.

DI GIACOMO, GALLI, STANGANELLI, VACCHI A PAG. 6

Solo in 300 alla fiaccolata per Di Pietro al Colosseo


Per la prima volta oggi Di Pietro (nella foto) sarà in un'aula di tribunale sotto interrogatorio. E' chiamato a testimoniare al processo di Brescia sul presunto complotto ai suoi danni. E ieri a Roma i [illegible] di Torino hanno organizzato una manifestazione e una fiaccolata. Ma al Colosseo c'erano solo 300 persone.

MUCCIOLI E RIZZI A PAG. 6

Il rettore chiama la polizia: destra e sinistra cercavano la rissa. Bombe carta e lacrimogeni, 4 feriti

Battaglia notturna alla Sapienza

Cinque ore di caos, sgomberate le facoltà occupate

ROMA – Notte di guerriglia alla Sapienza e scenari da Anni Settanta. Dopo l'arrivo della polizia chiamata dal rettore Tecce è scoppiato il finimondo. Lacrimogeni, barricate con sedie e scrivanie, vetrate spaccate, lanci di bottiglie e persino una bomba carta. Tre agenti e uno studente sono rimasti feriti. Il rettore accusa gli estremisti: «Fin dal pomeriggio c'erano avvisaglie di disordini, a Giurisprudenza erano arrivati quelli della destra extraparlamentare, a Lettere gli autonomi». Poi Giorgio Tecce annuncia querele: «C'è un video sui danni, mi farò risarcire».

MANCINI E SERSALE A PAG. 24

Rivolta nera: Castelvolturno come Los Angeles

CASERTA – La morte di un extracomunitario scatena una rivolta degli immigrati a Castelvolturno. Secondo la comunità africana, la vittima, che aveva precedenti per spaccio di droga, sarebbe stata pestata in una caserma dei carabinieri. Un centinaio di immigrati hanno impedito la rimozione della salma per paura che venissero manipolati gli indizi che proverebbero l'omicidio. All'arrivo degli agenti hanno iniziato a lanciare bottiglie e sassi e in poche ore sono scoppiati incendi e tafferugli.

BENEDUCE E CERULO A PAG. 9

Un momento della rivolta a Castelvolturno

Palazzo Doria Pamphilj, folla di visitatori. Donna Orietta accompagna il pubblico

Sorpresa, il cicerone è la principessa

ROMA – La galleria di Palazzo Doria Pamphilj, restaurata, è stata visitata ieri da oltre 2.000 persone. Gli eredi di papa Innocenzo X si sono confusi tra il pubblico come ciceroni qualunque. Ecco la principessa Orietta, 74 anni, ultima esponente della dinastia romana che fonde nelle sue vene il sangue blu di tre prestigiose famiglie, gli Aldobrandini, i Pamphilj e i genovesi Doria, che s'improvvisa guida. Senza mai svelare la sua identità, neppure quando all'uscita un turista le ha messo in mano una mancia di mille lire che, nell'imbarazzo, lei ha preferito non rifiutare. A fare da ciceroni in altre di quelle sontuose stanze c'erano anche il principe Jonathan e il genero di donna Orietta, Massimiliano Floridi, che ha assunto la direzione della galleria.

Massarini a pag. 28

Domani con
Il Messaggero

Italian SuperIds

SUCCEDE A ROMA

Via dei Coronari, regno dell'antico

Storia e personaggi di una strada "doc": il racconto di un antiquario che si è rifiutato di vendere un pianoforte a Berlusconi

De Luca a pag. 17

Da emigrato a capo dell'Fbi in Italia

Carmine Russo, siciliano, sbarcò negli Usa quando aveva nove anni. E' un grande esperto di lotta alla mafia

A pag. 11

Tor Marancia, terrore in farmacia

Rapinatore si barrica con un ostaggio e gli punta un taglierino alla gola: catturato. Quattro anni fa uccise la nonna

[illegible] a pag. 21

DIARIO

D'AUTUNNO

di MAURIZIO COSTANZO

QUESTO è un lunedì politicamente interessante. Il Governo porrà la fiducia sulla Finanziaria e il ministro Maccanico dovrà farci sapere se esiste accordo per le televisioni. I tempi si fanno stretti e ad una soluzione bisognerà arrivare. Facciamo di tampone in tampone non avendo più speranza in un definitivo assetto della questione televisiva pubblica e privata. C'è da domandarsi anche quando l'opposizione tornerà in aula. Nell'attesa, per la tivù non [illegible]

Negli Usa nasce il colosso dei cieli

Dopo oltre 70 anni di rivalità la Boeing e la McDonnell Douglas si fondono

Negli Usa nasce il colosso dei cieli

NEW YORK – E' nato il supercolosso dell'aerospazio. La Boeing e la McDonnell Douglas, tradizionali avversarie da oltre settant'anni, si sono fuse in un megagruppo da 200 mila dipendenti e 35 miliardi di dollari di fatturato. Alla base dell'iniziativa, annunciata ufficialmente ieri, le difficoltà nel settore degli aerei commerciali e la crisi delle commesse militari. La fusione dovrà essere approvata dalle autorità federali, ma, una volta operativa, creerà un vero e proprio terremoto nel settore aerospaziale mondiale, visto che il nuovo gruppo controllerà i due terzi del mercato. [illegible]

[illegible] a pag. [illegible]

PER ALIMENTARE L'INTERESSE DI TUTTA LA FAMIGLIA. NUTRITELO CON L'ABBONAMENTO
RAI

IAZZONI
CONCESSIONARIA ALFA ROMEO
Via Prenestina, 234
00176 Roma • Tel. 295095

IL TEMPO

DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE: 00187 ROMA, p. Colonna 366 - Tel. 675461 - Fax 6758868 - Spediz. in abbonam. postale / 50%

IAZZONI
CONCESSIONARIA ALFA ROMEO
Via Tuscolana, 303-319
00181 Roma • Tel. 7804941 r.a.

Anno 53 / numero 347 / S. Adelaide — QUOTIDIANO INDIPENDENTE — Lunedì 16 dicembre 1996 / lire 1500

Devastati gli uffici di presidenza della facoltà di Lettere alla Sapienza

Guerriglia all'Università

A Roma centinaia di estremisti di sinistra all'assalto di Giurisprudenza

Lanciati sassi e bombe carta contro la polizia: quattro agenti feriti

di MAURIZIO PICCIRILLI

ROMA — Notte di guerriglia all'università La Sapienza, con il piazzale della Minerva trasformato in un campo di battaglia. Gli incidenti sono scoppiati dopo l'una di notte, mezz'ora di fuoco con lancio di sassi e bombe carta da un lato e lacrimogeni da parte delle forze di polizia. Poi la ritirata nella facoltà di Lettere e la devastazione dei locali della presidenza. A scatenare gli scontri un centinaio di estremisti di sinistra che si richiamano all'Antagonismo sociale, costola della vecchia Autonomia, che assieme al Collettivo degli studenti democratici partecipavano all'occupazione della facoltà di Lettere. Tutto è cominciato quando da Lettere un centinaio di persone ha cercato di dare l'assalto alla facoltà di Giurisprudenza, presidiata da giorni dagli studenti di destra. Il tentativo è stato fermato da un contingente di polizia che si è frapposto tra i due gruppi. Per garantirsi l'impunità gli occupanti di Lettere hanno chiamato cinque parlamentari di Rifondazione comunista, che hanno mediato con le forze dell'ordine, con il risultato di impedire che venissero identificati i responsabili. Il Collettivo ha lasciato la facoltà dopo aver prodotto danni per centinaia di milioni. Quattro agenti sono rimasti feriti e sono stati medicati al Policlinico. Un comunicato di Socialismo rivoluzionario, ha infine attaccato la «polizia di Prodi e Napolitano».

agenti sono rimasti feriti e sono

ALLE PAGINE 2 E 3

Ci restituiscono le pedate che demmo noi ai professori

di VIRGILIO ILARI

IL CENTROSINISTRA della seconda Repubblica sta facendo del suo meglio per assomigliare a quello della prima. L'altro giorno i passeggeri del Pendolino sequestrati per due ore dagli scioperanti. Ieri la Sapienza ha rivisto il Sessantotto. Ma forse gli studenti di oggi hanno qualche motivo in più di restituirci le pedate che elargimmo ai nostri professori. Siamo infatti gli studenti di trent'anni fa, pescati quasi tutti proprio fra i contestatori più agguerriti. Fummo arruolati in massa dai «provvedimenti urgenti» del 1973. Di colpo fummo tutti cavalieri. Continuammo fino al 1980: poi chiudemmo il catenaccio, e chi c'era c'è rimasto. Da quindici anni, ad eccezione delle facoltà scientifiche, non si recluta più nessuno. Il «numero chiuso» non vale per gli studenti, ma per i docenti. Va bene, prendeteci a pedate: ma per carità che non vi venga in testa di mettervi a darci i voti! Ma voi non ci avete provato, all'epoca vostra, a darli i voti ai professori? E non si fa normalmente in America, e perfino in Inghilterra? È ora di finirla con queste «derive plebiscitarie»! La prova definitiva che si tratta di una mascalzonata fascista è che, da noi, a dare i voti ai professori ci stanno provando soltanto gli studenti leghisti di Milano. Cari genitori, prima di dire che «non c'è più rispetto», riflettete un momentino su quanto segue. Oggi le sedi universitarie si sono moltiplicate per 2, gli studenti per 3, i docenti per 10, gli impiegati per 20. L'età media dei docenti è sopra i cinquant'anni. La massima sperimentazione didattica è consistita nel «voto politico» e nelle «aule didattiche» Olivetti che ammuffiscono negli scantinati di tutti gli Atenei. Otto decimi di noi pensano degli studenti come gli ufficiali dei soldati di leva: danno il pane, ma che palle! Sono infatti otto decimi i professori che dichia-

genti» del 1973. Di colpo fummo tutti cavalieri. Continuam-

CONTINUA A PAGINA 2

Fiaccolata al Colosseo per Di Pietro

di ANTONIO ANGELI

di ANTONIO ANGELI

ROMA — A metà tra il comizio e la festa di paese, il popolo dei dipietristi si è incontrato a Roma, la mattina a piazza del Popolo (nella foto) e in serata al Colosseo per una fiaccolata. La manifestazione si è svolta alla vigilia della deposizione che oggi Di Pietro renderà a Brescia, al processo contro l'ex ministro della Difesa Cesare Previti, Paolo Berlusconi e gli allora ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase, accusati di concussione ai suoi danni per averlo costretto ad appendere la toga nell'armadio. Di Pietro, che sarà ascoltato in qualità di testimone dopo che il gip ordinò il non luogo a procedere, riappare in pubblico per la prima volta da quando si è dimesso da ministro dei Lavori pubblici.

sconi e gli allora ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase, accusati di concussione ai

ALLE PAGINE 4 E 5

Vittoriose contro Napoli e Perugia

Roma e Lazio tornano nei quartieri alti

ROMA — Giallorossi e biancocelesti vincono senza entusiasmare contro Napoli e Perugia, ma si avvicinano alle zone alte della classifica. Fuga della Juventus, che prima rischia la sconfitta in casa poi batte il Verona 3-2. Il Milan, in ripresa, si impone 3-0 a Reggio Emilia. Battuta d'arresto per l'Inter, che a San Siro perde 3-4, subendo dalla Sampdoria due reti negli ultimi cinque minuti. (Nella foto esultano i laziali Protti, Rambaudi e Signori).

NELLO SPORT

Numerosi i privilegi: crediti generosi, interessi favorevoli e operazioni quasi gratuite

Senatori con lo sconto in banca

Ecco le agevolazioni che la Bnl offre agli inquilini di Palazzo Madama

di UMBERTO MANCINI

ROMA — Anche i senatori possono contare su una banca amica. Le condizioni ottenute con la convenzione con la Bnl, pur se lievemente inferiori a quelle concesse dal Banco di Napoli ai deputati, sono ben lontane da quelle praticate ai comuni mortali. Anche la Bnl è ben disposta a concedere ai senatori un'ampia serie di servizi. Tassi d'interesse ultrafavorevoli, operazioni bancarie quasi a costo zero, apertura di credito generose e facilitate. Il Tempo svela la convenzione di quattro pagine che lega gli inquilini del Senato in carica e no all'istituto di credito guidato da Mario Sarcinelli e Davide Croff e gelosamente custodita.

A PAGINA 5

È morto don Dossetti il monaco della sinistra

di GIANNI BAGET BOZZO

LA FIGURA di don Giuseppe Dossetti è segnata da un paradosso, il che è segno di una singolarità e quindi di una grandezza dello spirito. Nella sua vita, non ha mai cercato il consenso ma il distacco e il dissenso: figura antimondana e, al tempo stesso, intrinsecamente politica e secolare. Non è un caso che una categoria politica, il dossettismo, in nome di una corrente democristiana che lo aveva come leader e che visse dal '46 al '51, sia ora tornata attuale. E che il monaco Giuseppe Dossetti abbia ottenuto oggi il successo negato all'onorevole democristiano Pippo Dossetti.

CONTINUA A PAGINA 11

EX DC Dossetti aveva 83 anni

IL COMMENTO

Giallorossi e biancocelesti al galoppo ma senza brio

di GIORGIO CHINAGLIA

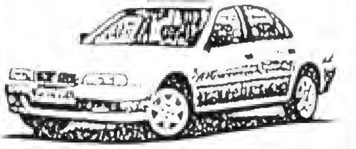
NELLO SPORT

LA NAZIONALE

Comincia per gli azzurri l'era di Cesare Maldini

NELLO SPORT

NUOVA ROVER 618i
Finanziamenti fino a
Lit. 25.000.000 senza interessi
non cumulabili con altre iniziative



PER ANTICIPO PORTA IL TUO USATO
ROLAND

È nato Magnus, il supercomputer che crede di essere vivo

di NANTAS SALVALAGGIO

DOMANI ci sarò. Puntualmente mi presenterò al Museo londinese della Scienza per incontrare il Mostro che da tempo temevo e insieme aspettavo. «Magnus», il computer che «ha coscienza di sé», che «sa di essere vivo». Intendiamoci, non somiglia per niente a quegli umanoidi di «Guerre stellari» tipo «R2D2» e «C3PO». In tutto simile a un computer portatile, non ha né occhi né gambe né sesso, ma presenta un vantaggio rispetto al PC che abbiamo in ufficio: ha un suo modo di riflettere, di giudicare. Possiede perfino un principio di libero arbitrio, e se messo di fronte ad alcune ricette gastronomiche, sceglie quella più appetitosa e stuzzicante. Mister Magnus è anche un gourmet.

Il «Progetto Magnus» porta la firma di un mago della scienza, il professor Aleksander, che insegna nel prestigioso «Imperial College» di Londra. [illegible]

[illegible] parla come il pugile sovietico che combatteva contro Silvester Stallone, e dall'angolo del ring prometteva minaccioso: «Ti spezzo in due». Secondo una anticipazione pubblicata dal «Sunday Telegraph», Magnus è costato un miliardo e duecento milioni e sei anni di lavoro. Non reagisce meccanicamente ai comandi sulla base del software immesso, ma opera come se fosse costituito da cellule del sistema nervoso umano. Detto in un inciso, è la cosa più vicina al cervello dell'uomo che sia mai stata inventata.

Se chiedete di Magnus al professor Aleksander, avete la sensazione che non ne parli come di una semplice macchina, ma piuttosto di una creatura umana, [illegible]

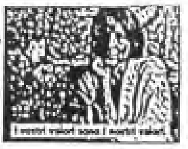
[illegible] una serie di "computer coscienti": vedrete cosa sarà capace di fare "Optimus", il figlio di Magnus, un computer supercosciente cui stiamo lavorando e che sarà pronto all'alba del Duemila».

È stato chiesto al professor Aleksander che cosa l'abbia spinto a «mettere al mondo» il prototipo di macchina intelligente. Ha detto, con un pizzico di humour anglo-russo: «Ho una speranza, o se preferite un'utopia: che serva meglio a capire il funzionamento del cervello dell'uomo e, se saremo fortunati, anche quello delle donne: le creature più enigmatiche dell'universo». Aggiunge il prof. Aleksander, mostrando i [illegible] «Per ora Magnus è solo una brutta copia, una copia rudimentale di quello che noi abbiamo sotto la scatola cranica».

[illegible]

CORSI DI RESPONSABILE DELLA SICUREZZA
Opportunità di lavoro nell'ambito di normative relative al D. Lgs. 626 per la sicurezza e l'igiene ambientale ed industriale.
I corsi sono rivolti a:
Datori di lavoro - Laureati - Diplomati

CORSI DI VALUTATORI ISO 9000
Certificazione e qualità
il futuro delle aziende italiane in Europa
I corsi sono rivolti a:
Laureati e Diplomati
Per ulteriori informazioni
Tel. 06/701751
7021980
"PUNTO SERVICES S.r.l."


I nostri valori sono i nostri valori

l'Unità

UNIPOL ASSICURAZIONI
I vostri valori sono i nostri v

ANNO 46. N. 48 · SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA · Giornale fondato da Antonio Gramsci · LUNEDÌ 16 DICEMBRE 1996 · L. 1.500

L'ultimo impegno in difesa dei principi della Carta

È morto Dossetti uno dei padri della Costituzione

■ BOLOGNA. Don Giuseppe Dossetti è morto ieri mattina per un arresto cardiaco all'età di 83 anni. Ha attraversato da protagonista tanti eventi cruciali della politica e della Chiesa italiana. Prima politico e poi monaco ha lasciato un segno profondo, reso evidente dagli innumerevoli messaggi di stima e di affetto che hanno accompagnato la sua scomparsa: da Luigi Scalfaro a Romano Prodi, da Massimo D'Alema al cardinale Carlo Maria Martini e a tantissimi altri. Fu uno dei padri della Costituzione, tra i protagonisti nello sviluppo della Dc, ne fu vice segretario nazionale. Abbandonata la politica attiva, nel '59 prese i voti. Fu tra i più attivi durante il Concilio Vaticano II. Fortissimo il suo impegno in favore della pace, dalla denuncia della violenza Usa in Vietnam e di quella verso il palestinesi fino al rifiuto della guerra del Golfo. L'ultima battaglia fu in difesa della Costituzione, per sua opera nacquero comitati che ne difendevano i principi fondamentali

CAPITANI GIANNASI

A PAGINA 3

IL RITRATTO

Le battaglie silenziose di un «don» scomodo

ALCESTE SANTINI

ALL'ETÀ di 83 anni - era nato a Genova il 13 febbraio 1913 ma emiliano di formazione essendosi trasferito nel 1922 con la famiglia a Reggio Emilia dove rimase fino alla maturità classica e poi a Bologna - ci ha lasciato don Giuseppe Dossetti, una delle figure di spicco del cattolicesimo democratico italiano e uno dei padri della Costituzione, i cui valori e principi, da lui intesi come «ero Patto nazionale», ha difeso fino all'ultimo contro ogni tentativo di «semplificazione istituzionale» da parte di chi soffriva e soffre di allergia sistematica

SEGUE A PAGINA 2

Giuseppe Dossetti

Inizia la settimana cruciale per Finanziaria e tv

I no di Bertinotti «Ma sto con Prodi»

Monti: non servirà la manovra-bis

■ ROMA. Settimana cruciale per i rapporti maggioranza-opposizione e per la stessa saldezza interna al governo e alla sua coalizione. Oggi, in particolare, è all'ordine del giorno l'accordo sull'emittenza tv, mentre riprende l'esame della legge finanziaria al Senato. Il commissario europeo Monti ha detto che se il governo persevererà nel risanamento non sarà necessaria una manovra aggiuntiva. Ieri intanto si è concluso il terzo congresso di Rifondazione comunista. Riconfermati a larghissima maggioranza il segretario Bertinotti e il presidente Cossutta. Nelle conclusioni Bertinotti ha ribadito molti «no»: no a una partecipazione al governo, no a «patti» di programma, no a prospettive di riunificazione a sinistra. Ma si è detto interessato a un dibattito sulle iniziative del governo per il lavoro e l'occupazione, e ha confermato l'appoggio del suo partito a Prodi.

LAMPUGNANI PAOLOZZI WITTENBERG

ALLE PAGINE 4 5 e 16

Una spallata per le riforme

NICOLA TRANFAGLIA

L'INTERVISTA che Massimo D'Alema ha dato sabato scorso a un quotidiano, la replica di Prodi, e l'intervento del segretario dei Popolari Bianco e del ministro Dini hanno stimolato un dibattito politico che, tuttavia, si è allontanato a[illegible]te dai dati concreti e reali del momento. [illegible] quel 21 aprile che vide la vittoria chiara, [illegible] pur di misura, del centrosinistra sono trascorsi otto mesi tutt'altro che facili alla fine dei quali la legge finanziaria per il prossimo anno è ormai in dirittura d'arrivo e la politica europea del governo Prodi sta raccogliendo i primi visibili frutti.

Ci troviamo, insomma, di fronte a una situazione che presenta molte luci (accanto a qualche ombra) e i prossimi mesi ci diranno se il governo, accantonate le difficoltà di questo fine anno, sarà in grado di affrontare le questioni legate del Mezzogiorno e della occupazione e se riuscirà a far partire commissione Bicamerale per le riforme [illegible]tuzionali attuando le deleghe che sta [illegible]nendo per il decentramento amministrativo e l'autonomia nella scuola e nell'università.

Di qui nascono, probabilmente, i nervosismi degli ultimi giorni e i possibili fraintendimenti all'interno della maggioranza di centrosinistra. In realtà, a leggere con attenzione l'intervista di D'Alema, le cose sono chiare

SEGUE A PAGINA 4

IN PRIMO PIANO

Fausto e l'Armando la strana coppia

ALBERTO LEISS

MA QUANDO litigheranno quei due? Quando si dissolverà quella «strana coppia» formata da Fausto Bertinotti e Armando Cossutta? La domanda - che sicuramente alberga con qualche speranza nel cuore di molti politici italiani - è stata formulata ieri dallo stesso Bertinotti, alla chiusura del terzo congresso del suo partito. Risposta scontata, naturalmente. La coppia resta affiatata, e Rifondazione - proprio grazie a questo imprevedibile affidamento maschile tra persone così diverse per storia, cultura e generazione - può constatare con soddisfazione di aver superato il passag

SEGUE A PAGINA 5

Oggi l'interrogatorio dell'ex ministro. Paciotti, Anm: garanzie per la giustizia

Di Pietro al duello di Brescia

Colombo ottimista: si può ancora lavorare

■ ROMA. Oggi Antonio Di Pietro sarà ascoltato dai giudici di Brescia in merito al processo che ipotizza un complotto nei confronti dell'ex pm per fargli lasciare la magistratura, e quindi il pool Mani pulite. Ieri intanto, nella capitale, un migliaio di persone ha preso parte al «Tonino-Day», manifestazione pro-Di Pietro organizzata in un cinema. Cinquecento sono arrivati da Montenero di Bisaccia per testimoniare «affetto e solidarietà» al compaesano ex ministro. Slogan, idee e la volontà non nascosta di formare il partito di Di Pietro. Sul palco una grande foto di Tonino in toga mentre la folla ha ascoltato Veltri (Ulivo), Scozzari (Rete) e il paroliere Mogol. Per i magistrati intanto finisce l'era della gestione unitaria. L'Anm ha nuovi vertici e nuovo presidente, Elena Paciotti: «I magistrati non possono rinunciare a far sentire la propria voce, soprattutto sulle riforme che riguardano la giustizia»

ANDRIOLO FERRARI FIERRO

ALLE PAGINE 6 e 7

Gli amici accusano i Cc
Immigrato ucciso a botte È rivolta

MARIO RICCIO

A PAGINA 11

Matrimonio da 75mila miliardi tra due colossi aerei Usa

Fusione Boeing-McDonnell Nasce il gigante dei cieli

■ WASHINGTON. Da sempre rivali nel campo della costruzione di aerei civili e militari, i due giganti Boeing e McDonnell Douglas hanno concordato di unirsi dando origine ad un supercolosso dell'aeronautica mondiale. La fusione è stata annunciata ieri ed è la risposta americana alla concorrenza del consorzio europeo dell'Airbus nel settore civile e al contemporaneo ridimensionamento del fabbisogno militare Usa. Entusiasti i commenti dei responsabili delle due compagnie: «È un momento storico per l'aviazione e l'industria aerospaziale, nasce il più grande, più forte gruppo aerospaziale del mondo e di gran lunga il numero uno dell'export americano». Il nuovo gruppo, impegnato su tutti i rami aerospaziali, civile e militare, dai satelliti ai razzi di lancio, prevede per il '97 un volume d'affari di 48 miliardi di dollari con 200mila dipendenti. Una spinta alla fusione è giunta dalla recente decisione del Pentagono di escludere la McDonnell Douglas dall'asta per la costruzione del Joint Strike Fighter, la nuova generazione di cacciabombardieri Usa.

MASSIMO CAVALLINI

A PAGINA 15

Una notte anni 70
Scontri tra studenti all'ateneo romano

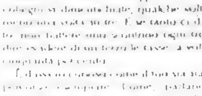
RACHELE GONNELLI

A PAGINA 8

ZONA UEFA

Il Grande vecchio del mascarpone

GINO e MICHELE



■ Caro Salumiere Mario, sappiamo che questa lettera ti verrà recapitata dai tuoi vecchi amici, quelli che ancora leggono *l'Unità*.

Certo è curioso il tuo percorso politico. Dopo decenni di brillante se pur ereditata militanza nel Pci, improvvisamente hai deciso che Bossi era il tuo uomo. Hai combattuto la tua battaglia personale perché il capufficio Formentini venisse eletto sindaco di Milano e l'hai fatto come fate voi commercianti al dettaglio e cioè trapanando i maroni (intesi come maroni e non come Maroni, vale a dire in senso stretto e non in senso lato della coglioneria) a qualsivoglia avventore che umilmente e senza null'altro chiedere ti avesse domandato di fare il tuo lavoro, cioè di vendergli cento grammi di mortadella. Così, a causa anche di questa tua campagna «abusiva», Formentini è divenuto sindaco di Milano. Una mezza bresaola eletta anche grazie alla tua mortadella. Ma, come disse qualcuno, «per quanto uno sia modesto, vuole allinearsi, non sparire». La Lega perdeva colpi su colpi e tu ti sei allineato con Berlusconi, l'uomo che più di ogni altro ha operato per restaurare la tua categoria, al [illegible]

[illegible]

tutti, abbiano un salumiere e con lui un panettiere e con loro un tabaccaio o un macellaio come te. Siete voi i veri opinion leaders, non c'è Santoro o Vespa che tenga. Non vi sfiora mai un dubbio.

Decidete se la Manni è troppo grassa o se la Finanziaria è troppo magra. Insieme al crudo vicino all'osso distribuite di volta in volta forcaiolismi e ultragarantismi con la stessa facilità con cui riuscite a propinarci una vaschetta in alluminio di tre etti per contenere due olive e un carciofino. Vantate certezze su tutto, dai rigori non dati ai tassi d'interesse, dai vincitori di Sanremo ai perdenti dell'Ulivo. Lo fate con quella mellifua disponibilità di chi sa amministrare con disinvoltura i luoghi comuni e chissà se in te c'è dolo o se oramai nei luoghi comuni ci credi per davvero.

Noi, di qua del bancone, ascoltiamo, stupiamo. A volte pensiamo che sia tu il Grande Vecchio di quel mascarpone di non idee in cui vorreste vederci dibattere. Stupiamo e coltiviamo un sogno - ahinoi per certi versi molto berlusconiano -: un grande, infinito supermercato dalla Vetta d'Italia a Canicattì, a volo i rapporti umani

Premio Mondello 1996
opere prime
Tiziano Scarpa
Occhi sulla graticola
Uno degli esordi più convincenti degli ultimi tempi, con ascendenze letterarie tra i grandi del romanzo.
(Franco Cordelli)
Einaudi

SORIN

il Resto del Carlino

Bologna

* Con Magazine Onda TV L. 2.700

Anno 111/41 numero 340 / L. 1.500 (*Abbonamento facoltativo in Emilia-Romagna, Marche e Rovigo) Lunedì 16 dicembre 1996

SORIN

E' MORTO A 83 ANNI UNO DEI PADRI DELLA COSTITUZIONE, LEADER DC E POI MONACO

Dossetti, politico del Vangelo

Scalfaro e Prodi sono saliti alla chiesa di monte Sole a rendergli omaggio

Nemico del potere

Paolo Francia

Perfino Cossiga, nei suoi primissimi anni al Quirinale, lo frequentava in gran segreto, nella sua piccola comunità monastica di Monteveglio. Eravamo fra il 1986 e il 1988. Dossetti, dopo un lungo oblio, andava riacquistando agli occhi di tanti, democristiani e non, il fascino sottile di tempi lontani. Rappresentava la coscienza critica di una generazione politica ormai al tramonto. Oppure la memoria storica per quanti, non avendola vissuta, cercavano di capire qualcosa dell'Italia del dopoguerra. Oppure ancora la palingenesi dei nuovi asceti, che sognavano l'affermazione della città di Dio sulle rovine delle ideologie.

Era stato per sette anni, dal 1945 al 1952, fra i leader nazionali della Dc. Costituente, deputato, vice segretario, uomo di punta di quella squadra di «professorini» che comprendeva Fanfani e Lazzati e che De Gasperi aveva subito arruolato all'indomani della Liberazione. E capofila di quella sinistra sociale che, da La Pira allo stesso Fanfani, tanta parte ebbe nella Dc degli anni Cinquanta. Ma a differenza degli amici di partito, Dossetti non fu mai uomo di potere. E neppure un «rivoluzionario» anti-potere. Ha sempre rappresentato piuttosto l'a-potere, con una vita caratterizzata da una continua ascesa spirituale e religiosa e da un'istintiva ripulsa di qualunque «miseria» terrena. L'esatto contrario di tanti uomini politici, bolognesi e non, che alla morte di questo sant'uomo già si stracciano le vesti e ancora di più se le stracceranno in un campionato dell'ipocrisia che può solo offenderne il ricordo.

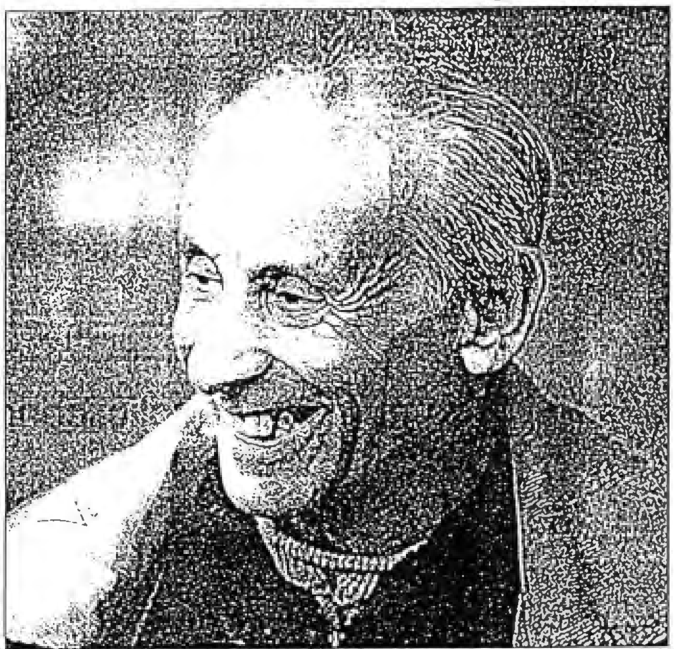
Dossetti, che aveva pure avuto una breve esperienza di capo partigiano, mollò il partito («mi farò prete», confessò all'improvviso in un giorno del 1952 a Fanfani) perché non lo seguiva sulla strada della costruzione di una «città degli uomini» che si avvicinasse il più possibile alla «città di Dio» [illegible] nale impregnata, a suo avviso, di spirito razionalistico e a-religioso; anticamera di quel radicalismo-chic che avrebbe dominato l'Italia degli anni pre-wojtyliani. E in questa sua utopia diede l'impressione di preferire il comunismo al liberalismo delle democrazie occidentali, nel senso che storicamente egli lo considerava nel giusto per la denuncia delle deviazioni delle società borghesi che con il liberalismo avevano assunto forme ambigue, degenerate nell'appoggio al nazismo e al fascismo. Di qui le strumentalizzazioni nelle quali l'estrema sinistra è da sempre maestra, fino alla consegna nel 1986 dell'Archiginnasio d'oro, fattagli a Bologna. Consegna accolta da Dossetti dopo che, recatosi dal cardinale Biffi per avere una sua direttiva, si sentì dire: «accetti, accetti».

Perché questo sì, ispiratogli dal suo vescovo? Perché Dossetti volava comunque ben più in alto di quanto non facessero il sindaco Imbeni e Andreatta, che allora si accapigliavano in consiglio comunale. O di quanto non avessero fatto i suoi avversari di partito trentacinque anni prima. O lo stesso cardinale Lercaro, che lo aveva spinto nel 1956 a candidarsi a sindaco di Bologna contro Dozza, ultimo suo «raptus» politico. Dopo di che Dossetti avrebbe preso i voti, partecipato al Concilio Vaticano II, fatto il monaco in Terra Santa, prima di rifugiarsi nella preghiera a Monteveglio. Avendo seppellito da tempo, nel cuore e nel cervello, la Dc, divenuta ai suoi occhi lo specchio della strega Grimilde e non della bella principessa che aveva sognato potesse essere.

L'abito non fa il monaco. Ed è vero, considerando i trasformismi e le virate a 360 gradi di uomini di chiesa come Lercaro o di politici come Andreatta e altri. Ma per Dossetti si può ben dire che il monaco fa l'abito. Un abito di vita rigorosa, coerente, al di sopra di tutto e di tutti. Che lo ha portato ad incassare, su questa terra, soltanto sconfitte. Ma che in cielo non saranno tali. Mentre chi si illude di essere tra i vincitori di oggi non sa di essere fra gli sconfitti di domani. Davanti a Dio e davanti alla storia.

BOLOGNA — Don Giuseppe Dossetti è morto ieri mattina nella dimora di Monteveglio (Bologna) della «piccola comunità dell'Annunziata», che aveva fondato. Aveva 83 anni e ultimamente era stato colpito da ischemia cerebrale. Prima politico e poi monaco, don Dossetti partecipò alla Resistenza nelle file cattoliche e iniziò, dopo la guerra, una rapida carriera politica che lo portò alla carica di vicesegretario nazionale della Dc. Pensava a una Dc ispirata alla solidarietà popolare e indipendente dai «blocchi», ma la sua linea si scontrò con quella di Alcide De Gasperi. Fu uno dei padri fondatori della Costituzione, che difese sino agli ultimi giorni. Lasciata l'attività politica nel '52, prese i voti nel '59 ma non fece mai mancare la sua voce di denuncia della violenza e di critica nei confronti dei cattolici. Nella chiesa di Monte Sole, dove è composta la salma, sono giunti ieri sera il presidente della Repubblica Scalfaro e il presidente del Consiglio Prodi, per partecipare alla veglia funebre. La notizia della morte ha destato commozione nel mondo politico, non solo cattolico. Per D'Alema la sua «è un'eredità per tutti gli italiani di buona volontà». Per Prodi, Dossetti era «un grande italiano». Violante ritiene che il suo rigore dovrebbe aiutare chi ha responsabilità politiche in questo momento. Per Mancino Dossetti ha insegnato che la politica ha un'anima. Bertinotti afferma di provare una grande tristezza per la morte di "una delle figure più alte del [illegible]

Servizi a pag. 2 e 3



BOLOGNA — Una delle ultime immagini di don Giuseppe Dossetti all'abbazia di Monteveglio.

140 FERITI

Nave impazzita E' l'inferno nel porto di New Orleans

NEW YORK — Una nave impazzita si è schiantata contro il molo di New Orleans. E' stato l'inferno. Il cargo, privo di comandi, ha sradicato le banchine in ferro e cemento per oltre un centinaio di metri travolgendo tutto: negozi e vetrine sono saltati in aria. Centoquaranta i feriti, due gravissimi. Decine di persone, tra le migliaia che affollavano il quartiere per lo shopping, si sono salvate gettandosi in acqua.

Servizio a pag. 5

MALDINI NOMINATO CT DELLA NAZIONALE FINO AL '98

Un Cesare per gli azzurri

Velasco alla guida del volley femminile. Mancini mette ko l'Inter

Cesare Maldini

Julio Velasco

E' stata la domenica dei Ct. Con due comunicati stampa rilanciati nel giro di poche ore, il calcio e la pallavolo femminile hanno scelto i loro nuovi commissari tecnici. Cesare Maldini succede ad Arrigo Sacchi e resterà in carica fino al dicembre '98; Julio Velasco guiderà la nazionale femminile fino ai Giochi di Sydney del Duemila. Oggi Maldini, che avrà come secondo Marco Tardelli, terrà la sua prima conferenza stampa allo stadio Olimpico di Roma.

In campionato continua il volo della Juve, ma ieri i bianconeri hanno dovuto rimontare due gol al Verona per poi vincere grazie al solito Del Piero, autore di una doppietta. Il Vicenza ha pareggiato col Parma di Ancelotti perdendo terreno prezioso. Rocambolesco il successo della Samp a San Siro. Mancini ha firmato il gol della vittoria sull'Inter. Risale il Milan (che infila tre gol alla Reggiana) mentre il Bologna pareggia 2-2 a Cagliari e resta nelle zone alte della classifica.

Servizi nello Sport

AEREI

Mega fusione tra Boeing e McDonnell

WASHINGTON — E' nato il colosso dei cieli: la Boeing ha annunciato ieri l'acquisizione della McDonnell Douglas. Dalla fusione tra i due gruppi aerospaziali nascerà un colosso con 48 miliardi di dollari di patrimonio e 200.000 dipendenti. Boeing a McDonnell lavoreranno insieme alla realizzazione del nuovo super-jumbo, ai programmi spaziali, soprattutto faranno concorrenza al consorzio europeo Airbus nel quale è appena entrata anche l'italiana Alenia.

Servizi a pag. 9

AVEVA ANCHE SCASSINATO LA PORTA

Separata deruba l'ex marito Per il giudice non è reato

ROMA — Coniugi separati attenti! Il vostro o la vostra ex potrebbero piombarvi in casa scassinando la serratura, prendervi soldi e gioielli, e farla franca. Almeno stando a una sentenza del pretore di Roma che ha mandato assolta una donna chiamata in casa dal marito separato per danneggiamento e furto di cinque milioni. Il pretore ha accolto la tesi della difesa e ha sentenziato che in questo caso non si può parlare di reato trattandosi di un semplice fatto commesso a danno di congiunti (art. 649 del codice penale). Una cosa fatta in casa, quindi, dato che, sempre secondo il pretore, al momento dell'irruzione della donna nell'appartamento del marito (settembre del '91) i due coniugi non potevano dirsi legalmente separati essendo la sentenza di separazione (emessa nel '90) passata in giudicato solo quattro anni dopo, ossia nel 1994.

La decisione del pretore è stata accolta con grande disappunto dal marito derubato e dal suo avvocato. Probabilmente verrà presentato un ricorso in Cassazione. «La non punibilità — sostiene l'avvocato — cessa di trovare applicazione nel momento in cui la comunione matrimoniale viene meno a seguito di sentenza di separazione».

Servizio a pag. 8

CASERTA. 'L'AVETE UCCISO'

Immigrato morto: rivolta anti polizia

CASTELVOLTURNO (Caserta) — Extracomunitari in rivolta contro carabinieri e polizia. E' accaduto ieri a Castelvolturno quando le forze dell'ordine, intervenute in seguito alla segnalazione di un cadavere abbandonato in strada, sono state accolte con lanci di sassi. A creare la tensione è stato il ritrovamento del cadavere di un africano della Costa d'Avorio, Seidu Osseu Baba di 27 anni, vittima di un pestaggio. Secondo gli immigrati sarebbero stati i carabinieri, che lo avevano fermato la sera precedente per un controllo, ad ucciderlo a forza di botte in caserma. L'uomo, tossicodipendente, aveva precedenti penali per spaccio. I carabinieri però hanno dichiarato di avere rilasciato l'uomo pochi minuti dopo aver espletato gli accertamenti.

Servizio a pag. 7

In breve dall'Italia e dal mondo

Bertinotti Boccia D'Alema. 'Non farò mai un patto di legislatura'

ROMA — Fini chiede al Polo una verifica sulla Bicamerale prima del secondo voto di metà gennaio. Bisogna riflettere bene, dice, prima di escludere l'ipotesi dell'Assemblea costituente. Pronto il sì di Casini, che però invita a non fare «la parte dei dinamitardi» e a riannodare il dialogo con l'Ulivo. Anche la maggioranza discute di verifica al suo interno, ma Bertinotti cala il suo no: preferisce un dibattito sulla strategie di fondo. Il congresso di Rifondazione lo ha intanto riconfermato segretario, Cossutta resta alla presidenza.

Servizi a pag. 4

Di Pietro Fiaccolata a Roma

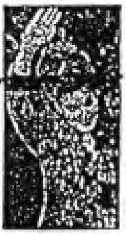
ROMA — Sono arrivati in pullman da Molise, Abruzzo, Campania, Emilia Romagna. Appuntamento in piazza del Popolo, con cartelli e striscioni. E nel pomeriggio fiaccolata davanti al Colosseo. Il popolo di Di Pietro è sfilato in segno di solidarietà con l'ex pm. Tonino non c'era, ma attraverso un telefonino ha ascoltato gli applausi dei tifosi. Oggi l'ex pm sarà a Brescia come testimone al processo.

Servizi a pag. 6

Reclute Libera uscita in divisa

VITERBO — Polemiche a Viterbo sull'odg votato a maggioranza dal consiglio comunale che invita le autorità militari a ripristinare l'uso della divisa durante la libera uscita dei militari di leva e a predisporre una vigilanza con ronde affiancate da polizia per evitare incidenti tra militari e viterbesi. Contrari soprattutto i giovani del Pds. Giorni fa, fuori da una discoteca, fu ucciso un giovane dopo una lite con una recluta.

Madonna Parata di star per Evita



WASHINGTON — Parata di stelle per la prima mondiale di 'Evita', il film di Alan Parker con Madonna [illegible] protagonista. «[illegible] sento come Cenerentola», ha detto Madonna, che con gli occhi lucidi ha ringraziato migliaia di ammiratori. Applauditissimo il film, che ha introdotto anche una nuova moda definita il look delle donne al potere.

Somalia Strage al mercato

MOGADISCIO — E' guerra aperta tra le fazioni somale. Ieri sono scesi in campo anche i miliziani di Ali Mahdi Mohamed, il potente signore di Mogadiscio Nord, bombardando la zona Sud della capitale. Un proiettile di mortaio ha fatto strage nel grande mercato di Bakaraha: 13 morti e 23 feriti. Tra le vittime una famiglia di 9 persone e moltissime donne. Della strage le fazioni si sono accusati reciprocamente.

Israele Tensione alle stelle

GERUSALEMME — E' di nuovo alta tensione tra Israele e palestinesi. Soprattutto nei territori, per l'arenarsi del processo di pace, per il continuo rinvio del ritiro israeliano da Hebron e per l'acuirsi della situazione economica. Secondo lo Shin Bet la situazione potrebbe esplodere da un momento all'altro. Ma il primo ministro Netanyahu dice che si farà impressionare. Tensione a anche in Libano dove gli aerei israeliani ha martellato le posizioni della guerriglia.

Servizio a pag. 5

Inventato Computer 'intelligente'

LONDRA — E' nato il computer che 'sa di essere vivo'. Si chiama Magnus, apprende dalla realtà circostante e sembra perfino possedere un barlume di libero arbitrio. E' nato a Londra, dopo 6 anni di studi ed usa la tecnologia delle 'reti neurali', quasi una replica del sistema nervoso umano. per il suo inventore Magnus «capisce i risultati delle sue azioni» ed è anche un po' egoista: se deve scegliere tra menù diversi, riserba il migliore per sé

Servizio a pag. 5

SEXI SHOP

LA PERLA ROSA

BOLOGNA
Via del Lavoro, 64 (adiacente viale Stalingrado)
ZONA FIERA - Tel. 051/370412

DA DOMANI
il Resto del Carlino
più
ONDA TIVU'
a sole
2.700 LIRE

AutoVanti
Concessionaria BMW

Ecco il Numero Verde per avere gratuitamente le guide che vi informano sui vostri diritti di studiare in ognuno dei 15 paesi dell'Unione europea.
Cittadini d'Europa
167-876166

MANILA presenta
Tutte le novità Mountain Bike e corse 1997 in tutti i negozi Manila Bike

LA NAZIONE

MANILA
Alla Mountain Bike ... regala MANILA

Anno 138 / numero 339 / L. 1.500 · fondata nel 1859 · Edizione del Lunedì · Lunedì 16 dicembre 19

IL DOPPIO NO DI RIFONDAZIONE. FINANZIARIA: OGGI IL GOVERNO PONE LA FIDUCIA

Bertinotti, trappole per Prodi

E nel Polo Fini chiede una verifica sulla Bicamerale per le riforme

L'Azienda Italia a sovranità limitata

Alberto Mucci

Fanno sorridere i «duelli a distanza» fra Romano Prodi e Massimo D'Alema sulla «tenuta» dell'attuale governo e le perentorie richieste di Fausto Bertinotti perché si definiscano «qui e subito» misure per aumentare i posti di lavoro. Polemiche casarecce e discorsi per la platea. Mentre l'Europa della moneta unica sta prendendo forma e sostanza. Troppi uomini del palazzo politico non s'accorgono che lo scenario sta rapidamente cambiando, che l'Italia diventa sempre più «regione» di una realtà ampia e complessa, alla quale deve adattarsi. E' tempo di modificare il modo di ragionare, di affrontare i problemi. Dopo il «vertice» di Dublino sono caduti gli ultimi dubbi. L'euro è dietro l'angolo. L'Europa impone le sue regole. Le decisioni operative passano da Roma a Bruxelles (via Francoforte, Bonn e Parigi). Escono di scena (almeno questa la prospettiva) i tanti protagonisti della politica-spettacolo «made in Italy». Non ci rendiamo conto dell'ampiezza della rivoluzione che sta avvenendo. Fino ad oggi abbiamo letto con sufficienza i richiami che sono venuti dal fondo monetario internazionale, dopo le periodiche «verifiche» dei suoi esperti (l'ultima finisce proprio oggi e conosceremo quindi il giudizio che la comunità finanziaria internazionale dà alla nostra politica di risanamento delle finanze pubbliche). Quei richiami hanno [illegible] robustiva le sue strutture. A Dublino è stato compiuto un ulteriore, importante passo verso un'integrazione europea attraverso le istituzioni, come l'ha chiamata Carlo Azeglio Ciampi. Il significato è preciso: le scelte politiche si faranno sempre più nelle istituzioni comunitarie. Le verifiche sugli andamenti economici, sul rispetto degli impegni presi, saranno collegiali. I singoli Paesi (e l'Italia fra questi) dovranno applicare, giorno dopo giorno, le decisioni che quelle istituzioni adotteranno, con il nostro concorso, ma a nome dell'Europa e per nostro conto. Si discute se davanti a noi c'è solo l'Europa dei banchieri (perché la Banca centrale europea governerà la politica monetaria nei singoli Paesi). E se quest'Europa prenderà la mano all'Europa politica, fatta di comuni scelte economiche e sociali, di sviluppo e di crescita civile.

Ma è indubbio che il «patto di stabilità», concordato a Dublino, impone comportamenti virtuosi e sanzioni per i trasgressori. Inappellabile il giudizio; ineludibili le conseguenti scelte. E' giusto chiedere, come fanno i veri europeisti, che alle fredde cifre di Maastricht, confermate a Dublino, si aggiungano impegni sull'occupazione e politiche di ampio respiro; che agli uffici della futura Banca centrale europea di Francoforte si accompagnino i palazzi di Bruxelles dove il governo dell'Europa unita trovi spazi operativi. Tutto ciò non toglie (anzi rafforza) la presa d'atto che essere parte dell'Europa significa abbandonare le inutili «beghe da ballatoio» e capire che l'Europa è oggi una scelta obbligata, ma anche indispensabile. Bisogna però comprenderne appieno la portata.

Nazionale Ora si spera in Cesarone

Enzo Bucchioni

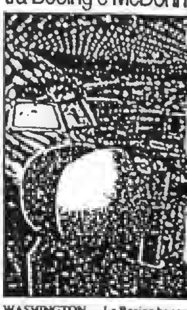
Dopo Arriguccio, arriva Cesarone: sarà Cesare Maldini (nella foto) il nuovo allenatore della Nazionale. Nizzola ha deciso e del resto non aveva molte altre alternative. Capello è al Real, Trapattoni al Bayern e la Juve non molla Lippi neanche per fare il part-time. Così a sessantaquattro anni, in un'età da pensione, invece di finire sulla panchina dei giardini con i nipoti (che non gli mancano), Cesare Maldini si siede sulla panchina azzurra. Quella che fu di Arrigo Sacchi. A prima vista sembra un'eresia, si passa dal Profeta all'Uomo Qualunque. Ma forse ci voleva. Sacchi, con le manie e la presunzione, il suo calcio per robot e intellettuali, aveva espropriato la Nazionale. In mano a Maldini la squadra di Sacchi dovrà tornare ad essere la squadra degli italiani. Ci aspettiamo un calcio semplice, ma giocato con il cuore e con quella generosità che Maldini ha sempre chiesto e ottenuto dai suoi ragazzi. Quelli che lo chiamano Cesarone. Ce la farà? L'avvio è in salita, tra due mesi esordirà a Wembley contro l'Inghilterra, ma questo Forrest Gump della panchina, con la sua Under 21, ci ha abituato a ogni genere di impresa. Anche a vincere. Ci ha pure abituato ai sorrisi e alla simpatia che contano più del pressing.

ROMA — Fausto Bertinotti vince senza problemi il congresso di Rifondazione (la sua mozione ha ottenuto 630 voti, contro i 107 che sono andati al documento della minoranza) ed è stato confermato alla segreteria del partito, con Cossutta presidente. Quanto alla linea politica i punti fermi sono: appoggio esterno al governo (Rifondazione non ne farà parte ne accetterà un'intesa programmatica), critica decisa a Maastricht, priorità alla lotta alla disoccupazione. Su questo terreno Bertinotti non ha lesinato critiche ai sindacati che, ha detto, «debbono cambiare strada». A proposito della posizione sul governo, Bertinotti l'ha definita «un piede che tiene aperta una porta affinchè chi sta fuori possa far sentire la propria voce».

In tema di riforme il congresso comunista ha approvato un documento della minoranza contrario all'istituzione della Bicamerale. E nel Polo riprende quota la scelta per la Costituente: Gianfranco Fini ha chiesto una verifica all'interno del centrodestra sulla posizione da tenere e Pier Ferdinando Casini del Ccd (che ha firmato per la Costituente) si è detto favorevole. Oggi intanto riprende lo scontro parlamentare. Il governo ha posto al Senato la fiducia sulla Finanziaria provocando l'ulteriore protesta del Polo. Ma mentre An e Forza Italia sono per una linea rigida di contrapposizione, Ccd e Cdu sono più possibilisti e Francesco D'Onofrio suggerisce di decidere la strategia «giorno

DALL'ITALIA E DAL MONDO

Aerei Megafusione tra Boeing e McDonn[ell]



WASHINGTON — La Boeing ha annunciato la decisione di acquistare McDonnell Douglas tramite uno scambio di azioni che creerà, se le autorità americane approveranno la megafusione, l'industria aerospaziale più grande del pianeta. Il nuovo gigante manterrà il nome di Boeing.

Servizio in Economia

Totip Un miliardo e mezzo all'unico 14 in schedina

ROMA — Un unico 14 che v[ale] 1.483.907.000 lire. Il clamoroso ris[ultato] è stato realizzato per il Totip di ieri a Napoli. Ai diciannove vincitori con 12 punti vanno 27 milioni e 823.000 lire. Ai quasi quattrocento giocatori che hanno realizzato 10 punti L.117.000. Quell[a di] ieri rappresenta la quarta vincita di t[utti i] tempi al Totip.

Computer Pronto a Londra il pc che «sa di essere vivo»

LONDRA — Si chiama Magnus ed è un computer unico: sa di essere vivo, apprende dalla realtà circostante, possiede un barlume di libero arbitrio. E' messo a punto dai ricercatori dell'«Imperial College» a Londra e rappresenta [un passo] cruciale verso la macchina intellig[ente]. Verrà presentato ufficialmente [illegible]

Servizio a pagina 4

BOLOGNA: MORTO A 83 ANNI

Addio a Dossetti padre costituente

BOLOGNA — E' morto a 83 anni don Giuseppe Dossetti, uno dei fondatori della Dc, già vice segretario con De Gasperi e tra i principali protagonisti dell'Assemblea Costituente. Le massime autorità dello Stato hanno reso omaggio alla sua salma.

Servizi a pagina 3

Giulio Andreotti

Credo che nel corso della sua vita Dossetti si sia interrogato spesso per conoscere la sua vera vocazione, in una intransigente ricerca di corrispondervi, mettendo a frutto le grandi doti di intelligenza e di cultura di cui era consapevole. In un certo senso la stagione più brillante fu quella dell'Assemblea costituente, durante la quale ebbe un ruolo dominante nella definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Subito dopo iniziò una sua lenta crisi politica, trovandosi a disagio nella linea degasperiana di ampie collaborazioni con altre forze democratiche.

Sarebbe fuorviante definirlo fondamentalista cattolico, ma è indubbia una insofferenza di fondo verso i liberali ed i socialdemocratici. Anche nella politica estera fece fatica — ma fu sempre leale e corretto — ad accettare il modello di difesa militare.

Ma forse avvertiva già la chiamata al sacerdozio, che ritardò ad accogliere soltanto per un intermezzo municipale a Bologna, impostogli sotto obbedienza dal cardinale Lercaro, convinto che alla città non giovasse il monopolio di Dozza.

Segue a pagina 3

CASTELVOLTURNO

Africano morto Scatta la rivolta degli immigrati

CASERTA — Un immigrato della Costa d'Avorio, Baba Seidu, di 27 anni è stato trovato morto a Castelvolturno. L'episodio ha dato origine a una serie di incidenti. Gli extracomunitari che risiedono nella zona, infatti, hanno lanciato bottiglie e sassi contro la polizia che intendeva rimuovere il corpo dell'uomo, riverso per strada. Gli immigrati infatti sostengono che Seidu sarebbe morto in seguito ad un pestaggio effettuato dai carabinieri. I militari hanno smentito precisando di avere incontrato l'uomo durante la notte e di averne controllato i documenti senza condurlo in caserma. Seidu aveva precedenti per spaccio di droga ed era tossicodipendente. I suoi connazionali ed altri immigrati hanno aggredito le forze dell'ordine effettuando anche un blocco stradale e dando fuoco a dei copertoni. Per stemperare la tensione è stato permesso a amici di Seidu di salire sul carro funebre. Un corteo di extracomunitari ha seguito la salma per più di dodici chilometri. Altri momenti di tensione si sono avuti quando il carro funebre è passato davanti alla caserma dei carabinieri, la polizia è stata costretta a creare un cordone protettivo. Sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta. L'autopsia, intanto, dovrebbe chiarire le cause della morte.

Servizio a pagina 7

AL CONFINE CON FORLI'

Notte da western Spari nell'Aretino contro un carabiniere

AREZZO — Misteriosa sparatoria, nella notte, al confine fra le province di Arezzo e Forlì. Il come, il perchè e chi li ha sparati sono cosa ancora tutta da chiarire anche se si sa che nell'episodio è rimasto coinvolto un carabiniere e che una Fiat Uno celeste, targata Foggia, e fuggita in direzione di Sansepolcro, è ricercata in mezza Italia.

Cosa è realmente successo al valico di Verghereto?. Due le versioni più accreditate. Secondo la prima, un carabiniere fuori servizio si è trovato dinanzi all'improvviso un gruppo di giovinastri che sparavano contro un cartello stradale. Il militare ha chiesto spiegazioni. Forse ci sono stati altri spari, poi i ragazzi sono risaliti velocemente in auto e sono scappati. Stando ad altre indiscrezioni, invece, l'auto del carabiniere sarebbe stata affiancata in corsa dalla Uno, dalla quale sarebbero stati esplosi alcuni colpi. Se fosse questa la versione esatta, saremmo dinanzi ad un fatto di estrema gravità. Perché la bravata di un gruppo di giovinastri si trasformerebbe in un vero e proprio agguato.

Servizio a pagina 8

La Nazione oggi

Inserto sportivo di 22 pagine

- Calcio Serie A Juventus, la grande fuga con il Verona e stacca le avversarie. [illegible] vincita di Mancini: la Sampdoria batte l'Inter a San Siro, Hodgson contestato, incidenti dopo la partita. Il Milan di Sacchi travolge la Reggiana. La Fiorentina crolla a Udine, critiche a Ranieri. Il Napoli dei giovani interrompe la serie positiva a Roma. Il Perugia [battuto] da un rigore con la Lazio.
- Calcio Serie B L'Empoli batte in casa [illegible] e vola nelle zone alte della classifica. [La] Lucchese va a pareggiare a Castel di Sangro ancora in lutto per la morte di due dei suoi giocatori.
- Calcio Serie C/1 Il Prato pareggia in casa con l'Alessandria e viene scavalcato, a capo della classifica, dal Carpi. Il Siena perde [illegible] con il Fiorenzuola. Il Montevarchi [illegible] Ferrara dalla Spal. La Pistoiese torna al[la vit]toria battendo in casa lo Spezia [illegible] nei guai. La Carrarese ha pareggiato [a] Modena.
- Calcio Serie C/2 Pareggiano le capolist[e] Livorno e Ternana, ne approfitta il Pi[sa] che batte la Massese.
- Basket Tutto sui campionati di serie A/1 [illegible]
- Volley Velasco ha deciso: allenerà la nazionale femminile.
- Sci nordico Fauner cade, Italia seconda [in] staffetta.
- Sci alpino Dominano gli austriaci nella discesa libera, Ghedina solo quinto.

La Nazione domani

Nuovo appuntamen[to] con Onda Tivù

I lettori de «La Nazione» possono a[cquis]tare, assieme al quotidiano, a sole 2.70[0] lire, anche «Onda Tivù», la guida completa ai programmi televisivi della settimana. Chi lo desidera, potrà acquistare sol[o «La] Nazione» al consueto prezzo di 1.5[00 li]re.

MANIFESTAZIONE A ROMA

In piazza per Di Pietro Oggi l'ex pm a Brescia

ROMA — Manifestazione a Roma in favore di Di Pietro. Centinaia di cittadini provenienti soprattutto dal Sud si sono riversati in piazza del Popolo. Oggi l'ex ministro sarà sentito a Brescia.

Servizio a pagina 6

OLTRE 140 I FERITI

New Orleans, nave contro molo Distrutto un centro commerciale

NEW ORLEANS — Un cargo liberiano ha investito in pieno il molo di New Orleans, causando il crollo di un centro commerciale. Almeno 140 persone hanno dovuto ricorrere a cure mediche.

Pioli a pagina 4

CONCERTO

Zucchero ad alta quota

BRUNICO — Concerto ad alta quota per Zucchero che si è esibito a 2275 metri di altezza, in Alto Adige. Zucchero ha cantato davanti a 20.000 persone su un palco riscaldato.

Servizio negli Spettacoli

DINI shopping
Via Buggianese 10B - Tel. (0572) 635 247
Ponte Buggianese (PT)
GIOCATTOLI
GIOCATTOLI
GIOCATTOLI
PREZZI PAZZI
DICEMBRE SEMPRE APERTO
USCITA CHIESINA UZZANESE FI-MARE
a 300 mt IPERCOOP MONTECATINI

La risata come medicina «Abbassa la pressione»

GINEVRA — Bisogna assolutamente imparare a ridere di più. La risata come materia d'insegnamento è il tema di un inconsueto congresso internazionale — il primo del genere — che si terrà da domani a giovedì ad Arosa, in Svizzera. Insegnare, ed imparare, a ridere per sentirsi meglio, per avere più forze, per lavorare senza stress, per guarire dalle malattie, per vivere più a lungo. Al congresso parteciperanno esperti, provenienti da tutto il mondo, che sono giunti alla conclusione che la risata e il [illegible] medicina [illegible] nei casi più gravi. «Chiunque può imparare a ridere di più, purchè abbia un buon maestro», sostiene il dottor Paul McGhee, americano, che da tempo tiene corsi di buon umore. La risata come terapia è da tempo in atto negli Stati Uniti, vi ricorrono operai e impiegati stressati, ma anche malati gravi. «Ridere abbassa la pressione, riduce il livello degli ormoni dello stress nel sangue, rinforza il sistema immunitario e aiuta persino a distruggere le cellule cancerogene», sentenzia il dottor McGhee. In [illegible]

lunedìsport

IL MATTINO

L. 1.500 ANNO 69 N. 35 — LUNEDÌ 16 DICEMBRE 1996

SPADARO
ELETTRODOMESTICI ARREDAMENTI
MADONNA DELL'ARCO
Via Bernini, 112 - tel. 041/530.36.83
NAPOLI
Via S. Pasquale a Chiaia, 2/3 - tel. 41.33.11
Viale del Poggio di Colli Aminei, 41/43 - tel. 342.11.11

DE CAPUA
Liquori & Sciroppi dal 1888

MANOVRA AL SENATO
EMITTENZA, SI TRATTA

Finanziaria e televisioni, l'ora delle scelte

ROMA. Finanziaria al rush finale. Oggi al Senato si vota la fiducia sui tre maxi-emendamenti presentati dal governo. An e Forza Italia abbandoneranno l'aula in segno di protesta, incerto il comportamento di Ccd e Cdu. Subito dopo il terzo e ultimo «passaggio» alla Camera, per Prodi comincerà il conto alla rovescia per Maastricht. Sarà necessaria una manovra bis? Il commissario Ue Monti osserva: «Bisognerà vedere se ci sarà uno scostamento dei conti pubblici. In quel caso la manovra diventerà inevitabile». Il ministro dell'Interno, Napolitano, precisa: «Non ho mai parlato di una nuova eurotassa». Giorno della verità anche per l'emittenza: Maccanico incontra Ulivo e Polo per tentare di ricucire l'accordo. Intanto Fini chiede un chiarimento nel centro-destra sulla costituente. Il congresso di Rifondazione Comunista ha approvato la mozione di maggioranza che ribadisce la linea politica di appoggio esterno al governo.

SERVIZI A PAGINA 2

«Liquidazioni» fino a 2 miliardi erogate dallo Stato

Sette i pentiti d'oro

Salta la protezione per uno dei collaboratori
Aveva un'azienda agricola nel Nord: scoperto

Non si placa la polemica sui pentiti e sui mega-compensi a loro riservati, sulla quale è già intervenuto il ministro dell'Interno Napolitano. Almeno 7 i miliardari, quelli già «liquidati» dal Servizio centrale di protezione con somme oscillanti tra i 500 milioni e i 2 miliardi. Due calabresi, Giacomo Lauro e Filippe Barreca; quattro siciliani: Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno, Baldassare di Maggio e Leonardo Messina. E uno campano, l'ex boss Carmine Alfieri. Uno di essi aveva cambiato identità, ricevuto e investito un anticipo di mezzo miliardo sulla «liquidazione» stabilita dalla commissione del servizio centrale. Uscito dal programma di protezione, aveva avviato una florida attività agricola in un paesino del Nord d'Italia. È stato tradito, nel senso che qualcuno l'ha riconosciuto e ne ha rivelato in giro per il paese identità, provenienza, ruolo che d'agricoltore con moglie e figli aveva ricoperto fino a qualche mese prima. Una circostanza gravissima che ha spiazzato la Dia, il servizio centrale di protezione e tutte le altre figure istituzionali coinvolte in questo che doveva rappresentare uno dei primissimi tentativi di «riconversione» di un collaboratore di giustizia per il suo reinserimento nella vita sociale con una nuova identità.

Di Pietro oggi in aula a Brescia come teste
Ieri a Roma fiaccolata e corteo di solidarietà

SERVIZI PAGINE 3 E 6

Il ministro Giorgio Napolitano

RINUNCIA

Giuseppe Maria Berruti

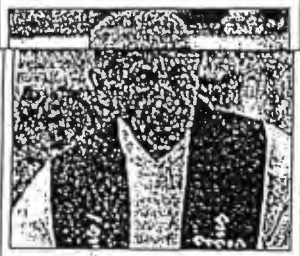
EMANUELE Macaluso, con lucida passione, scrive sul Mattino di ieri che la legge sui pentiti delegittima la giustizia. E si chiede se sia possibile credere che uno che ha strozzato un bambino possa tornare di strozzare, con una testimonianza pagata, un processo. Dice anche altre cose, ma queste sicuramente meritano un'osservazione.

Il punto non è se la legge sia giusta. Non lo è, certamente, se per giustizia si intende dare a ciascuno ciò che merita.

SEGUE A PAGINA 6

Domani con IL MATTINO
Il nono VIDEO e il nono INSERTO
Giornale + Video L. 7.000
Sabato Giornale + Libro L. 1.000
È in edicola con IL MATTINO
Il tredicesimo volume
Montevergine e l'Irpinia
giornale + libro L. 1.000

È MORTO DOSSETTI



Giuseppe Dossetti

Padre della patria lasciò la Dc per farsi monaco

BOLOGNA. Don Giuseppe Dossetti, uno dei padri fondatori della Costituzione, è morto ieri, all'età di 83 anni, a Monteveglio, provincia di Bologna, nella piccola comunità dell'Annunziata, che egli stesso aveva fondato dopo aver abbandonato la politica (fu il primo vicesegretario della Dc) per farsi monaco. Coscienza critica dei cattolici e strenuo difensore della Costituzione, fu stimato da tutti. La salma è stata vegliata ieri sotto dal capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro. Cordoglio è stato espresso da Prodi, Mancino, Violante. Bertinotti l'ha definito «una delle figure più alte del dopoguerra».

PEDRAZZI, SARDO, SCANDONE A PAGINA 4

TENSIONI, PROTESTE E BLOCCHI STRADALI A CASTELVOLTURNO. FERMI INTERVENTI DEI VESCOVI NOGARO E RIBOLDI

Spacciatore massacrato, immigrati in rivolta

Gli amici: pestato a morte dai carabinieri. Immediata la smentita dell'Arma

CASTELVOLTURNO. Pestato a morte in circostanze misteriose. Per la tragica fine di uno spacciatore nero, quasi una rivolta della comunità d'immigrati che si è attestata nella zona di Castelvolturno. Gli amici della vittima, Baba Ossen Seidu (arrivato dalla Costa d'Avorio due anni fa, per spacciare droga sulla Domiziana) lanciano accuse pesanti. Sospettano che il giovane immigrato sia stato massacrato nel corso di un pestaggio, ad opera dei Carabinieri. Ferma e immediata la smentita dell'Arma. Ma le proteste della comunità africana sono state violente. Ora il magistrato dovrà ricostruire nei dettagli le ultime ore di Baba, alla ricerca della verità. Tempestive le reazioni dei vescovi di Caserta, Nogaro, di Acerra, Riboldi, dei rappresentanti delle associazioni di volontariato che operano a Castelvolturno.

CAPACCHIONE A PAGINA 13

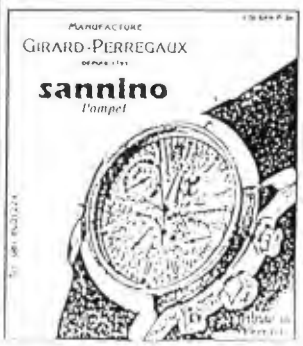
Il corpo di Baba Ossen Seidu, spacciatore della comunità d'immigrati di Castelvolturno, massacrato in circostanze ancora misteriose

ROMA
Duri scontri tra studenti

A SERVIZIO A PAGINA 5

VORAGINE
Fogne ostruite sotto l'ottiena

DEL TUFO IN CRONACA



AERONAUTICA

Fusione Boeing-Douglas Nasce il gigante dei cieli

WASHINGTON. La Boeing ha annunciato ieri la decisione di acquistare la McDonnell Douglas tramite uno scambio di azioni che creerà, se le autorità americane approveranno la megafusione, l'industria aerospaziale più grande del pianeta. Il nuovo gigante manterrà il nome della Boeing e il quartiere generale a Seattle. Si prospetta dunque una dura battaglia con gli europei appena dieci giorni fa l'Italia, Alenia Finmeccanica aveva siglato l'intesa con Airbus. Un'alleanza che prefigura buone prospettive anche per l'apparato produttivo in Campania.

LA GOCCIA

Il denaro in America è una cosa più seria della morte

GIANTARELLO A PAGINA 7

NAPOLI SCONFITTO

Soltanto Aldair riesce a trafiggere Taglialatela

Cesare Maldini è da oggi ufficialmente il nuovo commissario tecnico della Nazionale di calcio. Verrà presentato alla stampa giovedì alle 11 nella sala stampa del Coni. Ieri sera l'ufficialità è stata data ad un comunicato ufficiale, passando per un primo terribile impegno: la trasferta a Zurigo del 12 febbraio.

Dopo un momento di tanto preoccupante per la Juventus, sia [illegible] consolidato la classifica [illegible] al Delle Alpi. La squadra di Ca[illegible] era addirittura andata in vantaggio di due reti. Il Napoli invece interrompe la lunga serie positiva cedendo all'Olimpico a una Roma nemmeno tanto [illegible] resistibile. Taglialatela, prima di subire il gol di Aldair, aveva parato un calcio di rigore [illegible] Balsevic. Ma nulla ha potuto sulla destrezza del difensore giallorosso che aveva appena [illegible] una sua prodezza [illegible]

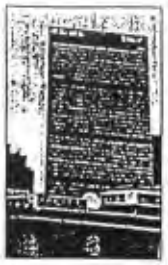
MARCELLA A PAGINA [illegible]

Avvenire

MARTEDÌ 17 DICEMBRE 1996 - S. Lazzaro - ANNO XXIX N. 298 *****

L. 1.700

LETTERE D'AMORE



L'UNO SERVE UN'OPERAZIONE IMPORTANTE»

di PAOLO MASTROLILLI 14

DUE CORONE MA L'OPPOSIZIONE LI VUOLE TUTTI

di MARCO MONICONI 15

CANTICO

LADRI E LUCCIOLE

ELIANA MONACA

Gesù disse: "Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò... In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio" *(Mt 21,28-31).*

Apparteniamo più facilmente ai sommi sacerdoti e agli anziani d'Israele a cui Gesù racconta la parabola, formali, menzognieri, incapaci di decisione, che agli esosi esattori di imposte e alle prostitute capaci di conversione. Ma nell'irrizzante di salvezza di Gesù, "amico dei pubblicani e peccatori" (e peccatrici) (Mt 11,19), ladri e lucciole che l'abbiano incontrato entrano per primi.

La conversione implica un deciso cambiamento di rotta, esprime un carattere. Il peccato è spesso effetto di disorientamento, debolezza. La conversione è sempre conseguenza di una scelta. Nel peccato si scivola. Alla conversione si accede: per grazia, ma una grazia che sviluppa una forza unica, la capacità di vincere se stessi. Il cambiamento, che fa appello alla libertà, porta alla verità e quindi all'umanità. Il profondo, immagine di Dio creatore. Tutto lo spessore umano è coinvolto: anche le esperienze di peccato si trasformano in grazia. Dice un maestro ebraico del terzo secolo: "Conversione è grande, perché i peccati, per chi si pente per amore, diventano opere buone" (Reish Lakish).

La conversione è risposta (cambiamento interiore) e ritorno. Il credente torna a Dio, il non credente alla sorgente della sua umanità. Nella volontà di crescere oltre in fruttuosità dell'esistenza, nella scoperta della sua fonte unitaria, si esprime il dramma della vita universale: la volontà di migliorare il mondo.

ISTITUZIONI Governo e Polo trovano un accordo sull'emittenza, anche a costo di qualche sacrificio

Intesa Tv, Bertinotti non ci sta

E la Finanziaria va. A gran colpi di fiducia

È stata raggiunta a tarda sera l'intesa governo-Polo sull'emittenza. Ma mentre dall'opposizione giungono segnali positivi, Rifondazione ha ribadito il suo voto contrario a qualunque accordo che preveda la proroga delle concessioni tv, concepita da Bertinotti come un regalo a Berlusconi. Durissime le critiche del Pds a Bertinotti: «È vergognoso». Il documento approvato ieri prevede la proroga al 31 maggio, con possibile altitamento al 31 luglio nel caso in cui la riforma del sistema sia stata all'epoca approvata da una sola Camera. Decisa anche l'approvazione delle norme contenute nel decreto "salvaRai". La commissione parlamentare di Vigilanza potrà sfiduciare il Consiglio di amministrazione Rai a maggioranza di due terzi. In cambio, il Polo promette un «atteggiamento di disponibilità» nella discussione degli altri decreti in scadenza. Ma al Senato la manovra ottiene per tre volte la fiducia, in un'aula ancora dimezzata: il centro-destra dopo le dichiarazioni di voto, ha nuovamente abbandonato i lavori contro una Finanziaria considerata una «immangiabile polpetta legislativa». Intanto il Fondo monetario internazionale giudica l'Italia sulla buona strada del risanamento e dell'ingresso nell'Unione monetaria europea già dal 1999, ma avverte che i conti non tornano ancora: mancano 13-14 mila miliardi.

I servizi alle pagine 7 e 8

L'aula del Senato

D'ANTONI

Un tuffo all'indietro di 50 anni

«Le critiche di Bertinotti? È la vecchia concezione del sindacato come cinghia di trasmissione»

RICCARDI a pagina 8

L'EUROPA PER ORA NON NASCE SUL LAVORO

DOMENICO ROSATI

Chi aveva sperato (o si era illuso, o aveva formulato timidi pronostici) che a Dublino I quindici dell'Europa avrebbero trovato la maniera di affrontare seriamente la questione del lavoro, non può essere chiesto di nascondere delusione e disappunto. Né a mitigare tale stato d'animo servono gli accorgimenti diplomatici discioltl nei documenti approvati dai quali risulta che l'occupazione è bensì una priorità europea, ma che di essa l'Unione Europea, come tale, non è tenuta a impicciarsi, e anzi non è bene che lo faccia. Si arrangino dunque i governi a creare opportunità di lavoro naturalmente dopo aver ottemperato a tutte le clausole costitutive dell'euromoneta, unica vera assoluta priorità del vertice irlandese.

Dalle cui conclusioni affiora inoltre un dato che aggrava le preoccupazioni di chi non ha cancellato dal proprio orizzonte politico le questioni sociali. Più di un indizio sta infatti a segnalare che il tema del lavoro è stato illustrato da più parti in modo del tutto congruo, che la sua importanza è stata rilevata, ma che purtroppo non s'è trovata una soluzione diversa dal "fai da te nazionale", equivalente del "si salvi chi può" dei naufragi. Tanto da far ritenere, col senno di poi, che sarebbe stato preferibile un semplice

(continua a pagina 14)

L'ADDIO DI DON GIUSEPPE DOSSETTI

Se n'è andato sorridendo Vita intensa senza sconti

Grande commozione in tutto il Paese. Ininterrotto pellegrinaggio a Monteveglio presso la salma del fondatore Domani a Bologna i funerali celebrati dal cardinale Biffi

BRESCIA Il Tribunale ha respinto la richiesta dell'ex pm di leggere una dichiarazione

Di Pietro: preferisco scrivere

«Non ho più le carte per svelare il complotto di Craxi»

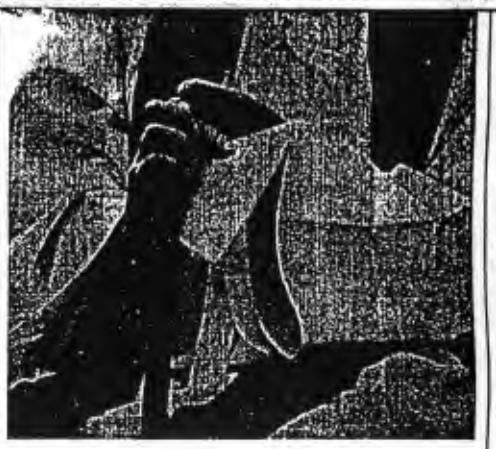
Colpo di scena al processo bresciano sul presunto complotto per fare dimettere dalla magistratura Antonio Di Pietro. Ieri era attesa la testimonianza del protagonista dell'intero «affaire», ma l'ex simbolo di Mani pulite si è avvalso della facoltà di non rispondere. Il suo legale, ha comunque diffuso una memoria in cui Di Pietro spiega il motivo del suo silenzio in aula. Attacchi precisi contro Bettino Craxi e i suoi complotti a contro i pm bresciani che con le perquisizioni di due settimane fa gli hanno sottratto le carte, «indispensabili», a suo avviso, per difendersi.

I servizi a pagina 8

SUICIDA IN CARCERE UNO DEGLI INDAGATI PER LA STRAGE DI VIA D'AMELIO

Giuseppe Biondo, accusato da un pentito d'aver fornito il telecomando che fece saltare in aria l'autobomba in via D'Amelio, si è impiccato domenica all'alba. Arrestato in novembre, era stato trasferito due giorni prima dal carcere di Rebibbia a quello dell'isola di Pianosa.

Il servizio a pagina 9



PRIMOPIANO alle pagine 3,4 e 5

Aleksandr Men'

GESÙ MAESTRO DI NAZARET

La Storia che sfida il tempo

Oltre un milione di copie in Russia. Il capolavoro del prete ortodosso assassinato in circostanze ancora misteriose all'alba della Perestroika.

Collana Biografie

f.to 14x21 / rilegato / pp. 376 / L. 48.000

città nuova editrice

IL CASO Un extracomunitario ucciso e tanti interrogativi

Nell'inferno di Castel Volturno Dove la paura detta la sua legge

Per la comunità dei neri di Castel Volturno, Baba, il giovane morto sabato notte, è già un eroe. I suoi amici di colore non accettano che si ricordi il suo passato di spacciatore. Nell'area della Domiziana si avverte un profondo disagio dopo questo triste episodio che ha suscitato momenti di tensione. L'intera zona si trova sotto il tallone della malavita che regge le fila dello spaccio di droga e del mercato della prostituzione. Un business che la camorra locale gestisce con la manovalanza degli extracomunitari. Determinante il ruolo della Caritas nel garantire un minimo di pace sociale.

PRIMOPIANO a pagina 2

LECCE

SIGARETTE DI CONTRABBANDO CLIENTI FILMATI E MULTATI

CARMELA FORMICOLA 9

CORLEONE

VIOLENZA DI DIECI MINORI SU UN RAGAZZO DI 11 ANNI

VINCENZO MORGANTE 10

VICENZA/RADICRAFTA

«NORDEST RICCO E INFELICE LA SFIDUCIA NELLE ISTITUZIONI»

GIORGIO FERRARI 11

UN PIONIERE SU STRADE INESPLORATE

ALBERTO MONTICONE

L'itinerario umano di Giuseppe Dossetti appare oggi, al momento della sua morte, molto preciso nei suoi contorni essenziali che, pur presentando una grande ricchezza nei singoli tratti, hanno un'unica linea di fondo: la vita intesa quale avventura cristiana nel mondo.

Si può dire infatti che dall'impegno di giovane docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore sino alla testimonianza del monaco egli abbia affrontato con sempre crescente novità di progetti e di azioni il cammino della storia, proprio alla maniera del pioniere che, con la fede nel cuore, ricerca nuove, ardite frontiere dentro l'umanità per scoprirvi e per rendere possibile la presenza di Dio.

Cultura, politica, sacerdozio, nessun territorio della società contemporanea e nes-

(continua a pagina 14)

NASCONDIMENTO MISURA DELL'AMORE

EMANUELA OHNI

Nell'ora triste, ma insieme gloriosa, in cui Giuseppe Dossetti è tornato "al suo desideratissimo Signore" (sono le parole con cui, nel 1968, egli diede l'annunzio della morte della sua amatissima mamma e che si attagliano meravigliosamente anche a lui), i tanti figli che ha generato nello Spirito, quelli della comunità monastica: fratelli, sorelle, famiglie, e quelli di cui è stato padre al di fuori di essa, non possono che stringersi fra loro nella preghiera comune di ringraziamento e di lode per averlo avuto padre.

E trovare nel fondo del loro essere, cioè nella parola di Dio che egli li educò ad amare, coltivare, "ruminare" incessantemente, notte e giorno, il luogo unico in cui mantenere quella comunione forte, dolce e indefettibile che "don Giuseppe" donò a tutti coloro che si affidarono al suo discernimento e alla sua guida di padre: la comu-

(continua a pagina 14)

L'OSSERVATORE ROMANO

Direzione, Redazione e Amministrazione: via del Pellegrino 00120 CITTÀ DEL VATICANO - Telefono: Direzione 06/69883461 Segreteria di Redazione 06/69884442 - Servizio fotografico 06/69884797 - Tipografia - Direzione tecnica 06/69883342 Amministrazione 06/69883450 / 06/69883486 - Diffusione 06/69884494 ABBONAMENTI 06/69883463 / 06/69883465 - Telefax 06/69883675

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 50% - ROMA CONTO CORRENTE POSTALE N. 649004

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

UNICUIQUE SUUM NON PRAEVALEBUNT

Anno CXXXVI - N. 289 (41.428)

CITTÀ DEL VATICANO

Lunedì-Martedì 16-17 Dicembre 1996

TANZANIA *L'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati «deluso» per la rinuncia all'intervento militare umanitario*

Centinaia di migliaia di profughi costretti a rimpatriare in Rwanda

KINSHASA, 16.

Si riunisce oggi a Nairobi (Kenya) un vertice interafricano per esaminare l'emergenza umanitaria in atto nella regione dei Grandi Laghi. Com'è noto, la settimana scorsa la crisi si è estesa dallo Zaire alla Tanzania, dove oltre mezzo milione di profughi rwandesi di etnia Hutu hanno abbandonato i campi di accoglienza per sottrarsi al rimpatrio forzato. Ma l'esercito tanzaniano è intervenuto per intercettare le colonne di fuggitivi e sospingerle verso il confine con il Rwanda. La situazione permane critica anche nello Zaire, dove da oltre un mese non si hanno più notizie di 300 mila Hutu rwandesi e burundesi, dispersi nella regione del Kivu dopo che i ribelli Banya-Mulenge di etnia Tutsi hanno smantellato i campi profughi e allontanato i rifugiati dalle frontiere con il Rwanda e il Burundi. Domani, infine, torna a Kinshasa il Presidente Mobutu Sese Seko, che si è sottoposto a un delicato intervento chirurgico in Svizzera e ha trascorso la successiva convalescenza in Francia.

In Tanzania, 300 mila profughi Hutu sono da ieri in marcia, incalzati dai militari, verso il valico di Rusomo al confine con il Rwanda. È una colonna compatta di disperati lunga 14 chilometri, che avanza sotto il sole cocente: uomini, donne, bambini, vecchi con i fardelli delle loro povere cose. Le organizzazioni umanitarie stanno tentando di allestire posti di ristoro a cavallo della frontiera per rifornire i profughi di viveri e di acqua potabile.

La Tanzania ospita da due anni oltre 600 mila Hutu in maggioranza rwandesi. Recentemente, il Governo di Dar es Salaam e l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) avevano concluso un accordo per organizzare un rimpatrio ordinato e assistito. Ma la situazione è sfuggita loro di mano. Una settimana fa, quando la notizia si è diffusa nei campi di accoglienza, i profughi sono fuggiti in massa, internandosi nelle foreste e nelle boscaglie e, comunque, allontanandosi il più possibile dalla frontiera con il Rwanda. L'esercito tanzaniano li sta ora rastrellando per avviarli verso il Paese d'origine. Gli Hutu rwandesi temono, una volta rimpatriati, di essere chiamati a rispondere del genocidio della primavera del 1994, quando militari e miliziani del deposto regime Hutu massacrarono mezzo milione di individui appartenenti all'etnia nemica dei Tutsi. Questi ultimi sono ora al potere a Kigali e gli Hutu paventano vendette e rappresaglie. A soffiare sul fuoco contribuiscono gli ex-militari e miliziani Hutu, che si nascondono tra i profughi veri e raccontano di violenze indiscriminate inflitte agli esuli Hutu rimpatriati recentemente dallo Zaire.

La signora Sadako Ogata, responsabile dell'Unhcr, si è detta ieri rammaricata per la decisione dell'Onu di annullare il progetto di un intervento militare umanitario nello Zaire orientale. Com'è noto, venerdì scorso, i 14 Paesi che dovevano fornire la forza multinazionale hanno accantonato l'iniziativa, ritenendola ormai superflua, e l'Onu ha dovuto prenderne atto.

Il portavoce del Unchr a Ginevra, Christiane Berthiaume, ha reso noto che la Ogata «è delusa per la decisione di smantellare la forza multinazionale», dal momento che di circa 300 mila rifugiati nell'est dello Zaire non si hanno più notizie. Funzionari dell'Unchr stanno cercando in tutti i modi di rintracciare i profughi, ma — sottolinea l'Alto Commissariato — i militari avrebbero potuto fare un migliore lavoro. In mancanza dell'intervento della forza multinazionale, le organizzazioni umanitarie hanno lanciato questa settimana alcune operazioni di assistenza ai profughi contando solo sulle proprie forze.

Secondo le stime dell'Unhcr i profughi nell'est dello Zaire sono ancora più di 500 mila. Grossi contingenti di rifugiati sono giunti o sono in marcia verso le città di Kisangani e di Kindu a occidente della regione dei Grandi Laghi. La Croce Rossa internazionale, la Francia e [illegible] riforniire queste località di viveri, medicinali e altri generi di prima necessità. La guerra civile in corso nello Zaire orientale sta mettendo a dura prova anche la popolazione locale: decine di migliaia di civili sono sfollati a causa dei combattimenti che hanno investito i loro villaggi. Ma anche nelle zone, risparmiate finora dalle ostilità cominciano a scarseggiare i generi alimentari.

Come accennato sopra, a Nairobi si riunisce oggi un vertice interafricano, al quale partecipano i Capi di Stato o di governo di Kenya, Etiopia, Eritrea, Rwanda, Uganda, Tanzania, Zambia, Sud Africa e Camerun. All'incontro interverrà anche il Segretario generale dell'Organizzazione per l'unità africana (Oua), Salim Ahmed Salim.

In una precedente riunione, tenuta sempre a Nairobi il 5 novembre, i Governi africani avevano invitato la comunità internazionale a inviare nella regione del Kivu una «forza neutrale» con compiti umanitari. Il primo vertice era stato disertato dallo Zaire, che accusa il Rwanda e l'Uganda di appoggiare la ribellione dei Banya-Mulenge, e non intende pertanto sedere allo stesso tavolo con i due Paesi definiti «invasori». Fonti diplomatiche africane — informa l'«Ansa» — non escludono tuttavia la presenza del Premier zairese, Leon Kengo Wa Dondo, al vertice odierno.

Infine, l'annunciato ritorno in patria del Presidente Mobutu dovrebbe segnare una ripresa di iniziativa politica dello Zaire, che finora ha subito passivamente la crisi.

MEDIO ORIENTE Riprendono i negoziati tra Israele e Anp per evitare nuovi scontri

Colloquio telefonico tra Arafat e Netanyahu dopo la tensione provocata dagli attentati

TEL AVIV, 16.

Dopo qualche giorno di estrema tensione seguita a due attentati nei quali sono state uccise tre persone, il Premier israeliano Benyamin Netanyahu e il Presidente dell'Autorità nazionale palestinese (Anp), Yasser Arafat, sono tornati a parlarsi per tentare di riportare la situazione alla calma.

I due leader si sono scambiati le condoglianze dopo le azioni terroristiche che hanno portato lutti da entrambe le parti, e hanno ribadito la loro intenzione di proseguire sulla via del processo di pace. Nelle stesse ore partiva da Tel Aviv un consigliere di Netanyahu, Yitzhak Molcho, che si è recato a Gaza per colloqui ad alto livello.

Solo poche ore prima, però, il Premier israeliano aveva accusato il leader dell'Olp di fomentare una nuova ondata di attentati. «Abbiamo informazioni sicure secondo cui i palestinesi preparano nuove violenze» ha detto Netanyahu a radio Gerusalemme. «I palestinesi — ha aggiunto il Primo Ministro — non vogliono il rispetto dei patti di Oslo, ma solo imporre un diktat».

Secondo i servizi segreti israeliani, nei Territori un qualsiasi pretesto potrebbe far esplodere nuovi scontri, come quelli che nel settembre scorso causarono la morte di decine di persone.

L'allarme è stato confermato anche da Arafat, ma il Ministro della difesa di Tel Aviv, Yitzhak Mordechai, ha ammonito che Israele non si lascerà intimidire dalle minacce provenienti da esponenti dell'Anp circa il rischio di un nuovo scoppio di violenze in reazione alla politica di ampliamenti degli insediamenti. Al termine di un incontro con i rappresentanti dei coloni ebrei in Cisgiordania, Mordechai ha ribadito che il Governo è deciso a realizzare i progetti che ha approvato riguardo alla costruzioni di nuove abitazioni in Cisgiordania.

Nella seduta di venerdì, subito dopo l'attentato rivendicato dal Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fplp) nel quale sono stati uccisi un bambino ebreo di dodici anni e sua madre, l'Esecutivo ha annunciato il ripristino di sgravi fiscali, di finanziamenti statali e di altre agevolazioni in favore di chi vive nelle zone a abitate in maggioranza da arabi.

Ma uno spiraglio alla trattativa sembra essere stato riaperto nelle ultime ore, dopo l'annuncio di una possibile ripresa dei negoziati dopo settimane di stallo.

Intanto nel Libano meridionale continuano gli scontri tra l'aviazione israeliana e gli «Hezbollah». Ieri gli aerei di Tel Aviv hanno bombardato una postazione dei guerriglieri filoiraniani nel Sud della valle della Beka. Sei missili sono stati lanciati su Birkit Jabbur, su Jaban Rashed e su Ain Tine, regioni collinose controllate dai combattenti della resistenza islamica, il braccio armato degli «Hezbollah».

L'azione sembra essere una rappresaglia per il lancio di razzi «katiuscia» di venerdì scorso dalla «fascia frontaliera» libanese verso la Galilea.

Poche ore dopo l'attacco israeliano è giunta la risposta dei guerriglieri, che hanno bombardato una postazione dell'Esercito del Libano del Sud (Els, fedele a Tel Aviv).

«Una delle nostre unità — ha detto un portavoce degli "Hezbollah" — ha preso di mira un assembramento nemico a Qsair, al limitare del settore centrale della zona occupata da Israele. Gli spari hanno distrutto un veicolo blindato e danneggiato le fortificazioni della postazione». Ma a Marjayoun, sede del quartier generale dell'Els, una fonte della milizia ha affermato che i proiettili non hanno causato danni.

L'Angelus recitato da Giovanni Paolo II con i fedeli in Piazza San Pietro

Dopo due millenni di storia, la Chiesa continua a «scommettere» se stessa su Cristo, Verità e Luce del mondo. Lo ha detto Giovanni Paolo II rivolgendosi ai fedeli convenuti in Piazza San Pietro, domenica 15 dicembre, per partecipare alla recita dell'Angelus. «Sì, Cristo è luce, perché, nella sua identità divina, svela il volto del Padre — ha affermato il Papa —. Ma lo è anche perché, uomo come noi, solidale in tutto con noi tranne che nel peccato, Egli rivela l'uomo a se stesso». Secondo una «bella tradizione», dopo la recita dell'Angelus, il Santo Padre ha benedetto i «Bambinelli» portati in Piazza San Pietro da oltre mille bambini e ragazzi di Roma. «Con gioia — ha sottolineato il Papa — rinnovo questo gesto, che ha sapore di famiglia e di semplicità, quella semplicità con cui san Francesco d'Assisi insegnava a contemplare il mistero della nascita del Salvatore». Il Santo Padre ha poi invitato i fedeli di Roma affinché ogni parrocchia della Diocesi, in vista anche del Giubileo dell'Anno Duemila, possa avere edifici «adatti alla preghiera, alla catechesi ed alle altre attività».

Pagina 8

La visita nella parrocchia di Nostra Signora di Valme

«È previsto che dopo il Natale ad ogni famiglia della Città venga consegnato il Vangelo di Marco... Ho voluto accompagnare questo dono con una mia lettera con la quale consegno quasi personalmente il testo evangelico a tutti i Romani». Giovanni Paolo II ha dato l'annuncio di questa iniziativa, che s'inserisce nella Missione Cittadina, all'omelia della Concelebrazione Eucaristica, momento centrale della visita pastorale compiuta, domenica mattina, 15 dicembre, nella parrocchia romana di Nostra Signora di Valme, a Villa Borelli. «L'augurio — ha detto il Papa all'omelia — è che la buona Novella di Cristo possa entrare in ogni casa ed aiutare le famiglie a riscoprire che solo in Cristo c'è la salvezza per l'uomo».

Pagine 4 e 5

Gabon: elezioni per rinnovare il Parlamento

LIBREVILLE, 16.

Si sono tenute ieri in Gabon le elezioni legislative, che potrebbero provocare una vera rivoluzione politica dato che gli osservatori internazionali ritengono possibile una sconfitta del partito del Presidente Omar Bongo. Sono in palio i 120 seggi dell'Assemblea nazionale (parlamento monocamerale). Le elezioni avrebbero dovuto tenersi l'1 dicembre, ma sono state rinviate perché erano state individuate numerose irregolarità.

Le legislative rappresentano la conclusione di un processo di democratizzazione avviato nel 1994 in un clima di polemiche tra il potere e l'opposizione, che aveva contestato il risultato delle elezioni presidenziali del 1993 grazie alle quali Bongo era stato confermato alla guida del Paese (è Presidente ininterrottamente dal 1968). Quella di ieri è la seconda elezione in meno di un mese, dopo le amministrative del 20 ottobre, quando il principale partito dell'opposizione ha ottenuto la vittoria contro il «partito democratico» di Bongo.

TERZA PAGINA

La morte di Don Giuseppe Dossetti

Ha consumato la sua vicenda umana per «l'Amore crocifisso e glorioso»

Giuseppe Dossetti ha visto nella morte l'atto fondamentale di culto e l'atto supremo della gioia. «Come la gioia va inseguita, così paradossalmente va inseguita la nostra morte: atto par atto, conquistata, perché sia e possa essere sempre più compiuta nella fede, nella speranza, nella certezza e nella carità: carità di Dio e dei fratelli... S. Ignazio non dice ai Romani solo: "Abbiate compassione di me, fratelli, non impeditemi di vivere (cioè di entrare nella vita)... lasciatemi ricevere la pura luce (cioè il mio Dio)...". Non dice: "Là giunto sarò cristiano", dice: "là giunto sarò uomo" (*Ai Romani* VI, 2). Questo è conferma che il vero "uomo" è il cristiano... L'uomo, l'uomo vero e perfettamente realizzato è il cristiano vero che muore nella fede»...

Per «l'Amore crocifisso e glorioso», Giuseppe Dossetti ha consumato, con energia spirituale inesauribile, la sua nobilissima vicenda umana.

di EMANUELA GHINI

Pagina 3

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto in udienza nel pomeriggio di sabato 14 Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Bernardin Gantin, Prefetto della Congregazione per i Vescovi.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali;

Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Cláudio Hummes, Arcivescovo di Fortaleza (Brasile).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Louis-Marie Billé, Arcivescovo di Aix (Francia), Presidente della Conferenza Episcopale Francese, con il Vice-Presidente, Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Jacques David, Vescovo di Evreux, e il Segretario Generale, Monsignor Bernard Lagoutte.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Lech Walęsa, con la Consorte Danuta, e Seguito.

Erezioni di Diocesi e relative Provviste

Il Santo Padre ha eretto la Diocesi di Puerto Plata (Repubblica Dominicana), con territorio dismembrato dall'Arcidiocesi di Santiago de los Caballeros, rendendola suffraganea della medesima Chiesa Metropolitana.

Il Santo Padre ha nominato primo Vescovo della Diocesi di Puerto Plata (Repubblica Dominicana) il Reverendo Sacerdote Gregorio Nicanor Peña Núñez, finora Vicario per la Pastorale dell'Arcidiocesi di Santiago de los Caballeros.

Il Santo Padre ha eretto la Diocesi di Kasana-Luweero (Uganda), con territorio dismembrato dall'Arcidiocesi di Kampala, rendendola suffraganea della medesima Chiesa Metropolitana.

Il Sommo Pontefice ha nominato primo Vescovo di Kasana-Luweero (Uganda) il Reverendo Monsignore Cyprian K. Lwanga, del clero arcidiocesano di Kampala, attualmente Segretario personale dell'Arcivescovo di Kampala.

Inoltre, il Santo Padre ha eretto la Diocesi di Lugazi (Uganda), con territorio dismembrato dell'Arcidiocesi di Kampala, rendendola suffraganea della medesima Chiesa Metropolitana.

Il Sommo Pontefice ha nominato primo Vescovo di Lugazi (Uganda) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Matthias Ssekamaanya, finora Vescovo titolare di Iziriana ed Ausiliare dell'Arcidiocesi di Kampala.

edizioni cinque lune

IL POPOLO

Quotidiano politico del Partito Popolare Italiano. Fondato da Giuseppe Donati

Sped. Abb. Post. - 50% Roma con consegna decentrata

edizioni cinq

Anno LIV numero 243 L. 1.400 edizione teletrasmessa

Martedì, 17 Dicembre 1996 S. Lazzaro.

La forza della profezia

di **Romano Prodi**

ADESSO che don Giuseppe Dossetti abita il mistero inaccessibile, scorrono i ricordi: memorie di incontri, di parole, di appassionate discussioni, le comuni preoccupazioni per il paese, i diversi convincimenti in tema di economia e istituzioni. Tutto ricompone la memoria. Ed emerge la testimonianza coerente di un grande cattolico e di un grande democratico. Il paese deve molto a questo italiano. Non è stato un antifascista e un antinazista dell'ultima ora. Con ispirazione profonda, civile e spirituale, ha saputo coniugare cristianesimo e resistenza nel più crudo inverno della nostra storia, quando il diritto e la dignità erano calpestati. Come giurista egli è stato determinante nel progettare l'architettura del nuovo stato democratico. Come politico ha animato la stagione riformatrice della nostra Repubblica.

Così è stata di significato pubblico e civile anche la sua testimonianza di fede. Nell'età del concilio e poi con stile monastico egli ha contribuito ad aprire la sensibilità della chiesa al mondo contemporaneo, secondo una visione dinamica e accogliente. La sua appartenenza alla comunità ecclesiale è stata una appartenenza esigente, un amore in senso forte, fortemente radicata nella contemplazione della Parola di Dio e nel silenzio obbediente.

Giuseppe Dossetti non è stato un maestro di miti, ma un maestro dello Spirito. A lui si sono rivolti credenti e non credenti, tutti accomunati da una forte passione per l'uomo e per la storia. È questa la sua lezione.

Credo si possa pensare a lui come a un testimone che ha attraversato con sguardo profetico il proprio tempo.

Ricordo di don Giuseppe Dossetti, tra i padri della Repubblica e protagonista del Concilio. L'itinerario di un profeta dentro la storia

Un inserto con testimonianze di Bianco, De Rosa, Taviani, Bianchi, Cananzi, Andreotti, Elia, Castagnetti, Monaco, Adinolfi

Le radici della speranza

di **Guido Bodrato**

LA TERZA GENERAZIONE democra cristiana ha avuto in Giuseppe Dossetti u ferimento autorevole e sicuro, ha condivis sua visione della vita ed ha sofferto, a n degli anni '50, il disorientamento prod dalla sua scelta religiosa, poichè sembrav risposta conclusiva ad un fallimento, cioè l'esaurirsi di una fase di straordinarie at bloccate dai vincoli della «guerra fredda».

Se è vero che una politica che si ponga biettivo di trasformare la società, di rend più libera e più giusta, deve affondare le radici in una fede, Dossetti più di ogni a «costituente» ci ha ajutato a capire quest gnificato profondo dell'azione politica e leggere - come ha detto il Card. Martini storia a partire dal Vangelo».

Eppure la scelta democratica e cristian Dossetti era così matura, sin dagli anni d resistenza, da fargli evitare il rischio del tegralismo (si vedano gli «scritti reggi del '44-48) e da fargli affrontare con spirit bero i gravi problemi di un paese sconfit diviso, in un orizzonte che lo ha visto su confrontarsi con tutte le correnti cultu che hanno lottato contro il fascismo.

Per questo aspetto, gli anni della Cost zione hanno anticipato una apertura che a un ben più ampio riconoscimento negli a del Concilio. Il lavoro conciliare - che met frutto una tensione religiosa evidente sin la giovinezza -costituisce l'approdo più f di una esperienza spirituale e cultu straordinaria, specie da quando don Doss ha lasciato la politica per dedicare ogni e gia alla Chiesa ed al suo rinnovamento.

Leggere questa avventura cristiana n logica di un bracciò di ferro con il cattolic mo liberale di De Gasperi, dal quale Doss sarebbe stato sconfitto, e poi di una conda all'esilio politico con l'accusa di catto-co nismo (accusa che a suo tempo ha colpito

Continua a pag

Ieri la Direzione del Partito popolare a Piazza del Gesù

Emittenza, accordo fatto

● *Governo e Polo raggiungono un accordo sull'emittenza. Rifondazione ribadisce il suo no alla proroga delle concessioni tv. Bianco: «Bertinotti si assuma le sue responsabilità»*

● *La Direzione del Ppi ieri ha auspicato che «la proroga delle concessioni tv sia funzionale alla riforma che dovrà garantire un effettivo pluralismo»*

● *La soddisfazione di Prodi, per l'intesa con il Polo*

Alle pagine 2 e 3

Il Senato approva il collegat Fmi: Europa a portata di ma

Pallacorda? Il Polo stravolge la storia

di **Nello Palumbo**

LA SCELTA *dell'opposizione, pretestuosa e immotivata, di disertare l'Aula lascia sconcertati. È bene ricordare che i membri della Assemblea nazionale del Terzo Stato si riunirono nella sala della Pallacorda perché Luigi XVI aveva fatto chiudere il palazzo destinato ad accogliere i deputati, mentre le nostre aule parlamentari non sono state sbarrate da nessuno, meno che mai dal Governo e dalla maggioranza.*

La verità è che non vi è modo migliore per occultare le povertà delle proposte di merito che è quello

Continua a pagina 2

PASSA IN SENAT gato alla Finanziari natori di Palazzo Ma senti il Polo e la Le hanno votato la fidu maxiemendamenti dal governo al ddl che ora torna alla C sempre ieri gli 007 monetario hanno che, sebbene all'app chino 13-15.000 mil dovranno essere con un intervento per l'Italia l'Union ria è a portata di m soddisfatto: è un in mento ad andare av

Cascioli

La Stet al Tesoro per 14.530 mld

IL «VALORE MINIMO provvisorio» della partecipazione Iri nella Stet, che passerà al Tesoro entro fine anno, è di 14.530 miliardi di lire: lo ha stabilito il decreto predisposto dal dicastero guidato da Ciampi. L' Iri avrà subito 3000 miliardi e dovrà comunicare al Tesoro quali passi-

Tute blu, rush finale con Treu

SETTIMANA decisiva per il contratto dei metalmeccanici. Le parti torneranno oggi pomeriggio al ministero del Lavoro (alle 15 i sindacati e alle 16 la Federmeccanica) per avviare la stretta finale del negoziato. Treu: tutto è

Somalia, riesplode la guerriglia

LA SOMALIA torna drammaticamente alla ribalta della cronaca. Sono ripresi, infatti, ieri mattina gli scontri a Mogadiscio fra le milizie di Hussein Aidid e quelle del suo principale rivale Osman Atto per il controllo della parte meridionale della capitale somala. Il bilancio

Caso O'Dell: appello del Papa a Bill Clinton Mancano 24 ore

LA VOCE del Papa, per la seconda volta in due giorni, si unisce al coro di suppliche in favore di Joseph O'Dell. Dopo Scalfaro e Prodi ieri il pontefice ha rivolto un appello a Clinton perché intercedà per salvare la vita al condannato a morte

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 4

L'ultimo saluto di Oscar Luigi Scalfaro e Romano Prodi nell'eremo tra le montagne. Mercoledì i funerali

L'addio di Dossetti

Il Palazzo rende omaggio all'"onorevole di Dio"

dal nostro inviato

"Se n'è andato come voleva lui, col sole"

MONTEVEGLIO *(m.s.)* — Don Giuseppe Dossetti se n'è andato con tre lunghi sospiri, ieri mattina alle sei e mezza. Dopo 83 anni di discorsi politici e mistiche omelie, l'«onorevole di Dio» s'è congedato senza parole. Le aveva forse già usate tutte, in queste ultime settimane, per il dialogo muto col grande Crocefisso che aveva voluto davanti al suo letto, nella piccola casa di San Benedetto, alle porte di Monteveglio, sulle colline tra Bologna e Modena. «Se n'è andato come voleva lui: di domenica, in mezzo a noi, col sole», sorride fra Paolo che l'ha assistito nella fatale crisi respiratoria, e che sorride perché il sorriso è l'abito immateriale del frate dossettiano, ma forse, chissà se gli costa.

Padre della Costituzione, vicesegretario della Dc in conflitto con De Gasperi, da laico. Protagonista discreto del Concilio, fondatore di conventi, «costruttore di pace» in Palestina, da sacerdote. E poi laico-sacerdote difensore della Costituzione, negli ultimi cinque anni di clamoroso ritorno sulle scene. Nella sua vita è riuscito a sorprendere molti. Anche ieri: «Era sereno, preparato alla morte come non ho mai visto nessun altro», si commuove Sandro Baldini, medico curante e amico carissimo, l'ultimo laico ad averlo visto vivo, sabato sera, nel mini-convento abitato solo da frate Paolo, frate Michele e padre Efrem, scelto perché non troppo lontano dall'ospedale. E l'aveva anche trovato bene, lucido e in recupero dopo l'ictus del 13 ottobre che gli aveva paralizzato la parte sinistra del corpo.

È stata questione di pochi minuti, senza pena. Poi tutto si è svolto come in una moderna miniatura, i frati che compongono il corpo nel saio bianco da sacerdote, in mano un rosario di legno, una croce e una piccola Bibbia rilegata in pelle, dentro la cassa semplice foderata di raso grigio, e lo portano lassù a Oliveto, ultima sua casa terrena, dentro la chiesetta della frazione femminile del suo convento disseminato per le montagne bolognesi, un po' a Monte Sole (dove ha lasciato detto di voler essere sepolto, nel cimitero di Casaglia, assieme alle vittime della strage di Marzabotto), un po' qui a Monteveglio.

Romano Prodi, quel ragazzo di Reggio, come Dossetti, diventato importante, è stato il primo ad essere avvisato, da una telefonata di Baldini. Alle altre telefonate hanno provveduto le consorelle, ed anche alle poche commissioni del caso, sfrecciando in Panda su e giù per i calanchi. Nella chiesetta di Santa Maria delle Grazie arriva per primo, verso le undici, Ermanno Dossetti: «Ho perso un grande fratello... Anzi scusi, perché non ci siano equivoci: un *eccezionale* fratello». La navatella è piena di suore in veglia silenziosa: suore in saio di bigello, il capo coperto da un foulard bruno acconciato quasi all'araba, una nota orientale che è un po' il marchio della Piccola Famiglia dell'Annunziata, i «figli» di Dossetti. Non ci sono fiori e nessuno ne porta; anche i vicini di casa, la gente di Uliveto che arriva alla spicciolata, lo sanno che lui non li avrebbe graditi. I vigili fanno sgombrare le auto in tutto il borgo, «arrivano Prodi e Scalfaro», anche tutto questo trambusto forse non l'avrebbe gradito. I funerali solenni si svolgeranno solo mercoledì mattina alle 10.30, nella basilica di San Petronio a Bologna, celebrante il cardinal Biffi: ma è la messa a porte aperte, con l'altoparlante di fortuna appeso fuori sul sagrato e i bambini che fanno chiasso sul prato, il commiato più spontaneo del padre fondatore ai suoi ragazzi. La celebra padre Athos Righi, il successore designato. È lui che accoglie le persone importanti che salgono da laggiù, dal Mondo. Politici, locali e nazionali: il sindaco Vitali, il suo vice Luigi Pedrazzi, amico e discepolo di don Giuseppe, il presidente della Regione La Forgia, il presidente della provincia Vittorio Prodi, il ministro Andreatta, l'ex presidente della Corte costituzionale Elia, parlamentari del Pds e del Ppi.

Una messa a porte aperte con i suoi ragazzi

Prodi arriva poco dopo le 16, con la moglie Flavia e il sottosegretario Parisi, non ha voglia di parlare, quel che voleva dire l'ha scritto: «un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale», una guida morale, impegnato a combattere «in nome di coscienza e politica, libertà e popolo», ma anche capace di «obbediente silenzio». Il presidente della Repubblica arriva verso le 17.30, a messa finita: s'associa per quasi un'ora al rosario che accompagnerà la lunga veglia funebre. Anche Scalfaro, all'uscita, è di poche parole: «l'unico modo di pensare a Dossetti, testimone del Vangelo nella sua attività politica e come sacerdote, di fronte alla solennità della morte, è pregare». Quando i carabinieri tolgono il blocco al traffico, a sera, nella chiesa di Oliveto continua sommesso il brusio del rosario. Sul muro di fianco allà bara c'è una targa in latino, *Bonum certamen certavi*, «ho combattuto una buona battaglia», è lì da qualche secolo, ma qualcuno sussurra: «sembra scritta per lui».

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 5

Tra Prodi e D'Alema l'ultima missione di pace

dal nostro inviato

Gli incontri con i due uomini politici, appena un mese fa: "Romano, il segretario del Pds è un uomo chiaro e leale"

MONTEVEGLIO *(m.s.)* — Fino all'ultimo pastore di uomini, don Dossetti: anche quando gli uomini si chiamano Massimo D'Alema e Romano Prodi. L'ultima missione politica del monaco di Monte Sole, almeno in questo mondo, è stata una buona parola per scongelare il rapporto ormai gelido fra il segretario del Pds e il presidente del Consiglio. Li ha incontrati entrambi nel giro di venti giorni, appena un mese fa, prima e dopo l'ictus che alla fine gli è stato fatale. Anzi, *due* buone parole, «chiaro e leale»: il giudizio di Dossetti sull'uomo della Quercia, consegnato come raccomandazione all'uomo dell'Ulivo.

D'Alema sale a colloquio venerdì 11 ottobre scorso, dopo aver inaugurato a Bologna la nuova sede del Pds. Due giorni dopo deve partire per il suo viaggio politico-diplomatico in Medio Oriente; e a Dossetti, gran conoscitore dei drammi di quella terra, chiede «consigli». Don Giuseppe, convalescente dall'ultima operazione, abita la stessa piccola casa della sua Famiglia di monaci dove ieri mattina ha dato l'addio a questo mondo. «Vidi un uomo sofferente, ma interlocutore lucido e appassionato», ricorda ora D'Alema in una lettera ai frati piena d'ammirazione per «l'uomo nobile, il costruttore di pace». Un colloquio a tu per tu, nel chiuso della stanzetta del monaco, che dura più di un'ora e non s'interrompe neppure quando uno dei confratelli, timidamente, entra a sostituire la boccetta della fleboclisi. Non si parla solo di Terrasanta, ovviamente: il discorso plana sulle riforme costituzionali, passione e cruccio di Dossetti: che chiede, discute, vuole capire bene se anche la sinistra ha intenzione di stravolgere la Carta della Repubblica. D'Alema spiega, rassicura: i valori fondamentali della Costituzione non si toccano; garantisce: non scivoleremo verso il presidenzialismo che vuole la destra.

«Tornerò a trovarla dopo il viaggio», si congeda D'Alema. Che proprio quella sera, dal palco del Palasport di Bologna, traccia per la prima volta un quadro completo delle riforme costituzionali gradite al Pds. Agli amici più intimi, Dossetti confida di essere rimasto colpito dall'incontro: «D'Alema è un uomo chiaro e leale». Ed è quello che ripete al presidente del Consiglio che va a trovarlo il 27 ottobre. La scena è cambiata: ora Dossetti è nella stanza dell'ospedale di Bazzano dove sta faticosamente recuperando il durissimo colpo dell'ischemia cerebrale di quindici giorni prima, che gli paralizza metà del corpo e gli blocca la parola. Ma la voglia di comunicare è più forte della malattia: si fa capire indicando col dito, una per una, le lettere su una tavoletta, «e avreste dovuto vedere quanto velocemente lo faceva», ricorda Prodi, commosso. Dattilografando, Dossetti chiede, vuole ancora sapere. Prodi parla molto, emozionato come sempre davanti all'uomo che considera un maestro spirituale; spiega i problemi del governo, dell'Europa e del mondo ma soprattutto, di nuovo, la questione della Costituzione da cambiare, della Bicamerale, le trattative fra Ulivo e Polo, anzi tra D'Alema e Berlusconi, che lo preoccupano. Ed è Dossetti questa volta ad essere ottimista, a suggerire al discepolo illustre di avere fiducia nell'alleato D'Alema. Basta per dissipare i dubbi del premier? «Tornerò per le feste di Natale», promette congedandosi: ma il dialogo è finito lì, sulla tavoletta con l'alfabeto.

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 5

la Repubblica

I COMMENTI

Da Mancino a Bertinotti il cordoglio dei politici

"Ha trasmesso speranza e passione"

ROMA — La scomparsa di Giuseppe Dossetti ha suscitato numerosi commenti nel mondo politico.

Nicola Mancino:
«Trasmise, con il suo carisma e il suo esempio, un senso della politica che non è solo gestione del potere o mera ricerca dell'equilibrio tra interessi diversi, ma anche passione, speranza in un mondo migliore, financo redenzione».

Luciano Violante:
«Le sue qualità morali e intellettuali e il suo rigore dovrebbero essere di aiuto a chiunque ha responsabilità politiche in questa delicata fase».

Gerardo Bianco:
«Dossetti insieme con De Gasperi, con Aldo Moro e con Vanoni è stato per noi un grande leader, è stato una fonte di ispirazione straordinaria soprattutto dal punto di vista del valore giuridico della Costituzione. Fino all'ultimo ci ha insegnato e in un certo senso ci ha guidato».

Fausto Bertinotti:
«Mi dispiace moltissimo, sto provando un grande dolore. Quella di Dossetti è una delle figure più alte dell'Italia del dopoguerra».

Giulio Andreotti:
«Nelle imminenti discussioni sulle riforme sarà spontaneo il ricordo di don Giuseppe per evitare che nella ricerca del nuovo si perda quel che di buono si è acquisito nel passato».

Francesco Cossiga:
«Con lui si chiude un capitolo estremamente importante del riformismo politico e religioso della società cattolica e italiana».

Francesco D'Onofrio:
«Ha contribuito come pochi altri cattolici a saldare il debito verso lo stato unitario. È stato lui a sostenere che i cattolici non dovevano avere paura di governare lo Stato».

Pier Ferdinando Casini:
«Rappresentava un'anima diversa dell'esperienza cristiano-democratica. Si contrappose a De Gasperi e a quel cattolicesimo liberale di cui noi ci sentiamo politicamente gli eredi».

Roberto Formigoni:
«È l'emblema del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo».

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 1

ANTICIPÒ L'ULIVO

di MIRIAM MAFAI

PUÒ SEMBRARE sterile e perfino arbitrario cercare nel pensiero e nell'azione politica di un uomo ritiratosi dalla scena oltre quarant' anni fa un riferimento a scelte politiche attuali. Eppure del tutto arbitrario questo tentativo non è: nel pensiero di Giuseppe Dossetti ci sono molti elementi che ritroviamo nel bagaglio politico e culturale dello schieramento dell'Ulivo che è uscito vincente dalle elezioni del 21 aprile, uno schieramento nato dall'incontro tra i post-comunisti e i post-democristiani.

LA STAGIONE politica di Giuseppe Dossetti è stata quanto mai breve. Per usare le sue stesse parole «la mia stagione politica è durata sette anni, mettendoci anche il periodo della clandestinità. Nel 1952 era già finita. Io ho deciso che fosse finita...».

A questi sette anni potremmo aggiungere i due che lo videro impegnato a Bologna prima nella campagna elettorale amministrativa del 1956 e poi fino al 1958 nel Consiglio comunale. Questo è tutto il Dossetti politico. Poi fu il sacerdozio.

Dossetti fu nell'immediato dopoguerra e nella Democrazia cristiana di De Gasperi un riformatore assai combattivo sia sul piano sociale che sul piano politico. Un riformatore cattolico che preferì o fu costretto a un certo punto a ritirarsi dalla lotta politica rendendosi conto della impossibilità di contrastare, a rischio dell'eresia, le forze conservatrici che ormai prevalevano nella Dc e nella Chiesa.

Questo riformatore duramente e rapidamente sconfitto negli anni dell'immediato dopoguerra dopo un lunghissimo silenzio riprese la parola solo nel 1994, quando di fronte alla vittoria della destra di Berlusconi e alla crisi della Prima Repubblica vide riaprirsi non solo la possibilità ma la necessità e l'urgenza di dar vita a una nuova inedita alleanza tra laici e cattolici per salvare e rinnovare la nostra democrazia.

L'incontro tra laici e cattolici si svolge oggi, e non potrebbe essere altrimenti, in condizioni assai diverse da quelle che Dossetti poteva aver immaginato nel dopoguerra. E i problemi che l'Italia si trova ad affrontare oggi sono del tutto nuovi rispetto a quelli che allora stavano di fronte al paese.

Non si tratta dunque di ricercare nel Dossetti politico degli anni del dopoguerra delle anticipazioni o delle illuminazioni rispetto ai problemi di oggi. Anche queste in realtà si possono trovare e sono anche curiosamente affascinanti.

Basti ricordare la singolare lucidità con cui egli prevedeva la tendenza inarrestabile dell'economia mondiale alla «unità fisica e tecnica» e l'inevitabile deperimento dello Stato-nazione (tema oggi attualissimo) così come potremmo ricordare la sua denuncia, già allora!, del cattivo funzionamento delle due Camere, della lentezza e farraginosità dei procedimenti legislativi e la sua richiesta di una riforma profonda dell' amministrazione pubblica e dell'organizzazione dell'esecutivo.

Non sta qui tuttavia ciò che rende Giuseppe Dossetti attuale, quanto piuttosto la sua convinzione della necessità per i cattolici della collaborazione con altre forze politiche, socialisti e comunisti, che rappresentavano interessi largamente popolari.

Questa collaborazione avrebbe dovuto impedire alla Democrazia cristiana di diventare strumento di interessi reazionari e conservatori, quelli che oggi chiameremmo «poteri forti» e avrebbe dovuto consentire di promuovere in Italia una politica di grandi riforme economiche e sociali sulla scia delle esperienze di Keynes e Beveridge.

Ricordo a questo proposito l'entusiasmo con il quale lo stesso Dossetti salutò nel 1945 la vittoria dei laburisti in Inghilterra, una vittoria per dirla con le sue parole con la quale «la democrazia inglese entra finalmente nella linea della sua coerenza plenaria e da democrazia quasi esclusivamente formale quale finora è stata si avvia a essere una democrazia sostanziale, cioè vero accesso del popolo e di tutto il popolo al potere, non solo quello politico ma economico e sociale».

La vicenda politica italiana prese dopo le elezioni del 18 aprile e la successiva sconfitta di Dossetti tutta un'altra strada. Ed è possibile che quella da lui indicata fosse impercorribile, del tutto bloccata anche in virtù di una situazione internazionale che non consentiva a nessuno né a De Gasperi né a Nenni né a Togliatti grandi possibilità di manovra.

Le fila di quel discorso, che Giuseppe Dossetti aveva avviato allora avrebbero potuto riannodarsi solo molto più tardi, dopo il crollo del Muro di Berlino e quando il più grande partito della sinistra avesse finalmente assunto il riformismo come proprio orizzonte politico e ideale.

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 1

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 4

Un percorso scandito dai grandi libri della sua vita: le Scritture e la Costituzione italiana

Eremita tra fede e politica

di MICHELE SMARGIASSI

Dicevano gli amici della Dc di Reggio: «Come si fa a discutere di politica con Pippo? È alleato con lo Spirito Santo». Avevano ragione. Ne fece le spese anche una testa dura come Amintore Fanfani. Marzo '56: nel tinello di casa l'allora segretario della Dc discute da ore con il «professorino» Giuseppe Dossetti sulla sua candidatura a sindaco di Bologna, voluta dal cardinal Lercaro e forse dallo stesso Pio XII per tentare di espugnare la roccaforte comunista. Fanfani ha già mal digerito questo «regalo» vaticano, e per giunta Dossetti pretende pure l'«investitura dal basso». Non c'è accordo, cala la sera. Finché Dossetti tira fuori un ostensorio a forma di colomba e dice con un sorriso: «Preghiamo». «Ecco i tuoi sistemi, quando non hai argomenti tiri fuori cose che non c'entrano», sbotta Fanfani. Ma prega. E all'amen Dossetti ha vinto: si convoca l'assemblea degli iscritti.

Raccontare quell'episodio lo divertiva un mondo, come solo può sorridere di cose sacre chi le frequenta con familiarità. Adesso quella familiarità è completa: se n'è andato, a 83 anni compiuti, il monaco di Monte Sole, mistico eremita e politico sottile, figlio di Dio e padre della Costituzione. Qualcosa s'è rotto nel cervello che in questo secolo breve ha studiato la città dell'uomo e quella di Dio con eguale passione. La politica, sacra tentazione mai accantonata. «Sono solo un prestanome», si schermiva lui. «Onorevole di Dio» per gli amici, «giacobino cattolico», «teocrate» per gli avversari, «santo peccatore» per Indro Montanelli che mai gli perdonò la paternità spirituale della sinistra dc.

L'amico Giorgio La Pira sperava che diventasse papa. Diceva: «Ha la vocazione universalistica». E che papa sarebbe stato passando direttamente dai banchi di Montecitorio agli scranni vaticani. Com'è noto Dossetti risparmiò allo Spirito Santo quell'acrobazia: scelse infine la sua terza via: gli sgabelli dell'eremo. Si fece monaco e sparì fra le sabbie di Gerico, in Palestina. Ma chi credeva di essersi liberato per sempre della sua coscienza critica s'è dovuto ricredere. «Anche gli antichi eremiti lasciavano a volte il deserto e tornavano in città per avvertire dell'arrivo degli invasori o della peste», disse. E fece. Dopo 40 anni tornò a predicare: giù le mani dalla Costituzione; a profetizzare: vogliono il «colpo di Stato»; a fondare, anziché conventi, comitati. Con tanta energia da lasciare perplessi perfino i cattolici di sinistra de «Il Regno»: «un eccesso di autobiografismo», commentarono.

Vero. Nel senso che Dossetti ha rispettato l'impegno di coerenza assoluta con la sua storia e con i due grandi libri della sua vita: le Scritture e la Costituzione italiana. La sofferenza del far convivere due amori così poco somiglianti fra loro, legge divina e legge umana, quella se l'è tenuta dentro per una vita. Fin da ragazzo. Perché di diventare prete quel giovanotto magro e affilato, figlio del farmacista di Cavriago e della maestra di pianoforte, divoratore dei libri di Maritain, se lo ripromise una, due, tre, quattro volte, e ogni volta fu la politica a chiedergli un rinvio.

La prima volta, nel '35, già laureato in diritto canonico a Bologna, specializzato in diritto romano alla Cattolica, era già con un piede fra i missionari di padre Gemelli. Ma c'era la guerra alle porte, c'era quel gruppo di «professorini» come lui, La Pira, Fanfani, Lazzati, che si riunivano in casa Padovani, nella Milano del '42, per progettare il dopofascismo. E la tonaca aspettò. Aspettò che «Pippo» facesse amicizia nientemeno che con due comunisti, ex compagni di scuola, e con loro scegliesse l'azzardo della clandestinità.

Un giorno d'inverno del '44 Giuseppe nasconde vestiti e viveri dietro l'altare della pieve di Ramiseto, e si fa partigiano. «Benigno»: sceglie un nome mite per stare fra i «rossi». Che lo apprezzano tanto da farlo presidente del Cln di Reggio Emilia.

Il 25 aprile '45, mentre sventolano i fazzoletti rossi in via Emilia, «Pippo» decide: con la politica stavolta ho finito, prendo i voti. Macché: senza neppure la tessera del partito in tasca, Dossetti viene convocato a Roma da De Gasperi, è l'agosto '45, e quando riprende il treno per Bologna è vicesegretario della Dc, messo lì per bilanciare il conservatore segretario Piccioni. Ma non durerà. Presto i contrasti con De Gasperi esplodono: sul referendum (Dossetti fa propaganda per la Repubblica), sull'adesione al Patto atlantico che il futuro pacifista vede come una svendita all'americanismo; ma soprattutto sul destino del partito cattolico, tenuto insieme da un solo collante, l'anticomunismo, alveo di ogni «degenerazione morale». Vere profezie, i moniti dossettiani di allora: «Quando lo stato cattolico realizzato crollerà nell'inefficienza e nell'immoralità, non ci sarà una seconda chance».

Si dimette da tutte le cariche con una dura lettera nel febbraio '46. Ma non lascia ancora la politica: fonda la rivista «Cronache sociali» (qui nasce l'amicizia con Aldo Moro), ma soprattutto affronta l'esperienza che segnerà la sua vita: l'assemblea Costituente. Nella commissione dei 75 fiorisce il «miracolo» del dialogo tra il professorino dc, il laico Lelio Basso, il comunista Palmiro Togliatti; di qua e di là dal Tevere molti s'inquietano, ma da lì nasce quella Costituzione «di valori e non di regole», che «forse è la più bella del mondo», sussurrava con orgoglio agli amici.

«È finalmente l'ora di Dio», ripete per la terza volta nel '48, sciolta la Costituente. Macché: Dio, per voce di papa Pio XII, lo vuole ancora lì, in Parlamento. E di nuovo «sperimentai un'obbedienza contraddittoria non solo alla mia volontà ma anche alla mia ragione». Solo per quattro anni, però. Nel '52 chiede al padre Luigi morente, e questa volta solo a lui, il permesso di mollare tutto e prendere il saio. «Ho capito», gli sorride il genitore, «ti sei stancato di fare la rivoluzione nello Stato, la vuoi fare nella Chiesa».

Ma di nuovo qualcuno si mette in mezzo fra Giuseppe e l'altare. Un cardinale: Lercaro, il vescovo di Bologna di cui Dossetti è diventato il consigliere, lo im-

pone alla Dc come sfidante del comunista Giuseppe Dozza alle comunali del '56. E il quasi-don Dossetti ancora una volta china il capo ubbidiente. È una delle sfide più memorabili della politica italiana, un duello di programmi, «libri bianchi», grandi progetti. Vince Dozza, e subito dice: «Mai più Dozza contro Dossetti», uno slogan che il suo successore Vitali ha ripescato per farne il vessillo del primo esperimento di Ulivo governante.

E finalmente per «Pippo» si aprono le porte del chiostro. Nelle foto della sua prima messa, Epifania del '59, al santuario di San Luca, ha un'espressione timida ma radiosa. Non sa ancora che lo attende un'altra avventura «costituente»: il Concilio Vaticano II, vissuto intensamente al fianco di Lercaro. Esaltazioni e delusioni: quando il suo cardinale viene rimosso, don Giuseppe sceglie prima l'esilio interiore nel minuscolo convento di Monteveglio, sui colli bolognesi; poi l'esilio geografico, nella «casa» del suo ordine a Ma'in, in Giordania.

Per lunghi anni di lui in Italia resta un ricordo e un aggettivo scomodo, «dossettismo» (anche il giovane Oscar Luigi Scalfaro dovette difendersi dall'accusa di esserne «infatuato»). Significa: intransigenza sui valori, obbedienza alla dottrina sociale della Chiesa, ma anche dialogo coi laici «nostri fecondatori». Quasi una setta ereticale per la Dc in via di doroteizzazione. Ma è scomoda anche per il cattolicesimo «di sinistra» l'ombra di don Giuseppe, obbediente alla gerarchia, critico verso le «teologie della liberazione», sostenitore della castità e del sacerdozio maschile, mai entrato in piena sintonia con le contestazioni post-conciliari. Quella «rivoluzione» che prevedeva papà Luigi non era nei piani di Giuseppe: «Cerco Dio nell'ambito della Chiesa», è sempre stato il suo motto.

C'erano piuttosto da evitare altre, pericolose «rivoluzioni». Nello Stato. È la vecchia fiamma della politica che si riaccende. Da un letto dell'ospedale di Bazzano il 15 aprile del '94 suona l'adunata: «una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato cerca di stravolgere la Costituzione: sarebbe un colpo di Stato». Berlusconi da poco al governo in versione pigliatutto. Il monaco Giuseppe torna dalla Terrasanta per gridare «svegliatevi» agli uomini di buona volontà, si fa «sentinella» contro l'«invasore», il «prepotente» che antepone «gli interessi di un'azienda a quello della nazione». Scuote molti, nel bene e nel male, l'ira sorridente dell'anacoreta. Qualche curia lo snobba: «Non ci sono più i profeti di una volta». Molti rispondono, e nascono prima i «Comitati per la Costituzione», poi il movimento «Pace e diritti». A 81 anni Dossetti risale sui palcoscenici, esorta, tuona contro «la mistificazione della Seconda Repubblica», inventa metafore bibliche contro il berlusconismo: «mito idolatrico», «babilonese regina del cielo», ammonisce i polititici cattolici: «Con Mussolini iniziò proprio così, con le nostre incertezze», chiede loro «un periodo di astinenza dal potere». Si reclutano nuovi «dossettiani», ecco riuniti in quel di Rovigo Antonino Caponnetto, Giancarlo Caselli, Leoluca Orlando, Gherardo Colombo, Rosi Bindi, magistrati giornalisti e politici, credenti e non. In settembre rivede dopo tanti anni Nilde Iotti e le dice: «È ora che ex democristiani ed ex comunisti si parlino». Sembra una benedizione fatta apposta per Romano Prodi, che sta già meditando l'entrata in scena. «Fai bene», sono le due parole di incoraggiamento che riceve l'ex presidente dell'Iri salito in segreto a chiedergli consiglio. E ancora un anno fa, di nuovo da quell'ospedale di Bazzano, eccolo che tuona contro il «bonapartismo» mettendo in imbarazzo anche gli amici dell'Ulivo che trattano sul presidenzialismo.

«Speriamo che sia l'ultima volta», sorrideva di se stesso perennemente riacchiappato dalla politica, qualche mese fa, seduto nella poltroncina della sua cella di Monte Sole. Si era ripromesso di concentrarsi solo sulla «Luce», quella che si vede in fondo al tunnel di lacrime della vita terrena. Un letto, un tavolo, pochi libri, un computer, i giornali già sfogliati di mattina presto. E le monache alla porta, forse provviste di qualche speciale dispensa per poter mentire agli invadenti: «padre Giuseppe non c'è». Ora vorrebbero che quella santa bugia non fosse diventata verità.

del 16 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 4

I commenti dei cardinali

Martini: "Una figura profetica"

ROMA — «Figura profetica per il nostro tempo, sempre e tutto dalla parte del Vangelo». Don Giuseppe Dossetti nel ricordo del cardinale di Milano, Carlo Maria Martini. «Perdo con lui - confessa il porporato - un grande amico ed un ispiratore, un uomo che ha saputo leggere la storia a partire dal Vangelo. Persone come lui sono una speranza per la nostra società, un segno che Dio ci è vicino». Analogo il ricordo di un altro cardinale, Achille Silvestrini secondo il quale Dossetti ha fatto della sua vita «una testimonianza cristiana di altissimo valore».

del 16 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 3

Si è spento a 83 anni nella sua comunità. Prodi: padre spirituale del Paese. Mercoledì i funerali

Addio a Dossetti, guida di umili e potenti

Scalfaro: «E' stato testimone del valore del Vangelo»

OLIVETO (BOLOGNA)
DAL NOSTRO INVIATO

«Non è il momento delle interviste... E' morto un uomo di grande passione civile, religiosa e morale. Una delle poche guide spirituali del Paese». E Romano Prodi abbraccia padre Athos, il superiore della piccola famiglia dell'Annunziata che Giuseppe Dossetti investì alla guida della piccola comunità, 15 anni fa.

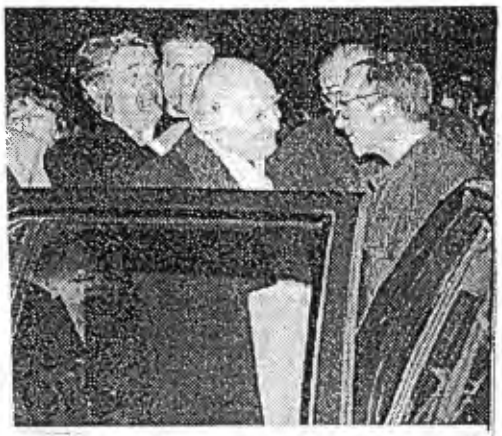
E' calata la sera qui sulle colline che circondano Bologna. A pochi chilometri c'è Marzabotto, poco più in là la strada che corre verso Maranello. Quassù umili e potenti vegliano la salma di don Giuseppe Dossetti, 83 anni, un saio immacolato e una croce di legno di Palestina sul costato, passato a miglior vita alle sei e trenta di mattina nella domenica del Battista, il testimone di Cristo: i funerali si terranno mercoledì mattina (ore 10.30) nella basilica di San Petronio a Bologna. «Giuseppe Dossetti - sillaba il presidente Oscar Luigi Scalfaro - è stato testimone del valore del Vangelo, sia come politico che come sacerdote. Non c'è modo migliore di pensare a lui, di fronte alla solennità della morte, che pregare». E prega per più di mezz'ora nella piccola chiesa di Santa Maria e San Paolo. Accanto a lui c'è Romano Prodi e la moglie Flavia che ad Oliveto sono arrivati assieme al sottosegretario Arturo Parisi. Là, intabarrati nei sai di tela ruvida di preti e suore della comunità, ci sono il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta («Don Giuseppe - dice - rappresentava una continua tensione alla perfezione»), il sindaco di Bologna, Walter Vitali, il presidente dei Popolari Bianchi. Poco più in là lo ricorda Leopoldo Elia: «Ad agosto gli ho parlato per l'ultima volta. Poi si è aggravato e non l'ho disturbato più. Volevo parlargli della Bicamerale, sapevo delle sue obiezioni».

Già, anche a 83 anni, Dossetti era ben di più di un riferimento culturale e religioso. E non solo per l'area dei cattolici progressisti. Arriva anche il segretario del pds di Bologna, Alessandro Ramazza, e porta alla «piccola famiglia» la lettera di Massimo D'Alema. «L'ho visto - c'è scritto tra l'altro - l'11 ottobre» e in quell'occasione Dossetti, spiega il segretario del pds, fu prodigo di consigli per il viaggio in Medio Oriente, la seconda patria di don Giuseppe, biblista dotto e appassionato. Più o meno alla stessa epoca, rivela il professor Alberigo, altro intimo di don Giuseppe, Dossetti confidò «che avrebbe volentieri dato qualche suggerimento a Romano Prodi che era andato a trovarlo. Ma, aggiunse, "mi sono trattenuto perché adesso è presidente del Consiglio". Lo raccontai a Prodi e ne ridemmo assieme. La stessa preoccupazione, in realtà, era di Romano che temeva di disturbarne il riposo e la meditazione».

E dalla prima mattina Prodi piange la perdita di quella «guida spirituale», cara a lui e alla moglie Flavia. Non è un caso che l'unica visita della sua mattina bolognese il presidente del Consiglio la dedichi al convegno sul Vaticano II che si tiene in via San Vitale, proprio negli stessi locali che Dossetti, alla vigilia dell'uscita dalla vita politica, affittò per avviare il suo lavoro di ricerca. «Vi darò una mia dichiarazione» mormora il premier. E mezz'ora dopo scende giù, sul portone di casa, per leggere un foglio scritto a mano. «Giuseppe Dossetti - recita - è stato un grande italiano... Tra carità e vita cristiana egli ha posto la sua opera al servizio del rinnovamento dello Stato e della responsabilità pubblica della Chiesa.... Giuseppe Dossetti ha avuto il coraggio del pensare e dell'agire politicamente, ha avuto la fede obbediente del silenzio e della parola».

Prodi consegna le sue emozioni alla parola scritta. Di più non se la sente di dire. Il suo è stato un rapporto intenso, di preghiera, di dialogo. E' stato Dossetti, probabilmente, a dir la parola decisiva per spingere Prodi in politica. E' stato Dossetti a proteggerlo dalle ire della gerarchia ecclesiastica. Un rapporto intenso fino all'ultimo, fatto anche di sguardi, di dialoghi resi faticosi dalla malattia, addirittura di comunicazioni tramite una lavagnetta, dopo l'insorger dell'ischemia. «Per noi - spiega il fratello, il fisico Vittorio Prodi - è stata una figura enorme, fin dall'inizio. Anche se, quando Dossetti è uscito dalla dc, Romano aveva solo 13 anni. E quel gesto ci sembrava quasi una diserzione, invece era un segno provvidenziale». Ma il giovane Prodi incrocia il suo Dossetti: è il fratello Ermanno, professore al liceo di latino e greco. Tramite lui, il liceale di Reggio impara presto a conoscere il fascino di questo ex dc così alieno dal potere, eppure investito degli incarichi più delicati dal cardinale Lercaro.

«Per Prodi - continua Alberigo - è stato un punto di riferimento unico. Inutile cercar altri paragoni». E adesso? «Adesso - racconta il direttore di Nomisma, Giovanni Pecci -, resta solo nel momento più difficile». «Ma no - conclude Vittorio Prodi -, semmai Romano ha un amico in più lassù in cielo».



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro a Oliveto di Monteveglio
Nella foto grande: Giuseppe Dossetti

del 16 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 3

Si è spento a 83 anni nella sua comunità. Prodi: padre spirituale del Paese. Mercoledì i funerali

Addio a Dossetti, guida di umili e potenti

Scalfaro: «E' stato testimone del valore del Vangelo»

OLIVETO (BOLOGNA)
DAL NOSTRO INVIATO

«Non è il momento delle interviste... E' morto un uomo di grande passione civile, religiosa e morale. Una delle poche guide spirituali del Paese». E Romano Prodi abbraccia padre Athos, il superiore della piccola famiglia dell'Annunziata che Giuseppe Dossetti investì alla guida della piccola comunità, 15 anni fa.

E' calata la sera qui sulle colline che circondano Bologna. A pochi chilometri c'è Marzabotto, poco più in là la strada che corre verso Maranello. Quassù umili e potenti vegliano la salma di don Giuseppe Dossetti, 83 anni, un saio immacolato e una croce di legno di Palestina sul costato, passato a miglior vita alle sei e trenta di mattina nella domenica del Battista, il testimone di Cristo: i funerali si terranno mercoledì mattina (ore 10.30) nella basilica di San Petronio a Bologna. «Giuseppe Dossetti - sillaba il presidente Oscar Luigi Scalfaro - è stato testimone del valore del Vangelo, sia come politico che come sacerdote. Non c'è modo migliore di pensare a lui, di fronte alla solennità della morte, che pregare». E prega per più di mezz'ora nella piccola chiesa di Santa Maria e San Paolo. Accanto a lui c'è Romano Prodi e la moglie Flavia che ad Oliveto sono arrivati assieme al sottosegretario Arturo Parisi. Là, intabarrati nei sai di tela ruvida di preti e suore della comunità, ci sono il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta («Don Giuseppe - dice - rappresentava una continua tensione alla perfezione»), il sindaco di Bologna, Walter Vitali, il presidente dei Popolari Bianchi. Poco più in là lo ricorda Leopoldo Elia: «Ad agosto gli ho parlato per l'ultima volta. Poi si è aggravato e non l'ho disturbato più. Volevo parlargli della Bicamerale, sapevo delle sue obiezioni».

Già, anche a 83 anni, Dossetti era ben di più di un riferimento culturale e religioso. E non solo per l'area dei cattolici progressisti. Arriva anche il segretario del pds di Bologna, Alessandro Ramazza, e porta alla «piccola famiglia» la lettera di Massimo D'Alema. «L'ho visto - c'è scritto tra l'altro - l'11 ottobre» e in quell'occasione Dossetti, spiega il segretario del pds, fu prodigo di consigli per il viaggio in Medio Oriente, la seconda patria di don Giuseppe, biblista dotto e appassionato. Più o meno alla stessa epoca, rivela il professor Alberigo, altro intimo di don Giuseppe, Dossetti confidò «che avrebbe volentieri dato qualche suggerimento a Romano Prodi che era andato a trovarlo. Ma, aggiunse, "mi sono trattenuto perché adesso è presidente del Consiglio". Lo raccontai a Prodi e ne ridemmo assieme. La stessa preoccupazione, in realtà, era di Romano che temeva di disturbarne il riposo e la meditazione».

E dalla prima mattina Prodi piange la perdita di quella «guida spirituale», cara a lui e alla moglie Flavia. Non è un caso che l'unica visita della sua mattina bolognese il presidente del Consiglio la dedichi al convegno sul Vaticano II che si tiene in via San Vitale, proprio negli stessi locali che Dossetti, alla vigilia dell'uscita dalla vita politica, affittò per avviare il suo lavoro di ricerca. «Vi darò una mia dichiarazione» mormora il premier. E mezz'ora dopo scende giù, sul portone di casa, per leggere un foglio scritto a mano. «Giuseppe Dossetti - recita - è stato un grande italiano... Tra carità e vita cristiana egli ha posto la sua opera al servizio del rinnovamento dello Stato e della responsabilità pubblica della Chiesa.... Giuseppe Dossetti ha avuto il coraggio del pensare e dell'agire politicamente, ha avuto la fede obbediente del silenzio e della parola».

Prodi consegna le sue emozioni alla parola scritta. Di più non se la sente di dire. Il suo è stato un rapporto intenso, di preghiera, di dialogo. E' stato Dossetti, probabilmente, a dir la parola decisiva per spingere Prodi in politica. E' stato Dossetti a proteggerlo dalle ire della gerarchia ecclesiastica. Un rapporto intenso fino all'ultimo, fatto anche di sguardi, di dialoghi resi faticosi dalla malattia, addirittura di comunicazioni tramite una lavagnetta, dopo l'insorger dell'ischemia. «Per noi - spiega il fratello, il fisico Vittorio Prodi - è stata una figura enorme, fin dall'inizio. Anche se, quando Dossetti è uscito dalla dc, Romano aveva solo 13 anni. E quel gesto ci sembrava quasi una diserzione, invece era un segno provvidenziale». Ma il giovane Prodi incrocia il suo Dossetti: è il fratello Ermanno, professore al liceo di latino e greco. Tramite lui, il liceale di Reggio impara presto a conoscere il fascino di questo ex dc così alieno dal potere, eppure investito degli incarichi più delicati dal cardinale Lercaro.

«Per Prodi - continua Alberigo - è stato un punto di riferimento unico. Inutile cercar altri paragoni». E adesso? «Adesso - racconta il direttore di Nomisma, Giovanni Pecci -, resta solo nel momento più difficile». «Ma no - conclude Vittorio Prodi -, semmai Romano ha un amico in più lassù in cielo».

del 16 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 3

Una «sentinella» in convento

La forza profetica di un monaco-politico

PERSONAGGIO

UNA MISSIONE LUNGA 50 ANNI

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro a Oliveto di Monteveglio Nella foto grande: Giuseppe Dossetti

ROMA

SENTINELLA, sentinella, quanto resta della notte?». E forse solo la potenza evocativa della Bibbia, in quel versetto che fa da titolo a una recente raccolta di scritti, riesce a comunicare le speranze ancora oscure, il cammino accidentato e la forza profetica di un uomo, di un vecchio, che come nessun altro ha legato la propria imprevedibile esistenza ai destini dell'Italia e della sua storia remota e presente.

E' morto, a 83 anni, Giuseppe Dossetti. Don Dossetti, anzi, monaco e padre della Costituzione; partigiano nella sua Emilia (nato a Genova, da ragazzo si era trasferito con la famiglia a Cavriago, uno dei paesi più rossi d'Italia) con il nome di «Benigno» e professore di diritto ecclesiastico; rivale e quindi vicesegretario della dc messo «alla stanga» da De Gasperi; eremita e vescovo mancato (non lo volle Paolo VI: «Il Papa mi ha fatto questa grazia», disse lui); polemista di enorme cultura e sconvolgente precisione e poi mistico adoratore del silenzio tra il verde dell'Appennino e il giallo-ocra sabbioso della Giordania.

Era ritornato nella vita pubblica, ultimamente, con un salto di quarant'anni, «come gli antichi padri - per dirla con le sue stesse parole - che in occasione di invasioni ed epidemie abbandonavano il deserto e tornavano in città per avvertire del pericolo». E allora «Dossetti censurato da *Canale 5*», si poté leggere sui giornali con straniante naturalezza. Oppure: «I dossettiani

Dalla Resistenza al «no» alla Nato

Scontro con Fanfani nel nome di un «Umanesimo integrale»

contro Berlusconi». Del quale, leader vittorioso, il monaco diceva, anche qui con risonanze da Antico Testamento: «E' un grande seduttore».

E a quello stesso Berlusconi attribuì il progetto nefasto di «un Principato più o meno illuminato, con coreografia medicea» che avrebbe portato alla «trasformazione di una grande casa economica e finanziaria in Signoria politica». Pericolo, come s'è visto, scampato. Anzi, dopo Berlusconi, a Palazzo Chigi è arrivato, con Prodi, un cattolico che di Dossetti si può in qualche modo considerare persino un erede.

E tuttavia, oggi, è ancora difficile non pensare a quelle vecchie foto bianco e nero, alla Costituente, mezzo secolo fa, insieme con La Pira e Fanfani. Oppure ai racconti del suo primo abbandono della politica, al castello di Rossena, con i giovani Lazzati, Galloni, Malfatti, Ardigò, Elia, Forlani e Baget Bozzo, in montgomery, che cantavano: «Addio Rossena bella / o dolce terra mia / scacciati senza colpa / i dossettian van via...». I dossettiani. «Ma si può sapere che volete - chiese una volta spazientito Attilio Piccioni - voi dossettiani?». E una voce anonima si levò nel Consiglio nazionale: «L'umanesimo integrale». E talvolta anche un po' integralista.

Lui si considerava, sbagliando, ma senza alcuna civetteria, «un prestanome». Il volto pallido, ascetico e intenso del «professorino» per antonomasia, metodico e accanito nel perseguire il disegno severo della sua utopia. Cultura e morale alla base della politica. Stato sociale e intervento pubblico in economia. No al Patto Atlantico (come del resto s'adoperò il suo discepolo sottosegretario agli Esteri Aldo Moro) e soprattutto ai modelli di vita d'oltreoceano. Sì ai rapporti con il Terzo Mondo. Il degasperismo criticato in quanto rischiosa restaurazione dell'ordine pre-fascista. E tuttavia assecondato fino alla rinuncia personale, che pure non gli costò nulla rispetto alla chiamata della fede.

Lo chiamavano già «il fidanzato della Chiesa», da destra, o «il pesce rosso nell'acqua santa». Un giorno del 1951 - quindi presto - si stufò e disse basta alle beghe di quel partito in cui cominciava ad agitarsi parecchio il suo (ex?) amico Amintore, con il quale aveva convissuto in una casa di due anziane signore a piazza della Chiesa Nuova, la famosa «comunità del Porcellino». Continuò la sua ricerca «su un altro piano di impegno», teorico e culturale, con figure eminenti della sinistra cristiana tra cui il filosofo Felice Balbo. Lo ripescarono anni dopo, quasi obbligandolo a fare il capolista della dc a Bologna contro il sindaco Dozza. Fu sconfitto. E sparì di nuovo: stavolta per quasi quarant'anni.

Prese la tonaca nel 1958 e divenne monaco. Fu consulente al Concilio Vaticano Secondo. Poi si consegnò totalmente alla preghiera e alla mistica nella sua forma più assoluta e imperscrutabile. Del tutto isolato, lontano, più che dalla vita pubblica, dal mondo. Proprio quando Moro, Fanfani e alcuni di quei giovani dossettiani abbandonati a Rossena occupavano a loro modo lo Stato, dando forma, in pratica, all'Italia repubblicana.

Affinato nella spiritualità, il fervore di don Dossetti trovò sollievo nella costruzione di comunità di preghiera, opere missionarie e di carità nei pressi di Marzabotto. Nel 1972 abbandonò l'Italia per recarsi in Palestina, dove pure stabilì conventi. L'incontro anche esistenziale con il mondo arabo ed ebraico lo appassionò e lo coinvolse in uno studio ispirato e meticoloso delle radici di una comune cultura religiosa. In Italia quasi tutti si dimenticarono di lui. E i più giovani neanche sapevano chi fosse, e chi fosse stato, Dossetti.

Ritornò nel più naturale silenzio. Ogni tanto qualche illustre dc, per esempio Cossiga appena eletto Presidente della Repubblica, andava a trovarlo a Monte Sole. La prima riapparizione pubblica, negli Anni Ottanta ormai, ai funerali di Lazzati, in piena secolarizzazione. In chiesa De Mita, allora segretario della dc, rimase intimidito da quella figura di vecchio sottile e ancora più ascetico, con la tonaca giallorossastra dei monaci. Non osava andarlo a salutare. Fu Dossetti ad avvicinarlo. Gli strinse la mano di-

del 16 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 3

cendo soltanto: «E adesso possiamo dire di esserci conosciuti...».

Ritornò avventurosamente in Giordania, e riprese a parlare in pubblico, nel gennaio del 1991, quando scoppiò la guerra contro l'Iraq. Disse cose terribili sull'Occidente. «Dossetti sì, il dossettismo no» titolò Montanelli, che non se l'era scordato per niente. Gradualmente e «pur distaccato da ogni sentimento mondano e fisso alla realtà ultraterrena», ricominciò a preoccuparsi della vicenda italiana proprio quando sembrava più splendente la stella di Berlusconi.

In quella vittoria elettorale, senza troppi dubbi, don Dossetti dovette vedere una qualche manifestazione della «struttura consolidata del peccato e della morte», «la notte dei valori», «il vuoto ideale». «La liberaldemocrazia - sosteneva - è priva di idee e di contenuti sostanziali, sociali, economici. E' un puro nome». Contro le fascinazioni di quel nuovo potere di «manipolazione mediatica» che si rivoltava contro la Costituzione, la sua (anche) Costituzione, aderì a comitati. Più tardi, in nome della futura vittoria di Prodi, trovò il modo di opporsi all'accordo Berlusconi-Fini-D'Alema, «mostro tricefalo». Ma il Dossetti più autentico continuava a essere quello che testimoniava la «globalità del rifiuto cristiano». E aggiungeva anche: «Non vedrei con orrore un tempo di Purgatorio per i cattolici in politica». Perché anche loro, «anche noi, abbiamo gravemente mancato».

Dossetti era di nuovo diventato, come un tempo, pietra angolare e profetica, forse anche crinale di divisioni. «Guardo non al passato, ma al futuro - ha lasciato scritto - e alla meta che mi aspetta e che sento ormai prossima». E ancora. Sentinella, sentinella, quanto resta della notte? «La sentinella risponde: viene il mattino e poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite».

Filippo Ceccarelli

del 16 DIC 1996 LA STAMPA estratto da Pag. 2

Il dossettismo, tra utopia e potere

Combatteva i comunisti, ma criticava De Gasperi

Un fenomeno politico e culturale divenuto quasi «sinonimo» della sinistra cattolica

VIOLANTE
«Giusto e rigoroso per noi resta esempio di intransigente difesa di quelli che sono i doveri della politica»

D'ALEMA
«Uno tra i personaggi più significativi della storia italiana di questo dopoguerra Lo ricordo sofferente»

COSSIGA
«Si chiude oggi un capitolo importante del riformismo politico e religioso della società italiana»

BAGET BOZZO
«La sinistra cattolica che oggi ci governa ha avuto in lui il suo punto di riferimento»

MANCINO
«Un grande italiano che ha contribuito con il suo impegno alla realizzazione della democrazia»

BERTINOTTI
«Provo una grande tristezza. Ha segnato come La Pira la parte migliore del nostro Paese»

FANFANI
«E' scomparso un personaggio di limpida fede di grande intelletto di forte carattere»

ANDREOTTI
«L'ultima pagina della sua vita si lega alla coraggiosa difesa della Costituzione repubblicana»

IN un'accezione storica stringente, il «dossettismo» è un fenomeno politico e culturale strettamente limitato al periodo che va dalla fine della seconda guerra mondiale al 1951. E' la vita di un piccolo gruppo che assume un ruolo di fortissimo impulso nella politica italiana e dentro la democrazia cristiana. La sua vicenda si svolge ad un tempo nel cuore della politica e al suo margine, con l'esperienza di associazioni come «Civitas Humana» e riviste come *Cronache sociali*. Ma nell'accezione divenuta poi dominante, il dossettismo si è trasformato in qualcosa di assai più ampio e generico, fino a diventare quasi sinonimo della sinistra cattolica.

Dire come nasce il dossettismo significa innanzitutto valutare la centralità di Dossetti durante il periodo costituente. Fu lui, infatti, a organizzare uomini e a produrre idee, a sforzarsi di interpretare con radicalità il significato del nuovo patto civile degli italiani, agendo in termini di consapevole discontinuità rispetto al passato prefascista. Affiancato da uomini coma La Pira, Moro, e anche Fanfani, Dossetti riuscì in quel momento a configurare il suo ideale etico-politico, imperniato sul concetto di «persona», collocandolo al centro della riflessione costituente e assicurandosi così nel mondo cattolico un prestigio largamente superiore alla sua forza politica.

Per comprendere invece il ruolo di Dossetti nella creazione di una sorta di «paradigma» dossettiano occorre ricordare il suo straordinario carisma personale oltre che, all'epoca, la fortissima suggestione intellettuale del suo pensiero. Occorre considerare il suo giudizio sulla guerra, «l'evento enorme» che si imprime come un marchio feroce sul ventesimo secolo, la sua partecipazione non armata alla Resistenza, la riflessione sul carattere tragico assunto dalla modernità: una modernità in cui il cattolicesimo italiano rischiava di essere semplicemente subalterno.

E' per questo che il dossettismo individua almeno due livelli nella politica: un primo livello che dovrebbe conferire al partito dei cattolici la piena legittimità della loro presenza pubblica e anche un contenuto «progettuale», rifuggendo da una qualificazione della dc come semplice raccoglitore di consenso centrista; e un secondo livello che potrebbe quasi essere definito di «azionismo» cattolico, impegnato nella costruzione di una élite capace di impegnarsi fino all'ascesi come avanguardia «morale» di un Paese che doveva rifondarsi. Si comprende su questa base anche la posizione dossettiana rispetto al marxismo. Sulla scia delle riflessioni di Maritain e Mounier, l'umanesimo di Dossetti vede nel marxismo e nel comunismo una sfida implacabile, da sconfiggere in quanto essi esauriscono la domanda di liberazione dell'uomo all'interno della politica. Sarebbe quindi un errore marchiano concepire il dossettismo come una posizione politicamente subalterna al partito comunista. Nel suo nucleo più vitale, la sinistra cattolica ispirata da Dossetti ha sempre coltivato l'idea di praticare una rivalità senza quartiere rispetto ai comunisti.

Tutto ciò implicava il rifiuto di identificarsi su posizioni moderate. Anzi: il fallimento storico del dossettismo nasce proprio dall'estrema difficoltà di convivere con l'impostazione politica moderata di De Gasperi, che Dossetti giudicava «ottocentesca», esclusivamente concentrata sul governo. Il dossettismo ragionava in termini postborghesi, cercava slanci, alternative, aperture. Le aveva trovate in economia nel keynesismo, concependo le politiche espansive come strumenti «a difesa della povera gente» (come scrisse La Pira) e contro l'ortodossia liberale italiana. E più generalmente, come autentico modello politico, nell'irriducibilità alle condizioni storicamente determinate. I dossettiani non accettavano la divisione bipolare del mondo e ancor meno accettavano l'irrigidimento delle alleanze in blocchi contrapposti. Così come deploravano che l'alternativa all'economia pianificata fosse riducibile solo ed esclusivamente all'economia di mercato. «Noi non siamo contro il profitto», si contorceva La Pira, «siamo per il profitto buono, quello dello Stato».

E' anche per queste estremizzazioni ingenue che il dossettismo, da eco morale, da testimonianza, da tensione etica, si è poi dilatato fino a divenire lo stereotipo di tutte le invenzioni con cui il nostro Paese ha cercato di sfuggire alle grandi scelte: fra lo Stato e il mercato, la creazione dell'economia mista, con il sistema delle partecipazioni statali e la rete estesissima delle imprese pubbliche; fra l'Est e l'Ovest l'illusione e talora l'illusionismo o l'improvvisazione di posizioni di terza via in politica estera, fra il liberalismo e l'economia di comando, la rivendicazione talora declamatoria di socialità e di solidarietà.

Ma in realtà lo stereotipo è traditore. E' dossettiano Fanfani quando cerca di imporre sull'Italia una specie di egemonia democristiana cercando di spingere ai margini il pci? Ed è dossettiano oggi Romano Prodi, che ha

del 16 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 2

scelto la politica anche per un evidente rifiuto «etico» della destra berlusconiana? In realtà il dossettismo è una corrente a due polarità: da una parte l'utopia, dall'altra il potere. Ciò ha portato alla singolare convivenza di idealismo e di realismo, di eticizzazione della politica e di politicizzazione strumentale dell'etica. Nella sua variante più caricaturale, ha portato a far sì che il partito della borghesia moderata fosse sempre agitato da increspature di sinistra; in quella più degradata, ciò ha condotto a una sostanziale insensibilità verso lo Stato, e alla concezione che tutto può essere manipolato politicamente.

Nella relazione alla prima assemblea di «Civitas Humana» Dossetti (come ha ricordato lo storico Paolo Pombeni) sostenne che «la debolezza della presenza politica dei cattolici è nella debolezza religiosa del cattolicesimo italiano che si congiunge ad una debolezza etica del sistema politico del nostro Paese». C'era già il disincanto, in queste parole. Per il dossettismo, il problema principale è stato l'assenza di disincanto, la rassegnazione a cercare di far risuonare la testimonianza dell'antico maestro attraverso uno strumento politico, quello che aveva assicurato l'unità politica dei cattolici, anche quando esso si era profondamente secolarizzato, e per il quale la tensione etica di Dossetti era diventata, tutt'al più, una nostalgia, se non proprio un alibi.

Edmondo Bersell

DA GERUSALEMME

«Si sentiva figlio della Terrasanta»

GERUSALEMME. La comunità monastica della Piccola famiglia dell'Annunziata ricorderà con la preghiera il suo fondatore don Dossetti e continuerà a svolgere con impegno ancora maggiore di prima la sua attività di assistenza religiosa ai cattolici. E' ciò che ha affermato padre Giovanni Mario Cinti, responsabile della comunità, che conta «due fratelli e quattro sorelle», che operano in un piccolo monastero nel villaggio palestinese di Ein Arik, vicino a Ramallah. «Siamo stati informati della morte di Dossetti - ha detto serenamente padre Cinti - e abbiamo celebrato la messa».

Don Dossetti, ha ricordato Padre Cinti, «si era stabilito in pianta stabile in Terrasanta nel 1972. Anche dopo il ritorno in Italia aveva continuato a fare la spola fino a due anni fa. Dopo le condizioni di salute non glielo avevano più permesso». Don Dossetti, ha continuato Padre Cinti, «si sentiva un figlio e un membro del popolo e della chiesa di Terrasanta». [Ansa]

del 16 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 3

LA VITA

I PRIMI ANNI. Nasce a Genova il 13 febbraio 1913. Si laurea in Giurisprudenza con una tesi in diritto canonico all'Università di Bologna. Insegna prima alla Cattolica di Milano e poi all'università di Modena.

LA RESISTENZA. Partecipa alla Resistenza nelle file cattoliche e diventa il presidente del Comitato provinciale di liberazione nazionale di Reggio Emilia.

L'IMPEGNO POLITICO. Finita la guerra, diventa vicesegretario nazionale della dc. Le sue elaborazioni politiche e culturali (che lo allontaneranno da De Gasperi) si esprimono nella rivista «Cronache sociali», a cui collaboravano La Pira, Lazzati, Fanfani, il giovane Moro. Eletto alla Costituente, partecipa alla commissione dei 75 nella stesura della Carta.

Al tempo della Costituente

LA SVOLTA. Poiché la guerra fredda e la svolta del 18 aprile '48 rafforzano la linea di De Gasperi, Dossetti lascia l'attività politica. Nel '53 si trasferisce a Bologna, dove fonda il Centro di documentazione per gli studi religiosi e dove comincia la collaborazione con l'arcivescovo Giacomo Lercaro.

L'ORDINE RELIGIOSO. Nel '54 fonda una comunità monastica, la «Piccola famiglia dell'Annunziata». Presentatosi per volere del cardinale alle amministrative del '56 a Bologna come capolista indipendente della dc contro il sindaco comunista Giuseppe Dozza, é sconfitto, ma per due anni siede come consigliere nei banchi di Palazzo D'Accursio.

I VOTI. Il 6 gennaio 1959 prende i voti.

I voti religiosi

La sede della «Piccola famiglia dell'Annunziata» viene confermata a Monte Sole. Tra il '62 e il '68 intensifica la collaborazione con Lercaro durante il Concilio vaticano II e poi nel corso dell'aggiornamento della chiesa bolognese.

I VIAGGI IN ORIENTE. Quando Lercaro lascia la sede arcivescovile all'inizio del '68, Dossetti comincia i viaggi in Oriente, insediando comunità della sua «famiglia» in Palestina e in Giordania.

L'OMAGGIO DI BOLOGNA. Nel 1986 il Comune di Bologna lo insigna con «l'archiginnasio d'oro».

Con Giancarlo Caselli

LE ACCUSE AI CATTOLICI. Dopo anni di silenzio, in una delle prime riapparizioni pubbliche - nel '94 a Milano per ricordare l'anniversario della morte di Giuseppe Lazzati - accusa i cattolici italiani di aver «gravemente mancato, specialmente negli ultimi due decenni».

LA DIFESA DELLA COSTITUZIONE. Un mese prima aveva lanciato l'appello a creare i comitati per la difesa della Costituzione.

LE ULTIME APPARIZIONI. Lucido e attivo fino all'ultimo, nell'ultimo periodo promuove il movimento «Pace e diritti». [r. i.]

del 16 DIC 1996

l'Unità

estratto da Pag. 1

L'ultimo impegno in difesa dei principi della Carta

È morto Dossetti uno dei padri della Costituzione

■ BOLOGNA. Don Giuseppe Dossetti è morto ieri mattina per un arresto cardiaco all'età di 83 anni. Ha attraversato da protagonista tanti eventi cruciali della politica e della Chiesa italiana. Prima politico e poi monaco ha lasciato un segno profondo, reso evidente dagli innumerevoli messaggi di stima e di affetto che hanno accompagnato la sua scomparsa: da Luigi Scalfaro a Romano Prodi, da Massimo D'Alema al cardinale Carlo Maria Martini e a tantissimi altri. Fu uno dei padri della Costituzione, tra i protagonisti nello sviluppo della Dc, ne fu vice segretario nazionale. Abbandonata la politica attiva, nel '59 prese i voti. Fu tra i più attivi durante il Concilio Vaticano II. Fortissimo il suo impegno in favore della pace, dalla denuncia della violenza Usa in Vietnam e di quella verso il palestinesi fino al rifiuto della guerra del Golfo. L'ultima battaglia fu in difesa della Costituzione, per sua opera nacquero comitati che ne difendevano i principi fondamentali

del 16 DIC 1996

l'Unità

estratto da Pag. 3

Si è spento con un sorriso

L'omaggio di Prodi e Scalfaro a Dossetti

Giuseppe Dossetti è morto domenica all'alba. «Era lucido e sereno. Ha fatto un gran sorriso e poi si è spento», raccontano i «fratelli» che lo assistevano. L'emozione di Prodi: «Un grande italiano». La visita di Scalfaro: «Ha reso testimonianza ai valori del Vangelo e della persona umana». L'omaggio del sindaco di Bologna, Vitali. I funerali si terranno mercoledì mattina in San Patronio. Dossetti sarà sepolto a Monte Sole, accanto al monastero della sua comunità.

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELE CAPITANI

■ MONTEVEGLIO. «Si è girato verso uno dei fratelli con un grande sorriso e poi si è spento», racconta un giovane monaco. Se ne è andato così, ad 83 anni, don Giuseppe Dossetti, il partigiano, il costituente, il politico, l'uomo di fede, uno dei padri dell'Italia democratica.

È morto ieri mattina all'alba in una piccola casa contadina di Monteveglio, a pochi passi dall'abbazia che lui aveva tanto amato e dove si era rifugiato dopo l'abbandono della politica. Erano le sei e mezza e a quell'ora la collina bolognese era ancora avvolta nel buio e nella nebbia. A casa Benedetto, un fabbricato rurale di poche stanze immerso nel parco dell'abbazia di Monteveglio, don Giuseppe era già sveglio. Con lui c'erano tre monaci, Michele, Paolo ed Efrem che, dopo l'ischemia che l'aveva colpito, lo assistevano a turno. Sembrava una giornata normale, come tutte le altre. Anzi, negli ultimi tempi don Giuseppe appariva in ripresa. Aveva ricominciato a parlare, faceva qualche passo, si sedeva in poltrona. Poi ieri mattina l'improvviso e rapido trapasso. Forse una crisi respiratoria o un cedimento del cuore, dice il professore Alessandro Baldini, primario dell'ospedale di Bazzano e da tempo medico personale di don Giuseppe. La fine era però attesa. Il fisico di Dossetti era molto provato. Negli ultimi due anni aveva dovuto subire diversi interventi chirugici all'intestino. Più volte era stato in punto di morte. Poi era sopravvenuta un'ischemia cerebrale che gli aveva provocato la paralisi della parte sinistra del corpo. Ma era riuscito a superare anche questa prova e a ritornare presso la sua «famiglia», in mezzo ai suoi monaci. Chi l'ha visto negli ultimi giorni lo ha sempre trovato molto lucido e sereno.

La salma di don Giuseppe è stata trasferita nella prima mattinata ad Oliveto, un borgo poco distante, presso la sua comunità religiosa femminile dove lui, negli ultimi anni, aveva preso alloggio. La camera ardente è stata allestita nel piccolo oratorio di Santa Maria della Grazie. La salma avvolta nei paramenti sacri, camice e stola bianca, è stata esposta al pubblico per tutta la giornata. Su petto una piccola Bibbia. «Era stato lui a chiedere espressamente di essere sepolto con la parola di Dio», spiega una monaca.

La notizia della morte di don Giuseppe si è diffusa immediatamente. Fra i primi a saperla il presidente del consiglio Romano Prodi. «Il mio ultimo incontro con don Giuseppe - ha raccontato - risale ad un mese fa. Ero andato a trovarlo in ospedale. Non parlava, ma si riusciva lo stesso a comunicare perchè indicava le lettere con le dita e formava velocemente le parole. Avreste dovuto vedere quanto rapidamente lo faceva». Mezz'ora più tardi Prodi consegna ai giornalisti un messaggio: «È stato un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale. Ha posto la sua opera al servizio del rinnovamento dello Stato e della responsabilità pubblica della Chiesa. Pensare cristiano e agire politico sono i tratti correnti e intimi della sua vita. scienza e politica, libertà e pop sono i valori che hanno segnato stantemente la sua testimonia personale e civile».

Appena la notizia della mort don Giuseppe è stata diffusa dall ad Oliveto è cominciato un pell naggio. Autorità politiche, civili, tuzionali, ma molti semplici citta e anziani compagni di batta Commenta commosso il fratell manno: «Un uomo eccezionale». i primi ad arrivare l'on. Franco naco, parlamentare dell'Ulivo, direttore della Cattalica, Giuse Glisenti, direttore di Cornache so le la rivista dei dossettiani. A n pomeriggio la visita di Prodi insi alla moglie. Poi quella del preside della Repubblica. «Dossetti ha r testimonianza dei valori del Van che vuol dire i valori della pers

umana. Lo ha fatto nella sua att
politica e come sacerdote».

I funerali saranno celebrati i
coledì alle 10, 30 in San Petronio
ficerà il cardinale Giacomo Biffi.

l'Unità

Le battaglie silenziose di un «don» scomodo

ALCESTE SANTINI

ALL'ETÀ di 83 anni - era nato a Genova il 13 febbraio 1913 ma emiliano di formazione essendosi trasferito nel 1922 con la famiglia a Reggio Emilia dove rimase fino alla maturità classica e poi a Bologna - ci ha lasciato don Giuseppe Dossetti, una delle figure di spicco del cattolicesimo democratico italiano e uno dei padri della Costituzione, i cui valori e principi, da lui intesi come «ero Patto nazionale», ha difeso fino all'ultimo contro ogni tentativo di «semplificazione istituzionale» da parte di chi soffriva e soffre di allergia sistematica per ogni regola e per ogni forma di controllo o di contrappeso sociale o istituzionale». Sono sue queste riflessioni tratte da un suo articolo apparso su «Segno/Sette» del 25 giugno 1995. Aveva abbandonato la politica nel 1956, dopo essersi dimesso da deputato, per diventare sacerdote nel 1958, a conclusione di un itinerario molto tormentato nella Dc di cui fu vice segretario ed aver condotto con rigore, rimanendo minoranza e spesso in contrasto con De Gasperi, le sue battaglie per le riforme sociali e per una politica estera di ampio respiro, non bloccata dall'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica, a cui si era opposto anche in Parlamento.

RIMANE significativo il suo ordine del giorno presentato alla Camera il 12 aprile 1948 contro la politica estera del governo per reclamare una «nuova formula capace di dare inizio all'unità pacifica e costruttiva dell'Europa» che prescinda dalle «soluzioni militari dilemmatiche». E fece scalpore la sua «Lettera a De Gasperi sul Patto Atlantico» del 22 febbraio 1949 nella quale spiegava le ragioni della sua opposizione a quel «Patto» perché, a suo parere, non garantiva «né giustizia, né sicurezza».

La sua posizione, infatti, fu per molti aspetti originale sia rispetto alla Dc, guidata da De Gasperi nel segno del «moderatismo» e della «mediazione», che nei confronti della stessa sinistra dc che faceva capo alla rivista «Cronache sociali» e di cui facevano parte insieme a Fanfani, La Pira, Bagel-Bozzo, Moro, Golzio. Dossetti puntava a sviluppare, sul piano culturale e politico e d'intesa con la S. Sede con cui aveva costanti contatti anche per decidere del suo futuro politico, quell' «umanesimo integrale» elaborato da Maritain da cui era stato attratto fin dagli anni giovanili, quando maturò la sua opposizione al fascismo, divenendo nel 1944 anche presidente del Cln di Reggio Emilia come rappresentante della Dc. Ma il suo contributo più qualificante fu dato all'Assemblea costituente, quale membro della «Commissione dei 75», nell'elaborazione delle norme costituzionali riguardanti i rapporti tra Stato e Chiesa, la libertà di opinione, di coscienza e di culto. Era il tempo in cui le sue frequentazioni con Lazzati, Fanfani e La Pira erano occasione di approfondire consultazioni tanto che la cronaca aveva definito le riunioni di quei professori, che abitavano nel 1947 presso le «Suore Portoghesi" in via della Chiesa Nuova, «il conventino» oppure "la comunità del porcellino».

La sua ultima battaglia politica fu sostenuta nel 1956, in occasione delle elezioni amministrative di Bologna, quando, per «obbedienza» al suo arcivescovo, card. Giacomo Lercaro, ed allo stesso Pio XII, aveva accettato di guidare la lista della Dc in opposizione al comunista Giuseppe Dozza che, invece, fu rieletto, ancora una volta sindaco. Rimase per due anni consigliere comunale lavorando ad un articolato programma di governo locale insieme ad Ardigò, Andreatta, Fabiani, Galloni, Gennarini ed altri. Dimessosi dal mandato di consigliere, con una nobile lettera indirizzata a Dozza ed al Consiglio comunale, ed anche da professore ordinario di diritto ecclesiatico (lo era diventato nel 1947 a 34 anni), Giuseppe Dossetti fu ordinato sacerdote dal card. Lercaro nel 1958 nella cattedrale bolognese di S.Pietro. Ha inizio, così, una seconda esperienza per Giuseppe Dossetti perché, come «perito» a fianco di Lercaro, poté vivere quella stagione esaltante del Concilio (1962-65) che ha dato, come lui auspicava, un nuovo volto alla Chiesa cattolica nell' aprirsi alle altre religioni e alle diverse culture. E, sull' onda del Concilio, lavorò, una volta nominato nel 1967 da Lercaro provicario dell'arcidiocesi di Bologna, per la riforma della diocesi in vista di un Sinodo che non sarà convocato. Nel 1968, con la rimozione di Lercaro dalla guida dell' arcidiocesi (Lercaro era divenuto una figura di spicco della corrente progressista del rinnovamento conciliare), anche Dossetti lasciò

il suo incarico. In attesa di altre decisioni circa il suo futuro, intraprese una serie di viaggi che dalla Thailandia, dove partecipò al Congresso mondiale monastico e dove fu segnato dall' improvvisa morte di Thomas Merton (il grande poeta e scrittore nordamericano fattosi monaco), lo portarono in India, in Irak, a Gerusalemme ossia nei luoghi di Abramo e di Gesù. Al suo ritorno si impegnò nell' elaborazione di un progetto di una "Lex Ecclesiae fundamentalis" per la Chiesa cattolica, che venne respinta dalla Conferenza episcopale italiana. Le sue idee finivano per essere minoranza perché troppo audaci anche se, spesso, anticipatrici.

NEL 1972 si stabilì con la Piccola Famiglia dell' Annunziata da lui fondata a Gerico, nei territori occupati da Israele con la guerra dei sei giorni ed iniziò il suo pendolarismo tra quei luoghi e l' Italia fino a quando, dopo aver scelto definitivamente la via del monachesimo, decise di insediare a Monte Sole, presso Marzabotto dove si consumò il sanguinoso eccidio nazista nel settembre 1944, il primo nucleo della sua Comunità monastica. Era rimasto, nel frattempo, profondamente colpito dal rapimento e poi dall' assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate rosse. Un evento che lo aveva impressionato tanto da proporlo più volte al centro delle sue lezioni e conferenze che soleva tenere, sempre più richiesto, nei conventi di suore e di religiosi come nei seminari. Ed è nel periodo che va dagli anni Settanta ai Novanta che si consolida il suo rapporto con la Terra Santa e con la Comunità di Monte Sole ed a lui tornano a guardare, di fronte alla crisi della Dc e di quella più grande del Paese, esponenti e militanti cattolici di almeno due generazioni fra cui i giovani dell' Azione cattolica e del volontariato.

La sua figura prende risalto anche all'interno della Chiesa per la sua originale testimonianza di valori cristiani come uomo politico nel contribuire a dare al Paese una nuova Costituzione e uomo di Chiesa nell'indicare le vie del suo rinnovamento spirituale e morale. Rompe il lungo silenzio di monaco quando avvertì, dopo le elezioni del 27 marzo 1994, che era in pericolo la Costituzione da lui considerata l' espressione della nostra unità nazionale in cui erano confluite, come ha ricordato anche di recente, «le tre grandi tradizioni politiche del nostro Paese: quella liberale, quella cattolica e quella social-comunista». Una Carta, certamente riformabile, ma «in modo omogeneo e con le procedure da essa stabilite, così da potersi adeguare sempre di più alle necessità e agli sviluppi di tutta la società italiana». Altrimenti "è un colpo di Stato". Scrisse, dapprima il 15 aprile 1994 dall'ospedale di Bazzano dove era stato ricoverato per disturbi intestinali ed operato, una lettera al sindaco di Bologna, Walter Vitali, per dire che «bisogna impedire a una maggioranza che non ha ricevuto alcun mandato al riguardo, di mutare la nostra Costituzione».

E, poi, nel celebrare il 18 maggio 1994 a Milano l'ottavo anniversario della morte del suo carissimo amico Giuseppe Lazzati, disse che bisognava essere come «una sentinella nella notte» che «scruta con speranza indefettibile la navigazione nel mare buio e livido della società italiana». Spiega le ragioni della «caduta dell'espressione politica del cattolicesimo italiano", ossia della Dc, per essersi allontanata da quei valori e dallo stile cristiani che erano stati posti alla base programmatica di quel partito secondo i propositi di quanti avevano elaborato nel 1943-44 il Codice di Camaldoli. L'incontro di Milano del 1994, i suoi interventi del 1995 a sostegno dei Comitati per la difesa della Costituzione, nel frattempo formatisi, hanno dimostrato che il suo insegnamento e le sue battaglie politiche ed ecclesiali, svolte per l'affermarsi di uno Stato laico e pluralista e di una Chiesa che, pur nella distinzione dei ruoli, collabori con esso nell'interesse del Paese, non erano stati dimenticati. Il suo testamento spirituale, reso più forte dal suo carisma, è oggi un invito forte agli italiani che si riconoscono nei valori della democrazia, della giustizia sociale e della solidarietà, a trovare punti di incontro per costruire "la città dell'uomo" e perché la Chiesa, ritrovando "tutta la sua forza spirituale e morale derivante dal Vangelo", contribuisca all'avverarsi di questa prospettiva.

LA SUA GRANDE passione religiosa e civile, non priva di quell'utopia che spinge a cercare sempre nuovi orizzonti, è stata quella di porre l'uomo al centro di tutto con cui misurare la forza etica della politica e della religione. Non aveva neppure trent'anni quando, nel 1942, aveva aderito insieme a Lazzati, Fan-

fani, La Pira, Bendiscioli alla Dc che era stata fondata, in un convegno clandestino svoltosi nell'abitazione dell'industriale Enrico Falck di Milano, con la partecipazione, tra gli altri, di Alcide De Gasperi, Piero Malvestiti, Stefano Jacini, Achille Grandi, Giovanni Gronchi, Gioacchino Malavasi e don Primo Mazzolari. Erano state gettate le basi di un partito democratico e di ispirazione cristiana, nel senso di farsi interprete nella società della dottrina sociale cattolica, ma in modo aconfessionale e antifascista, secondo la linea tracciata da Sturzo con i necessari aggiornamenti e, quindi, senza quell'intreccio con la Chiesa a fini elettorali che si realizzerà dopo. Perciò, con Dossetti è scomparso un protagonista di una stagione già chiusa e che anticipò con la sua scelta radicale di farsi monaco. "Ritornare" ai grandi valori cristiani e democratici è stato il suo ultimo grido a sostegno di una nuova coalizione politica e culturale che, forse, sta realizzandosi con l'Ulivo per portare l'Italia, attraverso una complessa transizione verso il secolo XXI.

Con don Giuseppe Dossetti è scomparsa una delle figure di spicco del cattolicesimo democratico e uno dei padri della Costituzione i cui valori e principi, intesi come "Patto nazionale", ha difeso fino all'ultimo senza escluderne l'aggiornamento. La sua lunga parentesi di monaco ed il suo ritorno in pubblico negli ultimi tre anni per stimolare a dare una diversa prospettiva al Paese. L'invito alla Chiesa a collaborare ad un progetto che abbia al centro l'uomo.

del 16 DIC 1996

l'Unità

estratto da Pag. 3

La «piccola famiglia» presso Marzabotto

Quel monastero contro l'eccidio

«La piccola famiglia dell'Annunziata»: è il nome della comunità religiosa fondata da don Giuseppe Dosseti negli anni Cinquanta dopo la sua decisione di lasciare la politica. Oggi conta su un centinaio di «fratelli e sorelle». Dieci anni fa la decisione di costruire un convento a Monte Sole, fra i luoghi della strage di Marzabotto. Altre comunità sparse fra le colline di Bologna e il Medio Oriente, vicino a Gerusalemme e in Giordania. Tra preghiera e lavoro.

DAL NOSTRO INVIATO

■ MONTE SOLE. Quando il sole sta per calare dietro la montagna i suoi raggi tingono di un giallo vivo la facciata del convento. A quell'ora i monaci e le monache, avvolti nello loro tuniche color ocra, stanno recitando il vespro. Poco dopo si ritireranno nelle celle per andare a dormire. Li aspetta un'alzata molto mattiniera, alle tre e mezza, per la preghiera e la meditazione.

Luoghi martoriati

È fra i luoghi martoriati dalla ferocia nazista, sulle montagne nei dintorni di Marzabotto, a Monte Sole, che don Giuseppe Dossetti, una decina di anni fa, ha trasferito la casa principale della sua comunità, «La piccola famiglia dell'Annunziata».

Non è un caso che Dossetti, prima partigiano e poi prete, abbia voluto portare la sua comunità religiosa in questo lembo di terra e riappropriarsi della memoria dell'eccidio. Il convento è diventato la «sentinella» di Monte Sole. Accanto si scorgono i ruderi della chiesa di Casaglia. Nell'autunno del 1944 i nazisti dopo avere rastrellato gli abitanti della borgata e il loro prete, 190 persone in tutto, li rinchiusero nella chiesa che fu fatta saltare in aria con delle bombe. Un'altra parte della popolazione fu portata nel piccolo cimitero adiacente e uccisa a raffiche di mitra. È qui che vivono i monaci di don Giuseppe.

Dossetti è sempre stato attratto dalla vita religiosa tanto che a 23 anni ricevette la vestizione di terziario francescano presso i cap-

In quegli anni cominciano i contatti con la Palestina. Insieme ad un gruppo di fratelli, Dossetti apre due piccole comunità a Gerico, nei territori occupati da Israele nella guerra dei sei giorni, e a Gerusalemme. La Palestina è la terra in cui sono presenti insieme il cristianesimo, l'ebraismo e l'Islam. Dossetti in quel periodo si dedica molto all'approfondimento degli studi biblici e del dialogo interreligioso. Per un lungo periodo, quasi dieci anni, don Giuseppe resta in Palestina. Alcuni suoi monaci frequentano l'università a Beirut e imparano l'arabo.

Un lungo silenzio

Nel 1986 rompe il silenzio che si era imposto con una vita religiosa molto appartata e distaccata rispetto anche alla cristianità italiana. In quell'anno a Bologna l'amministrazione comunale gli conferisce l'Archiginnasio d'oro, l'onoreficenza che viene data ai cittadini più illustri. Coglie l'occasione per pronunciare un accorato discorso in difesa delle riforme conciliari e denunciare le resistenze che esse continuano ad incontrare in settori conservatori della Chiesa. Citando testi inediti conferma che Lercaro, arcivescovo di Bologna, fu rimosso per decisione della Curia romana preoccupata dal colpo d'acceleratore che egli aveva dato alle innovazioni introdotte dal Concilio.

Dossetti ritorna così, con clamore, sulla scena italiana. Proprio in quegli anni apre il nuovo convento di Monte Sole. Le risorse del-

puccini di Reggio Emilia. I terziari sono coloro che pur consacrandosi coi voti, mantengono lo stato laicale e perciò continuano la loro vita nella società. Nel 1952 dopo avere lasciato la Dc ed essersi dimesso da deputato si dedicò agli studi religiosi. Attività che sfociò nella fondazione del Centro di documentazione religiosa. È nel corso di quell'esperienza che Dossetti, seppure ancora allo stato laicale, prese la decisione di dare vita ad una comunità religiosa che chiamerà «La piccola famiglia dell'Annunziata».

L'ordinazione a sacerdote

La regola della famiglia è approvata oralmente il 22 dicembre 1955 dal cardinale Lercaro. Ma l'anno dopo l'arcivescovo di Bologna vuole candidare Dossetti come capolista della Dc alle elezioni amministrative in opposizione al comunista Dozza. Lui sa che l'impresa è senza speranza e cerca di dissuadere Lercaro, ma alla fine cederà alle pressioni. Anche se sconfitto, per due anni ritorna alla politica attiva come consigliere comunale, poi l'abbandono definitivo e il 6 gennaio 1959 otterrà l'ordinazione a sacerdote come chiedeva da tempo. Da allora concentra la sua attenzione sulla «Piccola famiglia dell'annunziata» che comincia a crescere e ad espandersi. L'idea di intraprendere un percorso religioso è sempre stata presente in Dossetti. Aveva pensato anche a un impegno diverso, più eremitico, come lui stesso ha confessato: «Ho avuto per un momento un'attrazione verso Camaldoli, ma poi non l'ho assecondata».

Arriva il Concilio e Dossetti vi partecipa al fianco di Lercaro come suo consigliere e perito. Lascia tutti gli incarichi ecclesiali (era stato nominato provicario della diocesi di Bologna) nel 1968, quando la curia romana rimuove Lercaro dal suo incarico e lo manda forzatamente in pensione. In quell'anno «La Piccola famiglia dell'Annunziata» si stabilisce nell'abbazia di Monteveglio, sempre sulle colline bolognesi. Nella comunità monastica è entrata fin dall'inizio anche la madre di don Giuseppe, Ines Ligabue diventata poi superiora del ramo femminile. la «famiglia» non bastano e allora altri fondi vengono raccolti con una sottoscrizione popolare e la regione Emilia Romagna interviene con uno stanziamento di trecento milioni nell'ambito di un progetto per la realizzazione di un parco della Resistenza proprio fra i boschi di Monte Sole per ricordare le vittime della strage nazista.

La Regola

L'8 maggio 1986 il cardinale Biffi emette un decreto canonico con il quale approva la Regola della comunità monastica di Dossetti. Ai suoi inizi la «Piccola famiglia dell'Annunziata» contava su tre monaci e quattro monache. Oggi sono un centinaio. Sono affiliate anche coppie di sposi che condividono alcuni momenti della vita di comunità, soprattutto quella religiosa e di meditazione, ma mantengono lo stato laicale. Le attività prevalenti dei monaci sono la preghiera e lo studio. Poi c'è il lavoro che consiste in traduzioni e commenti ai testi sacri. In un piccolo laboratorio a Monte Sole si fabbricano icone secondo la tradizione della scuola bolognese.

I comitati

Gli ultimi anni della sua vita, Don Giuseppe li trascorre sulle colline di Bologna insieme ai suoi monaci. Da qui segue l'evolversi delle vicende politiche italiane. Lo preoccupa l'assalto che la destra scatena contro la Costituzione. Lui, da vecchio costituente, non ci sta e lancia un appello per formare in ogni città dei comitati di difesa della Costituzione. L'iniziativa raccoglie un vasto consenso. Ma non mancano le critiche. Alcuni settori del mondo laico e radicale l'accusano di «giacobinismo cattolico». I «fratelli» della comunità si stringono attorno a lui. I malanni della vecchiaia lo portano a ricoveri frequenti e lunghi. Perciò in autunno lascia il convento di Monte Sole perchè in una zona molto isolata ed impervia e si trasferisce più vicino ai luoghi di cura. Si sistema ad Oliveto dove c'è una delle case della sua «famiglia». È qui che preferisce restare, insieme ad alcuni «fratelli» e «sorelle» in attesa della fine, a pochi passi dall'abbazia di Monteveglio dove la comunità è nata. □ *R.C.*

del 16 DIC 1996

l'Unità

estratto da Pag. 3

Il cardinale Martini: «Figura profetica». Gervasio (Ac): «Un maestro amato»

D'Alema: «Due mesi fa mi parlò d'Israele»

CLAUDIO GIANNASI

■ BOLOGNA. «Ho appreso con profondo dolore la notizia della morte di Don Dossetti Egli è stato uno degli uomini più significativi della storia italiana di questo Dopoguerra; uno dei protagonisti più prestigiosi della nostra democrazia». Inizia così il messaggio di Massimo D'Alema, uno dei tanti giunti ieri alla piccola famiglia dell'Annunziata Monte Oliveto. «Ricordo con emozione -si legge ancora nel messaggio del segretario della Quercia- l'incontro con lui l'11 ottobre scorso quando gli resi visita presso la vostra comunità. Ricordo un uomo sofferente e tuttavia interlocutore lucido ed appassionato, preoccupato e partecipe per l'avvenire del nostro Paese e delle nostre istituzioni, uomo nobile ed insieme costruttore di pace e protagonista del dialogo tra i popoli, che volle a lungo consigliarmi a proposito del viaggio che stavo per intraprendere in Palestina, Israele e nel mondo arabo. Di quel viaggio poi non potei fargli il resoconto che avevo promesso perché nel frattempo la malattia si era aggravata a aveva reso non più possibile discutere con lui. Ma questa mia testimonianza - conclude D'Alema -, insieme a tante altre, vuole ricordare un uomo che, fino a quando le forze lo hanno sorretto, ha continuato ad essere un protagonista, non solo sul piano della fede, ma anche su quello dell'impegno civile ed umano, lasciando così un'eredità che non appartiene soltanto ai cattolici ma a tutti gli italiani di buona volontà».

Di «un grande vuoto» ha parlato, il presidente del Ppi Giovanni Bianchi all'assemblea dei Popolari dell'Emilia Romagna riuniti ieri a Modena. Don Dossetti, ha ricordato Bianchi, è stato «un vero maestro che ha vissuto la politica come una vocazione intensa e breve. Unico in Italia, muovendosi contro corrente rispetto al provincialismo abituale della politica, attribuì importanza primaria al contesto della politica esterna rispetto alla quale la politica interna poteva addirittura apparire una variabile indipendente. In ogni circostanza traspariva dalle sue decisioni che la ricerca del credente può risultare creativa, senza quegli integralismi di cui fu a torto sospettato, per la politica stessa. Da ultimo, poi -ha concluso- era tornato in campo per difendere quella Costituzione che lo aveva visto tra più ascoltati ispiratori».

«Dossetti è stato veramente una figura profetica per il nostro tempo, sempre e tutto dalla parte del Vangelo». Lo ha dichiarato il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano che ha poi aggiunto: «Perdo con lui un grande amico ed un ispiratore, un uomo che ha saputo leggere la storia a partire dal Vangelo. Persone come lui sono una speranza per la nostra società, un segno che Dio ci è vicino».

Il monaco di Monte Sole è stato anche ricordato dall'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti in un articolo scritto per "Il Resto del Carlino" e "La Nazione": «Nelle imminenti discussioni sulle riforme sarà spontaneo il ricordo di don Giuseppe, per evitare che nella ricerca del nuovo si perda quel che di buono si è acquisito nel passato».

«È stato per tutti noi una maestro amato è riconosciuto». Il presidente dell'Azione cattolica Giuseppe Gervasio lo conobbe personalmente don Dossetti negli anni Cinquanta a Bologna. «La sua esperienza di monaco -aggiunge - non lo ha sottratto ai fatti del mondo, ma gli è servita a comprenderli, a giudicarli, ad illuminarli. Aveva un'attenzione profonda non solo per la vita della Chiesa, ma anche per le vicissitudini del Paese». Anche Gervasio come altri ha ricordato poi l'impegno di Don Dossetti in difesa della Costituzione. Un impegno che, come ha voluto sottolineare, sempre ieri, lo storico cattolico Pietro Scoppola, aveva preso le mosse sin dal periodo della creazione della nostra Carta che vide Don Giuseppe Dossetti impegnato a fissare la «struttura ideologica della Costituzione» con una mozione presentata il 9 settembre 1946.

Particolarmente sentita anche la dichiarazione rilasciata ieri dal sindaco di Bologna Walter Vitali che ha ricordato i fortissimi legami tra la città delle due torri e Don Dossetti. «Legami tanti e tanto profondi che è persino difficile rendersi conto della sua morte». «La Comunità monastica della piccola famiglia dell'Annunziata, fondata da Don Giuseppe il cui primo nucleo si insediò a Monte Sole nei luoghi dell'eccidio nazista del settembre 1994 -ricorda il sindaco di Bologna- è un esempio di intensa esperienza religiosa capace per la sua autorevolezza e per il suo insegnamento morale di influenzare tutto l'ambiente circostante. Bologna, che nell'86 conferì a Don Dossetti l'Archiginnasio d'oro per i suoi numerosi meriti, piange la scomparsa di un suo grande concittadino. Alla memoria di Giuseppe Dossetti -conclude Walter Vitali- intendiamo dedicare tutto il nostro impegno perché le istituzioni democratiche nate dalla Costituzione possano rinnovare la loro forza e la loro credibilità».

Avversario di De Gasperi, fu sconfitto e si fece monaco. Dal convento rilanciò l'alleanza tra cattolici e comunisti

È morto don Dossetti, il prete che piantò l'Ulivo

È morto ieri mattina nella sua casa-convento di San Benedetto, presso Bologna, don Giuseppe Dossetti, uno dei padri fondatori della Dc. Le sue condizioni di salute erano precarie dallo scorso ottobre, quando fu colpito da un ictus. Aveva 83 anni.

Gianni Baget Bozzo

Don Giuseppe Dossetti ha vissuto la maggior parte della sua vita nel silenzio in una forma monastica che egli aveva costruito sulla sua personale spiritualità. Tuttavia la sua morte è una morte pubblica, perché Giuseppe Dossetti è stato un politico cattolico significativo. Tra il '46 e il '51 egli svolse un'attività politica opposta in principio a quella di De Gasperi: neutralista, non atlantica, non europeista, non occidentale. La sua tesi era un' Italia neutrale fondata sull'unità dei partiti antifascisti, una continuazione politica dei Cln. Si rese conto che, nei giorni della guerra di Corea, queste tesi erano impossibili: e abbandonò la Dc, quando stava per riconquistare il potere. Su una linea più moderata, quella di Fanfani, la sua corrente ricevette da De Gasperi il controllo del partito e mantenne a lungo con Fanfani e poi con Moro la segreteria politica. Il Pci divenne di fatto il riferimento politico della Dc: e, pur da monaco, Dossetti continuò a essere una figura di legittimazione della sinistra democristiana, anche di quella non dossettiana di De Mita e Martinazzoli.

Quando Berlusconi vinse le elezioni, il monaco Dossetti ritornò nella vita politica e promosse i comitati per la difesa della Costituzione, che lanciarono una sinistra cattolica, ma non democristiana. Nel medesimo tempo, la fine dell'unità pastorale dei cattolici nella Dc, una parte notevole della Chiesa, soprattutto i parroci, mantenne il livello di agente elettorale che la pratica prodemocristiana dei vescovi aveva loro imposto, scegliendo pubblicamente l'alleanza di sinistra. Si realizzava così, quarantacinque anni dopo, quella collaborazione organica di una sinistra cattolica e non democristiana con i partiti eredi del Pci.

Le elezioni del '96 sono la vittoria inattesa delle tesi dossettiane degli anni Cinquanta. E ciò si spiega con il ruolo che il dossettismo come figura legittimante aveva sempre esercitato nell'opzione a sinistra presente in varie forme in tutta la Dc. Prodi, dossettiano di famiglia, alleato con Rifondazione, che ingloba il Pds, rappresenta un ruolo di guida di un cattolico di sinistra in una organica alleanza con il partito postcomunista e con quello comunista. E per questa ragione muore con Dossetti una persona che, pur nella vita monastica, ha esercitato una influenza nel partito democristiano, e riesce a cogliere il suo ruolo nel mondo cattolico quando la guerra fredda è finita e il postcomunismo e il comunismo possono rifiorire proprio grazie alla fine del sovietismo.

E questa influenza è ecclesiale e non solo politica: la «Chiesa dei poveri», che egli indicò al cardinale Lercaro, ritorna nell'«opzione per i poveri», che diviene di nuovo utopia e si lega con la scelta antagonista di Bertinotti.

del 16 DIC 1996 | il Giornale | estratto da Pag. 9

Si è spento a 83 anni l'antagonista di De Gasperi e Sturzo che coniugava integralismo e statalismo

Addio al profeta dell'Ulivo

È morto don Dossetti: dalle battaglie nella Dc alla tonaca, un esemplare cattocomunista

ROMA
Roberto Scafuri

Senza un gemito, senza uno spasmo, l'Anima del governo è volata via sull'Appennino bolognese prima di scorgere l'ultimo sole. Se n'è andata senza parole, com'era vissuta per trent'anni e poi, di nuovo, da ottobre scorso, annichilita dall'ischemia cerebrale. Parlavano i gesti, però: «Indicava le lettere con le dita e formava velocemente le parole, avreste dovuto vedere quanto rapidamente lo faceva», racconta la commozione del professor Prodi, ultimo allievo e ultimo orfano. Appena un mese fa era lì, al capezzale di don Giuseppe Dossetti, per cercar lumi. Dall'alba di ieri, erano appena passate le 6, il cuore ottantatreenne ha cessato di trepidare e l'ha lasciato più solo che mai. Altro che D'Alema o Bertinotti, altro che Confindustria e Vaticano. Il Gran Monaco democristiano era il vero motore del pullman di Prodi, l'Essenza stessa di quel motore in panne. Non certo perché ne tracciasse i percorsi quotidiani, quanto perché ne aveva progettato l'Idea. Un'Idea immanente, tanto che «durante la campagna elettorale e l'avventura del pullman, Giuseppe esortava Prodi ad andare avanti nei momenti di sconforto, anche di fronte alle ostilità e alla freddezza di una parte della Chiesa», racconta nelle ore del lutto Giovanni Pecci, direttore di Nomisma.

Suonano a morto le campane dell'Ulivo. Accorrono nella chiesa di Oliveto (Bologna), davanti al Saio bianco che tra le mani ha un rosario, un crocefisso e una bibbia, il presidente del Consiglio e il presidente della Repubblica Scalfaro. È lo Stato maggiore di quell'Idea che don Dossetti ha perseguito per cinquant'anni, in prima persona e poi attraverso i tanti discepoli. Sfilano gli orfani del Monaco che ha scritto la Carta costituzionale assieme a Togliatti, del politico che De Gasperi detestava e del quale don Sturzo aveva individuato il pericolo.

È la *pietà che l'uom all'uom più deve*, suggerisce Pascoli. Ma come il Monaco Nero di Checov, don Dossetti ha rappresentato il fantasma di una certa idea di Stato e di politica, un'idea folle per una democrazia occidentale. Una certa idea di cui oggi paghiamo i conti economici e sociali.

Fedele più del comunista Togliatti alla Resistenza, il genovese Dossetti fece parte del Cln e della Costituente. Ma il vero filo da torcere lo riservò al suo compagno di partito nonché segretario De Gasperi. Altero asburgico, realista liberale quest'ultimo, austero integralista cattolico il primo. Deciso a portare nella politica fino in fondo il credo confessionale, cercando di tessere una tela indistricabile fra i due campi, quella che i suoi fan più appassionati definivano (e definiscono) «rivoluzione». Una rivoluzione fatta attraverso un partito di stampo leninista, e uno Stato interventista a più non posso. Cosa che il padre fondatore del Partito popolare, don Luigi Sturzo, avversava come vera iattura: «Dove arriva lo statalismo cessa la libertà - scriveva don Sturzo -: i sinistri dc, come i socialisti nostrani, non solo giustificano, ma accentuano l'elefantiasi dello statalismo».

Battuto nel partito all'inizio degli anni Cinquanta, schiacciato dalla personalità di De Gasperi, don Dossetti - che si era astenuto persino sull'ingresso dell'Italia nella Nato - prese la via dell'esilio. Persona integerrima, non attaccato per nulla al potere personale, elaborò invece una strategia affinché il cattocomunismo cacciato dalla porta rientrasse dalla finestra di piazza del Gesù. Fece in modo che i suoi allievi si sostituissero man mano alla dirigenza democristiana più liberale. Prendessero insomma l'egemonia culturale del partito, e in questo don Dossetti sta alla Dc come Gramsci sta al Pci. Da Fanfani a Moro a Rumor a De Mita, e in ultimo a Prodi, il Gran Monaco in esilio ha fatto la storia della Dc e la nostra. I funerali mercoledì, in San Petronio a Bologna.

Le lacrime di Prodi: «Se n'è andato un grande italiano»

ROMA

Piange **Prodi**, piange il Ppi, la tristezza si diffonde sotto l'Ulivo a macchia d'olio. S'inteneriscono persino i compagni di Rifondazione, che non dimenticano l'asse con **Togliatti** e interrompono l'ultima giornata del loro congresso per tributare a don **Dossetti** un caloroso applauso.

Ha atteso le 7 del mattino il professor **Alessandro Baldini**, primario dell'Ospedale di Bazzano dove Dossetti era stato ricoverato, per telefonare a Romano Prodi. «Una notizia triste e inaspettata», si è commosso il premier. Che poi davanti alle telecamere del Tg1 ha ribadito il suo dolore «per un grande italiano, uomo di passione civile, morale e spirituale», prima di girare i tacchi davanti all'intervistatrice, forse per nascondere le lacrime. Già alle 16 Prodi era alla chiesa di San Paolo di Oliveto assieme alla moglie **Flavia** per rendere omaggio alla salma. Circa un'ora dopo è invece arrivato il presidente della Repubblica, **Oscar Luigi Scalfaro**, accompagnato dal ministro della Difesa, **Beniamino Andreatta** e dal sindaco di Bologna, **Walter Vitali**.

Si strappa le vesti una delle più autentiche interpreti del credo dossettiano, **Rosy Bindi**, che si rammarica di far parte di una generazione molto più giovane della sua e quindi di «non averlo conosciuto personalmente». «Da oggi sia la Chiesa sia il Paese sono più poveri», avverte il ministro della Sanità, che segnala un'altra circostanza significativa: «È scomparso di domenica, il giorno del Signore, e all'alba, dopo esser stato sentinella della notte». «Grande vuoto» avverte il presidente del Ppi, **Bianchi**; mentre il segretario Bianco sottolinea che «anche senza parlare, ci ha insegnato e in un certo senso ci ha guidato». Il presidente del Senato, **Mancino**, ricorda del Maestro l'insegnamento «che la politica ha un'anima». Di «esempio e guida» parla anche il discepolo più fortunato nonché «antico amico», **Amintore Fanfani**.

Se per **Cossiga** si è trattato di un «cristiano esemplare», e per l'arcivescovo di Milano **Martini** «una figura profetica»; la sinistra scende in campo al gran completo e tributa l'omaggio commosso di **D'Alema**, **Violante**, **Napolitano**, **Bertinotti** e **Manconi**.

ro.s.

CORRIERE DELLA SERA

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 1

Fu uno dei padri della Costituzione

Scomparso Dossetti Coscienza cattolica

Don Giuseppe Dossetti è morto ieri a 83 anni nella comunità di Oliveto, nel Bolognese, dove s'era ritirato dopo aver lasciato la vita politica. Alle pagine 6 e 7

LA DC, GLI UOMINI, I SANTI

di INDRO MONTANELLI

Gli uomini, si sa, sono sempre scatole a sorpresa. Ma una delle sorprese più grosse di questi ultimi tempi fu per me la notizia che don Giuseppe Dossetti tornava alla politica.

Quando lo conobbi, nei primi anni '50, nella politica era impegnato, ma controvoglia. Sebbene laico, ve lo aveva «ordinato» il cardinal Lercaro per strappare a Dozza il comune di Bologna. Era il tempo del Fronte Popolare, della lotta all'ultimo sangue coi comunisti, delle Madonne pellegrine. Lercaro si era gettato in quell'impresa con spirito di crociata, da crociato Dossetti lo seguì.

La sua era una sconfitta annunciata. Annunciata dal suo volto macerato ed esangue, e dalla sua predicazione più da chiesa che da piazza, più da pergamo che da podio. Che sembrava fatta apposta per dare anche più smalto all'oratoria di Dozza, fatta di buon senso popolaresco e di bonarie battute alla cardinale Lambertini. Un giorno andai a parlare con lui che sprizzava da tutti i pori salute, tagliatelle e Lambrusco, e che mi fece grandi elogi del suo avversario, ma li concluse così: «Vede, i bolognesi si dividono in due categorie: quelli che sperano che Dossetti sia un santo, e quelli che temono che lo sia davvero. I primi voteranno per lui, ma sono pochi. I secondi voteranno per me. I santi promettono solo diete e penitenze. E a Bologna, sa...».

Il fiasco dovette essere, per Dossetti, una liberazione. Fino allora era stato, e per qualche tempo continuò a essere, uno di quei «professorini» della sinistra integralista democristiana che, con la convinzione di trasformare il partito in missione, lo strapparono a De Gasperi per consegnarlo ai Gronchi e ai Mattei. I quattro Cavalieri di questa Apocalisse — Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati — erano gli uomini più onesti dello scudo crociato: la loro buona fede è fuori discussione. Ma — salvo Fanfani, che era anche un politico — gli altri tre avevano gli occhi troppo levati al cielo per accorgersi della fogna in cui i loro piedi stavano guazzando.

Fanfani se ne riscattò, La Pira seguitò a guazzarci per incapacità d'intendere. Lazzati si ritirò nella sua biblioteca, e Dossetti nel monastero. Per questo rimasi di stucco quando seppi che tornava in politica, e in *questa* politica. Cosa mai un Dossetti avrebbe avuto da dirvi e da farvi? Se la mia non è una bestemmia, credo che il Signore abbia voluto dare un eloquente segno della Sua presenza e misericordia chiamando a sé quest'uomo che lo aveva servito con tanto zelo per risparmiare a lui un altro più cocente disinganno e a noi nuove più grosse sciagure. Non lo vedo proprio incedere e manovrare tra i «cespugli» del centrodestra e del centrosinistra e dibattere coi Berlusconi, coi D'Alema, coi Prodi.

Piangiamo Dossetti, una delle coscienze più pure di quest'ultimo mezzo secolo. Ma non compiangiamolo. Mi hanno raccontato (ma parlo per sentito dire) che De Gasperi, quando per la prima volta lo incontrò, nel dopoguerra, confidò (ad Andreotti, credo): «Ecco un uomo che merita il paradiso, ma che io avrei preferito incontrare lì».

Anche noi, nel nostro piccolo, avremmo preferito incontrare Dossetti in

paradiso dove siamo sicuri che già si trova. Sulla Terra preferiamo i De Gasperi. E per ciò non comprendiamo la proposta della sua elevazione a Santo. La facciano ora per Dossetti: il santo era lui. De Gasperi era un uomo: esemplare zoologico più raro dei santi.

CORRIERE DELLA SERA

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 6

L'anno scorso un incontro a Sariano: tra i personaggi presenti, molti vecchi amici, allievi e parecchie sorprese

Tutti i discepoli del patriarca dc

I fedelissimi cattolici, ma anche Caselli, Gherardo Colombo e il direttore di «Cuore»

Il 5 febbraio dell'anno scorso, una domenica, don Giuseppe Dossetti sedeva a tavola nella cucina della canonica di Sariano, paesino sperduto in provincia di Rovigo. Mangiava minestra di cavoli: i commensali erano due bambini, in una scena di povertà evangelica che ai giornalisti ricordò un film di Olmi, *L'albero degli zoccoli*.

Ma che ci facevano là i giornalisti? Dopo l'arrivo di don Dossetti, erano in attesa dei «suoi amici». Non se ne conoscevano i nomi: soltanto si sapeva che li aveva invitati, perché incontrassero il maestro, don **Giuliano Zattarin**, prete operaio, attento sia alle anime sia alla politica. Don Dossetti, alle dieci di quella mattina, aveva offerto ai flash dei fotografi la sua magrezza da anacoreta, il saio color sabbia, il maglione lavorato ai ferri con lo zip, una croce di legno sul petto.

Infine la porta si aprì ed entrarono gli «amici», ma non quelli che ci si sarebbe potuti aspettare. Non vescovi o preti: si fecero avanti invece, inchinandosi devotamente, soprattutto magistrati e giornalisti. Nell'ordine: **Giancarlo Caselli**, procuratore antimafia a Palermo; **Gherardo Colombo**, magistrato ultranoto di Mani pulite; **Rosi Bindi**, futuro ministro ma allora conosciuta come la «pasionaria» del Ppi; **Sandra Bonsanti** e **Maurizio De Luca**, firme note del giornalismo impegnato a sinistra. Esaurite le genuflessioni, seguì una messa e naturalmente il pezzo forte, l'omelia. Dossetti non nominò Prodi, ma tutti capirono che era rivolto a lui, lo sfidante di Berlusconi, l'invito a «mettersi al servizio di alti ideali». Seguirono citazioni da San Paolo e dal profeta Isaia, nonché una «benedizione» per il dibattito successivo.

Allora si vide qualcosa d'impensabile: gli amici desiderosi di prendere la parola non erano soltanto quelli già citati, c'erano anche il giudice **Michele Del Gaudio**, antesignano di Mani pulite; **Antonino Caponnetto**, «padre» del pool antimafia di Palermo; oltre a Giancarlo Caselli, era presente sua moglie Laura; e poi **Guglielmo Simoneschi**, consigliere della Corte Costituzionale e promotore dei comitati in difesa della Costituzione. E dopo Gherardo Colombo, rimasto lungamente in raccoglimento nonostante il dichiarato agnosticismo, si avvicinò all'altare fra la sorpresa generale anche **Claudio Sabelli Fioretti**, allora direttore di *Cuore*, confessando di essere giunto fin lì per una specie di illuminazione laica. Fra il pubblico furono riconosciuti **Rita Borsellino**, sorella del magistrato assassinato; **Luca Pistorelli**, allora titolare a Trapani di un'inchiesta su mafia e massoneria, e molti altri. Tutti uniti, più che dalla religione, dalla fedeltà ai valori della Costituzione; la stessa che don Dossetti, quando era un politico, aveva contribuito a creare. E, ancora, concordi nell'opporsi alla nascita della Seconda Repubblica, che il mese prima lo stesso don Dossetti aveva bollato come «mistificazione», opera di «mistagoghi», pericoloso «paradiso artificiale».

Quella riunione di Sariano, che fece scalpore, segnò forse il culmine dell'impegno politico di «don Dossetti secondo», avversario delle riforme costituzionali.

Ma è ovvio che oggi molti sono orfani del primo don Dossetti, teorico del primato statale, volto a plasmare la società civile. E, dunque, gli ex ragazzi della «scuola bolognese», con Romano Prodi in testa, il costituzionalista **Leopoldo Elia** e l'economista **Beniamino Andreatta**. Poi **Gerardo Bianco**, leader dei popolari; **Franco Monaco**, dell'Università Cattolica; il costituzionalista **Enzo Balboni**. Nel Pds, **Franco Bassanini**, già dirigente dell'Azione cattolica; nella società civile i giovani della «Rosa bianca» e di «Città per l'uomo». E poi tanti altri, che hanno seguito poi strade diverse; **Achille Ardigò**, **Giovanni Galloni**, **Gianni Baget Bozzo**, **Giuseppe Alberigo**. Tutti, in modo differente, orfani. Ma i due più illustri, **La Pira** e **Lazzati**, sono da tempo fra i «santi dossettiani».

Dario Fertilio

del 16 DIC 1996

CORRIERE DELLA SERA

estratto da Pag. 6

LA LEZIONE SPIRITUALE

Il lungo sogno di una Chiesa dei poveri

Impossibile scindere gli aspetti della multiforme personalità di Giuseppe Dossetti. Lo studioso, il politico e il religioso hanno convissuto in lui in una singolare simbiosi che ne ha fatto una delle maggiori personalità della vita ecclesiastica e civile nei decenni centrali del secolo.

Due i momenti di maggiore significato della sua personale esperienza: il passaggio dal totalitarismo alla democrazia — attraverso la guerra partigiana e la Costituente — e la transizione dalla Chiesa del Concilio Vaticano I alla Chiesa del Vaticano II. Comunicando nel '58 alla Segreteria di Stato la decisione di ordinare sacerdote il «professore» che a 45 anni abbandonava l'università e la militanza politica, il cardinal Lercaro sottolineava che «la S. Messa era da tempo, non direi il centro soltanto, ma tutta la vita del professor Dossetti, che viveva anche la sua attività di studioso e

Durante il Concilio fu l'esperto del cardinal Lercaro che grazie a lui in quegli anni rinunciò alla figura del vescovo-monarca

di uomo politico nella luce dell'Altare» e che la piccola comunità che si apprestava a fondare era soprattutto «di preghiera, di silenzio, di povertà, di obbedienza totale al vescovo e nel vescovo alla Chiesa di Dio». Da quel «silenzio», la cui densità era stata inverata dai frequenti soggiorni in Terra Santa diventata sede di una *casa* di quella piccola Comunità fiorita tra Monteveglio e Monte Sole, don Giuseppe era emerso, convinto e deciso, meno di due anni fa, per impegnarsi in un'ultima battaglia in difesa della Costituzione, della democrazia, dei valori dell'antifascismo.

Non è senza significato che gli sia stato accanto Paolo Barile, costituzionalista principe, allievo prediletto di quel Calamandrei che era stato il grande avversario di Dossetti alla Costituente nella battaglia sull'assetto dei rapporti tra la Chiesa e la Repubblica. E che, a quarantacinque anni dalla Costituzione, nel corso di un convegno milanese sulle riforme costituzionali, alla proposta di chi scrive volta a unificare il regime convenzionale dei rapporti dello Stato con tutte le confessioni religiose, aveva reagito con un biglietto che consentiva pienamente alla modifica di un sistema troppo caratterizzato dal momento storico che lo aveva prodotto e del quale egli era stato, con Calamandrei, De Gasperi e Togliatti, indiscusso protagonista.

Studioso di altissimo livello del diritto ecclesiastico e canonico — scolaro di Jemolo a Bologna, laureato poi con Cesare Magni e, quindi, formato all'Università Cattolica alla scuola di Del Giudice, nella temperie spirituale dell'ateneo di Gemelli, Olgiati, Franceschini e Lazzati —, si era trovato per ben due volte ad applicare i propri studi nel reale farsi delle norme giuridiche civili ed ecclesiastiche: alla Costituente e al Concilio ecumenico dove svolse un ruolo centrale, affiancato dagli studiosi da lui raccolti nell'Istituto per le scienze religiose di Bologna, come esperto del cardinal Lercaro, uno degli animatori di maggiore spicco dell'assemblea ecumenica.

Quel Lercaro di cui si è detto che, proprio grazie a Dossetti, aveva abbandonato l'immagine del vescovo-monarca, ancora rivendicata alla fine degli anni Cinquanta, per quella, come egli stesso dichiarò nel '66, del vescovo semplicemente «servitore del Vangelo..., del Vangelo disarmato».

Non a caso, uscito dal lungo silenzio, Dossetti aveva consentito solo recentemente la riproposizione di alcune sue opere. Già apparse due raccolte di scritti di diritto e politica costituzionale, dei quali è annunciata un'ulteriore silloge; poi la ristampa da parte dell'Università Cattolica della sua fondamentale opera sulla violenza nel diritto canonico — che non poco ha influito sulla riforma post-conciliare della codificazione latina — e la riproposizione, per i tipi del Mulino di Bologna, sia dei suoi scritti «minori» di diritto canonico, sia di alcuni importanti contributi sul Vaticano II, tra i quali le inedite *Lezioni sul concilio* dettate nel 1966 all'Istituto per le scienze religiose e la commemorazione bolognese di Giacomo Lercaro che va letta quasi in chiave di autobiografia spirituale e culturale.

È nota, infatti, la presenza indiretta di don Giuseppe negli scritti e interventi del *suo* cardinale, la cui «consapevolezza e lucidità», la cui forza e tenacia di convincimenti, unite alla «spaziosa libertà spirituale», non poco dovettero al sodalizio con il cristiano Dossetti. Meno noto, il suo primo scritto canonistico — una acuta analisi degli «istituti secolari» alle cui esperienze ebbe poi a partecipare direttamente — apparve a firma di padre Gemelli.

Nel ricordarlo con emozione a coloro che non ebbero la ventura di dialogare con lui, nell'immaginarlo ancora accanto a chi intende difendere i valori fondamentali della Carta del 1948, nel piangerlo con coloro che perdono con lui il loro «padre», non possiamo non evocare, per converso, le parole con cui Papa Giovanni condannava, nel discorso di apertura del Vaticano II, tutte quelle persone che, «pur ardenti di zelo», non erano fornite di senso di discrezione e di misura, profeti di sventura pronti sempre ad annunziare eventi infausti. A quel «nuovo ordine di rapporti umani» verso il quale, secondo Roncalli, la Provvidenza sta conducendo il mondo, Dossetti, nelle multiformi esperienze della sua vita terrena, ha dato contributi di lucidità evangelica e di consapevolezza civile cui la storia non potrà non dare il più giusto rilievo.

F. Margiotta Broglio

CORRIERE DELLA SERA

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 7

E' morto a 83 anni nella comunità di Oliveto uno dei padri della Democrazia cristiana. Il pellegrinaggio di Andreatta, Bianchi, Elia, Parisi

Prodi piange «il grande italiano Dossetti»

Il fratello del monaco: per Romano punto di riferimento come nessun altro. Il cordoglio di Scalfaro

MONTEVEGLIO — E' morto un uomo che aveva rinunciato al potere e scelto la povertà. A pregare sulla sua bara sono venuti subito i potenti: il capo dello Stato e il capo del governo, che ha perduto la sua guida spirituale. Giuseppe Dossetti se ne è andato lieve come un soffio, all'alba della domenica. Il suo cuore si è spento dopo 83 anni sempre vissuti nella storia, anche durante i lunghi giorni del silenzio e della meditazione. Era stato colpito da un ictus in novembre, ma già il fisico sopportava i segni di molti malanni. E' morto conservando fino all'ultimo la forza del suo pensiero, proprio come una candela che pur spegnendosi continua a dare luce.

Quando c'è la morte può crescere la disperazione. Ma Dossetti era un monaco, è morto fra i piccoli fratelli e le sorelle ai quali ha insegnato il cammino dentro il mistero. Non hanno pianto disperati, perché la disperazione è fuori da questo cammino. Hanno pregato, portandolo dalla piccola Casa di San Benedetto nella piccola chiesa di Oliveto. Tra le mani affilate di don Giuseppe un crocifisso e la Bibbia, il grande libro dei suoi studi appassionati e della sua speranza. Poi una Messa, poi un rosario recitato anche da Oscar Luigi Scalfaro, poi la veglia funebre, in un silenzio di gente semplice.

Se ne è andato Scalfaro, quando già in cielo si vedeva la luna. Alla luce delle telecamere ha detto: «Dossetti ha testimoniato il valore del Vangelo, che vuole dire valore della persona umana, sia come politico che come sacerdote. Il modo migliore di pensare a lui è pregare». Dopo ancora se ne è andato Romano Prodi, e tutti l'hanno guardato come si può guardare una persona in lutto, non come un'autorità richiamata dal dovere.

E così, il pomeriggio di un piccolo mondo di campagna è diventato anche l'addio dolente che alcuni cattolici diventati vip della politica hanno dato al loro ispiratore. C'erano Leopoldo Elia, Giovanni Bianchi, Nino Andreatta, Arturo Parisi. Soprattutto c'era Romano Prodi, il premier che governa tra mille difficoltà. «Volevo telefonargli per dargli qualche suggerimento», confidò poco tempo fa don Giuseppe, ormai stremato. «Mi sono trattenuto perché è presidente del Consiglio». Adesso Prodi ne riconosce il ruolo civile, religioso e morale, e lo indica come «una delle poche guide spirituali del Paese».

Anche la sua, allora. Lo dicono molti amici del Professore. Giovanni Pecci, l'uomo che inventò il viaggio italiano del Professore, non ha dubbi: «Dossetti è stato una guida spirituale per Romano, sia nei mesi del pullman che durante la campagna elettorale». Ma non un punto di riferimento astratto, solo di grande forza simbolica. «Dossetti lo esortava ad andare avanti anche nei momenti di sconforto, anche di fronte alle ostilità e alla freddezza di una parte del Vaticano. Il suo sostegno è stato molto forte e di grande aiuto».

Questi sono i tempi attuali, ma il legame è lungo e profondo. Davanti alla bara si inginocchia un vecchio uomo, con gesto di tenerezza lieve e complice. E' Ermanno Dossetti, il fratello minore. L'intreccio del destino si dipana. Ermanno insegnò latino e greco a Romano, e la sua testimonianza è storica: «Per Prodi, Giuseppe è stato un punto di riferimento che non si può paragonare a nessun altro».

Il Professore cosa dice? Durante il rosario sta a fianco della moglie, che recita ad alta voce l'Ave Maria. Romano è silenzioso, assorto. Ha mandato una lettera alla «Piccola famiglia» fondata da don Dossetti, e lì c'è il suo pensiero che può essere riassunto nella frase («Dossetti è stato un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale»), con un passaggio che inevitabilmente lega il lungo insegnamento di don Giuseppe all'attuale azione politica del capo dell'Ulivo: «Fino all'ultima ora ha profondamente sperato in un paese rinnovato».

C'è invece chi parla senza avere scritto. Ecco ancora Gianni Pecci in uno slancio schietto: «Dossetti gli è venuto a mancare nel momento più difficile, nel decollo del suo quinquennio di governo. Ora Romano dovrà cavarsela da solo. La sua solitudine da oggi è conclamata». Un premier più solo: è proprio così? Vittorio Prodi, fratello di Romano, esce dalla chiesetta dopo avere pregato a lungo. «Sì, don Giuseppe è stato un nostro punto di riferimento». Si stanno recitando le orazioni per i defunti. I monaci faranno ciò che voleva il confratello, essere sepolto a Monte Sole, là dove il nazismo fece una strage. Don Dossetti ormai è fuori dal mondo. Torna la domanda: ora Romano Prodi è davvero più solo? Vittorio ha un impeto: «No, ora Romano ha un protettore in cielo. Uno in più, per noi e per l'Italia».

Vittorio Monti

CORRIERE DELLA SERA

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 7

L'OPINIONE DELLO STORICO

Rumi: ma Alcide fu più moderno

«La sua idea di Stato finiva per alterare la separazione dei poteri»

Giorgio Rumi, storico d'area cattolica, idealmente vicino ai popolari, è anche condirettore della rivista *liberal*, e non si è mai identificato con le posizioni dossettiane. Quale giudizio dà, a caldo, della sua figura politica e intellettale?

«Da un punto di vista storico, suscita in me un estremo interesse e rispetto per l'altezza del suo disegno».

E politicamente?

«Oggi bisogna rendersi conto che di fatto esiste una società conflittuale, contraddittoria, centrifuga, ben diversa da quella immaginata da Dossetti. Non possiamo più pensare di poter organizzare e guidare il consenso e l'opinione della società: un simile piano non regge. Del resto, lo si è visto anche con Berlusconi: disponeva di una notevole potenza mediatica, ma alla fine non ce l'ha fatta a imporsi».

Dossetti immaginava uno Stato forte, capace di riformare la società, anche a costo di comprimere i diritti di proprietà e le autonomie locali. E poi credeva nella bontà della pianificazione. Tutte cose che fanno venire in mente il socialismo reale...

«Era uno statalista sì, non però nel senso totalitario. In questo è stato il portatore di una novità assoluta rispetto alla storia dei cattolici italiani, così condizionata dal Risorgimento, e dal modo in cui nacque l'Italia unita. Ma la sua idea di uno Stato che "fa" la società, la compone e armonizza, finiva per alterare il dogma liberale della separazione dei poteri, caricando di grandi responsabilità l'esecutivo».

L'obiettivo finale, che non ci si aspetterebbe in un pensatore cattolico, era il «raggiungimento della felicità per tutti...».

«Sì, ma lasciava in sospeso un grande interrogativo: e se cambia, storicamente, il concetto di felicità? Se per la maggioranza della popolazione esso comincia a coincidere con il piacere del rischio imprenditoriale, l'aumento delle ricchezze e l'accumulazione del capitale? L'unica risposta possibile è: in quel caso, se non si può cambiare il popolo, allora occorre cambiare il re».

Francamente, Dossetti può essere giudicato alla stregua di un vero politico?

«Piuttosto lo considero un maestro di spiritualità. Parlava di un altro mondo e di altri uomini: capisco la sua delusione di fronte allo squallore di oggi. E del resto anch'io condivido la sua avversione per il potere esorbitante di chi utilizza i mass-media a fini di potere».

Come giudica il suo storico contrasto con De Gasperi?

«Gli mancava, rispetto allo statista democristiano, quel senso delle diversità sociali che De Gasperi aveva imparato a conoscere nel Parlamento di Vienna. Mi domando, per esempio, quale felicità avrebbe riservato, nell'ambito della sua filosofia politica, ai separatisti siciliani. No, fra i due fu De Gasperi a trovarsi dalla parte della modernità».

La sua scuola politica, dunque, può essere definita conservatrice?

«Negli allievi migliori ha generato un disagio profondo verso il nuovo, l'inquietudine nel vedere un grande progetto non realizzato, insomma una profonda sofferenza. Nei peggiori, la paura del buio, il timore di trovarsi in balia di un mondo fuori controllo».

Un problema che riguarda principalmente il Partito popolare?

«Non solo e non completamente: pittosto esiste una linea statalista e "comunitarista" trasversale a quasi tutti gli schieramenti. La riconosco anche all'interno del Pds, in Alleanza nazionale e persino fra i trotzkisti di Bertinotti».

Ma la grande speranza dossettiana, la sua scommessa di fondo, non è perduta?

«Realisticamente, oggi si può parlare di sacro dovere di difendere la Patria, se non tutti sono d'accordo? E si può pensare seriamente che un Prodi o un Berlusconi siano in grado di cambiare la nostra gioventù?».

D. Fert.

CORRIERE DELLA SERA

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 7

LA LEZIONE POLITICA

Un vinto a metà: la Dc assomigliò più a lui che a De Gasperi

Toccò una volta a Benigno Zaccagnini spiegare che cosa aveva rappresentato Dossetti nella storia politica dei cattolici. Il segretario della Dc negli anni Settanta, l'uomo di Aldo Moro e della sinistra, seppe farlo con mirabile sintesi scrivendo poche pagine introduttive a un libro di Salvatore Fangareggi, «Il parligiano Dossetti». Con il richiamo alla guerra partigiana si risaliva alle radici del dossettismo. Perché è lì, sulle montagne dell'Appennino emiliano, che il giovane professore intravede la forza del Pci e l'inesorabile intransigenza dei suoi esponenti. Ed è su quelle montagne che prende forma il particolare antagonismo, venato di forte spirito concorrenziale, che segnerà poi il rapporto tra la sinistra cristiana di Dossetti e il mondo marxista.

Un punto è chiaro, per il futuro animatore di Cronache Sociali: tra il capitalismo e l'arcipelago della sinistra, socialismo compreso, «l'ideologia più radicalmente anticristiana non è la seconda ma la prima». E dunque il Dossetti che diffida dei comunisti, ma ne ammira, temendola, la capacità organizzativa, si mette al lavoro. Il suo manifesto politico lo enuncia al congresso di Venezia della Dc, nel '49: «Ci si presenta il problema di liberare parte notevole della classe operaia dal Pci. Andare a sinistra non vuol dire stendere la mano, illudersi, addormentarsi. Ma il modo di mantenere i consensi sta proprio in un atteggiamento altrettanto virile verso i ceti conservatori di quello che noi prendiamo nei confronti dell'estrema sinistra».

Liberare la classe operaia dal Pci... Allora era un messaggio ricco di implicazioni politiche. Non a caso Dossetti rappresentava l'antitesi di Alcide De Gasperi. Questi voleva integrare l'Italia repubblicana nell'occidente, con l'aiuto dei partiti laici e liberali: proprio in quel mondo industriale e capitalista nel quale Dossetti individuava «l'ideologia anticristiana». A leggere Cronache Sociali, sul finire degli anni Quaranta, si capisce quanto fosse aspro il confronto tra chi voleva fare della Dc un partito simil-liberale e chi, come Dossetti, insisteva invece per darle un saldo «fondamento sociale». Espressione un po' enigmatica, ma in sostanza comprensibile: l'economia andava governata, le strutture pubbliche sostenute, gli sforzi rivolti ai ceti deboli attraverso le organizzazioni sociali, il sindacato, le cooperative. La sinistra marxista andava svuotata, ma i veri nemici sociali erano a destra.

Come stupirsi, che Dossetti, non un uomo di manovre ma un profeta, finisse deluso dalla politica e dalla Dc come strumento della politica? Ma aveva ragione Zaccagnini a non considerarlo affatto un «vinto». Al contrario Dossetti «aveva gettato il seme». E se pure aveva lasciato il palcoscenico per il convento, «in una tensione aristocratica verso la perfezione della vita cristiana», come dice Beniamino Andreatta, quel seme darà una pianta rigogliosa. Tanto che la Dc degli anni Sessanta e Settanta assomiglierà più a Dossetti che a De Gasperi. Sarà, certo, un partito ben lungi dalla perfezione. Ricco di tutte le ambiguità del dossettismo politico, che è altra cosa rispetto al dossettismo come testimonianza morale. Ma la Dc come partito egemone nasce dal compromesso tra i dossettiani e gli eredi degasperiani. Nasce nel momento in cui Amintore Fanfani, il primo e il più politico tra i seguaci di Dossetti, decide di accettare l'alleanza che De Gasperi gli offre e si mette «alla stanga». E' una svolta che spinge Dossetti verso il saio e la Dc verso una lunga storia di potere politico ed economico.

Il Dossetti profeta aristocratico esce di scena, ma la sua lezione continua a far presa sul partito cattolico per decenni. Nel bene e nel male. Lo stesso Prodi è a suo modo un figlio del dossettismo. Da questo punto di vista hanno ragione coloro i quali, come Cossiga, ricordano il debito verso Dossetti di tanti giovani cattolici — non tutti di sinistra — che attraverso di lui si sono avvicinati alla politica. Ma certo si capisce anche perché il monaco Dossetti si sia chiuso così a lungo in un riserbo venato di delusione e di probabile risentimento verso la Dc logorata e viziata dal potere. Anche se forse Dossetti si è indignato più per il decadimento etico che per il dissesto della finanza pubblica.

E la sua ultima uscita pubblica in difesa della Costituzione del '48, quasi un estremo ritorno alla politica, aveva il sapore di un richiamo alle origini. Finita la Dc, Dossetti aveva ritrovato la parola per rifarsi idealmente al '47. A quel momento di grande collaborazione tra «le forze popolari» che aveva sempre rimpianto e in cui probabilmente vedeva il peccato originale, la fine annunciata.

Stefano Folli

CORRIERE DELLA SERA

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 7

LE REAZIONI

Casini fuori dal coro: «Per noi non era un maestro»

Quanto sia stata significativa la presenza di Giuseppe Dossetti nella storia d'Italia degli ultimi cinquant'anni è dimostrato dalle numerosissime testimonianze in suo omaggio espresse dai rappresentanti politici dell'intero arco parlamentare, ma soprattutto da sinistra.

Il presidente della Repubblica **Oscar Luigi Scalfaro** è giunto alle 17.20 alla chiesa di San Paolo di Oliveto, dove è stata composta la salma di don Dossetti. Un'alluvione di messaggi è arrivata alla «Piccola Famiglia dell'Annunziata» di don Dossetti.

Il leader del Pds, **Massimo D'Alema**, ha inviato una lettera in cui, tra l'altro, si legge: «Dossetti è stato uno dei protagonisti più prestigiosi della nostra democrazia». D'Alema ha ricordato di aver incontrato don Dossetti l'11 ottobre scorso: «Ricordo un uomo sofferente e tuttavia interlocutore lucido ed appassionato, preoccupato e partecipe per l'avvenire del nostro Paese e delle nostre istituzioni, uomo nobile ed insieme costruttore di pace e protagonista del dialogo tra i popoli, che volle a lungo consigliarmi a proposito del viaggio che stavo per intraprendere in Palestina, Israele e nel mondo arabo».

Anche il presidente del Senato **Nicola Mancino** ha voluto esprimere il suo cordoglio: «Un grande italiano — ha detto — che ha contribuito, con la sua coerenza, il suo impegno e la sua profonda carica morale e spirituale, alla costruzione della democrazia nel nostro Paese. Figura di primissimo piano del movimento dei cattolici democratici riuscì a trasfondere il rigore e lo spirito di giustizia e di verità che lo animavano nella Costituzione italiana, di cui fu tra i massimi artefici».

Anche il presidente della Camera, **Luciano Violante**, ha sottolineato il significato storico della figura di Dossetti: «Uomo giusto, protagonista della storia del nostro Paese, è stato e rimane esempio di intransigente difesa dei doveri della politica».

«Fu un cristiano esemplare», ha dichiarato **Francesco Cossiga**. Dossetti, ha aggiunto l'ex presidente della Repubblica, «testimoniò con la sua parola e il suo esempio, in modo singolare, la sua fede nei difficili tempi moderni in cui gli accadde di vivere e di operare come intellettuale, politico, sacerdote e monaco. Con lui si chiude un capitolo estremamente importante del riformismo politico e religioso della società cattolica».

Pier Ferdinando Casini ha ammesso la divergenza di vedute: «Mancheremmo di rispetto a don Dossetti se dicessimo che la sua impostazione politica ci ha trovato d'accordo. Rappresentava un'anima diversa dell'esperienza cristiano-democratica. Si contrappose a De Gasperi e a quel cattolicesimo liberale di cui noi ci sentiamo politicamente gli eredi».

Tra i laici, spiccano i nomi del «verde» **Luigi Manconi**, che ha voluto sottolineare come Dossetti non fosse «quell'integralista fanatico e conservatore, quell'antesignano del cattocomunismo, che la destra ha voluto dipingere».

Non solo il mondo politico. Anche uno storico cattolico come **Pietro Scoppola** ha espresso la sua stima per Dossetti: «Basti ricordare — ha spiegato — che è stato uno dei pochi uomini di questo secolo a partecipare sia all'esperienza costituzionale della Repubblica italiana, sia al Concilio Vaticano II».

del 16 DIC 1996

Il Messaggero

estratto da Pag. 5

E' morto a 83 anni uno dei padri della Costituzione. Aveva abbandonato clamorosamente la vita pubblica nel 1951 per prendere i voti

Dossetti, il cattolico ribelle che sfidò De Gasperi

Polemizzò anche con Pio XII, sostenendo che l'anticomunismo non poteva essere il solo valore della Dc

di FILIPPO DI GIACOMO

La breve stagione politica di Giuseppe Dossetti, morto ieri a 83 anni, durò solo sei anni. Era stato nominato vice presidente della Democrazia Cristiana nel '45, e subito dopo gli anni di fondazione dell'Italia repubblicana, nel '51, abbandonò la vita politica e entrò in seminario dichiarando: «La stagione delle possibilità e delle speranze è finita per sempre». Cinquant'anni dopo, agli inizi del '95, quasi per legge di contrappasso, il destino riserverà proprio a quest'uomo di grandissime capacità intuitive, problematico, pessimista, ansioso ma profondamente umano il compito di alzare la voce in difesa della nostra Costituzione.

«Bisogna prendere atto - disse il 21 gennaio dell'anno scorso - che alla Costituzione ancora formalmente e sostanzialmente vigente si sono volute opporre ipotetiche norme di una mitica Costituzione ancora non scritta, del tutto immaginaria, sulla semplice base di deduzioni ricavate solamente dalla legge elettorale maggioritaria: deduzioni del tutto infondate e senza nessun precedente in qualunque ordinamento costituzionale». Parole aspre: nonostante i 40 anni di vita monacale, Dossetti era rimasto lo stesso personaggio di quando polemizzava sia con il centrismo di De Gasperi, sia con coloro che (come Don Sturzo) vedevano nell'incipiente statalismo dc la premessa di tutti i mali dell'Italia. E' quindi probabile che la memoria politica di Dossetti sarà proprio questa: aver consegnato alla storia il ricordo di quello che il partito politico dei cattolici poteva essere e, invece, non è stato.

Nato a Genova nel 1913, il futuro padre della Costituzione si era formato alla vita pubblica studiando e insegnando diritto canonico all'Università Cattolica di Milano. Con La Pira, Lazzati e gli altri intellettuali del "gruppo del porcellino", aveva fondato la rivista *Cronache sociali*. Il fatto va notato: alla fine dell'800, con Murri e con Toniolo, il laicato cattolico aveva optato in favore della democrazia. Dopo di allora, nel nostro Paese il mondo cattolico è stato lacerato da una forte spinta dialettica. Il primo fronte era occupato da una gerarchia ecclesiastica unanimemente preoccupata dei rischi (e dei costi) delle nuove forme sociali che emergevano nello Stato unitario. Sul lato avverso, era schierato un basso clero che, insieme a un nutrito gruppo di intellettuali, aveva compreso come verso la democrazia fosse opportuno che la Chiesa assumesse un atteggiamento positivo.

La prima Democrazia Cristiana di Murri e di Toniolo, teorizzata da questi con la rivista *Cultura Sociale*, aborti proprio per l'opposizione della Chiesa gerarchica. Il Partito Popolare di Sturzo, nato nel 1919,, superò il *non expedit* che Papa Sarto aveva lasciato in eredità al proprio successore solo perché si presentava come un partito riformatore e aconfessionale. In cambio, Sturzo e i suoi dovettero abbandonare le ardite tesi ecclesiologiche di Murri e Toniolo. Quando nel 1943 i giovani cattolici antifascisti scelsero il nome di Democrazia Cristiana per il partito che avevano fondato in clandestinità, coltivavano ancora la speranza di recuperare autorevoli voci amiche e profetiche, ignorate da una Chiesa contaminata dalle connotazioni autoritarie della Curia pacelliana.

Già nel febbraio 1948 Dossetti, in un appunto indirizzato a Pio XII, aveva scritto che «l'anticomunismo non può essere l'unico valore della Dc. Perché l'avallo di un 18 aprile monotematico avrebbe riportato il paese verso il fascismo». Nel 1951, nella fretta con la quale De Gasperi intendeva concludere l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, la Sinistra Sociale del partito cattolico vi ritrovò i segni di una paura anticomunista impropriamente agitata sia in politica estera sia in politica interna. E chiese, per bocca di Dossetti, che i cattolici si impegnassero, soprattutto, ad arricchire il loro programma di valori, accettando e sviluppando quei principi di libertà e di solidarietà che costituivano la speranza dell'Italia repubblicana.

Con questa *teologia implicita* nella propria proposta culturale, la prima sinistra democristiana ritrovava tutta la freschezza della vena sociale del cattolicesimo politico. Ma entrava in contrasto con la teologia ufficiale sanzionata, negli anni Cinquanta, dai gesuiti della *Civiltà Cattolica*. Di conseguenza, anche la vocazione sacerdotale di Dossetti dovette assumere il segno della contestazione ecclesiale. Insieme ai monaci della Piccola Famiglia dell'Annunziata, una comunità da lui fondata, si ritirò sull'Appennino emiliano, a Casaglia di Monte Sole. In quella solitudine, per quarant'anni, ha custodito la pisside trovata fra le macerie della chiesa di Marzabotto. In fondo, per progettare una citta cara agli uomini e a Dio, è sufficiente che ogni piccola storia possa diventare una grande speranza.

del 16 DIC 1996

Il Messaggero

estratto da Pag. 5

L'ESTREMO SALUTO

Nella chiesetta di Monteveglio Scalfaro, Prodi e i pidiessini

dal nostro inviato
SANDRO VACCHI

MONTEVEGLIO (BO) – Don Giuseppe Dossetti giace in una bara rivestita di raso bianco, sul sagrato dell'oratorio di S. Maria delle Grazie. Nella povera chiesetta sull'Appennino convergono gli uomini più potenti d'Italia: il presidente del Consiglio Prodi e il capo dello Stato Scalfaro, che commenta: «Non c'è modo migliore di pensare a Dossetti che pregare». Prega a lungo, il Presidente: un rosario recitato per un'ora ad alta voce, alla destra di un Prodi silenzioso e scuro in volto. Le *Ave Maria* si susseguono sulle labbra di Flavia Prodi, del sottosegretario Parisi, del ministro Andreatta, di Leopoldo Elia, del fratello di Prodi, Vittorio, presidente della Provincia di Bologna. Siedono alla destra della bara di don Dossetti, cattolici tra cattolici, vicino alle monache vestite dei poveri sai nocciola della Piccola Famiglia dell'Annunziata fondata da Dossetti.

Alla sinistra della bara bianca sono invece gli uomini del Pds: il sindaco di Bologna Vitali, il suo predecessore Imbeni, il presidente della Regione La Forgia. Tacciono, quasi imbarazzati fra tanti fraticelli mentre il successore di Dossetti, don Athos Righi, officia la messa.

La bara del padre della Costituzione divide fisicamente le componenti cattolica e pidiessina di un governo che cerca una sua difficile unità. Si comunicano i Prodi. Scalfaro giunge a eucaristia conclusa e si raccoglie in preghiera accanto al feretro, si inginocchia e posa una mano sulla Bibbia che l'esangue don Dossetti tiene fra le dita ossute. Don Giuseppe si è spento ieri mattina alle 6,30 dopo anni di sofferenze: l'estate

scorsa aveva subito tre interventi, un ictus lo ha costretto a letto da novembre. Ieri, la fine, nella casa S. Benedetto di Monteveglio. Prodi, alla notizia della scomparsa del suo punto di riferimento non solo spirituale, ha commentato: «E' morto un uomo di grande passione civile, religiosa e morale, una delle poche guide spirituali del Paese». I funerali saranno celebrati mercoledì in S. Petronio, a Bologna, poi Dossetti sarà seppellito nel piccolo cimitero di Montesole dove riposano le vittime della strage di Marzabotto.

del 16 DIC 1996

Il Messaggero

estratto da Pag. 5

IL COMMENTO

Nemico di ogni burocrazia, sognava un partito cristiano dotato di un'anima

di CARLO GALLI

Se ne va con Dossetti un importante pezzo di storia italiana. Uomo di fede straordinariamente intensa, un cattolico democratico nutrito di incrollabili certezze teologiche: nella Chiesa Cattolica Dossetti vedeva un ordinamento giuridico sovrano e al tempo stesso una realtà mistica e spirituale, capace di una vitalità che non si esprimeva soltanto nelle gerarchie – alle quali egli fu sempre obbediente – ma in tutto il popolo di Dio.

E quel cattolicesimo democratico si fondava anche su intuizioni storiche precise. In primo luogo, che nel dopoguerra fosse ormai improponibile, in Italia, il progetto politico e culturale della borghesia liberale e che la politica richiedesse una nuova interpretazione, una nuova energia, capace di portare tutti i cittadini alla dignità, alla consapevolezza, alla partecipazione. Lo Stato avrebbe dovuto essere non tanto una macchina burocratica quanto una realtà dotata di anima, e di un'anima cattolica, cioè una comunità al tempo stesso politica e spirituale.

E il partito cattolico avrebbe dovuto essere lo strumento politico di questa grande tensione etica, capace di trasmetterla alle masse, in aperta concorrenza con il Pci. Dossetti non fu mai un catto-comunista, pur vedendo nel Pci l'altro grande successore, insieme al partito cattolico, dell'egemonia borghese. Certo, del comunismo italiano non ebbe paura, tanto era lontano da ogni preoccupazione moderata o reazionaria, e tanto era nutrito delle proprie certezze di fede.

I tratti di indubbia moderto a renderla una politica liberale e occidentale. E appunto per la sua visione intransigente e rigoristica Dossetti costituì l'alternativa, sconfitta, del cattolicesimo liberale di De Gasperi e della sua politica di sicura collocazione europea e atlantica. E ancora più distante Dossetti fu rispetto alla realtà del partito cattolico italiano e alla spregiudicata costruzione dell'organizzazione di potere democristiana ad opera di chi gli era stato originariamente vicino, come Fanfani.

Del tutto estraneo, poi, si sentì rispetto alle concrete modalità con cui si sviluppò in Italia la politica democristiana. Alla sua occupazione dello Stato, che assecondò la scristianizzazione della società; alla sua politica di apertura alle masse, che si risolse in un governo degli interessi e in una politica di alleanza a sinistra, nel segno dei compromessi e della spartizione del potere. La scelta religiosa e i quarant'anni di silenzio politico sono la prova che questa estraneità era reale, profonda e insuperabile.

La sua concezione dello Stato: una comunità civile e spirituale insieme

Dossetti per strada a Bologna dopo la decisione di lasciare la politica

Tuttavia, quel silenzio fu rotto, di recente, da un'appassionata difesa della Costituzione contro i tentativi di modificarla. Della Costituzione Dossetti fu infatti uno dei padri; e non solo dell'Articolo 7, sui rapporti fra Stato e Chiesa, che egli difese a suo tempo con un importante intervento, ma più in generale per la grande energia e tensione morale che egli portò nei lavori dell'Assemblea Costituente. E così, con Dossetti non se ne va soltanto un pezzo di storia, ma anche un pezzo della nostra attualità: con la sua morte, la Costituzione repubblicana – del resto portata a un punto agonico da decenni di politiche che ne hanno sostanzialmente stravolto le idealità e le prescrizioni – è un po' più orfana.

Nella morte di Dossetti, di questo grande "impolitico" prestato per un po' alla politica, c'è qualcosa di simbolico, che ci tocca da vicino. E non tanto perché egli si dimostri ancora così rilevante politicamente che oggi, alla sua morte, egli venga ancora rivendicato dalla Sinistra e avversato dalla Destra.

del 16 DIC 1996

Il Messaggero

estratto da Pag. 5

IL RICORDO DEL SUO STORICO AVVERSARIO

Andreotti: «Era troppo intransigente per la politica»

«Complessi di inferiorità nei riguardi del Pci? Macché non nutriva soggezioni verso nessuna dottrina»

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Se, nella storia del partito dei cattolici, c'è un uomo, per propensioni e vicenda personale, diverso da Giuseppe Dossetti, questi è Giulio Andreotti. Tanto intransigente e integralista il primo, quanto incline alla mediazione e al compromesso politico il secondo. Entrambi sedettero sugli stessi scanni dell'Assemblea costituente e, poi, andarono per strade diverse e talora conflittuali all'interno della potente Dc dell'immediato dopoguerra. Come lo ricorda, l'ex presidente del Consiglio, partendo dalla comune esperienza della Costituente?.

«Dossetti ebbe un ruolo molto importante alla Costituente quando si trattò di fissare principi e di trovare linee valide soprattutto sul tema a lui caro dei rapporti tra Stato e Chiesa. Nella vita pratica del partito si trovò invece a disagio perché era di una grande intransigenza e non condivideva la politica di ampia collaborazione democratica condotta da De Gasperi».

Era contro il centrismo, magari avrebbe preferito una coalizione con le sinistre...

«Lui era contro il mantenimento, dopo il 1948 dell'alleanza con socialdemocratici, liberali e repubblicani. Ma poi c'era anche una certa concezione del partito che portò alla prima organizzazione di corrente. Accusavano la maggioranza del partito di essere troppo accomodante, troppo alla ricerca di mediazioni, ma per la verità credo che in Dossetti si manifestasse già a quel tempo la vocazione sacerdotale e quindi la sua vocazione quanto la sua carriera politica erano transitorie».

La prevalenza dei temi spirituali anche in una personalità così politica come quella di Dossetti?

«Direi di sì. Lo si è infatti visto dopo dedicarsi a temi molto impegnativi dal punto di vista culturale, come è stata la ricerca del dialogo, in Medioriente, tra ebrei e islamici. Questa era la sua vera vocazione».

C'erano punti di contatto con l'attività diplomatica da lei lungamente condotta in Medioriente?

«Certamente, lui si muoveva più su un piano culturale, io su un piano politico, ma c'era un'obiettiva convergenza nel ritenere che ci fosse la necessità di un incontro tra queste due culture, queste due religioni. Senza del quale non si costruisce neppure sul piano politico».

Dossetti fu protagonista nel '56 di un memorabile duello elettorale col sindaco di Bologna, Dozza. Che ricordo ne ha?

«Accettò solo per obbedienza al cardinal Lercaro e cercò - anche questo faceva parte del suo carattere intransigente - di fare un discorso ai bolognesi quasi alla Savonarola, dicendo che bisognava spendere meno per mangiare, che bisognava essere più castigati. Ora non so se lo facesse quasi per non essere eletto, certamente pensava più a fare prediche, esortazioni, che a conquistare la maggioranza del comune».

E in una delle sue rare uscite pubbliche, nel '94, accusò i cattolici di «avere gravemente mancato, soprattutto negli ultimi due decenni». C'era un'allusione a Tangentopoli?

«Non credo si riferisse a questo. Probabilmente si trattava sempre della sua concezione di un integralismo cristiano scarsamente compatibile con le mediazioni che, invece, nella vita politica sono una necessità».

Un'altra volta uscì dal suo silenzio monastico per difendere a tutto campo della Costituzione da confusi revisionismi...

«E' stata un'occasione molto importante, perché rifacendosi a quella che era stata la sua esperienza più bella dal punto

Contribuì al dialogo in Medio Oriente Candidato sindaco a Bologna, gelò gli elettori con prediche alla Savonarola Ma forse non voleva vincere

di vista politico, andava controcorrente rispetto a una certa tendenza che, pur in mancanza di seri disegni alternativi, spingeva ad affossare quello che c'è nella nostra Carta costituzionale. Ho condiviso la sua uscita ed ebbi occasione di dirglielo».

Con Dossetti morto accade una cosa strana: a sinistra lo lodano e i critici si trovano solo tra gli ex dc...

«Veramente non bisogna dimenticare che verso i comunisti, specie in Emilia, ebbe toni molto duri. Veniva da Reggio, dove, dopo la guerra erano stati uccisi molti sacerdoti».

Ma Formigoni dice che Dossetti era «l'emblema del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo». Lei che ne pensa?

«E' la cosa più falsa che si possa dire. Se c'era una cosa che Dossetti non aveva, erano i complessi di inferiorità verso qualunque dottrina».

del 16 DIC 1996

Il Messaggero

estratto da Pag. 5

Da Cossiga a D'Alema, da Casini a Bertinotti, omaggi e distinguo

ROMA- Rimpianto, elogio, ma anche l'onore delle armi da parte degli avversari di oggi che poi sono, a ben guardare, gli eredi di quelli che ieri militarono con lui nella Dc. Anche nella morte Dossetti, politico, è destinato a dividere gli animi mentre sulla sua figura umana non ci sono dubbi. Primo tra tutti **Amintore Fanfani**, suo amico fin dal 1941, quando entrambi erano docenti alla Cattolica di Milano, che afferma: «Con lui perdiamo un uomo di limpida fede, di grande intelletto che nell'insegnamento universitario, nella vita politica, in parlamento e nel sacerdozio, è stato esempio e guida». Per **Francesco Cossiga** con Dossetti «si chiude un capitolo estremamente importante nel riformismo politico e religioso della società cattolica e italiana», malgrado la «finale differenza di sentire politico». Il ruolo dello scomparso, secondo il presidente del Senato **Nicola Mancino**, è quello di aver contribuito alla costruzione della democrazia, con la sua opera di costituente e ancor prima trasmettendo un «senso della politica che non è solo gestione del potere ma anche speranza in un mondo migliore». Ma soprattutto Mancino ha ricordato l'epoca recente in cui la voce di Dossetti aveva tornato a farsi sentire per ammonire il paese «a non disperdere il grande patrimonio di libertà e democrazia conquistato a duro prezzo facendosi tentare da pericolose scorciatoie plebiscitarie». «Una figura profetica per il nostro tempo. Una speranza per la nostra società» queste le parole dell'arcivescovo di Milano, cardinal **Carlo Maria Martini**»

Cordoglio anche a sinistra. **Massimo D'Alema**, in un messaggio inviato alla "Piccola famiglia dell'Annunziata", afferma che egli fu «uno degli uomini più significativi della storia italiana del dopoguerra, uno dei protagonisti più prestigiosi della nostra democrazia». Il segretario del Pds ricorda anche quando lo visitò nell'ottobre scorso «sofferente, tuttavia lucido e appassionato, preoccupato per l'avvenire del nostro paese e delle nostre istituzioni», con cui si consigliò prima del suo viaggio in Medio Oriente. Un altro messaggio è stato inviato dal presidente della camera **Luciano Violante**. Dolore e ricordo per «l'intatta vocazione civile e la passione democratica» di Dossetti sono stati espressi dal ministro dell'Interno **Giorgio Napolitano**. Un ricordo commosso è stato espresso dal congresso di Rifondazione per la perdita «di un amico e di un Democratico» per bocca di **Ersilia Salvato** e **Fausto Bertinotti** che lo ha accomunato nell'omaggio a La Pira.

Sposando in sostanza la tesi di **Baget Bozzo** secondo cui Dossetti è l'ispiratore dell'attuale centro-sinistra, il presidente del Cdu **Roberto Formigoni** ha detto «Dossetti ha sempre perseguito il grande abbraccio (tra cattolici e marxisti) fino a vederlo realizzato in questi anni nella forma inevitabile di una piccola parte della Dc che si congiunge e sottomette a una grande sinistra». «Gli mancheremmo di rispetto se dicessimo che la sua impostazione politica ci ha trovato d'accordo» ha commentato, **Pier Ferdinando Casini**.

del 16 DIC 1996

IL TEMPO

estratto da Pag. 1

È morto don Dossetti il monaco della sinistra

di GIANNI BAGET BOZZO

LA FIGURA di don Giuseppe Dossetti è segnata da un paradosso, il che è segno di una singolarità e quindi di una grandezza dello spirito. Nella sua vita, non ha mai cercato il consenso ma il distacco e il dissenso: figura antimondana e, al tempo stesso, intrinsecamente politica e secolare. Non è un caso che una categoria politica, il dossettismo, in nome di una corrente democristiana che lo aveva come leader e che visse dal '46 al '51, sia ora tornata attuale. E che il monaco Giuseppe Dossetti abbia ottenuto oggi il successo negato all'onorevole democristiano Pippo Dossetti.

DOSSETTI riceve oggi quello che cercò negli anni del dopoguerra: una sinistra cattolica che si allea al Partito comunista ma che conserva l'egemonia sul Partito comunista. Che cosa è oggi l'alleanza tra Prodi e Rifondazione, se non l'egemonia di un cattolico, storicamente e di famiglia, dossettiano, che costringe il partito che fu il Pci a respingere ogni tentazione moderata? È infine il monaco don Giuseppe Dossetti che promosse nel '94, dopo la vittoria del Polo, i Comitati popolari per la difesa della Costituzione. Quasi un piccolo Cln. Non aveva l'onorevole Pippo Dossetti cercato di insinuare il diritto alla resistenza attiva a una legge ingiusta dello Stato, tentativo respinto con orrore da Palmiro Togliatti? Il monaco Dossetti rivestì in termini estremi il ruolo politico di leader di una sinistra: egli diede legittimità ad una sinistra cattolica non democristiana perché legata intrinsecamente al nuovo Pci. Che cosa voleva l'onorevole Dossetti se non appunto questo: l'unità dei partiti antifascisti, quindi con i comunisti, in un quadro nazionale, in un'Italia neutrale, né europeista né atlantica? Su don Giuseppe Dossetti monaco cadde il silenzio, come egli desiderava. Per lui il monachesimo era una separazione, anche fisica del mondo, persino della stessa cultura ecclesiastica, cercando la Bibbia come unico riferimento culturale. Eppure da lui dipende l'istituto bolognese diretto da Giuseppe Albeigo, che ha svolto un lavoro culturale d'impegno tra cui la storia del Concilio Vaticano II. Per l'istituto bolognese il Concilio è un evento unico, in cui cercano la loro contemporaneità: più con il Concilio di Giovanni XXIII che con quello di Paolo VI. Anche l'istituto bolognese guarda all'indietro, ma non ha una chiave teoretica propria. Il legame al Papa admirabilis, Giovanni XXIII, consente solo di rimanere custodi di quella memoria.

Don Giuseppe Dossetti esercitò una influenza decisiva sul cardinale di Bologna, Giacomo Lercaro, cambiandolo da prete conservatore genovese nell'ala marciante dell'ala progressista del Concilio, il sostenitore della Chiesa dei poveri. Era una via che il Cattolicesimo non poteva percorrere senza perdersi, e che fu avversata da Paolo VI. Don Dossetti venne nominato dai quattro Cardinali moderatores del Concilio, loro segretario. E la sua esperienza parlamentare addottrinò i moderatores sulle riserve che costituivano, per il Concilio, le regole di procedura. A lui si deve l'iniziativa più importante presa dai moderatores, cioè le quattro domande rivolte direttamente ai padri conciliari, tra cui spiccava sulla sacramentalità dell'episcopato, da cui derivava la dottrina fondamentale della collegialità del governo ecclesiastico. Da ciò poteva venire una struttura sinodale del governo ecclesiastico in luogo della monarchia papale. Paolo VI dovette intervenire con la famosa nota previa, in cui veniva precisato che il collegio andava inteso in termini morali ma non giuridici. E don Dossetti venne allontanato dalla segreteria dei moderatores. Il contrasto di Paolo VI con don Dossetti apparve più nettamente più tardi, quando rifiutò la nomina di don Dossetti a vescovo coadiutore del cardinale Lercaro: e, più tardi alle dimissioni di Lercaro dall'arcivescovado di Bologna e dalla commissione per la riforma della liturgia. Don Dossetti, che era vicario generale della diocesi di Bologna, scelse allora definitivamente la vita monastica, dandosi pienamente alla comunità da lui fondata. Alla base della sua visione della Chiesa stava la critica dello sviluppo della Chiesa occidentale, legata al potere papale. L'orientale lumen ebbe un grande fascino per don Dossetti, non solo quella della Chiesa ortodossa, ma anche quella dell'Induismo. L'idea di insediarsi in Palestina fu quella di cercare nella Chiesa della terra biblica un luogo delle origini. Don Dossetti ha espresso, forse al massimo livello, quella critica dell'Occidente, che esiste, in forma varia, nella Chiesa del nostro tempo. L'antieuropeismo e l'antiatlantismo del Dossetti politico riviveva nell'anti Occidente del Dossetti ecclesiale, in cui il «complesso antiromano» ebbe un ruolo fondamentale.

Ma non è l'attività monastica *ed ecclesiale di Giuseppe Dossetti* a fare notizia. Per una sorte singolare, il dossettismo degli anni Quaranta tornò a rivivere nel '94. E a diventare dominante nel '96. Dossetti non aveva amato la Dc. E aveva sciolto la sua corrente quando essa stava per conquistare il partito. Sapeva che era impossibile una linea neutralistica, antieuropeista e antiatlantica negli anni della guerra fredda. Ma quando cadde il Muro di Berlino, *lo sviluppo della politica italiana* condusse alla realtà della formazione di una sinistra cattolica collegata, in forma non subalterna, con il partito erede del Pci. Prodi al governo alleato con Rifondazione Comunista che stringe d'assedio il Pds riflette singolarmente l'unità dei partiti popolari e antifascisti che Dossetti auspicava negli anni Quaranta e nei primissimi anni Cinquanta. Ma il fatto più significativo è la rivolta dei parroci, caduta l'unità pastorale dei cattolici e finita la Dc nell'uragano delle procure, contro la disciplina lungamente imposta dai vescovi. E la scelta a sinistra in nome dell'opzione per i *poveri, identificando i poveri con* gli antagonisti di Bertinotti, risente della teologia della liberazione e dunque anche della Chiesa dei poveri che Dossetti aveva indicato a Lercaro. Dossetti, che fuggì il consenso e il potere, muore quando le sue idee hanno consenso e, formalmente, con il dossettiano Prodi, il potere. I suoi

IL TEMPO

funerali saranno una cerimonia di Stato della maggioranza. Con alla testa, inevitabilmente, il Presidente della Repubblica, che non fu certamente dossettiano ai giorni del dossettismo intrademocristiano. Termino questo articolo, che esprime un dissenso globale con chi mi fu amico e maestro, ricordando la nobiltà della sua figura, che vive ora nel tempo eterno nella patria. Egli ha sempre amato Dio più di ogni altra cosa. Cristiano nel profondo, prima che monaco e politico.

del 16 DIC 1996

IL TEMPO

estratto da Pag. 11

A 83 anni è morto don Giuseppe Dossetti, partigiano, fondatore della Dc, membro della Costituente e sacerdote

Il monaco che abbracciò il Pci

Fuggì il consenso, oggi le sue idee sono al potere con il dossettiano Romano Prodi

DON GIUSEPPE Dossetti è morto ieri mattina all'età di 83 anni. Fra i padri fondatori della democrazia cristiana, già vice-segretario nazionale della Dc con De Gasperi, fu membro dell'Assemblea Costituente. Si è spento nella sua casa-convento di San Benedetto, a Monteveglio, nel parco di Monte Sole, sull'appennino bolognese intorno alle 7.30. Recentemente colpito da un ictus, era stato ricoverato a lungo nell'ospedale di Bazzano. L'anno scorso aveva subito tre interventi chirurgici. Già diciassette anni fa era stato colpito da un ictus, durante un viaggio a Nazareth, nell'84 aveva subito l'operazione per un duplice by-pass al cuore, e, nel '91, un intervento per un tumore benigno. I funerali si svolgeranno domani alle 10.30 in San Petronio, la basilica di Bologna, la funzione sarà celebrata dal cardinale Giacomo Biffi. Il presidente della Repubblica e il presidente del Consiglio hanno reso omaggio alla salma composta nella chiesa di San Paolo di Olivetto.

Nato nel 1913 a Genova, Dossetti visse da ragazzo a Cavriago, il paese della madre nel reggiano dove il padre aveva una farmacia. Frequentò il ginnasio a Reggio Emilia e si laureò nel '34 a Bologna in Giurisprudenza con una tesi in Diritto canonico. Insegnò alla Cattolica di Milano e all'Università di Modena. Nel '43 entrò a far parte della Resistenza nelle file cattoliche e divenne presidente del Comitato provinciale di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia. Dopo la guerra, una rapidissima carriera politica, che lo portò a diventare vice segretario nazionale della Dc. Eletto alla Costituente, partecipò alla Commissione dei 75. Nel '51 si dimise dal partito e, un anno dopo, da deputato della prima legislatura repubblicana. Nel 1953 si trasferì a Bologna dove istituì il Centro di documentazione per gli studi religiosi iniziando a collaborare con l'arcivescovo Giacomo Lercaro. Nel 1954 fondò la comunità monastica Piccola Famiglia dell'Annunziata. Su pressione, fra gli altri, del cardinale, nel 1956, si presentò, capolista indipendente della Dc, come sindaco a Bologna contro il comunista Giuseppe Dozza. Perse, ma restò in carica come consigliere comunale per due anni. Il 6 gennaio 1959, prese i voti. La prima sede della «Piccola Famiglia dell'Annunziata», presso il santuario della Madonna di San Luca, fu poi spostata a Monteveglio, sull'Appennino, e, negli ultimi anni, a Monte Sole. Tra il 1962 e il 1968 Dossetti intensificò la collaborazione con Lercaro quindi cominciò i suoi viaggi in Oriente insediando le sue comunità in Palestina e in Giordania. Il Comune di Bologna, nel 1986, lo ha insignito con l'Archiginnasio d'oro.

Domani i funerali, una cerimonia di Stato della maggioranza con Scalfaro in prima fila

del 16 DIC 1996

IL TEMPO

estratto da Pag. 11

IL RICORDO

Quando Zaccagnini, Moro, Fanfani e Spadolini lo convinsero a candidarsi sindaco di Bologna

di GIAN PAOLO CRESCI

ERANO quattro laureati cattolici: La Pira, Dossetti, Fanfani e Lazzati. Ad Anzio alleati e tedeschi combattevano ancora, loro avevano deciso di trasferire lo spirito del Vangelo nella Nuova Carta Costituzionale. Le riunioni avvenivano a Milano in casa di un' amica. Fanfani riempiva quaderni di appunti. Erano convinti che il nuovo partito dei cattolici non avrebbe dovuto coinvolgere la Chiesa. Non c'era accordo sul nome.

Li chiamavano i «professorini»: ora che anche Dossetti se n' è andato è rimasto solo Fanfani. Racconta Fanfani: «Noi eravamo convinti di non dover coinvolgere la nostra fede e la responsabilità della Chiesa. Liberata Roma, affidammo a Dossetti l'incarico di rappresentarci nella trattativa con De Gasperi. Non volevamo che il partito si chiamasse Democrazia Cristiana. Dossetti non arrivò mai all' appuntamento perché, a Orbetello, per un incidente di macchina finì in ospedale e De Gasperi fu libero di imporre il nome che aveva scelto». A Roma vivevano nella pensione familiare delle sorelle Portoghesi, dietro la Chiesa Nuova, in un'atmosfera di grande rigore, una piccola singolare comunità, prima aggregazione politica alla quale si aggiunsero Marcella e Giuseppe Grisenti: la «Comunità del Porcellino».

Cronache sociali, il codice di Camaldoli nacquero in quel cenacolo. L'impegno evangelico dei professorini non sembrava trovare spazio. In una realtà politica che imponeva, alla stessa Dc di frenare il suo slancio sociale e riformista per non rischiare di perdere il controllo della maggioranza e, quindi, della direzione politica del Paese. Da Qui i primi scontri. Merito di Fanfani se restarono uniti in battaglie comuni. Con La Pira Fanfani ha sempre sostenuto che Dossetti fu il più puro e il più intransigente del gruppo. Il più insofferente alle mediazioni di De Gasperi. Gianni Baget Bozzo, testimone e protagonista di quella stagione, racconta i passaggi significativi del percorso di Dossetti, diventato vice segretario della Democrazia Cristiana, i motivi della sua rinuncia alla politica.

Si era ritirato dalla politica quando Zaccagnini, Moro, Fanfani lo convinsero a presentarsi candidato alle amministrative di Bologna, nel maggio del 1956, episodio utile per capire il personaggio e una pagina della storia del nostro Paese. Bologna era da oltre un decennio, dalla liberazione in poi, governata da un'amministrazione di sinistra, guidata dal comunista Dozza, ex partigiano, capace di entrare in sintonia con gli umori, la cultura e le attese dei concittadini. L'amministrazione Dozza offriva un'immagine di efficienza che il partito comunista tendeva a valorizzare presentando Bologna come una sorta di «città modello». La Democrazia Cristiana giunse alla conclusione che solo opponendo a Dozza una candidatura non solo credibile ma altrettanto carismatica, era possibile ribaltare la situazione.

Ho assistito all'incontro, il 19 marzo del '56, durante il quale Dossetti accettò la candidatura. Lercaro, arcivescovo di Bologna, ma anche Manzini, direttore de «L'Avvenire» e Spadolini direttore del «Resto del Carlino» lo sostenevano. Fu una tra le più aspre battaglie elettorali del dopoguerra carica di fermenti e umori legati a tradizioni e radici antiche. La Bologna cattolica intorno a Dossetti, la laica e anti clericale gelosa di una sua antica cultura con tradizione socialista ottocentesca, nutrita di una letteratura popolare, animata da un anticlericalismo rozzo schierata col partito comunista, a favore di Dozza. La figura di Dozza, ben lontana dal profetismo sociale di Dossetti offrì maggiori garanzie alla borghesia bolognese. L'esito diede ragione a Dozza e punì Dossetti e la Dc che perdevano una battaglia che aveva assunto un non trascurabile significato politico.

Nella sacrestia di San Marco a Firenze, dieci anni fa, venuto a celebrare la Messa in suffragio di Giorgi La Pira, uno dei quattro professorini, Dossetti accennando a quell'episodio disse: «In tutto quello che ho fatto ho pensato di essere utile ai miei concittadini, nello spirito del Vangelo. Posso avere sbagliato ma sempre in buona fede». Era già prete, la politica era lontana, la Comunità del Porcellino dispersa. Gli restava l'affetto dei suoi monaci, di Pino e Marcella Grisenti, le visite di Fanfani al convento.

del 16 DIC 1996

IL TEMPO

estratto da Pag. 11

Guida degli ultrà cattocomunisti, considerava la destra il barbaro eversivo da rintuzzare

Il regime piange il suo santo

di BALDASSARRE LICATA

SE FOSSE possibile immaginare l'Italia che avrebbero voluto Garibaldi e Cavour, e magari un'altra Italia che Carlo Pisacane e Cesare Battisti, e tutti gli altri eroi scapigliati dell'ebbrezza di giovinezza avrebbero potuto costruire nel frastuono dell'orgoglio, ebbene, non sarebbe certamente l'Italia che Giuseppe Dossetti ha voluto, quella che già c'è, catto e comunista, ma ci sarebbe una nazione liberale, laica, arcitallana. L'Italia che già c'è, catto e comunista è tutta sua, e adesso che non è più, si può ben dire, «nutrita nel suo ricordo».

Giuseppe Dossetti, morto, rappresenta adesso il totem dell'integralismo ulivista. A via Due Macelli, infatti, nella sede de *«L'Unità»*, dicono: «Siamo a lutto». E dunque lutto: il regime, piange il suo santo. Gerardo Bianco, leader del Ppi, ha già collocato Dossetti, in un pantheon di mitologia democristiana, «insieme con De Gasperi, con Aldo Moro e con Vanoni». Romano Prodi, un allievo prediletto, piange «la guida spirituale del Paese». Beniamino Andreatta ne culla «la malinconia e la gratitudine verso un maestro», e Fausto Bertinotti, comunista tra i più dolci, già impegnato nel suo congresso con una rievocazione di Giorgio La Pira il «cattolico», come *lupus in fabula* — proprio ieri mattina, al congresso della Rifondazione Comunista — evocando tra falce e martello e stella un monaco di 83 anni baciato dalla morte e composto nel saio dalla cura dei confratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata, dice: «La parte migliore del Paese».

Questo e altro, Dossetti, e perciò fazioso, ostile, determinato nel suo progetto di *renovatio cristiona*. Fanatico, difficilmente avrebbe concesso ad un avversario «l'onore delle armi». Quasi come un talebano, credeva solo nell'annientamento del nemico. Un leninista scientifico obbediente ad un'idea di laburismo cattolico e a un partito totale nutrito nel mare grande dell'associazionismo clericale. La destra, nella *pietas* del monaco, era solo «l'immagine del barbaro eversivo da rintuzzare». Nel borlusconismo, pur sacerdote, vedeva né più né meno che «un paganesimo. Anime morte che non hanno più corpo, svaporate nell'etere televisivo come exit-poll e come sondaggi». Di lui, uno strepitoso Indro Montanelli scrisse: «A me i Dossetti piacciono solo in convento».

Un guru, comunque, un vero capo. Estraneo da quasi più di cinquant'anni dalla politica attiva, Giuseppe Dossetti è stato spirito guida degli ultrà cattocomunisti. Nel giugno del '95, indeciso tra tonaca e partito, lanciò «Pace e Diritti», un «nuovo soggetto politico». Padrino indiscusso, si fece ancora una volta puparo d'anime. Oltre i figli diletti del Ppi, arrivarono al suo altare i compassati peones del politicamente corretto: gli ex preti, Giovanni Franzoni e Giulio Giraldi, quindi Don Ciotti e Sandro Bargantin di «Pax Christi». Agit-prop di navigata esperienza — il 5 febbraio, a Sariano, tra ostie e calici — organizzò un convegno, «La Costituzione e la sua difesa». Si mobilitò il gran consiglio dei giusti: il direttore di Micromega, Paolo Flores D'Arcais, quello di Avvenimenti, Claudio Fracassi, anche l'ex «Cuore», Claudio Sabelli Fioretti, la giornalista Sandra Bonsanti. Quindi una pletora di magistrati, Giancarlo Caselli, Antonino Caponnetto, Gherardo Colombo e, ovviamente, il «candidato» Romano Prodi.

Integralista e musona, la nazione disegnata dall'attuale Costituzione, è conclusa nel nome e cognome del suo principale custode, Giuseppe Dossetti. «Da oggi — dice Rosi Bindi — sia la Chiesa, sia il Paese sono più poveri, perché sono privati di un uomo al quale è legata la storia democratica italiana». Ed è vero, da quel punto di vista, l'altra Chiesa e l'altra Italia, piangono il loro Timoniere, il Mao Tze Tung della lunga marcia dell'Ulivo. Come dire: il regime piange il suo santo.

del 16 DIC 1996

LA NAZIONE

estratto da Pag. 3

LA SCOMPARSA A 83 ANNI DI UNO DEI PIÙ ILLUSTRI PADRI COSTITUENTI. NEL 1959 AVEVA SCELTO IL CONVENTO

Giuseppe Dossetti, profeta del nostro tempo

Non ha retto alle conseguenze di due recenti interventi chirurgici e di un ictus. L'omaggio di Scalfaro e di Prodi alle sue spoglie

Servizio di

Luca Borghi

BOLOGNA — «Adesso è davvero solo con Dio». Poche parole appena, quasi sussurrate da frate Michele, per non interrompere il silenzio dell'alba. I passi rimbombano sul selciato liscio ancora velato di brina, mentre il primo sole fa capolino dietro la quercia che sovrasta Monte Oliveto, un eremo di case in sasso e antichi faggeti sulle colline bolognesi. Don Giuseppe Dossetti se n'è andato da pochi minuti. Pregava in solitudine nella camera austera e spoglia quando il suo cuore, già provato dalla malattia, non ha retto a un improvviso attacco cardiorespiratorio. Il suo fisico duramente minato da una lunga serie di interventi chirurgici e dall'ischemia cerebrale, che l'aveva colpito circa due mesi fa, non ce l'ha fatta a superare l'ennesima prova. «Don Giuseppe riposa in Dio — dicono i frati —. Ci ha lasciato la sua grande carità cristiana, fede e la sua passione per l'uomo. Ha vissuto per ciò che il Signore gli aveva chiesto: essere una complessità di testimonianze».

Nessuno, neppure gli amici medici che l'hanno curato negli ultimi e difficili anni, s'aspettava una morte così improvvisa. Dopo l'ictus e la paralisi parziale della parte sinistra del corpo, Dossetti aveva piano piano cominciato a riprendersi rispondendo alle cure e alla riabilitazione. Tant'è che anche il professor Alessandro Baldini, medico personale e intimo amico dell'anziano sacerdote, aveva sciolto la prognosi. E il grande mistico era tornato a casa, tra i fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata, l'ordine che lui stesso fondò nel lontano 1959. «Anche ieri s'era sottoposto alla consueta seduta di controlli clinici — dice frate Michele —. Don Giuseppe era lucido, con il volto sereno, come sempre. Nessuno di noi però si faceva delle illusioni. Ma era importante vederlo in pace, interessato a tutto e a tutti».

Proprio alcuni giorni fa l'ottantatreenne monaco aveva ricominciato ad alzarsi da letto, riprendendo anche la parola che era stata minacciata dall'infarto cerebrale. E, poi, l'altra mattina, il grande ispiratore della sinistra cattolica ha incontrato il fratello minore Ermanno e Giuseppe Lovato, della casa editrice il «Mulino». Un faccia a faccia di circa un'ora, per vedere la prima copia della sua ultima fatica letteraria, «Grandezze e miserie del diritto della Chiesa», in libreria nei prossimi giorni. «Era felice — ricorda Lovato — per quel libro avuto in anteprima. Ha scherzato, dicendo «non volevo che fosse pubblicato dopo la mia morte». E, invece, è riuscito solo a stringere quelle pagine che raccolgono le sue ultime e più belle riflessioni piene di passione».

Poi l'attacco cardiaco. All'alba, nella vecchia casa San Benedetto. Un monaco è corso a chiedere aiuto al professor Baldini. Ma nemmeno la medicina è riuscita a salvare il grande vecchio. In comunità, il clima è di grande raccoglimento e di isolamento completo dal mondo esterno. «Per rispettare il silenzio del Padre — dicono i frati — quel silenzio che è sempre stato il vessillo di don Giuseppe per il dialogo con Dio». E a Monte Oliveto è cominciata una lenta ma continua processione di amici, fedeli, giuristi ed ex compagni di politica. La salma di don Dossetti, l'altra anima di una Democrazia Cristiana allora guidata dal laico De Gasperi, è stata composta nella semplice e antica chiesetta parrocchiale di Monte Oliveto. Di fianco a quel campo di erbe aromatiche dove il grande mistico si rifugiava a pregare.

Non ci sono fiori, soltanto un mazzo di rose bianche di campo. Nell'Italia frettolosa e impaziente i nomi lasciano scarse tracce: eppure sono saliti quassù in tanti, molti giovani. Per rendere omaggio «all'uomo, al personaggio più vero, ma soprattutto controverso, della cattolicità italiana. Quest'uomo, che qualcuno può aver dimenticato, continuerà a vivere». Anche i quest'ultimo viaggio. Con la tonaca bianca, la stola di raso del celebrante, il piccolo rosario di legno, la croce di ulivo della Palestina, la vecchia Bibbia in greco che l'ha accompagnato per tutta la vita.

Ieri sono andati a rendere omaggio alle spoglie di Giuseppe Dossetti, tra gli altri, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il presidente del Consiglio Romano Prodi.

del 16 DIC 1996

LA NAZIONE

estratto da Pag. 3

LA SUA AZIONE POLITICA ERA VOLTA A SINISTRA. ROMANO PRODI È SEMPRE STATO PIÙ CHE UN SUO AMMMIRATORE

Fu lui l'anima solidaristica della Dc di De Gasperi

Il «monaco del silenzio» era tornato sulla scena di recente per essere adottato dallo schieramento progressista e poi dal centrosinistra

Articolo di
Andrea Fontana

Un politico, lo è sempre stato. Tanto da tornare alla sua antica passione una volta superati gli ottant'anni. Ma un uomo politico nel senso moderno, del confronto parlamentare e della costruzione collettiva dello Stato, forse no. E' stato un religioso, eccome. Ma non un riformatore religioso: il suo contributo più alto all'edificio repubblicano, l'elaborazione della Carta costituzionale, coincise con un momento estremo della storia italiana, quello dell'anno zero, dell'immediato dopoguerra: un tempo adattò alle mediazioni più che alle riforme. E la pattuglia dei «professorini» dc guidata dal deputato Giuseppe Dossetti operò all'interno della Costituzione per evitare una Carta di modello troppo «francese», che trascurasse la concezione cattolica dell'individuo.

«Nel 1946 — ricordava lo stesso Dossetti due anni fa in un dibattito con un'altra testimone della Costituente, Nilde Iotti — gli eventi della guerra mondiale erano troppo presenti per non vincere sulle posizioni di parte e sulle ideologie contrapposte e non spingere tutti a cercare un consenso comune, moderato». La mediazione invece delle riforme dunque, il punto di equilibrio tra le posizioni esistenti anziché l'evoluzione che conduce a modificarle: in questa osservazione c'è l'origine della lunga stagione della sinistra democristiana. E' vero che la Dc ebbe due anime, quella laico - liberale di Alcide De Gasperi e quella religiosa e sociale di Giuseppe Dossetti: eppure quando nel 1951 quest'ultimo si dimise da vicesegretario nazionale del partito, avvertendo di «essere l'uomo sbagliato nel posto sbagliato», non sancì la totale vittoria delle scelte politiche di De Gasperi. L'anima popolare solidaristica dello scudo crociato, di cui Dossetti si era fatto l'alfiere, si trasformò anzi in sistema, e poi in regime, degenerando rispetto alle posizioni indicate dal futuro monaco ed esplodendo poi nelle metastasi dell'assalto clientelare al parastato. In tutto questo, e in altro ancora, Dossetti si è rivelato uomo del paradosso: i suoi avversari lo hanno accusato da destra di essere stato l'apostolo del cattocomunismo, lui che a Bologna, nelle elezioni comunali del 1956, spaventò a tal punto con il suo radicalismo intransigente i ceti moderati della città «rossa» da spingerli a votare per il più rassicurante candidato comunista Giuseppe Dozza. Ma che la sua azione politica fosse rivolta a sinistra era vero, tanto che è dall'Emilia di don Dossetti che il Partito Popolare di Nino Andreatta e di Ermanno Gorrieri si è mosso per portare alla ribalta la candidatura di Romano Prodi, che del monaco di Monte Sole è sempre stato più che un ammiratore.

«La chiesa sembra vivere non di rado un senso di accantonamento, di imbarazzo e di freddezza» verso il Concilio, denunciò Dossetti nel 1991, parlando a cardinali e vescovi, nel centenario della nascita del cardinale Lercaro, di cui fu il braccio destro. Quelle celebrazioni si sono svolte sotto il vescovato del cardinale Giacomo Biffi, che di Lercaro è agli antipodi, ma poi proprio Biffi ha sconfessato platealmente chi, nel mondo intellettuale cattolico che ruotava intorno alla Curia, attaccò violentemente Dossetti (rifiutandogli il titolo di "don") per il suo appello in difesa della Costituzione. E qui entriamo nella seconda stagione politica di Dossetti, che da "monaco del silenzio", come fu definito dopo che fu ordinato sacerdote nel 1959, è tornato sulla scena venendo prontamente adottato dallo schieramento progressista prima, dal centrosinistra di Prodi poi. Il timore che il Polo delle libertà, dopo il 27 marzo, modificasse a colpi di maggioranza la "sua" Costituzione, indusse Dossetti a lanciare un appello (affidato al sindaco pidiessino di Bologna, Walter Vitali) per la creazione di "comitati per la difesa della Costituzione" che raccolsero subito l'imput organizzativo della Quercia.

Lo scontro tra Bianco e Buttiglione nel Ppi si è riverberato anche sulla sua figura per sempre distante e carismatica, su quell'uomo che ormai — dopo una serie di brevi ricoveri, di continui allarmi sulla sua salute — raramente lasciava il convento fondato a Monte Sole, sui luoghi dei massacri compiuti dai nazisti attorno a Marzabotto.

L'ultimo, definitivo rientro sulla scena fu nel giugno dello scorso anno, con la creazione del movimento "Pace e diritti" che rivolgeva un appello «alle anime vive» in difesa della Costituzione.

del 16 DIC 1996

LA NAZIONE

estratto da Pag. 3

DALL'INTRODUZIONE

Il suo ultimo libro sul diritto canonico

Va in libreria, nel prossimo gennaio, l'ultimo libro «firmato» da don Giuseppe Dossetti qualche giorno prima della sua scomparsa. Si tratta dei suoi scritti di diritto canonico raccolti, per i tipi del Mulino di Bologna (Collana «Religione e Società»), da Francesco Margiotta Broglio, docente di questa disciplina nell'Ateneo fiorentino. Anticipiamo, qui di seguito, un estratto dell'introduzione che il curatore ha premesso al volume, edito con il titolo «Grandezza e miseria del diritto della Chiesa».

F. Margiotta Broglio

E' stato da più parti notato che lo studioso del diritto canonico è uno degli aspetti della multiforme personalità di Giuseppe Dossetti rimasto in ombra anche nel recente fiorire di scritti sul politico e sul giurista. Eppure quella canonistica fu la prima vocazione del giovane studente reggiano che, dopo aver seguito l'ultimo anno del corso di diritto ecclesiastico tenuto all'Università di Bologna da Arturo Carlo Iemolo, si rivolgerà al successore, Cesare Magni, perché lo guidi nella preparazione della dissertazione di laurea. E con Magni, appunto, discuterà nel novembre del 1934 la tesi su «La violenza nel matrimonio in diritto canonico», che costituirà la base della ulteriore approfondita speculazione del giovane giurista che approderà, nel 1943, alla fondamentale monografia sul «vasto e aggrovigliato complesso di problemi che, sotto gli aspetti più diversi e in connessione con gli istituti più disparati, possono comunque interessare il regime dei negozi coatti nel diritto canonico».

Grazie a una borsa di studio, Dossetti, incoraggiato da Magni, proseguirà gli studi di diritto canonico ed ecclesiastico all'Università cattolica dove incontrerà quel gruppo di giovani intellettuali alieni dal fascismo, con alcuni dei quali (Fanfani, Lazzati, La Pira), una decina d'anni dopo, fonderà il movimento «Civitas Humana», e condividerà, negli anni della Costituente, esperienze e alloggio nelle stanze romane di via della Chiesa Nuova.

Assistente alla cattedra di diritto canonico dal 1940, libero docente dal '42, incaricato all'Università di Modena dal '43, insegnerà nella Facoltà giuridica modenese come titolare il diritto ecclesiastico e il canonico dal 1947 al 1957, quando presenterà le dimissioni dall'insegnamento universitario per essere ordinato sacerdote dal cardinale Giacomo Lercaro. Il Concilio Vaticano II — cui parteciperà come collaboratore di Lercaro, poi come segretario dei Moderatori e come perito — sarà un'occasione particolarmente felice e feconda per riprendere la ricerca canonistica che continuerà a coltivare anche negli anni più recenti.

Dopo l'opera dedicata alla «Dottrina degli sponsali e del matrimonio condizionale» (1954), Dossetti tornerà al diritto canonico negli anni Sessanta, ma in una prospettiva ben più ampia nella quale la dimensione storica e teologica conferirà ulteriore, specifico spessore alla sua speculazione giuridica. Saranno gli anni del Vaticano II e del post-Concilio, con la diretta esperienza «ecumenica» e con quella di pro-vicario della diocesi bolognese, a vedere il suo rinnovato impegno canonistico con una serie di scritti che da una parte costituiscono una sorta di resoconto dell'attività conciliare, di primo bilancio e di recupero dell'impulso sostanziale del Concilio, dall'altra prospettano una serie di ipotesi di ricerca, di problemi, vecchi e nuovi, da chiarire a da approfondire in chiave pluridisciplinare (diritto, storia, teologia, scienze sociali) ma nella visione unitaria e integrale del sistema canonistico e nella coeranza del sacro e dell'umano estranea agli ordinamenti secolari, pur se per Dossetti il diritto della Chiesa, «nonostante le sue peculiarità, resta sempre soggetto agli imperativi fondamentali della logica giuridica (in corrispondenza dell'unitarietà del conoscere) a rischio altrimenti di evolversi in un pragmatismo o eticismo che gli è estraneo».

Non è ovviamente possibile dare in poche righe il senso profondo della ricerca canonistica di Giuseppe Dossetti. Chiaro e sicuro, comunque, il presupposto della sua ricerca canonistica: «la teologia non può andare oltre quando ci sono determinati nodi istituzionali e, a loro volta, certi nodi istituzionali non possono essere sciolti se non a patto di poter raggiungere, *al di là* dello stesso discorso teologico riflesso, in modo intuitivo, l'Evangelo».

del 16 DIC 1996

LA NAZIONE

estratto da Pag. 1

ANDREOTTI

Il contributo per i rapporti Stato-Chiesa

Credo che nel corso della sua vita Dossetti si sia interrogato spesso per conoscere la sua vera vocazione, in una intransigente ricerca di corrispondervi, mettendo a frutto le grandi doti di intelligenza e di cultura di cui era consapevole. In un certo senso la stagione più brillante fu quella dell'Assemblea costituente, durante la quale ebbe un ruolo dominante nella definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Subito dopo iniziò una sua lenta crisi politica, trovandosi a disagio nella linea degasperiana di ampie collaborazioni con altre forze democratiche.

Sarebbe fuorviante definirlo fondamentalista cattolico, ma è indubbia una insofferenza di fondo verso i liberali ed i socialdemocratici. Anche nella politica estera fece fatica — ma fu sempre leale e corretto — ad accettare il modello di difesa militare.

Ma forse avvertiva già la chiamata al sacerdozio, che ritardò ad accogliere soltanto per un intermezzo municipale a Bologna, impostogli sotto obbedienza dal cardinale Lercaro, convinto che alla città non giovasse il monopolio di Dozza.

All'arcivescovo fu invece di notevole aiuto nello svolgimento del Concilio Vaticano, anche se una linea così marcata quale era quella dossettiana doveva fare i conti con le mediazioni dettate dalla realtà composita della Chiesa universale.

Nasce allora l'interesse culturale per il Medio Oriente, riprendendo su un piano più dottrinale l'iniziativa ecumenica di Giorgio La Pira.

L'ultima pagina dell vita di Dossetti è legata alla coraggiosa e limpida difesa della Costituzione Repubblicana, reagendo a troppa ignoranza e a tanto pressapochismo circolanti in materia. Nelle imminenti discussioni sulle riforme sarà spontaneo il ricordo di Don Giuseppe, per evitare che nella ricerca del nuovo si perda quel che di buono si è acquisito nel passato.

(Giulio Andreotti)

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 1

Nemico del potere

Paolo Francia

Persino Cossiga, nei suoi primissimi anni al Quirinale, lo frequentava in gran segreto, nella sua piccola comunità monastica di Monteveglio. Eravamo fra il 1986 e il 1988. Dossetti, dopo un lungo oblio, andava riacquistando agli occhi di tanti, democristiani e non, il fascino sottile di tempi lontani. Rappresentava la coscienza critica di una generazione politica ormai al tramonto. Oppure la memoria storica per quanti, non avendola vissuta, cercavano di capire qualcosa dell'Italia del dopoguerra. Oppure ancora la palingenesi dei nuovi asceti, che sognavano l'affermazione della città di Dio sulle rovine delle ideologie.

Era stato per sette anni, dal 1945 al 1952, fra i leader nazionali della Dc. Costituente, deputato, vice segretario, uomo di punta di quella squadra di «professorini» che comprendeva Fanfani e Lazzati e che De Gasperi aveva subito arruolato all'indomani della Liberazione. E capofila di quella sinistra sociale che, da La Pira allo stesso Fanfani, tanta parte ebbe nella Dc degli anni Cinquanta. Ma a differenza degli amici di partito, Dossetti non fu mai uomo di potere. E neppure un «rivoluzionario» anti-potere. Ha sempre rappresentato piuttosto l'a-potere, con una vita caratterizzata da una continua ascesa spirituale e religiosa e da un'istintiva ripulsa di qualunque «miseria» terrena. L'esatto contrario di tanti uomini politici, bolognesi e non, che alla morte di questo sant'uomo già si stracciano le vesti e ancora di più se le stracceranno in un campionato dell'ipocrisia che può solo offenderne il ricordo.

Dossetti, che aveva pure avuto una breve esperienza di capo partigiano, mollò il partito («mi farò prete», confessò all'improvviso in un giorno del 1952 a Fanfani) perché non lo seguiva sulla strada della costruzione di una «città degli uomini» che si avvicinasse il più possibile alla «città di Dio» attraverso la ricostruzione di una società cristiana sul crollo di una collettività nazionale impregnata, a suo avviso, di spirito razionalistico e a-religioso: anticamera di quel radicalismo-chic che avrebbe dominato l'Italia degli anni pre-wojtyliani. E in questa sua utopia diede l'impressione di preferire il comunismo al liberalismo delle democrazie occidentali, nel senso che storicamente egli lo considerava nel giusto per la denuncia delle deviazioni delle società borghesi che con il liberalismo avevano assunto forme ambigue, degenerate nell'appoggio al nazismo e al fascismo. Di qui le strumentalizzazioni nelle quali l'estrema sinistra è da sempre maestra, fino alla consegna nel 1986 dell'Archiginnasio d'oro, fattagli a Bologna. Consegna accolta da Dosetti dopo che, recatosi dal cardinale Biffi per avere una sua direttiva, si sentì dire: «accetti, accetti».

Perché questo sì, ispiratogli dal suo vescovo? Perché Dossetti volava comunque ben più in alto di quanto non facessero il sindaco Imbeni e Andreatta, che allora si accapigliavano in consiglio comunale. O di quanto non avessero fatto i suoi avversari di partito trentacinque anni prima. O lo stesso cardinale Lercaro, che lo aveva spinto nel 1956 a candidarsi a sindaco di Bologna contro Dozza, ultimo suo «raptus» politico. Dopo di che Dossetti avrebbe preso i voti, partecipato al Concilio Vaticano II, fatto il monaco in Terra Santa, prima di rifugiarsi nella preghiera a Monteveglio. Avendo seppellito da tempo, nel cuore e nel cervello, la Dc, divenuta ai suoi occhi lo specchio della strega Grimilde e non della bella principessa che aveva sognato potesse essere.

L'abito non fa il monaco. Ed è vero, considerando i trasformismi e le virate a 360 gradi di uomini di chiesa come Lercaro o di politici come Andreatta e altri. Ma per Dossetti si può ben dire che il monaco fa l'abito. Un abito di vita rigorosa, coerente, al di sopra di tutto e di tutti. Che lo ha portato ad incassare, su questa terra, soltanto sconfitte. Ma che in cielo non saranno tali. Mentre chi si illude di essere tra i vincitori di oggi non sa di essere fra gli sconfitti di domani. Davanti a Dio e davanti alla storia.

DAL SUO ANTAGONISMO A DE GASPERI FINO AI RIPETUTI APPELLI 'IN DIFESA DELLA COSTITUZIONE'

Le due anime di Dossetti: fede e politica

Uomo del paradosso: alfiere della sinistra dc fu spesso accusato da destra di essere l'apostolo del cattocomunismo

Articolo di
Andrea Fontana

Un politico, lo è sempre stato. Tanto da tornare alla sua antica passione una volta superati gli ottant'anni. Ma un uomo politico nel senso moderno, del confronto parlamentare e della costruzione collettiva dello Stato, forse no. E' stato un religioso, eccome. Ma non un riformatore religioso: il suo contributo più alto all'edificio repubblicano, l'elaborazione della Carta costituzionale, coincise con un momento estremo della storia italiana, quello dell'anno zero, dell'immediato dopoguerra: un tempo adatto alle mediazioni più che alle riforme. E la pattuglia dei «professorini» dc guidata dal deputato Giuseppe Dossetti operò all'interno della Costituzione per evitare una Carta di modello troppo «francese», che trascurasse la concezione cattolica dell'individuo.

«Nel 1946 — ricordava lo stesso Dossetti due anni fa in un dibattito con un'altra testimone della Costituente, Nilde Iotti — gli eventi della guerra mondiale erano troppo presenti per non vincere sulle posizioni di parte e sulle ideologie contrapposte e non spingere tutti a cercare un consenso comune, moderato». La mediazione invece delle riforme dunque, il punto di equilibrio tra le posizioni esistenti anziché l'evoluzione che conduce a modificarle: in questa osservazione c'è l'origine della lunga stagione della sinistra democristiana. E' vero che la Dc ebbe due anime, quella laico - liberale di Alcide De Gasperi e quella religiosa e sociale di Giuseppe Dossetti: eppure quando nel 1951 quest'ultimo si dimise da vicesegretario nazionale del partito, avvertendo di «essere l'uomo sbagliato nel posto sbagliato», non sancì la totale vittoria delle scelte politiche di De Gasperi. L'anima popolare solidaristica dello scudo crociato, di cui Dossetti si era fatto l'alfiere, si trasformò anzi in sistema, e poi in regime, degenerando rispetto alle posizioni indicate dal futuro monaco ed esplodendo poi nelle metastasi dell'assalto clientelare al parastato. In tutto questo, e in altro ancora, Dossetti si è rivelato uomo del paradosso: i suoi avversari lo hanno accusato da destra di essere stato l'apostolo del cattocomunismo, lui che a Bologna, nelle elezioni comunali del 1956, spaventò a tal punto con il suo radicalismo intransigente i ceti moderati della città «rossa» da spingerli a votare per il più rassicurante candidato comunista Giuseppe Dozza. Ma che la sua azione politica fosse rivolta a sinistra era vero, tanto che è dall'Emilia di don Dossetti che il Partito Popolare di Nino Andreatta e di Ermanno Gorrieri si è mosso per portare alla ribalta la candidatura di Romano Prodi, che del monaco di Monte Sole è sempre stato più che un ammiratore.

«La chiesa sembra vivere non di rado un senso di accantonamento, di imbarazzo e di freddezza» verso il Concilio, denunciò Dossetti nel 1991, parlando a cardinali e vescovi, nel centenario della nascita del cardinale Lercaro, di cui fu il braccio destro. Quelle celebrazioni si sono svolte sotto il vescovato del cardinale Giacomo Biffi, che di Lercaro è agli antipodi, ma poi proprio Biffi ha sconfessato platealmente chi, nel mondo intellettuale cattolico che ruotava intorno alla Curia, attaccò violentemente Dossetti (rifiutandogli il titolo di "don") per il suo appello in difesa della Costituzione. E qui entriamo nella seconda stagione politica di Dossetti, che da "monaco del silenzio", come fu definito dopo che fu ordinato sacerdote nel 1959, è tornato sulla scena venendo prontamente adottato dallo schieramento progressista prima, dal centrosinistra di Prodi poi. Il timore che il Polo delle libertà, dopo il 27 marzo, modificasse a colpi di maggioranza la "sua" Costituzione, indusse Dossetti a lanciare un appello (affidato al sindaco pidiessino di Bologna, Walter Vitali) per la creazione di "comitati per la difesa della Costituzione" che raccolsero subito l'imput organizzativo della Quercia. Quando Dossetti difese in un pubblico dibattito la Carta, nell'autunno del '94 nell'abbazia di Monteveglio, in platea sedevano Romano Prodi e Claudio Petruccioli, Leopoldo Elia e Pierluigi Castagnetti, Leoluca Orlando e Antonino Caponnetto, oltre a tutto lo stato maggiore del Pds emiliano. Da quel momento le esternazioni divennero sempre più frequenti, come se crescesse l'ansia di comunicare un pericolo: lui che invece, durante la bufera di Tangentopoli e quando la Dc di Martinazzoli tentava faticosamente di riformarsi, si limitò a commentare davanti alla torta del suo ottantesimo compleanno: «Un vecchio non dice più parole, se è saggio», e sgridò per scherzo il fratello Ermanno per la fretta con la quale aveva aderito al manifesto di Mino.

Sì, Dossetti non ha vinto perché non ha convinto al di fuori di un'area cattolica che è rimasta piuttosto stabile nel tempo. A tutti gli altri ispirava il rispetto per una scelta di vita dalle connotazioni quasi mistiche, ma non la fiducia nelle indicazioni politiche. E l'ultimo, definitivo rientro sulla scena nel giugno dello scorso anno, con la creazione del movimento "Pace e diritti" che rivolgeva un appello «alle anime vive» in difesa della Costituzione, muoveva sì dalla diffidenza che la destra uscita vincente il 27 marzo aveva ispirato a Dossetti. Ma nel radicalismo dei programmi si avvertiva più la presenza dei "dossettiani ultrà", come ha scritto qualcuno, che la sua. E verso "Pace e diritti" il centrosinistra di Prodi ha osservato, con cura, il più religioso silenzio.

GIULIO ANDREOTTI

'Se parlate di riforme ricordate don Giuseppe'

Giulio Andreotti

Credo che nel corso della sua vita Dossetti si sia interrogato spesso per conoscere la sua vera vocazione, in una intransigente ricerca di corrispondervi, mettendo a frutto le grandi doti di intelligenza e di cultura di cui era consapevole.

In un certo senso la stagione più brillante fu quella dell'Assemblea costituente, durante la quale ebbe un ruolo dominante nella definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa. Subito dopo iniziò una sua lenta crisi politica, trovandosi a disagio nella linea degasperiana di ampie collaborazioni con altre forze democratiche.

Sarebbe fuorviante definirlo fondamentalista cattolico, ma è indubbia una insofferenza di fondo verso i liberali ed i socialdemocratici. Anche nella politica estera fece fatica — ma fu sempre leale e corretto — ad accettare il modello di difesa militare.

Ma forse avvertiva già la chiamata al sacerdozio, che ritardò ad accogliere soltanto per un intermezzo municipale a Bologna, impostogli sotto obbedienza dal cardinale Lercaro, convinto che alla città non giovasse il monopolio di Dozza. All'arcivescovo fu invece di notevole aiuto nello svolgimento del Concilio Vaticano, anche se una linea così marcata quale era quella dossettiana doveva fare i conti con le mediazioni dettate dalla realtà composita della Chiesa universale.

Nasce allora l'interesse culturale per il Medio Oriente, riprendendo su un piano più dottrinale l'iniziativa ecumenica di Giorgio La Pira.

L'ultima pagina dell vita di Dossetti è legata alla coraggiosa e limpida difesa della Costituzione Repubblicana, reagendo a troppa ignoranza e a tanto pressapochismo circolanti in materia. Nelle imminenti discussioni sulle riforme sarà spontaneo il ricordo di Don Giuseppe, per evitare che nella ricerca del nuovo si perda quel che di buono si è acquisito nel passato.

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 2

NEI MESSAGGI DI CORDOGLIO TUTTI I PARTITI SOTTOLINEANO IL RIGORE MORALE E INTELLETTUALE DEL MONACO DI MONTESOLE

Laici, comunisti e cattolici concordi: un'eredità di tutti

ROMA — E' stato tra i più pervicaci sostenitori dell'unità delle forze popolari, e nel giorno della sua morte sono proprio gli eredi di Dc e Pci a piangerne la scomparsa e a ricordarne la statura politica.
«Viva commozione», «profondo dolore»: da Fausto Bertinotti e Pierferdinando Casini almeno una ventina di esponenti politici di primissimo piano ieri hanno preso carta e penna e hanno vergato il loro addio a don Giuseppe Dossetti. L'arco costituzionale si ferma al Ccd: più a destra il dissenso con le idee del monaco politico era tale che si è preferito il silenzio. Vale per tutti la definizione data dal segretario del Pds. «Dossetti — dice D'Alema, che lo incontrò lo scorso ottobre — è stato uno degli uomini più significativi della storia italiana di questo dopoguerra, uno dei protagonisti più prestigiosi della nostra democrazia. Ci ha lasciato un'eredità che non appartiene soltanto ai cattolici, ma a tutti gli italiani di buona volontà».
Nei messaggi di cordoglio, è proprio la straordinaria coerenza etica il punto sul quale più si indugia. Tanto da far dire al presidente della Camera, Luciano Violante, che le «qualità morali e intellettuali, e il rigore» di Dossetti «dovrebbero essere di aiuto a chiunque ha responsabilità politiche in questa delicata fase della vita del Paese». «Da oggi — gli fa eco Rosy Bindi — sia la Chiesa sia il Paese sono più poveri». Un esempio per tutti, dunque. Per Napolitano (che ne ricorda commosso gli incontri), per Amintore Fanfani (un'«antica amicizia»), per il segretario del Ppi Bianco (che ne rivendica l'eredità politica: «Fino all'ultimo, anche senza parlare, si è impegnato e in certi sensi ci ha aiutato»), persino per Bertinotti (che ne ha ricordato la statura morale, mentre la sua capogruppo alla Camera, Ersilia Salvato, ha scritto: «Il gruppo di Rifondazione comunista si inchina rispettoso e addolorato di fronte alla scomparsa di don Giuseppe Dossetti»). Un esempio per tutti, perchè, come ha ricordato il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, «don Giuseppe rappresentava una continua tensione verso la perfezione».
Tra le tante iniziative politiche di una vita spesa per la comunità, tra le tante idee dell'uomo, poi, in molti hanno scelto di ricordare la sua partecipazione alla Costituente, e la strenua tutela dell'attuale carta fondamentale attraverso la creazione, nel '94, dei Comitati per la difesa della costituzione. Una scelta che accomuna i rappresentanti di quelle forze politiche più fortemente contrarie alle riforme in senso maggioritario e più attaccati al proporzionale. La voce di Dossetti, ha ricordato il presidente del Senato, Mancino, «era tornata a farsi sentire per ammonire il Paese a non disperdere il grande patrimonio di libertà e democrazia conquistato a duro prezzo, facendosi tentare da pericolose scorciatoie plebiscitarie». In linea le dichiarazioni di Bianco, Manconi, Bertinotti, Elia, Emilio Colombo, Scoppola, Gervasio, Orlando.
Tra gli ammiratori dell'uomo e i detrattori del politico, il segretario del Ccd Casini (che ricorda il dissidio di Dossetti con De Gasperi, «del cui cattolicesimo liberale noi ci sentiamo politicamente gli eredi») e Francesco Cossiga («pur nella finale differenza di sentire politico, a lui mi legava un profondo affetto: il suo insegnamento fu, nei miei anni giovanili, determinante per il mio impegno nella Chiesa e nella politica»). La palma del più polemico va al presidente del Cdu, Roberto Formigoni: «Dal punto di vista politico, Dossetti è l'emblema del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo».

[Andrea Cangini]

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 2

LUI NON VOLEVA ACCETTARE LA CANDIDATURA A SINDACO MA IL CARDINALE SI IMPOSE. FU UNA CAMPAGNA ELETTORALE DI FUOCO

E nel '56 Lercaro gli ordinò di sfidare Dozza a Bologna

Servizio di

Paola Bergonzoni

BOLOGNA — «Non chiedetemi di comporre una maggioranza in qualche modo indecorosa», ammonì nel discorso del 19 marzo 1956 davanti all'assemblea dc che subito dopo lo avrebbe votato uomo del testa-a-testa contro Giuseppe Dozza. In quella frase c'era già tutta la divergenza di propositi fra il professor Giuseppe Dossetti e chi lo aveva spinto a candidarsi sindaco di Bologna. Fu un «obbedisco», quello che lo fece partecipare alle elezioni del 27 maggio '56: un «obbedisco» che lui, «figlio fedele della Chiesa», mai avrebbe negato a chi gli chiedeva di scendere in guerra contro Dozza: il cardinale Giacomo Lercaro.

Perché Dossetti, che dopo i contrasti con De Gasperi si era ritirato dalla vita politica nella Dc, tornò in scena solo per quell'unico motivo. Anche se l'idea di candidarlo a sindaco nella roccaforte rossa per eccellenza fu di altri: di Amintore Fanfani, all'epoca segretario nazionale del partito, e di Angelo Salizzoni, vicesegretario nazionale, bolognese e assai interessato alle vicende della sua città. Salizzoni comprese subito che la mediazione di Lercaro non sarebbe mancata, perché il cardinale allora teorizzava una Dc e una Chiesa 'di battaglia'.

Dossetti obbedì, forse di malavoglia, ma questo non emerse mai durante la campagna elettorale. Fu un combattente generoso e determinato, fece tutto quello che si doveva fare: comizi su comizi, nelle piazze, nei teatri e nei circoli, con lo stesso fervore davanti a dieci persone come a diecimila. Dossetti teorizzò il suo progetto nel «libro bianco» destinato a risolvere i problemi della città partendo dal decentramento (a lui si deve l'idea dei quartieri), per arrivare a importanti iniziative sociali. I suoi avversari lo colpivano facendo correre la voce che avrebbe far voluto vivere i bolognesi con 300 lire al giorno, lui tuonava ricordando al Pci che quello di Bologna non era comunismo «ma al massimo un capitalismo rosa». Dossetti, dirà di lui Paolo Pombeni,. docente di Storia dei partiti, era una figura «complessa e dirompente», ma Dozza era un «politico di professione».

Dossetti perse, 13.055 voti contro i 30.196 dell'avversario. Ma furono in tanti ad avviarlo alla sconfitta: dal Psdi ai liberali, da settori del mondo cattolico che scontava ancora ritardi e insufficienze culturali, a frange borghesi convinte che in fondo Dozza era meglio di Dossetti. Che fino al '58 restò all'opposizione, nel '59 divenne sacerdote, poi si ritirò, rimanendo in silenzio per 27 anni, fino a quando accettò l'Archiginnasio d'oro dalle mani del sindaco pci Renzo Imbeni.

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 2

INTERVISTA / IL CARDINALE RIEVOCA LA FIGURA DEL SACERDOTE. «MI E' VENUTO IN MENTE PADRE GEMELLI»

Tonini: «La nostra democrazia gli deve molto»

«Visse l'esperienza politica da cristiano. Voleva un'accelerazione che risolvesse subito le ingiustizie economiche e sociali»

BOLOGNA — «La storia di un uomo si dispiega nel tempo. Dossetti era già legato a un vita di consacrazione anche quando faceva politica, come parlamentare e vicesegretario della Dc». Il cardinale Ersilio Tonini non vede fratture nel percorso di Dossetti. Anzi. La scelta politica, dice Tonini, fu inevitabile conseguenza del sentimento religioso che lo animava.

Non c'è incociliabilità tra Chiesa e Stato, spiritualità e passione politica?

«Al contrario. Proprio in questo senso Dossetti è un maestro per le generazioni future. Il messaggio cristiano è amore per Dio e per gli uomini. Nel dopoguerra si abbandonava la dittatura per la democrazia, si decideva il destino dell'Italia e dell'Europa. Dossetti, La Pira, Fanfani e altri capirono che, come cristiani, non potevano fare a meno di dare il loro contributo».

Dossetti fu l'anti De Gasperi. Il primo era il portabandiera della dottrina sociale della Chiesa e dell'equilibrio tra i due blocchi. Il secondo scelse gli Stati Uniti se non come modello, perlomeno come faro politico. Due anime che la Dc s'è portata dentro fino allo scioglimento.

«De Gasperi sapeva che un monocolore Dc avrebbe spaccato l'Italia tra clericali e anticlericali. Perciò non poteva fare a meno degli alleati laici, repubblicani e liberali in testa. Dossetti voleva invece un'accelerazione decisa che risolvesse subito le ingiustizie economiche e sociali che dilaniavano il Paese. L'obiettivo era identico, cambiavano i metodi. Vinse De Gasperi. Ma la politica di Dossetti è servita a impedire che la Dc scivolasse a destra».

L'ex sinistra dc è componente essenziale della maggioranza. Lo stesso Prodi è espressione di quella cultura. Vede nell'azione del governo, nella caparbia difesa delle stato sociale, tracce delle idee politiche di Dossetti?

«L'attenzione ai più deboli e ai più poveri era il cardine della politica di Dossetti. E la stessa attenzione non può non avere ogni cristiano impegnato in politica. Oggi, tuttavia, la situazione è molto complessa. Nel duemila la metà degli italiani avrà più di 60 anni. E' arduo pensare che, ad esempio, il panorama pensionistico possa rimanere quello attuale».

A cosa ha pensato quando le hanno detto che Dossetti era morto?

«M'è venuto in mente padre Gemelli. Gli chiesi un bilancio dell'attività dell'Università cattolica, di cui era il fondatore. Lui mi disse: se l'Italia ha una carta costituzionale tra le migliori del mondo lo deve in gran parte ai nostri 'professorini'. Quei 'professorini', aggiungo io, facevano capo proprio a Dossetti. Mi fa male pensare che, dopo una figura alta e nobile come la sua, oggi la politica sia ridotta a un circo per gladiatori».

[s. g.]

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 2

LA COMUNITA' CONTINUERA' A SEGUIRE LE FERREE REGOLE DETTATE NEL LONTANO '59

Il successore c'è già: padre Righi

MONTE OLIVETO (Bologna) — Sarà padre Athos Righi il successore di don Giuseppe Dossetti. Braccio destro, consigliere spirituale dell'ex «professorino» nonchè decano e padre superiore dell'ordine religioso della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Righi guiderà così i cinquanta confratelli di Monteveglio, Monte Sole e Monte Oliveto e della Palestina (dove i monaci hanno una casa comunità che dà ospitalità a orfani, malati e poveri). A lui spetterà anche il difficile compito di tenere unita la comunità laica che per decenni ha ruotato attorno alla figura carismatica di Dossetti. «Don Giuseppe è stato investito dallo Spirito Santo, come un profeta — ha detto nell'omelia di ieri padre Righi —. Dalla sua testimonianza, dall'esperienza di fede di quest'uomo, dobbiamo trarre un insegnamento: vivere per la cristianizzazione della società». Come a dire che il «nuovo» corso della congregazione sarà imperniato sul testamento spirituale di don Giuseppe Dossetti. Ergo: la comunità religiosa, improntata da un incredibile rigore monacale (sveglia alle tre per le preghiere a cui segue la messa delle sei e mezza, le sette di domenica), continuerà a seguire le ferre regole che dettò Dossetti nel 1959. In quell'anno il numero due della Dc decise di dar voce al suo grande rigore ascetico: il definitivo ritiro dalla politica. E fondò la Famiglia dell'Annunziata, a Monteveglio. Un piccolo ordine per il quale Dossetti non ha mai chiesto il riconoscimento, da parte delle autorità ecclesiastiche. Oggi la Piccola Famiglia si riunirà sulle colline di Oliveto: per definire le veglie in attesa del funerale e per portare a termine il grande sogno di Dossetti. Riunire tutte le case comunità sparse a macchia di leopardo sulle colline bolognesi per dare vita a un vero e proprio convento a Monte Oliveto. E questo sarà, quindi, anche il primo impegno di padre Righi. Per trovare una soluzione si è già mobilitato anche il Comune di Monteveglio che metterà mano alle varianti urbanistiche.

[Luca Borghi]

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 3

ALLA VEGLIA FUNEBRE NELL'ORATORIO DI MONTE SOLE SONO INTERVENUTI SCALFARO E PRODI

L'omaggio dello Stato a don Giuseppe

'Fino all'ultimo ha sperato in un Paese rinnovato'. 'Abbiamo in cielo un protettore in più'. Mercoledì i funerali

Dall'inviato

Lorenzo Bianchi

MONTEVEGLIO — Lo seppelliranno a Monte Sole, vicino alla chiesa restaurata che ricorda le vittime della rappresaglia nazista contro Marzabotto massacrate nel santuario e a cinquanta metri dalla casa dei suoi frati, lontano dai rumori del mondo e dai potenti che invece si sono stipati nel piccolo oratorio di Santa Maria delle Grazie per la veglia funebre. Alle 17 e venti arriva Oscar Luigi Scalfaro, giusto in tempo per il rosario. Un'ora prima Romano Prodi, accompagnato dalla moglie Flavia e dal sottosegretario alla presidenza, Arturo Parisi. I Prodi partecipano alla messa e all'eucarestia. La gente è tanta, troppa, non riesce a entrare tutta. Il celebrante, il successore di Dossetti, Athos Righi, è costretto a uscire dalla chiesa per distribuire le particole.

Don Giuseppe, monaco e padre costituente della Repubblica, è un profilo aguzzo e cereo, quasi grigio. Una fascia bianca gli avvolge il viso. Lo hanno vestito con un abito talare candido, come se avesse dovuto celebrare la messa domenicale. La bara è di legno marrone chiaro, maniglie tonde semplicissime, nessun fregio, rivestimento di raso bianco. Fra i fiori dominano i gigli. Sul petto gli hanno appoggiato una bibbia color bordò chiaro. Fra le mani un rosario di legno di Palestina, la terra nella quale ha vissuto a lungo e ha fondato, a Gerico, una «casa» della sua «Piccola Famiglia dell'Annunziata».

Lo vegliano fianco a fianco gli umili e gli uomini al vertice della Repubblica che don Giuseppe Dossetti ha contribuito a costruire. Sul banco di sinistra, guardando l'altare, siedono il ministro della Difesa, Beniamino Andreatta, e il fratello di Romano Prodi, Vittorio, presidente della Provincia. Nello scranno centrale il presidente del Consiglio e la moglie, il presidente della Repubblica, e il sottosegretario Parisi. A destra gli uomini del Pds, il sindaco di Bologna, Walter Vitali, il suo predecessore Renzo Imbeni e il presidente della Regione Emilia Romagna, Antonio La Forgia. I cattolici pregano tutti ad alta voce, ad eccezione del capo del governo. I pidiessini tacciono composti. Nelle panche di seconda fila hanno preso posto l'ex presidente della Corte costituzionale, Leopoldo Elia, il presidente del Ppi, Giovanni Bianchi, il giudice costituzionale, Valerio Onida.

Il rosario si conclude. La gente sfolla. Scalfaro esce e dichiara la sua ammirazione per la «testimonianza» di Dossetti «ai valori del vangelo e cioè ai valori della persona umana sia nell'attività politica sia come sacerdote». «Di fronte alla solennità della morte non c'è modo migliore di pensare a lui che della morte pregare», esorta.

In mattinata Romano Prodi aveva inviato alla «piccola famiglia» di don Giuseppe Dossetti un messaggio per «esprimere la personale vicinanza e il riconoscimento dell'intero Paese». «E' stato un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale, ha posto la sua opera al servizio del rinnovamento dello Stato e della responsabilità pubblica della Chiesa», spiega. Ricorda che Dossetti «ha avuto il coraggio del pensare e dell'agire politicamente, ha avuto la fede obbediente del silenzio e della parola. L'uno e l'altra chiedono il riconoscimento della memoria e dell'affetto». «Fino all'ultimo ha profondamente sperato in un paese rinnovato», conclude. Leopoldo Elia concorda: «Da costituente ha ispirato tutta la prima parte della carta fondamentale. La legge sulla bicamerale non gli piaceva tutta, ma si rendeva conto che bisognava ormai procedere».

Per il presidente del Consiglio la notizia è stata un fulmine a cielo sereno. «L'avevo sentito di recente, era sempre lucido e aveva recuperato completamente la parola», racconta ancora stupito. Umili e potenti si mescolano sul prato. Ermanno, unico fratello dello scomparso, dice che dopo l'ictus di novembre don Dossetti si era ripreso: «Parlava speditamente e veniva alzato per la fisioterapia: si interessava di tutti, la sua nuova famiglia non aveva cancellato la vecchia. Negli ultimi tempi non parlava molto di politica». Michele Del Gaudio, un ex giudice che ora siede in Parlamento, avrebbe voluto fargli battezzare proprio ieri il suo bimbo di un mese: «Se n'è andato, ma è come se lo avesse fatto entrare lui nella comunità dei credenti». Il monaco ha già l'aureola. O almeno così pare a Vittorio Prodi: «Abbiamo in cielo un protettore in più per noi e per l'Italia».

I funerali si terranno mercoledì alle 10,30 nella basilica di San Petronio.

DOSSETTIANI DI PROVINCIA

Il dolore di Reggio Emilia 'Se ne va un pezzo di noi'

REGGIO EMILIA — Monsignor Angelo lo conosceva bene. Stessa età, stesso banco alla scuola elementare di Cavriago, stessa militanza antifascista, stessa chiamata: Angelo in tonaca, Giuseppe — «Pippo» per gli amici — in saio. «Ho saputo la notizia stamattina — dice, con la voce velata di tristezza — quando mi ha telefonato don Giuseppe». Don Giuseppe Dossetti: è stato proprio lui, il nipote omonimo del monaco, ad avvertire con la giusta cautela l'anziano amico dello zio e suo predecessore — per sessant'anni — nella conduzione della parrocchia di San Pellegrino.

«Eravamo amici fin da bambini», ricorda monsignor Angelo. «E l'ho sempre seguito, nella sua esistenza. Secondo me, è stato il più lucido precursore dell'azione dei cattolici in politica. Non ha mai avuto paura delle aperture a sinistra». All'anziano religioso una volta fu fatta una confidenza: «A un certo punto — racconta monsignor Cocconcelli — don Giuseppe si trovò davanti a una quantità di giovani, tutti dossettiani. In realtà, lo seguivano non tanto per le sue idee, ma perché avevano voglia di far carriera. Così, quando lui abbandonò la politica, e noi gridammo al tradimento, mi prese una volta da parte e mi disse: 'Vuoi che te la dica schietta e netta? Mi sono accorto che di dossettiani, qui, ci sono solo io».

Adesso, tutta Reggio lo piange. «Se ne va un pezzo della mia vita», si commuove il professor Corrado Corghi che fu segretario della Dc reggiana quando Dossetti era deputato. Questa città di provincia — che mangia cappelletti e politica — di dossettismo è sinceramente permeata: è qui, nel cuore dell'Emilia rossa, che sono cresciute grandi famiglie cattoliche, o si sono formate grandi personalità individuali. E' il caso dei Prodi (Romano, ebbe per professore al liceo Ermanno, fratello del monaco) di Pierluigi Castagnetti, di Guido Folloni, figlio di Sereno, altro partigiano bianco di spicco. Personaggi nati lunga la via di Rossena, quella degli orfani del leader opposto a De Gasperi.

Spiccioli di memoria. Anche don Giuseppe jr. — che alla messa domenicale ha chiesto ai parrocchiani di pregare per l'amato zio — decide di svelare un piccolo segreto: «Mi confidò una volta che aveva un desiderio: incontrare le persone della sua età e parlare loro della speranza. Queste sono le sue perole di qualche anno fa, che rivolse a me, ma che erano e che sarebbero state il suo programme di vita: 'Finché si è vigorosi fisicamente, non si conosce una dimensione fondamentale della solitudine. La solitudine più vera comincia quando ci abbandonano le nostre forze. E' per questi momenti che bisogna coprirci con un deposito forte, ben accumulato. Ci vuole una preghiera forte e coraggiosa e questa non è di consolazione. E' preghiera arida e si ha quasi la sensazione di non pregare. E' una preghiera che non consola, ma richiede sforzo. In cambio, non dà consolazione, ma forza, che si constata dopo. L'anima non viene consolata, ma confermata, ed è in grado di affrontare duri combattimenti (per esempio delusioni, insuccessi, malattie, abbandoni e distacchi da persone su cui contavamo, tentazioni che prima non avevamo conosciuto). Dobbiamo aver fatto prima un grande ammasso di forze. Un tale ammasso è necessario per morire bene in qualunque condizione. La morte richiede un deposito grande di coraggio, di forza e di fede'».

E don Giuseppe Dossetti se n'è andato come avrebbe voluto: in serenità. «Era sorridente», dice il nipote parroco. «E ci ha lasciato sereni».

[Andrea Fiori]

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 3

IL CUORE HA CEDUTO A UN IMPROVVISO ATTACCO CARDIORESPIRATORIO, ANCHE SE DOPO L'ICTUS LE CONDIZIONI ERANO MIGLIORATE

Se n'è andato mentre pregava da solo, nella sua cella

Servizio di
Luca Borghi

MONTE OLIVETO (Bologna) — «Adesso è davvero solo con Dio». Poche parole appena, quasi sussurrate da frate Michele, per non interrompere il silenzio dell'alba. I passi rimbombano sul selciato liscio ancora velato di brina, mentre il primo sole fa capolino dietro la quercia che sovrasta Monte Oliveto, un eremo di case in sasso ed antichi faggeti sulle colline bolognesi. Don Giuseppe Dossetti se n'è andato da pochi minuti. Pregava in solitudine nella camera austera e spoglia quando il suo cuore, già provato dalla malattia, non ha retto a un improvviso attacco cardiorespiratorio. Il suo fisico duramente minato da una lunga serie di interventi chirurgici e dall'ischemia cerebrale, che l'aveva colpito circa due mesi fa, non ce l'ha fatta a superare l'ennesima prova. «Don Giuseppe riposa in Dio — dicono i frati —. Ci ha lasciato la sua grande carità cristiana, fede e la sua passione per l'uomo. Ha vissuto per ciò che il Signore gli aveva chiesto: essere una complessità di testimonianze».

Nessuno, neppure gli amici medici che l'hanno curato negli ultimi e difficili anni, s'aspettava una morte così improvvisa. Dopo l'ictus e la paralisi parziale della parte sinistra del corpo, Dossetti aveva piano piano cominciato a riprendersi rispondendo alle cure e alla riabilitazione. Tant'è che anche il professor Alessandro Baldini, medico personale ed intimo amico dell'anziano sacerdote, aveva sciolto la prognosi. E il grande mistico era tornato a casa, tra i fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata. «Anche ieri s'era sottoposto alla consueta seduta di controlli clinici — dice frate Michele —. Don Giuseppe era lucido, con il volto sereno, come sempre. Nessuno di noi però si faceva delle illusioni. Ma era importante vederlo in pace, interessato a tutto e a tutti». Proprio alcuni giorni fa l'ottantatreenne monaco aveva ricominciato ad alzarsi da letto, riprendendo anche la parola che era stata minacciata dall'infarto cerebrale. E, poi, l'altra mattina, Dossetti ha incontrato il fratello minore Ermanno e Giuseppe Lovato, della casa editrice il «Mulino». Un faccia a faccia di circa un'ora, per vedere la prima copia della sua ultima fatica letteraria, «Grandezze e miserie del diritto della Chiesa», in libreria nei prossimi giorni. «Era felice — ricorda Lovato —, per quel libro avuto in anteprima. Ha scherzato, dicendo «non volevo che fosse pubblicato dopo la mia morte». Poi l'attacco cardiaco. All'alba, nella vecchia casa San Benedetto. Un monaco è corso a chiedere aiuto al professor Baldini. Ma nemmeno la medicina è riuscita a salvarlo.

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 3

L'ULTIMO LIBRO

L'esperienza del Concilio nei suoi scritti canonici

*Va in libreria, nel prossimo gennaio, l'ultimo libro «firmato» da don Giuseppe Dossetti qualche giorno prima della sua scomparsa. Si tratta dei suoi scritti di diritto canonico raccolti, per i tipi del Mulino di Bologna (Collana «Religione e Società»), da Francesco Margiotta Broglio, docente di questa disciplina nell'ateneo fiorentino. Anticipiamo, qui di seguito, un estratto dell'*Introduzione *che il curatore ha premesso al volume, edito con il titolo «Grandezza e miseria del diritto della Chiesa».*

F. Margiotta Broglio

E' stato da più parti notato che lo studioso del diritto canonico è uno degli aspetti della multiforme personalità di Giuseppe Dossetti rimasto in ombra anche nel recente fiorire di scritti sul politico e sul giurista. Eppure quella canonistica fu la prima vocazione del giovane studente reggiano che, dopo aver seguito l'ultimo anno del corso di diritto ecclesiastico tenuto all'Università di Bologna da Arturo Carlo Jemolo, si rivolgerà al successore, Cesare Magni, perché lo guidi nella preparazione della dissertazione di laurea. E con Magni, appunto, discuterà nel novembre del 1934 la tesi su «La violenza nel matrimonio in diritto canonico», che costituirà la base della ulteriore approfondita speculazione del giovane giurista che approderà, nel 1943, alla fondamentale monografia sul «vasto e aggrovigliato complesso di problemi che, sotto gli aspetti più diversi e in connessione con gli istituti più disparati, possono comunque interessare il regime dei negozi coatti nel diritto canonico».

Grazie ad una borsa di studio, Dossetti, incoraggiato da Magni, proseguirà gli studi di diritto canonico ed ecclesiastico all'Università Cattolica dove incontrerà quel gruppo di giovani intellettuali alieni dal fascismo, con alcuni dei quali (Fanfani, Lazzati, La Pira), una diecina d'anni dopo, fonderà il movimento «Civitas Humana», e condividerà, negli anni della Costituente, esperienze ed alloggio nelle stanze romane di via Chiesa Nuova. Assistente alla cattedra di diritto canonico dal 1940, libero docente dal '42, incaricato all'Università di Modena dal '43, insegnerà alla Facoltà giuridica modenese come titolare di diritto ecclesiastico e canonico dal 1947 al 1957, quando presenterà le dimissioni dall'insegnamento universitario per essere ordinato sacerdote dal cardinale Giacomo Lercaro. Il Concilio Vaticano II — cui parteciperà come collaboratore di Lercaro, poi come segretario dei Moderatori e come perito — sarà una occasione particolarmente felice e feconda per riprendere la ricerca canonistica che continuerà a coltivare anche negli anni più recenti. Dopo l'opera dedicata alla «Dottrina degli sponsali e del matrimonio condizionale» (1954), Dossetti tornerà al diritto canonico negli anni Sessanta, ma in una prospettiva ben più ampia nella quale la dimensione storica e teologica conferirà ulteriore, specifico spessore alla sua speculazione giuridica. Saranno gli anni del Vaticano II e del post-Concilio, con la diretta esperienza «ecumenica» e con quella di pro-vicario della diocesi bolognese, a vedere il suo rinnovato impegno canonistico con una serie di scritti che da una parte costituiscono una sorta di resoconto dell'attività conciliare, di primo bilancio e di ricupero dell'impulso sostanziale del Concilio, dall'altra prospettano una serie di ipotesi di ricerca, di problemi, vecchi e nuovi, da chiarire e da approfondire in chiave pluridisciplinare (diritto, storia, teologia, scienze sociali) ma nella visione unitaria ed integrale del sistema canonistico e nella coerenza del sacro e dell'umano estranea agli ordinamenti secolari, pur se per Dossetti il diritto della Chiesa, «nonostante le sue peculiarità, resta sempre soggetto agli imperativi fondamentali della logica giuridica (in corrispondenza dell'unitarietà del conoscere) a rischio altrimenti di evolversi in un pragmatismo o eticismo che gli è estraneo» (Vitali). Non è ovviamente possibile dare in poche righe il senso profondo della ricerca canonistica di Giuseppe Dossetti. L'ampiezza degli orizzonti, la complessità delle tematiche, l'originalità e il rigore del metodo ne fanno quel giurista d'eccezione che i commissari del suo concorso a cattedra nel 1947 (d'Avack, Del Giudice, Fedele, Magni e Petroncelli) segnalavano con le giuste parole, mentre la multiformità delle sue esperienze politiche, ecclesiali e monastiche ne fa un *unicum* nel pur ricco ed importante insieme della canonistica italiana. Si aggiunga che mai lo spunto o la motivazione della ricerca scientifica è, in Dossetti, fine a se stesso.

Tutta la sua speculazione è infatti sorretta dall'ansia di affrontare problematiche urgenti e concrete, di offrire al legislatore canonico o statuale gli elementi e le ipotesi per la costruzione o la ricostruzione degli istituti giuridici, senza per questo mai rinunciare, anche nell'urgenza dei tempi, al rigore, al controllo e alla misura propri della ricerca scientifica, troppo spesso trascurati o sottovalutati dai legislatori ecclesiastici e civili. Chiaro e sicuro, comunque, il presupposto della sua ricerca canonistica: «La teologia non può andare oltre quando ci sono determinati nodi istituzionali e, a loro volta, certi nodi istituzionali non possono essere sciolti se non a patto di poter raggiungere, *al di là* dello stesso discorso teologico riflesso, in modo intuitivo, l'Evangelo».

del 16 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 3

GLI ULTIMI INTERVENTI POLITICI

Disse no al presidenzialismo e al tentativo di Maccanico

BOLOGNA — Dopo anni di silenzio, nel '94 Giuseppe Dossetti fece risentire la propria voce al mondo politico. All'abbazia di Monteveglio sottolineò il pericolo che gli elettori fossero presto chiamati a scegliere sui cambiamenti istituzionali «non in base a veri referendum ma in base a un plebiscito che sia in realtà un sì o un no fiduciale». In quell'occasione Dossetti definì «bugiardo» l'abbinamento «di moda» tra federalismo e presidenzialismo, i quali in sostanza, disse, si escludono a vicenda. Poi, il 3 febbraio 1996, fece pervenire un intervento a un convegno dei comitati che lui stesso aveva promosso. Era il periodo della crisi di governo e del tentativo di Antonio Maccanico. Parlò dei problemi urgenti del paese, che sembravano essere stati ignorati o comunque del tutto posposti «alle tre maschere tragiche dei protagonisti principali della crisi non senza un certo assecondamento da parte del capo dello Stato». «Tutto questo — aggiunse — non può non insinuare un grave dubbio sulla verità e limpidità delle intenzioni di tutti i protagonisti di quest'ultimo 'servizio al paese'». E ancora definì Maccanico «un uomo molto sperimentato, un vero esperto distillatore di 'semplici'. Ma ho l'impressione — scrisse — che, abbia o non abbia successo, non sarà facile congedarlo, assiso com'è sui poteri reali e non sui poteri, oggi attenuati e quasi nominalistici, del parlamento e dello stesso capo dello Stato». E anche in quella occasione parlò di un «fantasma» che si aggirava per l'Italia: la proposta di un'elezione popolare diretta del primo ministro o del capo dello Stato.

del 16 DIC 1996 GIORNALE DI SICILIA estratto da Pag. 6

Aveva 83 anni, era stato colpito da ischemia. Protagonista della Costituente e poi, da monaco, anche del Concilio Vaticano II. Dopo un lungo silenzio fece sentire la sua voce nel '94 in difesa della Carta fondamentale. Scalfaro: fu sempre testimone del Vangelo

Morto don Giuseppe Dossetti, uno dei padri della Costituzione

BOLOGNA. Don Giuseppe Dossetti è morto ieri mattina nella dimora di Monteveglio (Bologna) della 'Piccola comunità dell'Annunziata', che aveva fondato. Aveva 83 anni e di recente era stato colpito da ischemia cerebrale. Prima politico e poi monaco, don Dossetti partecipò alla Resistenza nelle file cattoliche e iniziò dopo la guerra una rapida carriera politica che lo portò alla carica di vicesegretario nazionale della Democrazia cristiana.

Pensava a una Dc ispirata alla solidarietà popolare e aperta alle alleanze anche a sinistra, indipendente dai 'blocchi'. Ma la sua linea si scontrò con quella di Alcide De Gasperi. Fu uno dei padri fondatori della Costituzione, che difese sino agli ultimi giorni. Lasciata l'attività politica nel '52, prese i voti nel '59 ma non fece mai mancare la sua voce di denuncia della violenza e di critica nei confronti dei cattolici. E fu così un protagonista anche del Concilio Vaticano II e del rinnovamento della vita della Chiesa.

Negli ultimi anni Don Dossetti aveva vissuto quasi sempre nel convento di Monte Sole. Rare le sue apparizioni in pubblico e le sue dichiarazioni di carattere politico. Le sue uscite erano legate soprattutto all'iniziativa di difesa della Costituzione.

La più recente di queste sortite si era avuta all'inizio di quest'anno. Intervenendo nel dibattito promosso dai Comitati per la Costituzione - creati su sua ispirazione nel '94 - aveva 'bocciato' ogni forma di 'inciucio' sul presidenzialismo e si era schierato invece a favore del cancellierato di tipo tedesco.

Il funerale di Don Giuseppe Dossetti si terrà mercoledì alle 10.30 in San Petronio, la basilica di Bologna. Domani, alle 21,30, nella Chiesa della Magione, dove due anni e mezzo fa è nato il Comitato Dossetti di Palermo, una veglia di preghiera: «Riempiremo il vuoto della sua assenza fisica - si legge in una nota del Comitato - con il ricordo del suo esempio e del suo insegnamento».

Prodi: «Un grande italiano». Elogi anche da D'Alema e Bertinotti Mercoledì i funerali a Bologna. A Palermo una veglia di preghiera

Nella chiesa di Oliveto, dove è stata composta la salma, è giunto ieri sera anche il capo dello Stato: «Io credo - ha detto Scalfaro - che la più grande testimonianza di Giuseppe Dossetti sia di aver reso testimonianza ai valori del Vangelo, che vuol dire ai valori della persona umana. Di averlo fatto nella sua attività politica, di averlo fatto come sacerdote. Penso che non ci sia nessun modo migliore di pensare a lui che, di fronte alla solennità della morte, pregare». Il cardinale arcivescovo di Milano Carlo Maria Martini ha osservato: «Dossetti è stato veramente una figura profetica per il nostro tempo sempre e tutto dalla parte del Vangelo».

E grande commozione si è avuta nel mondo politico, non solo cattolico, per la morte di don Dossetti. Per Prodi, Dossetti era «un grande italiano. È morto un uomo di grande passione civile, religiosa e morale certamente una delle poche guide spirituali del paese». Anche gli amici più vicini a Prodi sono concordi su questo punto. «Don Dossetti è stata un punto di riferimento personale per Romano», dice Giovanni Pecci, direttore di Nomisma.

Luciano Violante ritiene «che il suo rigore dovrebbe aiutare chi ha responsabilità politiche in questo momento». Per Nicola Mancino Dossetti ha insegnato che la politica ha un'anima. Anche a sinistra Dossetti riceve molti elogi. Fausto Bertinotti afferma di provare una grande tristezza per la morte di 'una delle figure più alte del dopoguerra'. Pure Massimo D'Alema rileva: «Era uno dei protagonisti più prestigiosi della nostra democrazia». Leoluca Orlando commenta invece: «Da ora siamo tutti più soli e abbiamo

del 16 DIC 1996

GIORNALE DI SICILIA

estratto da Pag. 6

Qui sopra e in basso due immagini d'archivio di don Giuseppe Dossetti

il dovere di essere tutti un po' più maturi».

Per il Polo l'opinione di Pier Ferdinando Casini: «La testimonianza di Dossetti, sul piano ecclesiale, ha avuto un grande valore spirituale. Sul piano politico la rilevanza della sua figura è indiscutibile. Ma mancheremmo di rispetto a don Dossetti se dicessimo che la sua impostazione politica ci ha trovato d'accordo». Infine Giulio Andreotti: «Nella discussione sulle riforme sarà spontaneo il ricordo di don Giuseppe, per evitare che nella ricerca del nuovo si perda quel che di buono si è acquisito nel passato».

del 16 DIC 1996 GIORNALE DI SICILIA estratto da Pag. 6

Una vita spesa per l'alleanza tra cattolici e sinistra

DI ARTURO GISMONDI

POCHISSIMI uomini hanno avuto, nella vita italiana dell'ultimo mezzo secolo, l'influenza di Giuseppe Dossetti. Due date e due avvenimenti, fra gli altri, testimoniano degli effetti della sua lunga predicazione politica e religiosa non soltanto sul mondo cattolico, ma sulla intera vita del Paese. Nel 1946, quando Dossetti era deputato alla Costituente e membro della «commissione del 75» che elaborò il testo di quella che sarebbe stata la Magna Charta della Repubblica, fu proprio lui a suggerire ai suoi seguaci che si riunivano nel convento dei Filippini, in piazza della Chiesa Nuova, quelllo che sarebbe stato l'incipit e il principio ispiratore della carta costituzionale: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro».

La seconda data è assai più recente, risale a un anno e mezzo fa, alla primavera del 1995. Fu in quel periodo che Giuseppe Dossetti, nel convento di Monteveglio ove aveva trovato rifugio dopo il lungo esilio in Terrasanta dette la sua investitura all'uomo, era Romano Prodi, destinato — cinquanta anni dopo — a cementare quella alleanza fra il mondo cattolico e la sinistra che fu la preoccupazione costante dell'opera politica di Dossetti. Prodi fu scelto dopo qualche esitazione, stando almeno al racconto degli amici dossettiani, e fu preferito a Beniamino Andreatta emiliano anche lui, come Prodi e Dossetti.

Il rapporto con la sinistra marxista, ma anche le alleanze internazionali dell'Italia, il tipo di società da costruire nel nostro Paese furono al centro del duro scontro politico fra Dossetti e De Gasperi, che cominciò prima ancora della caduta del fascismo. Poco dopo lo scoppio della guerra si erano formati già, a Roma e a Milano, due gruppi politici i quali, prevedendo la fine del fascismo, cominciarono a interrogarsi sul dopo, sul ruolo che dovevano riassumere i cattolici usciti di scena dopo lo scioglimento del Partito Popolare e la condanna all'esilio di Luigi Sturzo.

Il gruppo dei superstiti del Partito Popolare si riuniva nel famoso «salotto giallo» di Giuseppe Spataro, in Via Cola Di Rienzo. Era, Spataro, un avvocato che si era tenuto lontano da ogni compromissione col fascismo e che nel suo studio riceveva da tempo i vecchi amici

«pipisti» fra i quali Alcide De Gasperi, Guido Gonella, Stefano Jácini, Pietro Campilli, Corsanego, Dominedò e altri.

Alcide De Gasperi, lo confidò al giovane Adriano Ossicini fra i fondatori con Franco Rodano del Movimento dei Cattolici Comunisti,

Su questo punto avvenne la rottura con De Gasperi. Il ritorno all'impegno con l'investitura a Romano Prodi, che ha compiuto quel progetto politico

prevedeva che con la fine del fascismo sarebbe toccato ai cattolici il compito non già di formare un partito che riprendesse il vecchio discorso del PPI, ma un partito capace di guidare il Paese, fornendogli una alternativa politica, e una classe dirigente nuova dopo la rovina alla quale lo avrebbe condotto il regime di Mussolini.

Negli stessi anni a Milano, in un altro studio professionale, quello del professor Padovano, insegnante di diritto ecclesiastico nella Università Cattolica, si riunivano gli amici di Giuseppe Dossetti fra i quali Giuseppe Lazzati, Glisenti, La Pira, ai quali si unirà presto il più giovane Amintore Fanfani. Erano tutti, o quasi, insegnanti della Cattolica, e insieme avevano costituito l'associazione «Humana natura» che sarà il nucleo di «Cronache Sociali», la corrente che contenderà ad Alcide De Gasperi il controllo del partito fin dal primo Congresso di Roma del 1945.

Nelle premesse politiche, e nelle scelte, De Gasperi e Dossetti erano agli antipodi. Dossetti non condivise a suo tempo la cacciata dei socialisti e dei comunisti dal governo del 1947, non condivise la scelta atlantica dell'Italia alla quale contrappose una posizione di neutralismo mediterraneo che alimentò tante delle scelte successive della politica estera di Fanfani, di Gronchi e dell'Eni di Enrico Mattei negli anni '50 e '60. In generale, Dossetti non condivise la ricostruzione dello Stato e della società italiana guidata da De Gasperi nella quale vide una sorta di «restaurazione», così la chiamava, del dominio della borghesia. In questo, la sua concezione non era dissimile, se non nella aperta adesione al Pci di Togliatti, che Dossetti non accettò mai, da quella di Franco Rodano e della Sinistra cristiana.

La concezione della società e del ruolo dei cattolici predicato da Dossetti non poteva resistere alla prova dei fatti, giacché l'Italia si avviò decisamente sulla strada indicata da De

Gasperi, e non fu condivisa, da un certo punto in poi, neppure dai suoi amici. La Pira e Lazzati non tardarono ad allontanarsi dalla politica attiva (La Pira tornò solo come sindaco di Firenze) e fu Fanfani a ereditare da Dossetti la guida di «Nuove Cronache» allorché Dossetti nel 1951 — era allora segretario del partito — annunciò il primo dei suoi ritiri dalla politica.

Giuseppe Dossetti esordì di nuovo in politica quando — cedendo alle insistenze e forse agli ordini del cardinale di Bologna, Lercaro — capeggiò nelle elezioni amministrative del 1956 una lista che si contrappose a quella del comunista Giuseppe Dozza, sindaco di Bologna.

Paradossalmente, ma non troppo, fu Dozza a dare voce a una borghesia emiliana che aveva tutte le intenzioni di vivere, di crescere, di godersi la vita e di arricchirsi, mentre Dossetti tentava di dar voce a una Bologna ideale e mai esistita, una Bologna del rigore, cristiana e spartana insieme. Dossetti fu sconfitto, ovviamente, si ritirò definitivamente dalla politica e, nel '59, scelse di farsi monaco. Si ritirò quindi a Gerico, in Palestina, e rifiutò qualsiasi contatto con la politica e perfino con gli antichi amici.

Dalla Palestina tornò alla metà degli anni '80 quando, con l'approssimarsi della crisi del mondo comunista, don Giuseppe Dossetti intuì che un nuovo periodo si apriva, o stava per aprirsi, per il mondo cattolico. Era la fine della unità politica dei credenti, quella che aveva portato alla vittoria le posizioni di Alcide De Gasperi, mentre la evoluzione del Pci sgomberava il campo da un ostacolo di ordine ideologico che aveva impedito ai due mondi di incontrarsi, se non nel breve periodo della Solidarietà nazionale, alla metà degli anni '70 alla quale peraltro, nell'eremo di Gerico, Dossetti non partecipò in alcun modo. Dopo la vittoria di Berlusconi del 27 marzo 1994, che Dossetti visse come la vittoria di un capitalismo consumistico e dunque opposto alla società cristiana che fu sempre nei suoi voti, il religioso, ormai stremato dall'età, riprese a parlare non già coi vecchi amici, tutti morti o da tempo lontani dalle sue posizioni, come era ormai Fanfani, ma con i giovani cresciuti nel frattempo nelle file della Dc, come Andreatta o Leopoldo Elia, quelli raccolti attorno alle edizioni del Mulino e nell'Istituto Nomisma, come i fratelli Prodi. E proprio fra questi Dossetti scelse l'uomo al quale affidare la sua ultima investitura.

del 16 DIC 1996

IL MATTINO

estratto da Pag. 4

L'ultima battaglia: no al plebiscito

Quindici anni di silenzio, trascorsi nel raccoglimento che aveva scelto come stile di vita. Poi, il 25 aprile del 1994 il primo messaggio al mondo politico, una sorta di «ritorno» che lo avrebbe impegnato negli ultimi anni sulla difesa lungimirante dei principi basilari della Costituzione della quale era stato uno degli artefici. Di qui la lettera al sindaco di Bologna, Vitali, per sollecitare la nascita di iniziative radicate sul territorio a difesa della Costituzione contro i rischi di una deriva plebiscitaria. Concetti che Dossetti volle a ripetere di persona anche a Napoli, il 20 maggio del '95, al teatro Mercadante nell'incontro aperto da Francesco Paolo Casavola e che sancì per l'ineasausto padre costituente l'intenso abbraccio ideale con la metropoli del Mezzogiorno. E in questo solco fecondo si iscrivono altri due interventi molto discussi. Il primo, il 16 settembre del '94, quando all'abbazia di Monteveglio davanti a circa 300 persone (presenti i costituzionalisti Barbera e Barile e il giudice Caponnetto) mise in guardia contro il pericolo che gli elettori fossero presto chiamati a scegliere sui cambiamenti istituzionali «non in base a veri referendum ma in base a un plebiscito». Per Dossetti il referendum implica un quesito chiaro e omogeneo; specie se propositivo e confermativo il referendum rappresenta invece un «quesito troppo complesso», perchè - spiegò - «più che sulle norme in discussione, si orienta l'elettore verso un sì o un no fiduciale al Governo». Nè esitò a definire «bugiardo» l'abbinamento tra federalismo e presidenzialismo, destinati a escludersi a vicenda; e criticò le «macroregioni» proposte dalla Lega.

Il secondo intervento che pure suscitò ampia eco reca la data più recente del 3 febbraio 1996, quando - in piena crisi di governo e mentre era in corso il tentativo di Maccanico - Dossetti parlò dei problemi urgenti del Paese, che sembravano essere stati ignorati o comunque del tutto posposti «alle tre maschere tragiche dei protagonisti principali della crisi non senza un certo assecondamento da parte del Capo dello Stato. Tutto questo non può non insinuare un grave dubbio sulla verità e limpidità delle intenzioni di tutti i protagonisti di quest'ultimo servizio al Paese». E di nuovo ribadì il «fantasma» che si aggirava per l'italia: l'elezione diretta del Primo ministro o del Capo dello Stato. Forse perchè dell'«uomo della provvidenza» in politica Dossetti intuiva profeticamente le insidie.

fa.sca.

nostro servizio

«Professorino» scomodo, monaco e simbolo

La morte di Giuseppe Dossetti

Mercoledì i funerali a Bologna

A 83 anni, si è spento nella comunità da lui fondata. Tra i «padri» della Dc dove fu espressione dell'anima più solidaristica e dove tenne a battesimo una leva di giovani (tra i quali Fanfani e Moro) abbandonò la politica nel '51 per il prevalere della linea degasperiana. Nel '59 prese i voti collaborando con il cardinale Lercaro

Claudio Sardo

Don Giuseppe Dossetti è morto ieri mattina all'alba, fra i confratelli della comunità da lui fondata. Aveva 83 anni ed era malato. I funerali si svolgeranno mercoledì alla basilica di San Petronio, a Bologna. Ieri sera, davanti alla salma del monaco, nel santuario di Monteveglio, si sono raccolti in preghiera anche Scalfaro e Prodi.

Anche se ha vissuto gran parte di questo cinquantennio con l'abito del monaco, lontano da palchi e riflettori, Giuseppe Dossetti è sicuramente una figura chiave della nostra storia democratica. Non solo: è stato anche un attore, e non proprio di secondo piano, nella svolta conciliare della Chiesa. Laureato in giurisprudenza, partecipò alla lotta di liberazione nelle file cattoliche e poi fu eletto all'Assemblea Costituente. La Resistenza segnò profondamente la sua vita e anche la sua spiritualità: ha eletto come dimora (e luogo di preghiera) Monteveglio, a poca distanza dalla Marzabotto insanguinata per gli eccidi nazifascisti, e in quelle montagne riposeranno ora le sue spoglie mortali. Fu uno dei fondatori della Dc e divenne ben presto il leader dell'anima più solidarista, che rivendicava l'originalità dell'ispirazione cristiana e non si rassegnava alla contrapposizione del mondo in blocchi.

Nella Dc la linea atlantica di De Gasperi ebbe la meglio. Ma nella Costituente Dossetti lasciò una fortissima impronta. Il suo solidarismo fu il punto di sintesi. La prima parte della Costituzione, quella sui principi e i diritti, porta quasi la sua grafia. Di De Gasperi (e poi di Gonella) fu vicesegretario. Ma dopo il '48 si dedicò soprattutto alla formazione di una leva di giovani, Fanfani e Moro, Lazzati e Galloni, Elia e Baget Bozzo, Gorrieri e Malfatti, che si fecero spazio negli anni '60.

Per i suoi giovani, Giuseppe Dossetti morì una prima volta la sera del 2 settembre del '51, quando al termine di una riunione di studio, nel castello di Rossena, vicino la stazione di Ciano d'Enza (Reggio Emilia), annunciò il suo ritiro dalla politica. L'appiattimento della Dc sull'azione di governo, dunque la sua lenta «degradazione morale», gli appariva senza alternative. Invitò i giovani a non rinunciare alla militanza, ma lui si diede un compito più ambizioso: pregare, lavorare per una maturazione

del 16 DIC 1996

IL MATTINO

estratto da Pag. 4

della Chiesa e delle coscienze.

Nel '54 fondò la sua comunità monastica: "la Piccola famiglia dell'Annunziata". E la Provvidenza gli portò a Bologna il cardinal Lercaro, uno dei pastori più illuminati della Chiesa, l'amico più ascoltato di Giovanni XXIII.

Nel '56 Lercaro chiese a Dossetti uno strappo: di presentarsi alle comunali di Bologna come antagonista del sindaco comunista Dozza. Dossetti non voleva, ma obbedì. Dopo le elezioni, Dozza gli offrì il posto di vice-sindaco nella rossa Bologna, ma stavolta disse no. Dossetti prese i voti monastici nel '59 e Lercaro lo tenne al suo fianco nella stagione del Concilio. E lasciò traccia della sua cultura giuridica e teologica anche in molti documenti conciliari. Ha compiuto molti viaggi in Palestina. Ha aperto anche lì una sede della «Piccola famiglia». Ha predicato per la pace. E, sia pure come confessore o consigliere, ha continuato a incontrare i «giovani» amici di una volta. Nell'86, a Bologna, Dossetti ricomparve in pubblico per ricevere l'«Archiginnasio d'oro».

Ma fu dopo il '94 che uscì dal silenzio: lo spinsero la vittoria della destre e la minaccia di uno stravolgimento della Costituzione. Lanciò la proposta dei «comitati per la difesa della Costituzione».

E a Monteveglio le presenze di uomini politici si fecero più frequenti. Dopo la preghiera, una conversazione con il lucido, anche se stanco, padre Giuseppe.

del 16 DIC 1996 IL MATTINO estratto da Pag. 4

IL PALAZZO. VERTICI DELLO STATO E LEADER POLITICI CONCORDI

Forza morale, esempio per tutti

Fabio Scandone

Chi gli fu al fianco lo rimpiange, chi lo avversò politicamente non può che rendergli l'onore dell'impegno, cristallino e inesausto. Un fatto è certo, rilevante perchè di sicuro inconsueto: questa volta la politica risparmia parole di circostanza. Troppo forte è il segno che Dossetti lascia come padre costituente prima e conciliare poi, per poter invogliare ai bizantinismi del politichese. E sia che se ne accentui il profilo dell'uomo, del religioso o del politico, emerge la figura che solcato un secolo spesso prodigo di ideologie, non altrettanto di valori.

Sicchè, quando il presidente **Scalfaro** lascia la Chiesa di San Paolo a Oliveto di Monteveglia tiene a rimarcare che il merito più grande «è stato per Dossetti aver reso testimonianza ai valori del Vangelo, ossia ai valori della persona umana. E di averlo fatto nell' attività politica come da sacerdote». Non era solo in chiesa, il Capo dello Stato: con lui, tra gli altri, il presidente del Consiglio Prodi, il ministro della Difesa Andreatta, il presidente del Partito popolare, Bianchi, il costituzionalista Leopoldo Elia. Nomi cari a Dossetti per aver condiviso la comune aspirazione a tradurre nelle istituzioni e nella politica i valori cristiani. Perciò Romano **Prodi**, legato fin dagli anni di scuola a don Giuseppe che lo incoraggiò anche durante il giro elettorale d'Italia in pullman, parla di «una delle poche guide spirituali del Paese»; mentre in Leopoldo **Elia** s'intrecciano i flash delle intuizioni di Dossetti alla Costituente con l'attualità della Bicamerale, della quale Elia avrebbe voluto parlare a don Giuseppe: ma non ce ne è stato il tempo. E così **Andreatta** che parla di una «continua tensione alla perfezione»; così Giovanni **Bianchi**, che proietta la sua eredità nello spirito che anima i Popolari: «De Gasperi gli scrisse che si fermava sulla soglia della sua coscienza, il Partito popolare ha l'abitudine di non fermarsi sulla soglia della sua eredità spirituale». Anche nella scelta, sofferta ma consapevole, di abbandonare la politica per farsi prete: una confidenza che Dossetti volle fare al suo grande amico Amintore **Fanfani**, che allora – ricorda – non celò «sbigottimento». Mentre per un altro senatore a vita, **Andreotti** non c'è migliore ricordo di Dossetti che evitare «nella ricerca del nuovo di perdere quel che di buono si è acquisito in passato».

Sull'esperienza del cattolicesimo democratico e della sua versione «dossettiana» si è certo discusso e si continuerà a farlo: il presidente del Senato **Mancino**, che della sinistra dc condivise gli orientamenti, sottolinea come a Dossetti vada anzitutto il merito di aver dato alla politica un'anima»; un concetto che il presidente della Camera **Violante** riformula in chiave d'attualità additando quel pretino scomodo come esempio «a chiunque ha responsabilità politiche in questa delicata fase della vita del Paese». E chi oggi queste responsabilità condivide a vario titolo, tra esponenti del Governo e leader dell'Ulivo, raccoglie: al dolore del ministro dell'Interno **Napolitano**, del segretario del Ppi, **Bianco**, fa riscontro l'amara consapevolezza del ministro Rosy **Bindi** che «da oggi sia la Chiesa che il Paese sono più poveri», mentre da **Bertinotti** arriva l'omaggio al cattolico democratico protagonista di battaglie ideali.

Un filo conduttore che sul fronte del Polo rimarca con **Casini** per il Ccd il valore spirituale di Dossetti, pur nella divergenza politica; e altrettanto in **D' Onofrio** per il Cdu, che sottolinea però l'insegnamento valido per tutti i cattolici, a non temere di governare lo Stato. E se un cattolico come **Cossiga** parla di don Giuseppe come «di un cristiano esemplare», interessanti sono due voci della Chiesa: per **Baget Bozzo** è scomparso «il punto di riferimento della sinistra cattolica che oggi ci governa», mentre il cardinale **Martini** sottolinea la figura profetica di Dossetti. Don Giuseppe continuerà a dividere, ma non su un punto: la tensione morale.

L'OSSERVATORE ROMANO

del 16 DIC 1996

estratto da Pag. 3

La morte di Don Giuseppe Dossetti

Ha consumato la sua vicenda umana per «l'Amore crocifisso e glorioso»

Don Giuseppe Dossetti è morto nella mattina del 15 dicembre, III Domenica d'Avvento («Gaudete»), nella Comunità di Monteveglio, all'età di 83 anni.

EMANUELA GHINI

Di una personalità straordinaria per ricchezza umana, ingegno, cultura, sapienza evangelica quale è stata e continuerà a essere quella di Giuseppe Dossetti nell'enorme eredità spirituale che lascia in tanti settori della vita civile, politica, culturale, ecclesiale non solo italiana, nell'ora grave e dolorosa della morte non è possibile dire nulla.

Una parola vera è consentita solo alla sua comunità monastica, la creatura più cara al suo cuore, nata a Monteveglio (Bologna) negli anni '50, approdata a Montesole, nei luoghi insanguinati dai martiri di Marzabotto, nel 1984. E diffusa in tante sedi, dalla Calabria a Israele, dalla Sardegna alla Giordania, all'India...

I figli e le figlie che si sono radunati intorno a Giuseppe Dossetti lungo quasi mezzo secolo potranno testimoniare, con la vita prima che con la parola, l'eccezionale vicenda spirituale (lui amava chiamarla «avventura») di cui è stato protagonista.

Ma nell'umano sgomento, anche se illuminato dalla luce pasquale, del suo distacco da noi, sono coinvolti anche i figli che, pur al di fuori della sua «Famiglia», egli ha amato con intensità unica e incrollabile fedeltà. La certezza della sua vicinanza indistruttibile, nella comunione finalmente consumata col suo amatissimo Signore, a tutti coloro che ha educato alla frequentazione insonne della parola di Dio e a cui ha aperto le meraviglie della vita monastica, suggerisce a una di loro un gesto di offerta. Nella consapevolezza che «la vita monastica è indispensabile sia al radicarsi di una nuova Chiesa, come al consolidarsi delle vecchie, come al ritrovarsi nell'unità fraterna di tutti i cristiani» (8.2.1962).

L'espressione meno indegna del momento, e libera dalla presunzione di permettersi una parola su «don Giuseppe» che non sia l'unica che egli ci ha insegnato da sempre, quella che nasce dall'incessante ruminazione della Scrittura, può essere questa: la consegna di alcuni consigli per la preghiera e per la vita comunitaria, che egli scrisse per una sua figlia spirituale nell'occasione della sua professione monastica. Consigli semplicissimi, ma che lasciano percepire il respiro segreto di una vita.

«L'umiltà profonda», «la via maestra, unica» della croce, il «non tenere niente per sé», il «darsi agli altri in una spendita totale» sono realtà che egli ha incarnato con un ardore mai smentito. L'«adorazione al Dio vivo in *sé*, divorante, che esige sempre più risposte di amore» e verso il quale egli è stato proteso, negli impegni più alti e più diversi, tutta la vita, ha sostenuto la sua indomita passione per il Paese, per la Chiesa, per l'Europa, per l'umanità, soprattutto la più povera, dimenticata. Nella sua incessante volontà di «ritorno nel modo più denso e scarno all'evangelo», nel riconoscere l'unica possibile cultura della Chiesa, amata fino al sacrificio, «nella ricchezza assoluta del libro sacro», nella preparazione quotidiana, fin dalla giovinezza, al *dies natalis*, «il primo giorno della settimana eterna» (18.9.'62) di domenica 15 dicembre.

Giuseppe Dossetti ha visto nella morte l'atto fondamentale di culto e l'atto supremo della gioia. «Come la gioia va inseguita, così paradossalmente va inseguita la nostra morte: atto per atto, conquistata, perché sia e possa essere sempre più compiuta nella fede, nella speranza, nella certezza e nella carità: carità di Dio e dei fratelli... S. Ignazio non dice ai Romani solo: "Abbiate compassione di me, fratelli, non impeditemi di vivere (cioè di entrare nella vita) ...lasciatemi ricevere la pura luce (cioè il mio Dio)"... Non dice: "là giunto sarò cristiano", dice: "là giunto sarò uomo" (*Ai Romani* VI, 2). Questo a conferma che il vero "uomo" è il cristiano... L'uomo, l'uomo vero e perfettamente realizzato è il cristiano vero che muore nella fede» (G. Dossetti-U. Neri, *La gioia del cristiano*, Reggio E. 1987, p. 158.9).

Essere uomini e donne vere richiede una preparazione di tutta la vita. Nei consigli racchiusi in questa breve nota ognuno, non solo il monaco, può trovare una guida per la sua vita, per la comunione con i fratelli/sorelle nella famiglia, nel lavoro, in ogni forma di comunità umana. La matrice di una donazione agli altri senza limiti, che prepara al dono ultimo della morte, nasce dallo «slancio del cuore», dall'adorazione a Colui che vive e opera in ogni coscienza.

Per il quale solo, «L'Amore crocifisso e glorioso», Giuseppe Dossetti ha consumato, con energia spirituale inesauribile, la sua nobilissima vicenda umana.

* * *

«Chiedere con tutte le mie forze l'umiltà profonda, la lotta contro l'io e la grazia di compiere sempre più atti concreti di spossessamento della mia volontà, però mai come pura mortificazione e sempre invece, sempre più come slancio del cuore, adorazione del Dio vivo in me, divorante, che esige sempre di più risposte di amore, realmente, alle esigenze crescenti dello Sposo che è l'Amore crocifisso e glorioso, e quindi capace di capire ogni mia sofferenza, ogni mia rinuncia, e insieme darmene la forza.

«In questo procedimento... che è la via maestra, regale, l'unica, considerare sempre più essenziale il mio rapporto con le sorelle, il mio darmi alla comunità combattendo la presunzione di saperne più degli altri anche là dove vedessi che è vero... Devo darmi alla comunità sapendo che quello che più conta non è capire le cose ma donarsi, non tenere niente per sé, darsi agli altri in una spendita totale. Le sorelle non le devo solo servire, ma sempre più amare così come sono, senza pretendere che siano diverse per amarle. Le devo amare prima che siano diverse, non diventeranno mai diverse se io non le amo prima senza condizioni e senza speranza di contraccambio, sperando solo nella fedeltà di Dio, operante in loro come in me...

«L'amore che mi ha prevenuto e al quale mi sono data specifica il suo disegno su di me come assoggettamento d'amore all'insieme di queste povere creature, per sempre».

* * *

Il congedo da Giuseppe Dossetti, doloroso, anche se pervaso dalla gioia della Pasqua e aperto a una comunione sempre più profonda e intensa con lui, non può avvenire che nella parola di Dio. «Don Giuseppe» ci perdonerà se osiamo volgere al singolare e adattare (andando contro tutto il suo magistero!) un passo del libro del Siracide che, applicato a lui, continua a mostrarlo unito ai suoi figli e ci impegna tutti, loro e noi, e chiunque abbia gioito della comunione di questo padre non solo della nostra Repubblica, ma della nostra fede, a costituire la sua eredità. Poverissima, ma «preziosa» per quanto ha ricevuto da lui.

Impegno per tutti e per ciascuno a «restare fedeli alle promesse» e a vivere nella lode e nel ringraziamento.

«Facciamo l'elogio di un uomo illustre... / Fu uomo virtuoso, / i cui meriti non *saranno* dimenticati. / Nella sua discendenza dimora / una preziosa eredità, i suoi nipoti. / La sua discendenza resta fedele alle promesse / e i suoi figli in grazia dei padri. / Per sempre ne rimarrà la discendenza / e la sua gloria non sarà offuscata. / Il suo corpo fu sepolto in pace, / ma il suo nome vive per sempre. / I popoli parlano della sua sapienza, / l'assemblea ne proclama le lodi» (*Sir* 44, 1.10-15).

del 16 DIC 1996 L'UNIONE SARDA estratto da Pag. 4

BOLOGNA. È morto il grande pensatore cattolico fondatore del partito popolare

Dossetti, l'anima della Dc

Un impegno costante contro il presidenzialismo

BOLOGNA. La malattia aveva ormai preso il sopravvento, la voce si era fatta fievole, sentiva la vita sfuggirgli ma don Giuseppe Dossetti, prima politico e poi monaco, è rimasto lucido fino all'ultimo. Poi è giunto un irreparabile arresto cardiocircolatorio: Dossetti, 83 anni, protagonista di tanti eventi cruciali del Paese e della Chiesa, è spirato alle 6,30 di ieri mattina in un letto d'ospedale di Bazzano. Accanto a lui i confratelli della comunità religiosa da lui fondata nel '54. Dossetti non si era mai davvero ripreso dall'ischemia cerebrale che lo aveva colpito il 13 ottobre scorso. Dopo un primo miglioramento, le sue condizioni erano peggiorate. Il decesso è stato constatato dal professor Alessandro Baldini, primario dell'ospedale di Bazzano dove Dossetti era stato ricoverato più volte e medico di fiducia del sacerdote. La salma, vestita di un saio bianco, è stata composta nella piccola chiesa di Oliveto, frazione di Monteveglio sul primo appennino bolognese, tra le mani un rosario, un crocifisso e una Bibbia. I funerali si terranno martedì o mercoledì a Bologna nella cattedrale di S. Pietro o nella Basilica di San Petronio. Don Giuseppe Dossetti sarà sepolto, come aveva chiesto, nel cimitero di Monte sole, vicino a Marzabotto, la località simbolo degli eccidi nazifascisti «affidata» dall'arcivescovo giacomo Biffi alla Comunità dell'Annunziata. «E' stato un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale» ha detto il presidente del consiglio Romano Prodi in un messaggio scritto di suo pugno ai familiari. Tra i primi a rendere omaggio alla salma di Dossetti, Leopoldo Elia, il sindaco di Bologna Walter Vitali, il professor Paolo Prodi, fratello del presidente del Consiglio, l'amico Giuseppe Glisenti, l'industriale Pietro Beghelli, Luigi Pedrazzi e Giuseppe Lovato della casa editrice «Il Mulino». Proprio Lovato venerdì scorso gli aveva portato una copia del libro in cui Dossetti aveva raccolto gli scritti giovanili di diritto canonico «Grandezza e miseria del diritto della Chiesa».

La parabola discendente della sua salute era iniziata nei primi anni Novanta.

Nel '95 aveva subito tre interventi chirurgici: due in luglio al policlinico di Modena e un terzo a novembre al Sant'Orsola di Bologna. Nel 1984 fu operato per un duplice by-pass al cuore, e poi nel '91 per un tumore di origine benigna.

Don Giuseppe Dossetti ha lasciato un segno profondo nonostante gli oltre 30 anni di silenzio dedicati all'impegno spirituale, all'attenzione per gli «ultimi» e all'insegnamento della pace. Il suo ritorno alla scena politica risale a tre anni fa: lui, uno dei padri della Costituzione, temeva un assalto alla carta fondamentale («Sarebbe un vero colpo di Stato»). Scrisse allora una lettera al sindaco di Bologna in cui lanciava l'idea di far nascere dei «comitati per la difesa della Costituzione».

Nato il 13 febbraio 1913 a Genova, si era trasferito da piccolo a Cavriago, nel reggiano, paese della madre, dove il padre aveva una farmacia. Con una tesi in diritto canonico si laureò all'Università di Bologna in giurisprudenza. Insegnò prima alla Cattolica di Milano, poi all'Università di Modena. Dossetti partecipò attivamente alla Resistenza nelle file cattoliche e divenne presidente del Comitato di liberazione nazionale di Reggio Emilia. Nel dopoguerra ebbe inizio la sua rapidissima carriera politica che lo portò a ricoprire la carica di vice segretario nazionale della Dc. Schivo e umile si definiva solo un «prestanome» e le sue elaborazioni politiche e culturali si espressero nella rivista «Cronache sociali» a cui collaboravano La Pira, Lazzati, Fanfani e il giovane Moro. Si è sempre battuto contro i «blocchi» (in Parlamento si astenne sull'adesione al Patto Atlantico) e pensava ad una Dc ispirata a concetti di solidarietà e indipendente. La sua linea entrò in rotta di collisione con quella di De Gasperi. Partecipò alla commissione dei 75 fornendo un importante contributo alla stesura della Carta della Costituente. La guerra fredda e la svolta del 18 aprile '48 rafforzarono la linea di De Gasperi e Dossetti nel 1951 decise di lasciare l'attività politica.

PIETRO TADDEI

Il dolore dei "fratelli" nella comunità in Terrasanta

GERUSALEMME. La comunità monastica della piccola famiglia dell' Annunziata ricorderà con la preghiera il suo fondatore don Dossetti e continuerà a svolgere con impegno ancora maggiore di prima la sua attività di assistenza religiosa. è ciò che ha affermato padre Giovanni Mario Cinti, responsabile della comunità. Padre Cinti ha detto che la comunità conta «due fratelli e quattro sorelle», che operano in un piccolo monastero nel villaggio palestinese di Ein Arik, vicino a Ramallah, dove danno assistenza religiosa a un centinaio di cattolici. «Siamo stati informati stamane della morte — ha detto padre Cinti — e abbiamo celebrato la messa. Dopo ci siamo riuniti e abbiamo letto il fax giunto dall'Italia, indi abbiamo continuato a pregare perchè per noi era il modo migliore per commemorare la partenza per la vita eterna del nostro padre». Don Dossetti «si era stabilito in Terrasanta nel 1972. Anche dopo il ritorno in Italia aveva continuato a fare la spola fino a due anni fa. Dopo, le condizioni di salute non gliele avevamo più permesso».

GIUSEPPE DOSSETTI

Ha difeso la Costituzione sino all'ultimo giorno

BOLOGNA. Dopo anni di silenzio, Giuseppe Dossetti fece risentire la propria voce al mondo politico il 25 aprile 1994, scrivendo al sindaco di Bologna Walter Vitali per sollecitare la nascita di iniziative radicate sul territorio a difesa della Costituzione. E due suoi interventi fecero molto discutere. Il primo, il 16 settembre dello stesso anno: all' abbazia di Monteveglio parlò davanti a circa 300 persone sottolineando il pericolo che gli elettori fossero presto chiamati a scegliere sui cambiamenti istituzionali «non in base a veri referendum ma in base a un plebiscito che sia in realtà un sì o un no fiduciale». Il referendum, spiegò, implica un quesito chiaro e omogeneo proposto all' elettore che deve rispondere con un globale sì o no, ma il referendum, specie se propositivo e confermativo rappresenta un «quesito troppo complesso «cessa di essere ciò che dovrebbe essere. perché si orienta l' elettore non tanto sui singoli punti in discussione, ma su un quesito implicito: «Più che sulle norme che sono in discussione, si orienta l' elettore verso un sì o un no fiduciale al governo». E in quell' occasione Dossetti definì «bugiardo» l' abbinamento «di moda» tra federalismo e presidenzialismo, i quali in sostanza, disse, si escludono a vicenda, e criticò le «macroregioni» allora proposte dalla Lega. Poi, il 3 febbraio 1996, fece pervenire un intervento critico scritto (era convalescente da tre operazioni chirurgiche) a un convegno dei comitati che lui stesso aveva promosso. Era il periodo della crisi di governo e del tentativo di Antonio Maccanico. Parlò dei problemi urgenti del paese, che sembrano essere stati ignorati o comunque del tutto posposti «alle tre maschere tragiche dei protagonisti principali della crisi non senza un certo assecondamento da parte del Capo dello Stato». «Tutto questo — aggiunse — non può non insinuare un grave dubbio sulla verità e limpidità delle intenzioni di tutti i protagonisti di quest' ultimo servizio al paese». E ancora, definì Maccanico «un uomo molto sperimentato, un vero esperto distillatore di "semplici". Ma ho l' impressione — scrisse — che, abbia o non abbia successo, non sarà facile congedarlo, assiso com' è sui poteri reali e non sui poteri, oggi attenuati e quasi nominalistici, del Parlamento e dello stesso Capo dello Stato».

HANNO DETTO

MASSIMO D'ALEMA È stato uno degli uomini più significativi della storia italiana di questo dopoguerra; uno dei protagonisti più prestigiosi della nostra democrazia.

EMILIO COLOMBO Con Dossetti si è spenta una delle più alte testimonianze religiose e politiche che la Chiesa, lo Stato e le nostre generazioni abbiano avuto.

GIULIO ANDREOTTI L' ultima pagina della vita di Dossetti è legata alla coraggiosa e limpida difesa della costituzione repubblicana.

LUIGI SCALFARO Ha reso testimonianza ai valori del Vangelo, che vuol dire ai valori della persona umana e lo ha fatto nella sua attività politica e come sacerdote.

LEOLUCA ORLANDO Da ora siamo tutti più soli e abbiamo il dovere di essere tutti un pò più maturi.

FRANCESCO COSSIGA Fu un cristiano esemplare che testimoniò con la sua parola e il suo esempio, in modo singolare, la sua fede nei difficili tempi moderni in cui gli accadde di vivere e di operare come intellettuale, politico, sacerdote e monaco.

ROBERTO FORMIGONI Massimo rispetto per la persona, ma dal punto di vista politico è l'emblema del complesso di inferiorità del cattolicesimo nei confronti del marxismo.

NICOLA MANCINO Sono rimasto profondamente colpito dalla morte di don giuseppe dossetti, limpida figura di uomo, politico e religioso.

AMINTORE FANFANI Con lui perdiamo un uomo di limpida fede e di forte carattere che nell'insegnamento universitario, nella vita politica, in parlamento e nel sacerdozio, è stato un esempio e una guida.

LUCIANO VIOLANTE Uomo giusto, protagonista della storia del nostro paese è stato e rimane esempio di intransigente difesa dei doveri della politica.

IL CARDINALE MARTINI Dossetti è stato veramente una figura profetica per il nostro tempo, sempre e tutto dalla parte del vangelo.

ROMANO PRODI È stata una notizia tanto triste quanto inaspettata.

GIORGIO NAPOLITANO

Una intatta vocazione civile e una straordinaria passione democratica, che facevano tutt' uno col fervore della fede e con l' impegno dell' apostolato.

GIOVANNI BIANCHI

Ci ha lasciati un vero maestro, che ha vissuto la politica come una vocazione intensa e breve: è stato protagonista di una fase decisiva.

È MORTO A BOLOGNA A 83 ANNI

Dossetti, profeta in politica

Padre della sinistra cattolica, della Costituzione e di pagine del Concilio

LA VITA DI UN UTOPISTA COERENTE

di ALBERTO SENSINI

Don Giuseppe Dossetti sarà stato contento di morire prima di vedere corretta o addirittura sostituita quella Costituzione a cui aveva dedicato gli anni più intensi della sua attività politica.

Era rimasto, insieme a pochi altri, uno degli ultimi sostenitori appassionati di quell'impianto a cui aveva dato come uomo di punta della corrente e di parte della Dc - la sinistra sociale - un forte contributo.

Meglio di tanti altri è stato Don Gianni Baget Bozzo, oggi approdato ad altre rive, a descrivere con precisione l'impostazione dei cosiddetti Professorini - Dossetti, Moro e Fanfani - che ebbero alla Costituente un ruolo di primissimo piano. «Il dossettismo - scriveva Baget Bozzo nel suo Partito cristiano al potere - recepiva l'utopia di Maritain: la Chiesa in quanto comunità espressione dell'ordine di grazia, fondava una nuova concezione politica dell'umanità, una nuova storia... Il dossettismo si poneva come una guida storica verso un nuovo regime di organizzazione politica ed economica espressivo della realtà di grazia... La sua rivista Cronache sociali postulava la cristianizzazione delle strutture non esteriore e formale nei simboli, ma interiore e sostanziale, nei valori secondo la tesi di Maritain».

Era una posizione radicale, destinata a entrare prima o poi in conflitto con il pensiero cattolico-liberale di De Gasperi e della maggioranza della Dc. Fedele alle sue idee, fino alla intransigenza, non approvò la rottura del tripartito con Psi e Pci. Contestò l'ingresso al governo di Einaudi e si pronunciò, infine, contro l'Alleanza Atlantica.

Ma la storia di Dossetti è soprattutto la storia di una pattuglia di solidaristi, impegnati a riversare - nei limiti imposti dal compromesso da oui sempre nasce un atto costituente - i proprii «valori» nella parte sociale della Magna Charta. Concettualmente le idee di Dossetti e dei suoi erano contrarie sia al modello liberale classico, che poi rifluirà nella parte dell'ordinamento, e anche al collettivismo di Pci e Psi.

Praticamente in Sottocommissione prima e in Assemblea dopo, i dossettiani si schierarono quasi sempre con le sinistre e quasi mai con i liberali e la parte, ormai maggioritaria, della Dc che faceva capo a De Gasperi.

È proprio dalla collaborazione fra la sinistra classica e la sinistra dossettiana che nasce la parte economico-sociale della Costituzione, riflesso della terza via fra collettivismo e liberalismo. Il che, tradotto in soldoni, significa industria di Stato, ambiguità sul diritto di sciopero, funzione sociale della proprietà, «rigetto della concezione liberale dell'economia» (parole testuali di Moro), Stato come coordinatore ed equilibratore di tutte le attività economiche.

Chi ha ricostruito l'opera dei dossettiani alla Costituente (fra gli altri, il politologo Pombeni e lo storico Scoppola) conferma questa impostazione. Ma sottovaluta gli effetti concreti di quei principii in cinquanta anni di vita repubblicana.

La visione cristiana di Dossetti e dei suoi adepti si è scontrata, nella realtà, in una prassi tutta diversa: la prassi deleteria dello Stato onnipotente in economia, dello strapotere dei partiti (che Dossetti, in verità tentò invano di regolamentare giuridicamente), del prevalere dell'industria pubblica, fonte sì di lavoro ma anche - è cronaca di questi anni corrotti - di enorme corruzione, della mortificazione del mercato.

Dossetti muore quando le sue idee sono confutate anche da quella parte della Chiesa che, con Newman ed altri, riesamina la possibilità di una conciliazione operante fra liberalismo economico e solidarismo cristiano.

La vulgata di destra ha fatto di lui un compagno di strada di Togliatti: e questo è falso e ingiusto. La vulgata dei superstiti dossettiani ne ha fatto un eroe solitario, vinto o meglio «tradito» dal liberalismo di De Gaperi e dei suoi successori.

La verità è che lo stesso disegno di Dossetti, la cristianizzazione totale dello Stato, confliggeva con le radici stesse dello Stato moderno come dimostra la diversa esperienza di Stati come la Francia, la Germania o la Gran Bretagna figlie di costituzioni liberaldemocratiche.

E come tale ha fallito.

Alberto Sensini

LA MORTE DI DON DOSSETTI. Fu tra i "padri" della Democrazia Cristiana e della Costituzione
Dopo l'impegno politico, scelse la vita monastica nella comunità della "Piccola famiglia" da lui fondata

Addio a un crociato della politica

Prodi, commosso ricordo: «Un grande italiano, uomo di passione morale, civile, spirituale»

+Bologna

Ieri mattina, intorno alle 6.30, è morto all'età di 83 anni don Giuseppe Dossetti, uno dei padri fondatori della Democrazia cristiana, già vice-segretario nazionale della Dc con De Gasperi e membro dell'Assemblea Costituente.

Don Dossetti è morto nella sua casa-convento di S.Benedetto, a Monteveglio, nel parco di Monte Sole, sull'Appennino bolognese. Recentemente era stato colpito da ictus ed era stato ricoverato a lungo nell'Ospedale di Bazzano.

L'anziano monaco si è spento assistito dai confratelli della comunità della «Piccola famiglia» da lui fondata dopo l'abbandono della vita politica e la vocazione che l'aveva portato al sacerdozio.

La salma di don Dossetti, vestita di un saio bianco, è stata composta nella piccola chiesa di Oliveto. Tra le mani un rosario, un crocefisso e una Bibbia.

I funerali si terranno mercoledì a Bologna nella basilica di San Petronio. Poi don Dossetti sarà sepolto, come aveva chiesto, nel cimitero di Monte Sole, vicino a Marzabotto, la località-simbolo degli eccidi nazifascisti «affidata» dall'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi alla Comunità dell'Annunziata.

Poco dopo le 15 nella piccola chiesa si è radunata una piccola folla, degli amici più cari e dei confratelli. Ermanno Dossetti, fratello di don Giuseppe, ha ricordato il sacerdote come un «eccezionale fratello» e ha raccontato di averlo visto sabato mattina con la moglie, che era stata operata e lo vedeva per la prima volta dopo l'intervento «ma lei - ha detto Ermanno Dossetti - era sicura che lui l'avrebbe aspettata. Era a letto ma l'ho trovato migliorato rispetto all'ultima volta che l'avevo visto, faceva fisioterapia, anche se non si faceva illusioni, l'organismo era provato da anni. Era lucidissimo, fino all'ultimo, e interessato a tutto e a tutti, soprattutto alle persone con cui aveva legami d'affetto. Ultimamente della politica si occupava un pò meno anche se continuava ad essere interessato delle grandi questioni come le riforme, piuttosto che i governi».

Tra gli altri, sono arrivati Leopoldo Elia, il sindaco di Bologna Walter Vitali, il prof. Paolo Prodi, fratello del Presidente del Consiglio, l'amico Giuseppe Glisenti, l'industriale Pietro Beghelli, e tra gli amici della casa editrice "Il Mulino", Luigi Pedrazzi e Giuseppe Lovato.

Alle 16.10 è arrivato ad Oliveto il Presidente del Consiglio Romano Prodi accompagnato dalla moglie Flavia. Poco dopo sono giunti anche il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro e il ministro della Difesa Beniamino Andreatta.

«Giuseppe Dossetti è stato un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale». Lo ha ricordato ieri il Presidente del Consiglio Romano Prodi in un messaggio scritto di suo pugno e inviato ai familiari e alla «Piccola famiglia dell'Annunziata». «Accolgo con commozione - scrive Prodi - la triste notizia della morte di Don Giuseppe e, nel dolore della memoria, voglio esprimere a voi tutti la mia personale vicinanza e il riconoscimento dell'intero Paese». «Tra carità e vita cristiana - aggiunge Prodi - egli ha posto la sua opera al servizio del rinnovamento dello Stato e della responsabilità pubblica della Chiesa. Pensare cristiano e agire politico sono i tratti coerenti e intimi della sua vita. Coscienza e politica, libertà e popolo sono i valori che hanno segnato costantemente la sua testimonianza personale e civile. Coscienza come principio spirituale di libertà, popolo come sapienza storica di ispirazione sociale e politica. Con virtù personale - scrive ancora Prodi - egli ha dapprima combattuto le battaglie necessarie della resistenza al nazismo e al fascimo negli anni crudi della guerra . Poi da costituente egli è stato tra i principali estensori dei principi ispiratori della nostra Carta costituzionale e della nostra vita democratica».

Il messaggio di Prodi così prosegue: «Da uomo politico egli ha amato la sua città e il suo paese. Con abito spirituale ha poi proseguito la buona battaglia per il rinnovamento conciliare della comunità cristiana e del senso di responsabilità che essa deve avere verso gli uomini e soprattutto per i più piccoli fra loro. Fino all'ultima ora ha profondamente sperato in un paese rinnovato». «Giuseppe Dossetti ha avuto il coraggio del pensare e dell'agire politicamente, ha avuto la fede obbediente del silenzio e della parola. L'uno e l'altra - conclude Prodi - chiedono il riconoscimento della memoria e dell'affetto».

R.I.

IL RICORDO DI LUIGI GUI, UNO DEGLI ULTIMI "PROFESSORINI"

«Si scontrò con De Gasperi. Poi disse: forse ha ragione»

Padova

NOSTRA REDAZIONE

Al professor Umberto Campagnolo, futuro fondatore della Società Europea di Cultura, bastarono solo due mesi di supplenza al liceo Tito Livio di Padova per inculcare ad un giovanotto di nome Luigi Gui la passione per la filosofia. Il resto fu questione di fortuna o provvidenza, perchè Luigi figlio di Corinto, di professione tipografo, si trovò dalla sera alla mattina ad incassare il lascito di una famiglia padovana: una borsa di studio, compreso vitto e alloggio, nientemeno che all'università Cattolica di Milano.

Era il 1939, per la cronaca, quando Gui lascia Padova ed entra nel collegio "Augustianum" di Milano. Dove trova gente importante: Francesco Olgiati, Gustavo Bontadini, Umberto Padovani, Giovanni Soranzo, Giuseppe Bettiol. E soprattutto, Giuseppe Lazzati, allora presidente diocesano della Gioventù Cattolica.

Sente parlare anche di altri "professorini" sparsi nell'Italia imbavagliata dal fascismo. Due, soprattutto.

Uno, onorevole Gui, si chiamava Amintore Fanfani; l'altro Giuseppe Dossetti. Il primo lo incontrerà dopo qualche anno; il secondo se lo ritrova, nell'autunno del 1934, direttamente... in refettorio.

"Già, Giuseppe Dossetti si era appena laureato in Legge a Bologna ed era venuto a Milano, ospite del mio collegio universitario, a specializzarsi in Diritto".

A sessant'anni di distanza come lo ricorda?

"Ne ricordo la serietà, l'acutezza del suo ingegno, la sua fortissima fede, la sua capacità di lavoro. Ci alzavamo da tavola ed egli tornava subito nella sua stanza a studiare. Sì, fin dal primo incontro Dossetti mi è apparso un personaggio eccezionale".

Nel luglio del 1937 lei ritorna a Padova, ma gli amici milanesi le segneranno la vita.

"Sicuramente sul piano dell'impegno politico. Con Dossetti, Lazzati, Fanfani, e tanti altri, ogni tanto ci ritrovavamo clandestinamente a Milano. Anche lì Dossetti emergeva per preparazione e formazione, mentre Fanfani era l'uomo più pratico, concreto.

Dopo la Liberazione cominciate a lavorare liberamente dentro la Dc.

"Ci incontravamo alla sera a Roma, nell'appartamento di Dossetti, in via Chiesa Nuova. Il nostro impegno era assorbito dai lavori della Costituente".

Già, Dossetti era impegnato nella sottocommissione incaricata a scrivere la prima parte, quella dei principi. Come giudica il suo apporto?

"Determinante. Ricordo il gioco di squadra, con Dossetti che interveniva sui principi e Fanfani e La Pira sugli aspetti sociali. Tutti rimanevano impressionati dalla grandissima prepazione che mostravano questi giovani democristiani".

All'interno della Dc, però, le cose non andavano altrettanto bene. Anzi, si moltiplicavano gli scontri con De Gasperi...

"A me pareva che Dossetti sostenesse dentro la Dc una linea più moderna, di grande attualità sulle questioni sociali. Era per un forte interventismo sociale a favore delle classi più deboli, meno collegato ad una tradizione centrista liberale impersonata da De Gasperi".

Con De Gasperi fu scontro anche sul trattato di pace firmato con gli alleati.

"Dossetti accettò il trattato di pace con grande riluttanza. Ritenava che si dovesse respingere, rifiutare la perdita territoriale dell'Istria".

La stessa adesione all'Alleanza Atlantica vide uno scontro tra i due leader.

"Dossetti temeva gli effetti della creazione di due blocchi, con rigidità che avrebbero prodotto solo scontri e un'Italia completamente allineata agli Stati Uniti".

E sul piano interno?

"Dossetti nutriva una forte diffidenza verso i partiti di tradizione liberale. Temeva l'influenza del capitalismo. Va detto comunque che il gruppo ha fatto le sue battaglie interne ma alla fine si è sempre allineato alla maggioranza del partito".

Però nel 1951 Dossetti dice basta, e abbandona la politica. Sentiva il peso della sconfitta?

"Certo, anche se già affiorava la sua vocazione monastica".

Come si concedò dai suoi amici?

"Ci disse di seguire De Gasperi, che probabilmente aveva ragione lui".

Ebbe un'altra chance alle elezioni amministrative successive, quando tentò di battere i comunisti a Bologna. Ma perse.

"Già, e si dedicò definitivamente alla preghiera".

Fino a due anni fa...

"Tornò a parlare quando tentarono di rimettere in discussisone la prima parte della Costituzione. Disse no: i principi non si toccano".

Che resta di Dossetti?

"La testimonianza di un uomo di altissime qualità intellettuali e spirituali, ostile agli interessi, alle logiche di corrente e di gruppo".

Francesco Cassandro

CORDOGLIO NELL'AREA EX DC, NEL CENTRO E NELLA SINISTRA

«Fu un riferimento per politici e cattolici»

Scalfaro: «Testimone del Vangelo». D'Alema: «Un costruttore di pace». Bianco: «Fu nostra guida»

Roma

NOSTRA REDAZIONE

Un grande vuoto si è aperto nel mondo cattolico, e non solo. Con la scomparsa di Dossetti, l'intero mondo politico perde un punto di riferimento di grande statura politica e morale, e il turbamento e il cordoglio appaiono sinceri e generali.

Scalfaro pone l'accento sul suo «aver reso testimonianza ai valori del Vangelo, che vuol dire ai valori della persona umana». Il presidente del Senato, Mancino, ne parla come di un «grande italiano» che ha insegnato «che la politica ha un'anima». Per il presidente della Camera, Violante, le qualità morali e intellettuali di Dossetti «dovrebbero essere di aiuto a chiunque ha responsabilità politiche».

E al cordoglio degli uomini delle istituzioni, e di quelli di area cattolica ed ex democristiana - tra loro Colombo, Andreotti, e soprattutto Fanfani, suo vecchio amico, che con lui e Moro formò il cosiddetto gruppo dei Professorini - fanno riscontro analoghi sentimenti anche da parte della sinistra. D'altra parte, sottolinea D'Alema - che ne parla come di un «uomo nobile, costruttore di pace», una delle figure «più significative della storia italiana di questo dopoguerra» - Dossetti ha lasciato dietro di sé «un'eredità che non appartiene soltanto ai cattolici, ma a tutti gli italiani di buona volontà». E anche Bertinotti - che nel suo intervento al Congresso di Prc aveva fatto un omaggio a Giorgio La Pira, «pur senza sapere della morte di Dossetti» - esprime grande tristezza per la scomparsa di «una delle figure più alte della storia del dopoguerra». E a Dossetti va anche la gratitudine dei Verdi: lo dice il portavoce, Manconi, negando che sia stato «quell'integralista fanatico e conservatore, quell'antesignano del cattocomunismo che la destra ha voluto dipingere».

E mentre le espressioni di cordoglio si moltiplicano, la destra, sola, tace. Ma non il centrodestra. Casini (Ccd), sottolinea il grande valore della testimonianza di Dossetti sul piano ecclesiale, e la grande rilevanza della sua figura sul piano politico, ma ricorda che «si contrappose a De Gasperi e a quel cattolicesimo liberale di cui ci sentiamo gli eredi».

Viceversa il leader del Ppi, Bianco, esprimendo il profondo dolore del partito, sottolinea: «Dossetti, con De Gasperi, Moro e Vanoni, è stato per noi un grande leader. Fino all'ultimo, anche senza parlare, ci ha insegnato, e in un certo senso guidato».

C.G.

del 17 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 8

Bianco attacca chi ha definito il monaco catto-comunista. "L'Osservatore romano": una personalità straordinaria

Marxista o evangelico? Dossetti divide ancora

dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Personalità straordinaria per ricchezza umana, ingegno, cultura, sapienza evangelica». Così l'*Osservatore romano* rende omaggio a don Giuseppe Dossetti, celebrandone «l'enorme eredità spirituale che lascia in tanti settori della vita civile, politica, culturale, ecclesiale non solo italiana». Il giornale della Santa Sede cita il Vecchio Testamento: «Per sempre ne rimarrà la discendenza e la sua gloria non sarà offuscata.

Il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, indica Dossetti ai politici attuali: «Il suo rigore, le qualità morali, il grande impegno civile, ci auguriamo siano di esempio per le istituzioni democratiche e per la politica italiana». *Il Popolo* oggi dedica un inserto alla scomparso: quattro pagine con scritti di Bianco, Taviani, Bianchi, Castagnetti, Andreotti, De Rosa, Cananzi, Elia, Bodrato. «Solo un enorme fraintendimento della figura di Dossetti — scrive Gerardo Bianco — può indurre a considerare la sua concezione venata di integralismo o ancor peggio suggestionata dal marxismo». Semmai, secondo il segretario del Ppi, va cercato il perchè delle due «stupefacenti» scelte di uno dei fondatori della Dc: l'abbandono della vita politica e poi «il suo riapparire in difesa della Costituzione». «C'è profezia nell' una e nell'altra lezione». Lo stesso concetto riporta Nilde Iotti, reggiana come Dossetti e che con lui lavorò nella prima sottocommissione della Costituente, in una lettera al fratello dello scomparso, Ermanno: «La sua coerenza, la sua sensibilità, e da ultimo la sua decisa denuncia dei rischi di un autunno della politica, ne fanno un esempio eccezionale».

Ben altro tono usa Gustavo Selva, ex dc ora di An: «I seguaci, da Romano Prodi a Leopoldo Elia oggi sono diventati i più organici traduttori della linea dossettiana, come dimostra la particolare reciproca attenzione in atto fra Bertinotti e il presidente del Consiglio».

Prodi domani sarà al funerale di Dossetti nella basilica di San Petronio di Bologna. Qui la salma viene portata oggi pomeriggio dalla chiesetta di Oliveto, dove il monaco ha la sua comunità, e dove ieri sono giunti in visita il cardinale di Firenze, Silvano Piovanelli, e il vescovo di Ivrea, Luigi Bettazzi, che con Dossetti condivise le aperture conciliari a fianco di Giacomo Lercaro, cardinale di Bologna. «Finchè — ha ricordato — tutti fummo sbolognati».

Oscar Luigi Scalfaro domenica all'arrivo alla comunità di don Dossetti

vecchio per dire che la Costituzione è intoccabile».

Cosa pensa che farebbe, oggi, il giovane Dossetti che animò la Costituente?

«Non credo che si limiterebbe a dire no. Forse sarebbe tra coloro che vogliono rivisitare il testo del 1946 proprio in nome dei valori che animarono i costituenti del 1946. Non parlo di Dossetti, perchè ciascuno di noi ha la sua storia. Ma un giovane uomo politico che fosse portatore dello stesso spirito, della stessa passione ideale, starebbe dalla parte delle riforme».

CORRIERE DELLA SERA

del 17 DIC 1996

estratto da Pag. 35

PROTAGONISTI *Ricordo di un padre della Costituzione*

Don Dossetti pellegrino di pace ai confini della Terra promessa

di **MAURIZIO CHIERICI**

Non parlava da trent'anni, ed è stata l'ultima intervista «politica». Quante volte avevamo cercato la sua voce per sapere cosa pensava della violenza nella quale era immerso. Uomini sempre in divisa dividevano — invasioni armate e terrorismo — le quattro comunità nelle quali Dossetti abitava con i suoi religiosi: di qua e di là dal Giordano. Una casa a Gerusalemme poco lontano dal Giardino degli Ulivi; una stanzetta a Gerico; la baracca a Mah'im sotto il monte Nepo, balaustra dalla quale si era affacciato Mosè per guardare — solo guardare — la Terra Promessa. E poi due stanze nella vecchia Amman. Dalla balaustra, il Giordano è una riga verde che taglia la sabbia. Gerico spunta con il resto delle mura. E la strada che dalla depressione del mar Morto sale verso l'altopiano, nasconde dietro la gobba di Betlemme la cupola d'oro della moschea.

Dossetti mi aspetta con due fogli in mano. Rompe il silenzio. Vuol dire qualcosa, ma solo «qualcosa». Da trent'anni non si lasciava coinvolgere dalla politica. Nessun giudizio fin dai primi tempi della rinuncia al mondo quando si era tolto il vecchio doppiopetto da vice De Gasperi per scegliere il saio. A volte il silenzio era stato più imbarazzante dei colpi di cannone.

Prima che i cieli si chiudessero e cominciasse la guerra anti Saddam, 15 gennaio 1991, Dossetti aveva lasciato Bologna per tornare in questo posto. Impossibile incontrarlo. Ma il mio caso era un po' speciale: un giornalista che sta male. Storie di guerra. L'ho detto al direttore del Fatebenefratelli, ospedale italiano ad Amman. «Dossetti potrebbe spiegare tante cose...». «Viene spesso. Ha qualche problema. Non doveva tornare proprio adesso». Trepidazione di un medico affettuoso. «Chissà come considera la pioggia di fuoco...». Il dottore aveva sorriso. «Non parla con nessuno. Mai». Non mi arrendo. Gli mando un biglietto. Il mattino dopo, prima delle sette, Dossetti chiama. Vuol sapere come sto. E dopo un piccolo silenzio, invita a fargli avere le domande della mia curiosità. Per la prima volta, dopo un inseguimento di anni, colgo un'indecisione che forse rompe l'isolamento. Sembra disposto a dire qualcosa.

L'autista sbaglia strada trascinandomi fra postazioni militari sepolte sotto reti gialle. Missili o chissà cosa puntati su Israele. Vento freddo. I soldati si scaldano attorno al fuoco. Ogni collina sembra un gruviera: grotte scavate per nascondersi. Le carraie che girano sulla cresta dei calanchi (somiglianza con l'Appennino del parco di Monte Sole, casa madre dove Dossetti è morto l'altro ieri), erano diventate trincee. Abitava poco lontano. Un cancello, un giardino all'ingresso di Mah'im. Attorno i campanili delle chiese: un'isola cristiana. Ragazzi che tornano da scuola dandosi spintoni. Respiro la tranquillità di ogni portone di campagna anche se sul muro si riaffaccia la guerra pronta a scattare appena più su. Retorica dell'eroismo. Il piccolo re Hussein incrocia la sua spada alla spada di Saddam Hussein.

Dossetti mi viene incontro, un po' curvo. Il saio lo rende perfino più sottile. «Esser qui, in questo momento, testimonia la forza di un uomo di pace». Cerco di aprire il colloquio. La sua riservatezza intimidisce. «Non so se sono un vero uomo di pace. Desidero la pace per tutti, ma sento che è ben altra cosa essere in veste di "facitori di pace" nel senso reale del Discorso della Montagna. Spero di potermi avvicinare alla speranza e diffondere questa pace che è un bene universale. Non parole, ma col silenzio e con i fatti, quelli più profondi, più duraturi e più umili: puri di ogni clamore».

Quali possono essere questi fatti? E cosa possono fare i monaci che pregano dietro le linee di guerra? Forse riunire con appassionata intensità le culture ebraica, araba e occidentale che in quel momento sembravano separate da un razzismo reciproco e senza speranza. Dossetti studiava da una vita i testi che rimescolano le culture. Per confrontarle, andava e veniva attraverso il Giordano, frontiera armata. Questo l'impegno che proponeva di far uscire dalla sua cella? Incrocia le mani

CORRIERE DELLA SERA

del 17 DIC 1996

estratto da Pag. 35

sulla Bibbia in arabo e dimentica la domanda. Abbassa gli occhi sul primo foglio delle risposte. E' il decimo giorno di guerra.

«Dal momento che contro ogni speranza di ragionevolezza è deplorevolmente scoppiata...». Leggiamo assieme, ma Dossetti subito tace e mi guarda mentre scopro cos'ha scritto e riletto «tutto il mattino» — dice — per scegliere le parole col rigore di chi ogni giorno confronta in arabo e aramaico il senso delle Scritture.

Non parole di compromesso. Determinate senza equivoci: è contro ogni attacco armato italiano fuori dai confini. «Soltanto soldati di pace...». Ogni tanto alzo gli occhi e chiedo di allargare la risposta. Dossetti li abbassa. Ricomincia il silenzio.

«Vorrei saperlo come persona, non come giornalista». Sorride: «Quando racconterà del nostro incontro sarà inevitabile che la persona e il giornalista finiranno per confondersi. Come italiano e antico costituente potrei dire che molte menzogne si sono pronunciate in questi giorni nel Parlamento di Roma a proposito della Costituzione...».

L'aereo di Cocciolone era stato appena abbattuto dalla contraerea irachena. «Ha paura delle polemiche?». Glielo chiedo mentre apre il cancello. Risponde un po' infreddolito: «Volevo dire solo queste cose». Le polemiche scoppiano il giorno dopo l'intervista. Ricordo certi titoli di prima pagina: «Ha taciuto trent'anni. Poteva continuare». Quell'Italia gli era lontana. ●

del 17 DIC 1996

l'Unità

estratto da Pag. 1

CHE TEMPO FA

Preti e preti

CI VOLEVA PROPRIO un prete (Gianni Baget Bozzo) per scrivere in morte di Giuseppe Dossetti, sul *Giornale* di V.A. Feltri, il solo necrologio che riesca a non menzionare mai l'anima o il Vangelo o Dio. È vero che i preti, spesso, sono gli ultimi ad interessarsi di questi argomenti: ma vedere nell'uomo solitario e severo che lasciò la scena pubblica per farsi monaco giusto «un democristiano» mi sembra, da parte di Baget Bozzo, solo una maniera furba per sciogliere nell'acido della politica le spoglie ingombranti di un grande spirito. È vero, fu lo stesso Dossetti, negli ultimi due anni, a riprendere la parola: e spesso per riproporre, con un puntiglio venato di anacronismo, una Costituzione-Verbo da collocare come un macigno sul sentiero che porta (o dovrebbe portare) alla Seconda Repubblica. Va bene, ma tutto il resto? I quasi quarant'anni di silenzio, l'onestà cristallina, la dedizione ai poveri, la rinuncia al potere e all'ambizione personale: può essere, questo, tradotto negli schemini politologici che servono a seppellire l'ultimo dei sottosegretari? **[MICHELE SERRA]**

Nilde Iotti

ex presidente della Camera

«Resistenza totale? Dossetti disse sì»

«Per Dossetti trovo quasi insufficiente qualsiasi definizione». Nilde Iotti ricorda «il cattolico democratico, il padre costituente, il sacerdote scomodo, l'eremita»: «È stato tutto questo ma soprattutto un testimone di valori di alta moralità sentiti come un dovere». La Resistenza insieme, poi la Costituente. Quel giorno che Togliatti gli diede appuntamento a Botteghe Oscure: «Non abbiamo nulla da nascondere». L'ultima battaglia contro le «scorciatoie plebiscitarie».

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. «Dossetti seppe esprimere, nell'arco di mezzo secolo e sempre con straordinaria forza, una visione della politica come esercizio del dovere, come espressione della più alta moralità». È emozionata. Nilde Iotti, nel ricordare non tanto e soltanto «una figura di eccezionale rilievo del cattolicesimo democratico italiano» quanto anche e soprattutto l'uomo con cui ha «condiviso momenti alti di una comune esperienza, sin dal '44, e dunque per più di mezzo secolo: dalla Resistenza alla Costituente e sino alla sua forte denuncia, nel '94, dei rischi di un autunno della politica».

Presidente, come e quando hai conosciuto Giuseppe Dossetti?

Nel fuoco della lotta di liberazione, a Reggio Emilia: la sua e la mia città. Io facevo parte dei Gruppi di difesa della donna (un po' staffette, un po' partigiane, un po' antesignane del femminismo), e lui era già l'esponente di maggior spicco del movimento partigiano cattolico nel Cnl reggiano. E già allora non eran rose e fiori per il suo impegno. Mi colpì già allora la sua coerenza.

Perché ti colpì la coerenza?

In piena clandestinità ci fu un grosso dibattito tra i cattolici. Partecipare alla Resistenza sì: era un dato acquisito per tutti. Ma come? Anche, in prima persona, nelle azioni di guerra, anche tra i gappisti con l'uso delle armi? Si scontrarono due linee. E Dossetti a Reggio prese immediatamente posizione, come Zaccagnini a Ravenna: impegno totale, anche nei gap. Lui mise per iscritto la motivazione di questo impegno totale per la libertà. Era una bellissima motivazione: severa, rigorosa, coerente. E fu la carta vincente in un dibattito che seguii con rispetto e comprensione delle due diverse ragioni.

Poi l'impegno comune si trasferì alla Costituente. Qual è il primo ricordo che ti balza alla memoria?

Non è un ricordo politico: c'incontravamo alla stazione ferroviaria di Reggio alle due e mezza di notte, ricordo che il treno per Roma partiva alle 2,38. Arrivavamo a Roma alle dieci. No, non del mattino: alle 22 della notte successiva.

Eravate insieme, nella prima sottocommissione...

...E lavorammo intensamente alla definizione dei principi fondamentali della Costituzione, cioè dell'insieme dei diritti di libertà, della persona. E non mi riferisco per caso a questa nozione: era il perno centrale della concezione dei cattolici impegnati in politica nel disegnare una nuova società e le sue nuove istituzioni.

Anche Togliatti era in quella sottocommissione. Che opinione si era fatto di Dossetti?

Si accorse subito della sua intelligenza, delle sue capacità, della possibilità di intessere non solo con lui ma con tutto il gruppo dei "professorini" un dialogo fecondo. Ti racconterò un episodio significativo che risale agli inizi del lavoro della Costituente, verso la fine del '46. Dossetti chiese un incontro a Togliatti anche a nome di Moro e La Pira. "D'accordo", disse Togliatti, che aggiunse: "Se non vi crea problemi potremmo vederci a Botteghe Oscure". "Nessun problema: non abbiamo nulla da nascondere", rispose Dossetti. I compagni della vigilanza furono avvertiti. L'incontro ebbe luogo. Come al solito Togliatti non scese neppure con me nei particolari del colloquio, ma mi disse - lui così parco di aggettivi - una frase molto significativa: "Questo Dossetti è sincero". Avvertiva cioè in lui una concezione vera della società democratica e dei diritti che in essa deve avere il singolo individuo. Ed avvertiva una schietta volontà di quel gruppo di perseguire realmente quell'obiettivo politico.

Da che cosa nasceva, secondo te, tanta determinazione in un uomo in apparenza così mite?

Dossetti appartiene ad una schiera di uomini che hanno caratterizzato questa seconda metà del '900 per una circostanza: in loro prima si sono affermate una presa di coscienza di valori, l'adesione ad ideali profondi, una concezione dell'uomo come unità: e poi sono venute le scelte politiche, le professioni di fede, le battaglie in campo aperto. Per Dossetti trovo quasi insufficiente ogni definizione: cattolico democratico, padre costituente, sacerdote scomodo, monaco eremita. Sì, è stato questo, e tutto questo insieme; ma è stato soprattutto un testimone di valori profondamente vissuti. Di qui la sua passione, la sua capacità di essere un politico sino in fondo che alla fine rinuncia anche alla politica ma senza acredine o rifiuto ma per continuare in forme diverse una missione. Proprio attraverso questo percorso Dossetti si misurò con il problema più drammatico di questo secolo: il genocidio nazista. La sua prefazione al libro "Le querce di Montesole" (le testimonianze sulla strage di Marzabotto) rappresenta uno dei punti più alti di questa riflessione sull'uomo e sui valori della persona.

Torniamo alla Costituente. Dai resoconti dei lavori emerge che Dossetti ne fu un protagonista di primo piano, sempre presente nel dibattito.

Pochi come lui erano attivi ed impegnati. E' vero che c'era una sorta di delega di De Gasperi (più occupato nell'azione di governo e di guida del partito) soprattutto ai "professorini", ma non solo a loro. Bisogna comunque ricordare che la Dc aveva elaborato anche delle linee-guida abbastanza robuste, penso al ruolo di Guido Gonella. Tuttavia De Gasperi intervenne, nei momenti nevralgici. Uno di questi fu l'art.7 che regola i

rapporti Stato-Chiesa. Ci fu battaglia non solo a sinistra su questo articolo. Vi erano tensioni anche nel mondo cattolico: una parte puntava direttamente a fare dei Patti Lateranensi parte integrante (e quindi assai difficilmente modificabile) della Costituzione. Altri, tra cui lo stesso De Gasperi - e in primissima linea Giuseppe Dossetti - cercarono una formula che affermasse l'autonomia reciproca di Stato e Chiesa (che "sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani", propose Togliatti, e vi fu accordo) riconoscendo al tempo stesso che i Patti erano modificabili, ed infatti sono stati modificati, ma con una concorde volontà delle parti. Fu quindi raggiunto un compromesso, che io giudico alto, sia sotto il profilo politico che sotto l'aspetto giuridico.

Ma oggi c'è chi dice (da ultimo Francesco Cossiga, venerdì scorso al lancio della campagna per l'assemblea costituente) che si trattò di un compromesso tra l'integralismo cattolico e l'ideologia marxista...

A che serve banalizzare eventi e sminuire la portata della nostra Costituzione? Sia l'integralismo cattolico che l'ideologia marxista hanno subìto grandi colpi. Ma non mi sembra che la loro crisi abbia minimamente coinvolto il grande disegno di libertà che c'è nella prima parte della nostra Costituzione. Peraltro, se fosse stato davvero un "inciucio" tra due ideologie, come avrebbe potuto questa Carta reggere e guidare il grande sviluppo civile del nostro Paese? E come avrebbero potuto guardare ed ispirarsi ad essa altre grandi forze liberaldemocratiche nel nostro Paese e tante democrazie moderne in Europa?

Impossibile qui e ora fermarsi su tutti i momenti di una vita così ricca, complessa, tormentata in cui le sue lunghe assenze dalla vita pubblica hanno parlato a noi con una forze eguale se non maggiore. Teniamoci al tema della Costituzione: come caratterizzò così fortemente l'ingresso di Dossetti in politica, così ha segnato il suo ultimo impegno politico. Tu ne sei stata testimone privilegiata, vero?

Ricordo con emozione l'incontro del settembre '94 nell'Abbazia di Monteveglio, una serata piena di pioggia e di speranza. Parlavamo a tanti giovani, noi due testimoni antichi: io che da qualche tempo non ero più presidente della Camera, e lui che era appena tornato da una delle sue tradizionali e sempre più lunghe missioni in Terra di Palestina. Dossetti motivò il suo ritorno ad un impegno in difesa della Costituzione proprio allora che insorgevano tentazioni plebiscitarie: tutti ricordano quella stagione politica. Disse che tornava "come gli antichi padri che in occasione di invasioni, epidemie, o altri pericoli, abbandonavano il deserto e tornavano in città ad avvertire del pericolo".

Quali erano le preoccupazioni profonde di don Dossetti?

La prima e più immediata preoccupazione era lo stravolgimento dell'art.138, cioè del procedimento di revisione della Costituzione: la preoccupazione di scorciatoie, di forzature, di plebisciti, di generici appelli al popolo. Ma poi c'era a mio avviso una maggiore e più profonda preoccupazione che condividevo e condivido: che la Costituzione, per i nuovi dirigenti politici, non fosse considerata un insieme coerente di valori ma piuttosto un complesso di procedure, quelle che si chiamano le regole del gioco. Insomma, conta più l'efficienza del sistema che la concezione dell'uomo e della società, posti alla base delle istituzioni.

È azzardato dire che Dossetti probabilmente credeva poco ad una stagione di riforme costituzionali?

La risposta non è facile. Certo, credeva più nell'uomo che in istituzioni non vivificate continuamente da un impegno ideale. Sento una verità in questo tormento dossettiano, io che anche alla presidenza della Bicamerale mi sono battuta per le riforme. Avverto il persistere di forti difficoltà per realizzarle.

Più il tempo passa e più mi convinco che una ragione sta proprio nella difficoltà (o nella incapacità) della politica di creare nel Paese un grande moto di coscienza, una forte passione civile che dia linee e architettura a questa nuova casa comune. In cui ci si deve stare tutti come cittadini amanti della pace e della libertà, rispettosi sempre dei reciproci diritti e delle ragioni dell'eguaglianza.

del 17 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 10

Folla rende omaggio alla salma. Domattina il cardinale Biffi celebra i funerali

Dossetti, le ultime parole a Prodi

«Puoi fidarti di D'Alema. E' chiaro e leale»

ULIVETO (Bologna). Il vescovo di Ivrea, don Luigi Bettazzi, e il cardinale di Firenze Silvano Piovanelli. Eppoi politici, magistrati e tanta gente comune mescolata agli intellettuali del «Mulino» e alle tante comunità che in Emilia e fuori si richiamavano al suo pensiero. Non accenna a esaurirsi il fiume di persone che si reca a rendere omaggio alla salma di don Giuseppe Dossetti sulla collina di Monteveglio che sovrasta Bologna.

«Maestro incomparabile e testimone della fede nello storico crocevia dai primordi della libertà riconquistata al giubileo sulla soglia del Duemila», recita il manifesto approvato dal cardinale di Bologna Giacomo Biffi. Sarà lui a celebrare, domattina, in San Petronio, la solenne celebrazione eucaristica e nel frattempo avverte che «la celebrazione di fede avrà carattere strettamente sacro e guarderà soprattutto a don Giuseppe come sacerdote e uomo di Dio».

Eppure non è facile, di fronte alla processione di uomini e donne, dimenticare il Dossetti politico, l'intellettuale, soprattutto, capace di far convergere su un obiettivo comune uomini così diversi. E così, mentre un altro don Giuseppe Dossetti, il nipote, celebra messa a Uliveto, si svelano i particolari di una delle ultime pagine di una vita straordinaria, votata anche alla scienza della politica. Tutto è avvenuto poche settimane fa, all'ospedale di Bazzano, dove Dossetti è stato ricoverato più volte durante la malattia. Proprio lì a Bazzano, il 2 novembre scorso, è arrivato in mattinata Romano Prodi per quella che, probabilmente, è stata la sua ultima visita al grande malato. Pochi giorni prima Dossetti era stato colpito da un'ischemia cerebrale. Prima ancora, l'11 ottobre, aveva ricevuto il segretario del pds, Massimo D'Alema, alla vigilia della sua partenza per il Medio Oriente.

D'Alema ricorda un interlocutore sofferente ma «lucido e appassionato». Davanti a Prodi compare un uomo che, ormai, può pronunciare, con grande fatica, poche parole. Ma è un uomo attento, che sa ascoltare e che, indicando con il dito le lettere su una tavoletta, riesce a rivolger le sue domande al premier. No, non dà consigli al discepolo che siede a Palazzo Chigi. Qualche settimana prima aveva spiegato al professor Alberigo che, adessso che Romano è al governo, non può più permettersi di interferire con i suoi consigli.

Ma la sua curiosità è inarrestabile, più forte della malattia e della fatica. E Romano Prodi racconta i problemi del governo e dell'Europa. Soprattutto gli racconta dei nodi della riforma costituzionale e di quella bicamerale su cui, lo sa bene, don Giuseppe nutre più di un dubbio, come conferma uno dei suoi collaboratori più stretti nel movimento per la difesa della Costituzione, il professor Umberto Allegretti. In quei giorni, all'inizio di novembre, fervono le trattative tra Berlusconi e il leader del pds... Ma proprio qui, nella stanza, si sentì la voce di Dossetti: «Fidati di Massimo D'Alema. E' chiaro e leale». E poi fu il silenzio.

[u. b.]

del 17 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 10

INTERVISTA

IL FRATELLO DEL PREMIER

«Una guida per Romano»

«Ma non dava consigli spiccioli»

Paolo Prodi, fratello del premier

NON facciamo torto a Dossetti. Non me lo vedo nei panni di mediatore tra Romano e D'Alema. Il suo era un modo di porsi diverso, più alto, fatto di principi politici, di richiamo alla religione».

Tra i nove fratelli Prodi è stato lui, Paolo, storico di professione, il più vicino a don Giuseppe Dossetti. Con lui si è trasferito da Reggio Emilia a Bologna, nel '52, per dar vita al centro di documentazione fondato da Dossetti al momento di lasciare la dc. E quello di Paolo sarà il primo matrimonio che don Giuseppe, una volta ordinato prete, celebrerà nel '59. Nessuno più di lui può raccontare il filo dell'influenza di don Giuseppe nella storia dei Prodi, quei nove fratelli cattolici, anche loro in arrivo da Reggio Emilia.

Era un rapporto di famiglia, insomma, quello tra Dossetti e i Prodi...

«No, non è esatto. Chi ha conosciuto Dossetti sa che la sua era una presenza autorevole, alta. Non avrebbe potuto essere una presenza casalinga. Nemmeno per me, che ho vissuto con lui l'esperienza degli Anni 50 e quella del lavoro conciliare».

E Romano invece...

«Romano è del '39. Romano è al ginnasio, quando Dossetti lascia la politica nella convinzione che, per superare la crisi della vita pubblica italiana, bisogna ripartire dalla storia della Chiesa. E quando noi eravamo impegnati con Lercaro lui faceva il consigliere comunale a Reggio Emilia. No, non è la presenza fisica, la familiarità quotidiana a segnare il segreto della sua influenza verso di noi più anziani, o di Romano e di sua moglie Flavia che è ancora più giovane, del '46. E' una grande lezione morale e intellettuale che ci ha accompagnato da Reggio in poi».

Eppure, a un certo punto, lei fuggì da Dossetti e dalla sua comunità. O no?

«Non è esatto. Semplicemente, il Centro si andava trasformando in una comunità religiosa. E io non ho mai avuto l'intenzione di prendere i voti...».

Quanto ha pesato l'esempio di Dossetti nell'impegno politico di Romano?

«La storia politica di Dossetti riprende nell'89 su basi nuove, con la fine della Guerra Fredda. Dossetti lascia la politica nel '52, quando la dc diventa esclusivamente un baluardo della lotta al comunismo. E torna in campo quando è caduta la contrapposizione muro contro muro, c'è spazio per un nuovo umanesimo dalla politica. Se vogliamo collocare l'esperienza dell'Ulivo in questo quadro, bene. Ma evitiamo ogni forzatura».

E come va interpretato in quell'ultimo incontro con suo fratello l'accenno a D'Alema?

«Non credo sia sensato amplificare quest'episodio, che non ho vissuto di persona e non conosco. Il piano in cui si situava Dossetti era diverso da quello della politica spicciola. Certo, la Costituzione era ai vertici delle sue preoccupazioni, per evitare che venissero alterati i principi costituzionali».

Ma era cosciente?

«Fino all'ultimo. E con una grande curiosità per il lavoro intellettuale di tutti. Da me, pochi giorni fa, ha voluto sapere le novità delle mie ricerche su quando, nella cultura dell'Occidente, si crea la distinzione tra peccato e reato. Non mi stupisce, ripeto, la sua attenzione per i problemi della Costituzione, ma non era certo uno da mediazioni o da consigli spiccioli. Era un vero intellettuale. Non me lo vedo intervenire a livello di responsabilità politica immediata».

Ancora attivo, però, a 83 anni...

«Sì, è un paradosso. Non guardava un tg, sembrava non leggesse i giornali. Eppure era informatissimo su tutto, direi fino all'ultimo».

E adesso? C'è chi pensa che Romano si senta un po' più solo. E' la sensazione giusta?

«Io credo che Dossetti abbia completato la sua missione: ci ha portato fuori dalla palude. Eccola la sua testimonianza».

Ugo Bertone

del 17 DIC 1996

Il Sole 24 ORE

estratto da Pag. 7

Domani a Bologna i funerali di don Giuseppe Dossetti, il «professorino» della sinistra sociale cattolica

Rivoluzionario nella Dc e nella Chiesa

di Mario Mauri

Se fosse possibile adattare alla ricostruzione storica certe moderne tecniche interattive, tra le opzioni più interessanti per chi volesse interagire con i fatti e con quello che è stato il loro sviluppo obiettivo, sarebbe la sostituzione della leadership di Alcide De Gasperi nella Dc degli anni 40 con quella di Giuseppe Dossetti. Nel periodo compreso tra Costituente e Prima legislatura repubblicana la figura di Dossetti costituì la più importante alternativa generazionale, culturale e politica a quella dello statista trentino. Lo fu nella Dc e di riflesso avrebbe potuto esserlo nel Paese per l'indirizzo diverso che aveva tentato di imprimere ai rapporti tra i partiti e alla politica economica internazionale.

De Gasperi alla fine della guerra aveva sessant'anni e veniva da una complessa e drammatica esperienza: la rappresentanza del Trentino al Parlamento di Vienna, la fondazione del Partito popolare con don Sturzo, l'antifascismo, la prigione, un'appartata e silenziosa riflessione ventennale sulla rinascita della democrazia; Dossetti nel '43 ha trent'anni, si è laureato all'Università Cattolica (dove ha frequentato Fanfani, Lazzati e La Pira), ha ottenuto un incarico di diritto ecclesiastico a Modena, sente una profonda vocazione alla vita religiosa e si accinge a partecipare alla Resistenza spinto soprattutto dalla solidarietà con i coetanei amici di studi e di vacanze nella campagna reggiana oltre che dalla ribellione contro l'occupante tedesco e i suoi alleati fascisti.

La presidenza del Cln emiliano, la lucida intelligenza, l'oratoria straordinariamente efficace indussero il mondo cattolico a fare di questo giovane aspirante prete un dirigente politico di prima grandezza. I democristiani di origine prefascista cercavano un interlocutore capace di collegarli con la nuova generazione. Non fu tuttavia possibile perfezionare l'integrazione di due esperienze tanto profondamente diverse come quelle dei vecchi popolari e dei giovani intellettuali cattolici che si erano formati negli anni '20 e '30: Dossetti infatti non fu ma vero uomo di partito e non sopportò mai quelli che definiva i maneggi e i compromessi della politica.

Ebbe un faticoso rapporto con i popolari della vecchia generazione tanto preoccupati della competizione con le altre forze politiche dell'antifascismo quanto Dossetti era invece ansioso di promuovere nuovi programmi politici sulla base di una cultura affrancata dai provincialismi in cui era rimasta intrappolata l'Italia isolata dal fascismo rispetto all'Europa e alle democrazie anglosassoni. La rivista dei dossettiani «Cronache sociali» diede una apporto decisivo alla conoscenza in Italia di Maritain e Mounier, maestri della cultura cattolica d'Oltralpe, alla diffusione del pensiero economico di Keynes e alla valutazione critica del New Deal americano.

Il passaggio dai Governi comprendenti i maggiori partiti popolari (insieme al democristiano, il comunista e il socialista) al centrismo degasperiano ebbe l'effetto di far sentire ancora più soffocante a Dossetti un legame politico in cui le capacità di elaborazione della nuova generazione cattolica venivano piegate alla necessità della convivenza con i partiti borghesi di democrazia laica e di ispirazione liberale. Dossetti vedeva in questa alleanza soprattutto la volontà di conservare, sia pure razionalizzandolo e aprendolo ad alcune moderne "istanze" sociali, il vecchio Stato liberale ricevuto in eredità dalle classi dirigenti prefasciste attraverso il ventennio sostanzialmente conservatore di Mussolini.

De Gasperi fece di tutto per integrare nel partito, che per vocazione si ispirava a Sturzo e per necessità era obbligato all'anticomunismo atlantico imposto dalla guerra fredda, la nuova generazione dei cattolici. Gli riuscì con tutti o quasi gli emergenti della «terza generazione», ma non con Dossetti, che finì per rinunciare alla sua corrente, abbandonare il partito e dedicarsi alla vita ecclesiastica.

Il lavoro più importante della sua seconda vita sarebbe stato il contributo al Concilio Vaticano II («Ho capito — gli disse il vecchio padre al quale Giuseppe comunicava il proposito di lasciare la politica per farsi prete —: ti sei stancato di fare la rivoluzione nello Stato e adesso vuoi farla nella Chiesa») così come il suo capolavoro da politico era stato il contributo alla Costituzione della Repubblica. Recentemente è stato proprio sul tema della Costituzione che egli è tornato da vecchio e da monaco a fare in qualche modo politica, mettendo in guardia in frequenti convegni e discorsi contro la facilità con cui molti venivano promuovendo cambiamenti radicali delle regole della convivenza democratica per momentanei tornaconti e calcoli di potere.

Come ai tempi dell'Assemblea costituente, così in queste ultime "uscite" gli alleati politici di Dossetti furono di varia estrazione politica, in particolare provenienti dal mondo della sinistra. E i convegni organizzati dall'associazione milanese «Città dell'uomo», il cui fondatore fu Giuseppe Lazzati, diventarono uno dei punti di riferimento per l'area di centro-sinistra. Senza averne certo l'intenzione esplicita Dossetti smentì con l'inattesa ricomparsa nelle cronache politiche quell'accusa di "integralismo" che aveva a lungo tormentato i suoi amici. È vero: egli era sempre stato insofferente delle alleanze che condizionavano la coerenza e l'incisività dell'identità programmatica del partito, ma non c'era in questo atteggiamento l'orgogliosa rivendicazione della validità esclusiva delle proprie idee che spesso ha connotato gli integralismi nella storia della politica. Dossetti in verità, era, oltre che per generazione, per formazione e cultura profondamente diverso dal popolarismo pre-fascista e dall'assetto politico imposto dalla contrapposizione dei blocchi di potenza a livello mondiale. A differenza della quasi totalità dei suoi compagni di viaggio politico non si sentì di adattare i propri comportamenti alla durezza degli stati di necessità. Spostò l'obiettivo della sua vita da un futuro che vedeva incerto e appesantito dai compromessi a una prospettiva, per dir così, di eternità e di universalità di valori. Questo rigore di comportamento, questa radicalità di scelte alcuni definirono appunto, ma tutto sommato impropriamente, integralismo.

Considerata poi la sorte toccata al sistema politico di fronte al quale il "professorino" si indusse alla rinuncia, possiamo azzardare l'ipotesi che un po' più di Dossetti e un po' meno di *realpolitik* ci avrebbero riservato anni migliori di quelli che abbiamo vissuto.

del 17 DIC 1996

Il Resto del Carlino

estratto da Pag. 1

LUTTO CITTADINO

Dossetti Tanti gli eredi politici Biffi: 'Celebriamo solo l'uomo di Dio'

Servizio di

Andrea Fontana

Un minuto di silenzio in aula, e in quel minuto scorre lungo i banchi di palazzo d'Accursio il ricordo di tanti Dossetti. Forse troppi, e forse troppo legati a un'attualità che all'anziano monaco, in fondo, non apparteneva più. C'è il ricordo, è vero, dello sfidante di Dozza nelle elezioni del '56: un cuscino di rosse stelle di Natale è stato appoggiato ieri sullo scranno che occupò da consigliere comunale, in anni che furono di sostanziale incomprensione fra lui e una città che pure domani proclamerà il lutto collettivo, in concomitanza con i funerali in San Petronio.

Ma c'è anche il ricordo di un antico politico che oggi il centrosinistra adotta come padre *ante litteram* dell'Ulivo: dai Popolari, che con Paolo Mengoli rivendicano «l'eredità dell'esperienza culturale di Dossetti», a Pier Giorgio Nasi di Rifondazione che confessa che «anche per noi comunisti oggi è un momento di maggior solitudine, perchè ci ha lasciato uno dei Padri di questo Paese». E un uomo che, comunque, aveva abbandonato il mondo ma non la politica: il segretario del Pds Alessandro Ramazza racconta di quando, nell'ottobre scorso, accompagnò a Monteveglio Massimo D'Alema per un colloquio riservato, e il cattolico pidiessino Ivano Dionigi ricorda di un viaggio simile intrapreso, poco prima, insieme a Massimo Cacciari. Tutti in pellegrinaggio, in cerca di un simbolo.

C'è in aula anche il ricordo di una ferita mai richiusa nella vecchia Dc, testimoniato dai banchi rimasti deserti degli ex democristiani del Ccd e del Cdu, dopo che il leader dei cattolici 'liberali' del Polo, Pier Ferdinando Casini, ha detto domenica di non riconoscere politicamente, in Dossetti, un maestro. E c'è il ricordo specifico del vicesindaco Luigi Pedrazzi, che insieme a Dossetti fu eletto in consiglio comunale 40 anni fa contro un Pci che li definiva 'marionette' manovrate da un Lercaro paragonato a un novello 'cardinal legato', e che oggi invece — da 'garante' della giunta Vitali — ha teorizzato in un libro la 'voglia di Ulivo' che avrebbe animato già nell'immediato dopoguerra una certa area cattolica.

Così Pedrazzi, in anticamera, si avvicina a Ramazza e si congratula con lui per la frase finale del suo breve intervento: «Ai credenti ha lasciato un'importante testimonianza religiosa — ha appena terminato di dire in aula il segretario del Pds —, mentre a chi non crede la sua esperienza di fede può avere accresciuto quelle domande che ogni uomo in cuor suo si fa». Eh sì, quanti Dossetti. Compreso quello di Biffi, che domani alle 10,30 presiederà la messa in San Petronio: «La celebrazione di fede — mette le mani avanti la Curia in una nota diffusa ieri — avrà carattere strettamente sacro e guarderà soprattutto, in questo momento, a don Giuseppe come sacerdote della Chiesa cattolica e uomo di Dio».

LA MORTE DI DOSSETTI / LA SALMA ESPOSTA NEL PICCOLO ORATORIO DI OLIVETO

In processione per l'ultimo saluto

Il comune di Monteveglio vuole riunire nel borgo tutte le case-convento sparse nel Bolognese

Servizio di
Luca Borghi

Adesso Oliveto, un borgo di poche case arroccato sui colli di Monteveglio, è il luogo della memoria. Ieri centinaia di persone sono salite lassù fino a quando le ombre si sono fatte sempre più nette e la piccola strada è scomparsa in un alone di nebbia. Ma nemmeno il buio ha fermato la processione di gente umile, di potenti che hanno voluto rendere omaggio, anche solo per un attimo, a don Giuseppe Dossetti. Sul muro del piccolo oratorio, proprio a lato della bara semplice e austera, c'è una lapide in latino. «Bonum certamen certavi», «Ho combattuto una buona battaglia»: è lì, quasi sospesa nel vuoto, da più di quattro secoli ma per qualcuno sembra scritta apposta per l'ispiratore della sinistra cattolica. Nella chiesa c'è silenzio. «E' l'unico modo — bisbiglia un monaco — per pregare di fronte alla solennità della morte». Le veglie per «accompagnare il testimone del Signore nel regno dei cieli» si perdono nel tempo: attorno alla salma, gli amici di sempre, il fratello minore Ermanno, i frati e le suore della Piccola Famiglia dell'Annunziata, i vecchi compagni di politica e i rappresentanti dello stato maggiore della Quercia bolognese.

Ieri, a Monteveglio, il sindaco ha ordinato il lutto cittadino. «Per noi — dice commosso il giovane primo cittadino, Raffaele Donini — don Giuseppe è stato un testimone unico di fede, di carità cristiana e anche di grande passione democratica e civile. Domani sera in sede di consiglio comunale voteremo un ordine del giorno, per favorire l'insediamento della comunità a Oliveto. Per riunire tutte le case-convento sparse a macchia di leopardo nel bolognese: l'ultimo e grande desiderio di Dossetti. Con questo impegno, il legame tra la Piccola Famiglia dell'Annunziata ed il comune di Monteveglio diventerà indissolubile». A Oliveto è ritornato ieri anche il sindaco di Marzabotto Andrea De Maria.

Domani, dopo il funerale solenne (alle 10,30) in San Petronio, la salma di Dossetti verrà tumulata nel cimitero di Casaglia, insieme alle vittime nazista di Marzabotto. Ma a Oliveto nessuno parla delle esequie che saranno celebrate dal cardinale Giacomo Biffi (è atteso pure il vescovo di Modena, Benito Cocchi). I monaci della comunità non infrangono le rigide «regole» che dettò «l'onorevole di Dio» nel lontano 1959 all'atto della fondazione: silenzio e preghiera, «lectio continua», lavoro. E il Dossetti-pensiero, improntato da sempre sul rigore morale, è già oggetto di «culto» da parte dei tanti laici, che ruotano attorno all'Annunziata. Resta solo il ricordo. «Quando è stato ricoverato in ospedale per l'ictus — dice una suora — don Giuseppe ha chiesto che gli scrivessero delle brevi preghiere che desiderava avere vicino. Sembrava risparmiare il più possibile le energie e con il dito segnava delle lettere dell'alfabeto, componendo il suo testamento: 'Dio mi spinge al silenzio'».

I racconti degli uomini che gli furono vicini

C'è un gran viavai lungo le stradine di Oliveto. Una folla interminabile che si confonde tra gli alberi e l'ombra della collina. Sul sagrato della chiesa, gli amici più intimi di don Giuseppe Dossetti: il dottor Franco Guaraldi, uno dei più importanti decani della comunità laica (le sue nozze nel lontano 1961 furono celebrate dal mistico di Monte Sole) ed il professor Alessandro Baldini, che per circa trent'anni è stato il medico personale dell'ex vicegretario della Dc. «Don Giuseppe era sereno — racconta prima di entrare in chiesa per il vespro —, preparato alla morte come non ho mai visto nessun altro». E' commosso Baldini. Agli inizi degli anni Sessanta, con altri amici (tra cui il pittore Bruno Pinto) legati a Dossetti, visse un'incredibile esperienza mistico sociale: per quasi tre anni hanno abitato in una valle vicino ad Arezzo cibandosi di patate e radici, lavandosi nei fiumi. E proprio con Baldini, don Giuseppe si lasciava andare a parlare un po' di tutto. Ieri a Oliveto è tornato anche Giuseppe Glisenti, ex membro della segreteria della Dc e direttore della Rai. «Con la morte di don Dossetti — ha ribadito — si chiude un'importante pagina storica del riformismo politico e religioso». Commosso anche il direttore di Nomisma. «Dossetti — spiega Giovanni Pecci — è stato la guida spirituale di Romano Prodi. Lo ha esortato ad andare avanti anche di fronte alle ostilità di una parte della Chiesa Vaticana».

[l. b.]

LA MORTE DI DOSSETTI / IL COMUNE DEDICHERA' ALLO SCOMPARSO 'UN LUOGO SIGNIFICATIVO DELLA CITTA'

Vitali proclama il lutto cittadino

Servizio di
Andrea Fontana

Questa mattina il sindaco Walter Vitali proporrà alla giunta di proclamare una giornata di lutto cittadino, in concomitanza con i funerali che si svolgeranno domani alle 10,30 in San Petronio. E il sindaco, che ieri pomeriggio in aula ha ricordato il monaco scomparso, aggiunge che il Comune dedicherà a Dossetti «un luogo significativo della nostra città». Riferendosi agli anni dal 1956 al 1958 nei quali l'ex leader dc del dopoguerra sedette all'opposizione sui banchi del consiglio comunale (a proposito: perchè non dedicargli una poltroncina dell'aula, scrivendo il suo nome sulla spalliera come già è stato fatto con Aurelio Saffi, Giosuè Carducci e altri consiglieri illustri?), Vitali ha aggiunto: «Mi fa piacere ricordare che il vicesindaco Luigi Pedrazzi, oggi componente della giunta di centrosinistra, partecipò con Dossetti alla campagna elettorale del '56 e sedette con lui all'opposizione. E' la testimonianza di quanta strada sia stata compiuta da allora, di come tanti vecchi steccati siano caduti, e si sia avviata una nuova feconda collaborazione tra culture diverse nel governo di Bologna».
Il presidente del consiglio comunale Carlo Flamigni ha aggiunto che «la scomparsa di Dossetti ha commosso tutta la città», mentre per il Polo ha parlato in aula solo Massimiliano Mazzanti di An: «Riconosciamo il contributo che ha dato a questo Paese, anche se noi non siamo suoi estimatori politici — ha detto —, ma al di là della sua figura di politico guardiamo con rispetto alla sua esperienza umana e religiosa».
La Curia bolognese annuncia con un manifesto che «la Chiesa accompagna nel cammino verso la Santa Gerusalemme del Cielo don Giuseppe Dossetti, maestro incomparabile e testimone della fede nello storico crocevia dai primordi della libertà riconquistata al Giubileo sulla soglia del Duemila». Il consiglio provinciale si riunirà oggi, e ad esso il presidente Vittorio Prodi ha trasmesso un messaggio: «Al suo pensiero, al suo agire dobbiamo tutti molto, è stato un punto di riferimento, un maestro di vita. Ancora ci guida il suo impegno per la città, vissuto sui banchi del consiglio comunale di Bologna» (dove però era all'opposizione).
Il segretario regionale del Pds Fabrizio Matteucci si concentra sulla politica *d'antan*: ricorda di Dossetti «la polemica con l'uomo di punta della Dc Alcide De Gasperi, quando il partito fece la scelta del legame con gli Stati Uniti» e «l'impegno a sostegno della pace, della lotta dei popoli vietnamita e palestinese». Il segretario del Ppi Paolo Giuliani ricorda che nel 1956 Dossetti «uscì sconfitto da Dozza come sindaco, ma vincente sulle idee e proposte per Bologna che, nel tempo, il governo locale ha dovuto riconoscere giuste e attuare». Le Acli provinciali di Bologna identificano «la propria testimonianza ed impegno sociale» con l'alto insegnamento di Dossetti, e il gruppo consiliare dei Democratici in Regione parla della «scomparsa di un pezzo importante della storia politica e istituzionale italiana». Il Comitato regionale per le onoranze ai Caduti di Marzabotto ha fatto affiggere insieme al Comune di Marzabotto (che ha proclamato il lutto cittadino così come Monteveglio) un manifesto nel quale si afferma che «la comunità ha perso un riferimento esemplare di dedizione al genere umano». «Dossetti — aggiunge l'europarlamentare Livio Filippi del Partito popolare europeo — è stato indiscutibilmente una delle più importanti guide spirituali nell'Italia del dopoguerra. Con i suoi insegnamenti ha favorito la crescita dei sindacati e delle cooperative, restituendo ai cattolici un ruolo da protagonisti anche nelle nostre realtà».

Da oggi pomeriggio le spoglie in S. Petronio

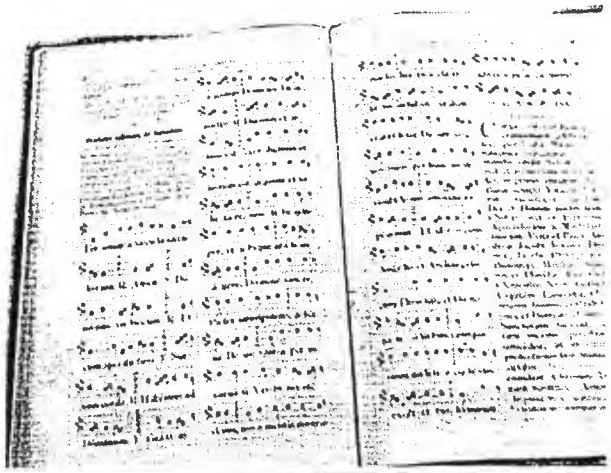
Le onoranze funebri a don Giuseppe Dossetti, scomparso domenica mattina, cominceranno già dal pomeriggio di oggi. Alle 16 infatti la salma del monaco ed ex uomo politico sarà trasportata dalla chiesa di Oliveto (Monteveglio) in S. Petronio, dove sarà allestita la camera ardente. Alle 18 monsignor Claudio Stagni, vescovo ausiliare, celebrerà i Vespri; la chiesa rimarrà aperta fino alle 22 per permettere a tutti di onorare le spoglie del fondatore della «Piccola famiglia dell'Annunziata», che sarà poi vegliata per tutta la notte dai monaci. Domani mattina alle 10,30, sempre in S. Petronio, la solenne Messa funebre presieduta dal cardinale Giacomo Biffi e concelebrata da decine di sacerdoti e vescovi: fra essi tutti i presuli dell'Emilia Romagna e, in rappresentanza del Papa, il cardinale Achille Silvestrini, membro della Segreteria di Stato Vaticana. Saranno presenti il presidente del Consiglio Romano Prodi, membri del governo e tutte le autorità cittadine e regionali.

LA MORTE DI DOSSETTI / IL RICORDO DI SERGIO LIVI, PRIORE DI SANTO STEFANO

'E con noi difese il Gregoriano'

Chi si aspettava di poter collegare don Giuseppe Dossetti alla musica gregoriana? Eppure dal racconto di don **Sergio Livi**, priore della comunità monastica di Santo Stefano, emerge un tratto inedito della figura del religioso scomparso. «L'ho visto per la prima volta alla fine degli anni '60 nell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore dove era stato invitato da noi benedettini a presentare la riforma liturgica al termine del Concilio. Ebbene, accadde una cosa sorprendente — rammenta don Livi —. Dossetti, ordinato sacerdote da poco tempo, spiegò la riforma liturgica senza buttare a mare la musica gregoriana. Si trovò così in contrapposizione con un noto liturgista, l'abate benedettino Marsili, che si era permesso di criticare tutta la tradizione classica del monachesimo, basata sull'uso della lingua latina e del gregoriano».

«Noi giovani, eravamo circa trenta monaci a cui mancavano ancora due anni di studio per diventare sacerdoti, ap-



prezzammo moltissimo l'equ librio di don Dossetti che se pe dare una lettura illuminat te della riforma liturgica - prosegue il priore di Santo St fano —. Invece contestamm l'abate benedettino per attribu ire un giudizio altamente pos tivo ad uno sconosciuto a ci andarono tutti gli applausi. punto centrale della relazior di Dossetti, quello che più av va colpito noi studenti, vert va sull'adattamento delle fo me liturgiche ai diversi mo menti storici e prospettav graduali riforme nel tempo: Insomma davanti ad una pl tea un po' speciale di ragazz quella che avrebbe infoltito l file dei monaci, don Giusepp Dossetti era riuscito a sfoder re il suo carisma di oratore ba tendo nettamente ai pun l'ospite che giocava in casa.

[Donatella Barbett

MORTE DI DOSSETTI/ PARLA GHERARDI

'Grazie a lui abbiamo riscoperto i valori di Chiesa e società'

«La sua presenza a Monte Sole ha saputo riunire la comu nità civile e quella ecclesiale di Bologna intorno ad un pagina della nostra storia che era stata troppo in fretta di menticata. E lì ha potuto anche ricondurre ad unità tutt gli aspetti della sua vita: resistente, uomo della Costituzio ne, monaco e profeta». Monsignor Luciano Gherardi, par roco di San Bartolomeo e Gaetano, personalità di spicc della Chiesa bolognese e storico appassionato soprattutt dei tragici fatti di Monte Sole (sui quali ha scritto alcun anni fa un voluminoso libro, «Le querce di Monte Sole» ricorda così don Giuseppe Dossetti, suo amico e collabora tore (sua fra l'altro l'introduzione di quel libro». «Io gi lo conoscevo dai tempi di Lercaro, quando era uno de luminari della nostra chiesa — ricorda — ma questa cono scenza è divenuta profonda quando insieme siamo andati nel 1984, a visitare le rovine allora abbandonate della chie sa di S. Maria di Casaglia, dove avvenne una delle strag di Marzabotto. Lì ho raccolto per primo dalle sue labbr l'intenzione di fare di quel luogo il suo ultimo e definitiv approdo. E infatti dopo due mesi si era già trasferito nell ex casa parrocchiale di Casaglia; e lì per sua volontà sar sepolto». «Credo davvero che quella sia stata un'ispirazio ne della Provvidenza — prosegue commosso mons. Ghe rardi —. Quel luogo infatti è diventato un crocevia dove si incontrano fede e cultura, comunità civile e chiesa, mo naci e uomini «di buona volontà». E lui incarnava in sé questo incontro. Per Bologna è stato un grandissimo do no: si è riscoperto, incarnato nella sua persona e, ancor prima, nelle comunità di quelle zone. Per questo cred che nella nostra città sarà ricordato sempre come «l'uom di Monte Sole».

[Chiara Unguendoli]

È morto domenica: è stato partigiano, politico, padre della patria, monaco

Dossetti il profeta

Già nel '44 dialogava con la sinistra Il dossettismo storia di una sconfitta

Domani i funerali a Bologna nella basilica di San Petronio concelebrati dal cardinale Biffi. Giuseppe Dossetti era nato a Genova, ma fin da piccolo si era trasferito con la famiglia nel Reggiano. Una vita che sembra presa da un libro: la Resistenza, la politica, la Carta, la rinuncia, la scelta sacerdotale. E il segno profondo che le sue idee hanno lasciato nella storia della Dc e del Paese. Tant'è che anche da morto riesce a dividere i vecchi amici democristiani

di ARTURO MELI

Voleva dare qualche consiglio a Prodi, ma poi si trattenne perchè ormai «lui era diventato presidente del Consiglio». L'aveva visto l'ultima volta a fine ottobre quando era ormai assai sofferente e faticosamente cercava di superare il durissimo colpo dell'ischemia cerebrale che l'aveva assalito.

Singolari coincidenze: qualche giorno prima era andato a trovarlo Massimo D'Alema, in procinto di partire per il suo viaggio politico-diplomatico in Medio Oriente, quella terra dei cui drammi don Dossetti era profondo conoscitore.

Citiamo questi dati di cronaca non per incoraggiare improbabili rivelazioni. Ma perchè anche questi particolari rivelano la singolarità del dossettismo: al tempo stesso ai margini e nel cuore della politica.

Se dobbiamo prendere come metro il tempo, l'esperienza politica di don Giuseppe Dossetti è assai limitata, dalla fine della seconda guerra mondiale al 1951, quando disse basta alle beghe di partito e lasciò la Dc e il Parlamento dopo essere stato tra i fondatori della nostra carta costituzionale.

Lo ripescarono nel '56, per volere del cardinal Lercaro, obbligandolo a misurarsi a Bologna, come capolista indipendente della Dc, con il sindaco comunista Giuseppe Nozza. Era una sconfitta annunciata. E, probabilmente, non fece neppure nulla per evitarla. Sparì di nuovo, prese la tonaca nel '58 e si consegnò alla preghiera, affinando la sua spiritualità in opere missionarie e di carità.

Quarant'anni di silenzio, rotti quando scoppiò la guerra contro l'Iraq, ma, soprattutto, quando con le elezioni del '94 apparve all'improvviso sull'orizzonte politico la stella di Silvio Berlusconi.

Allora tornò nella vita pubblica, don Dossetti, come «gli antichi padri che in occasione di invasioni ed epidemie abbandonavano il deserto e tornavano in città per avvertire del pericolo». Il "pericolo" era quel nuovo potere di «manipolazione mediatica» che vedeva incarnato nel creatore della Fininvest.

Ma altrettanto pericoloso gli apparve più tardi anche il «mostro tricefalo» dell'accordo tra Berlusconi, Fini e D'Alema che con il governo Maccanico avrebbe dovuto aprire la strada alla riforma della Costituzione.

Dobbiamo dire che la sua breve stagione politica rifiorisce ora, che il riformatore sconfitto del '51 ha visto riannodarsi le fila dell'antico discorso nel governo dell'Ulivo, con il suo quasi discepolo Romano Prodi?

Confessiamo di non avere in grande simpatia queste trasposizioni politiche. Non ci convince neppure il modo in cui oggi, alla sua morte, don Dossetti viene rivendicato dalla sinistra e avversato dalla destra.

Per lunghi anni, in Italia, il dossettismo è stato un ricordo scomodo, ma anche variamente manipolato. Fino a diventare, nell'accezione comune, pressochè il sinonimo di una politica catto-comunista.

Del comunismo italiano, in realtà, Dossetti non ebbe mai paura. Non perchè fosse culturalmente subalterno, ma perchè vedeva i rapporti e l'eventuale collaborazione in termini di sfida, che il partito dei cattolici avrebbe dovuto affrontare nutrito delle certezze della sua fede. L'umanesimo di Dossetti, che partiva dalle riflessioni di Mounier e di Maritain, trovava con il marxismo il punto d'incontro nella domanda di liberazione dell'uomo. Ma l'incontro era pur sempre incompleto perchè la domanda marxista si esauriva all'interno della politica.

Al contrario il partito dei cattolici avrebbe dovuto essere capace di una grande tensione etica, portatore di un progetto culturale nuovo, capace di fare dello Stato una comunità al tempo stesso politica e spirituale.

Certo, c'è qui il rischio dell'integralismo, c'è il rifiuto della cultura liberal-democratica semplicisticamente identificata nella classe borghese che aveva favorito l'avvento al potere del fascismo.

C'è un'estremizzazione ingenua destinata a soccombere nel confronto con la lucidità politica di Alcide de Gasperi.

Ma la politica ha sempre i suoi paradossi: dopo l'uscita di scena di don Dossetti accadde che la sua corrente nella sua linea più moderata, quella di Fanfani, ricevesse da De Gasperi il controllo del partito e ne mantenesse a lungo la gestione.

Che cosa c'è, però, di dossettiano in Fanfani che cerca di imporre al Paese una sorta di egemonia democristiana e persegue di fatto l'idea dello sfondamento a sinistra?

L'utopia a contatto con il potere diventa sofferenza, la convivenza di idealismo e realismo ha varianti ambigue. Dossetti scelse il saio, la Dc percorse la sua lunga storia di potere politico ed economico.

Può darsi che la vicenda politica italiana dopo il 18 aprile e la guerra fredda avesse uno sbocco obbligato. Ma può darsi che il dossettismo incontrasse in se stesso i propri limiti. Come politico De Gasperi era certo più moderno. Ma Dossetti fu un gran maestro di spiritualità.

del 17 DIC 1996 IL SECOLO XIX estratto da Pag. 10

Ruppe il silenzio dopo 40 anni per difendere la Costituzione

BOLOGNA – La malattia aveva ormai preso il sopravvento, la voce si era fatta fievole, sentiva la vita sfuggirgli ma don Giuseppe Dossetti è rimasto lucido fino all'ultimo. Poi è giunto un irreparabile arresto cardiocircolatorio: Dossetti, 83 anni, protagonista di tanti eventi cruciali del Paese e della Chiesa, è spirato alle 6,30 di domenica mattina in un letto d'ospedale di Bazzano. Accanto a lui i confratelli della comunità religiosa da lui fondata nel '54. Dossetti non si era mai davvero ripreso dall'ischemia cerebrale che lo aveva colpito il 13 ottobre scorso.

La salma, vestita di un saio bianco, è stata composta nella piccola chiesa di Oliveto, frazione di Monteveglio sul primo appennino bolognese, tra le mani un rosario, un crocifisso e una Bibbia. I funerali si terranno domani mercoledì a Bologna nella Basilica di San Petronio, la concelebrazione sarà presieduta dal cardianle Giacomo Biffi. Don Giuseppe Dossetti sarà sepolto, come aveva chiesto, nel cimitero di Monte sole, vicino a Marzabotto, la località simbolo degli eccidi nazifascisti

«E' stato un grande italiano, un uomo di passione civile, morale e spirituale» ha detto il presidente del consiglio Romano Prodi in un messaggio scritto di suo pugno ai familiari.

Don Giuseppe Dossetti ha lasciato un segno profondo nonostante gli oltre 30 anni di silenzio dedicati all'impegno spirituale, all'attenzione per gli "ultimi" e all'insegnamento della pace. Il suo ritorno alla scena politica risale a tre anni fa: lui, uno dei padri della Costituzione, temeva un assalto alla carta fondamentale ("Sarebbe un vero colpo di Stato"). Scrisse allora una lettera al sindaco di Bologna in cui lanciava l'idea di far nascere dei "comitati per la difesa della Costituzione". E le sue preoccupazioni di fronte al dibattito sul presidenzialismo.

Nato il 13 febbraio 1913 a Genova, si era trasferito da piccolo a Cavriago, nel reggiano, paese della madre, dove il padre aveva una farmacia. Con una tesi in diritto canonico si laureò all'Università di Bologna in giurisprudenza. Insegnò prima alla Cattolica di Milano, poi all'Università di Modena. Dossetti partecipò attivamente alla Resistenza nelle file cattoliche e divenne presidente del Comitato di liberazione nazionale di Reggio Emilia. Nel dopoguerra ebbe inizio la sua rapidissima carriera politica che lo portò a ricoprire la carica di vice segretario nazionale della Dc.

Schivo e umile si definiva solo un "prestanome" e le sue elaborazioni politiche e culturali si espressero nella rivista "Cronache sociali" a cui collaboravano La Pira, Lazzati, Fanfani e il giovane Moro. Si è sempre battuto contro i "blocchi" (in Parlamento si astenne sull'adesione al Patto Atlantico) e pensava ad una Dc ispirata ad una politica di solidarietà e indipendente.

La sua linea entrò in rotta di collisione con quella di De Gasperi. Partecipò alla commissione dei 75 fornendo un importante contributo alla stesura della Carta della Costituente.

La guerra fredda e la svolta del 18 aprile '48 rafforzarono la linea di De Gasperi e Dossetti nel 1951 decise di lasciare l'attività politica. Si dimise dalla direzione del partito e l'anno dopo lasciò anche la carica di deputato e si trasferì a Bologna dove fondò il Centro di documentazione per gli studi religiosi. Nel 1954 fondò la "Piccola famiglia dell'Annunziata", una comunità monastica di cui fece parte. Nel '56 si presentò a Bologna come capolista indipendente ma venne sconfitto dal sindaco comunista Dozza. Nel '68 si schierò contro i bombardamenti in Vietnam e la sua omelia fece scalpore. Nel '94 a Milano in occasione dell' anniversario della morte dell'amico Giuseppe Lazzati don Dossetti accusò i cattolici italiani di aver "gravemente mancato, specialmente negli ultimi decenni".

La sua morte ha destato un profondo cordoglio in quanti lo avevano conosciuto. Amintore Fanfani: «Con lui perdiamo un uomo di limpida fede, di grande intelletto, e di forte carattere». Baget Bozzo: «Nel dissenso più cordiale ricordo un amico e un maestro». Pier Ferdinando Casini: «Mancheremmo di rispetto a don Dossetti se dicessimo che la sua impostazione politica ci ha trovato d'accordo». Anche da morto Giuseppe Dossetti divide ancora la Dc.

del 17 DIC 1996 IL MATTINO estratto da Pag. 9

LA MORTE DI DON GIUSEPPE DOSSETTI

Un progressista che amava il Sud del mondo

don Giovanni Nicolini

LA piccola sede che la Famiglia di don Giuseppe Dossetti ha stabilito in Calabria è l'espressione concreta di un pensiero profondo e di un desiderio che a lungo è stato coltivato dal padre fondatore della comunità. Era quello stesso pensiero profondo che in questi ultimi tempi lo faceva reagire con dolce determinazione alle aberrazioni leghiste e secessioniste; diceva: se va così, mi trasferisco subito al Sud.

Tale pensiero non è in don Giuseppe dettato solo da considerazioni storiche per quanto acute, ma è parte essenziale della sua cultura biblica e della sua teologia della storia; è del tutto coerente con quel «cuore di Dio» che non giudica e non sceglie secondo le sapienze della mondanità e rende gloria e onore a ciò che il mondo disprezza.

Così ad esempio la sua scelta per il «Mediterraneo»: mentre siamo oggi tutti spensieratamente contenti di entrare in quell' Europa che impone soprattutto alle «nazioni meridionali» ersami tanto difficili, bisognerà vedere se a distanza non dovremo rimproverarci la disattenzione e più ancora l'infastidita estraneità che oggi pratichiamo verso i paesi che contornano il Mediterraneo; e questo non solo per le nostre comuni profondissime radici culturali e spirituali, ma anche per i mali che verranno dalla superficialità egoistica con la quale consideriamo la drammatica povertà di genti a noi vicine e la pericolosa ricchezza delle loro fedi religiose.

Allo stesso modo, mentre cresceva, già negli anni Trenta, e poi, nel dopoguerra, e poi sempre più, l'attrazione verso l'Occidente e tutti sempre più ci «americanizzavamo», Dossetti indicava con incalzante determinazione l'urgenza di guardare all'Oriente, alla grande Asia, alle sue moltitudini e alla sua potente spiritualità, radicalmente competitive e alternative al Cristianesimo rimasto sostanzialmente occidentale. E ancora nella stessa prospettiva si deve collocare l'attenzione privilegiata ai poveri, sviluppata prima, durante e dopo la grande Assise conciliare.

Un'attenzione tutta evangelica, mai tributaria di sociologie di moda o di emergenze passeggere.

Alle banali e grossolane accuse di sinistrismo e filocomunismo si può rispondere considerando come da nessuna, anche autorevole fonte, si sia mai fatta una critica tanto serrata del marxismo e nel contempo si sia tratta da ciò un'esigenza tanto imperiosa, particolarmente per i cristiani e ancor più significativamente per i ministri della Chiesa, di una vita e di una cultura desiderose d'essere fedeli alla beatitudine dei poveri.

Ciò che anche nell'Assemblea costituente l'aveva collocato in un ruolo assolutamente protagonista non era dunque un generico progressismo; che anzi più volte, anche recentemente, ad esempio per il referendum che proponeva il maggioritario, assunse posizioni di riserva o di rifiuto; non era progressismo, ma solidarietà profonda con il cuore cristiano del nostro popolo e con quella «traccia di Cristo» che il sangue del Redentore ha impresso ad ogni umana esistenza.

Molte sorelle e molti fratelli di don Giuseppe vengono dal Sud: hanno riconosciuto in lui un padre capace di interpretare e attualizzare la ricchezza spesso nascosta del loro spirito; e lui ha riconosciuto in loro la permanenza spesso sommersa degli elementi più profondi della nostra fede e della nostra civiltà.

Ma fu anche statista nel modo più autentico

di **Leopoldo Elia**

POCHE VOLTE il ruolo svolto da un uomo politico, sia pure con la velocità del passaggio di una meteora, è stato equivocato e deformato come nel caso di Giuseppe Dossetti. A parte gli stereotipi fraintendimenti circa il preteso carattere integralista o utopistico delle sue concezioni, è sulla sua azione svolta nel periodo 46-51 che sono stati apposti giudizi devianti, riecheggiati in più d'uno delle opinioni espresse in occasione della sua scomparsa.

È dunque da affermare con forza che, avendo operato in un periodo assolutamente cruciale per la vita democratica di questo Paese, Dossetti è stato anche uno statista nel senso più alto della parola. Le formule «costituente illustre», «padre tra i maggiori della Costituzione», «profeta del personalismo comunitario» rispecchiano certo la verità, ma non danno come il termine «statista» il senso pieno della sua personalità e della sua incidenza nella nostra vita pubblica.

Egli ha dato un contributo decisivo alla scelta repubblicana della Democrazia cristiana e della maggioranza referendaria: i suoi interventi, insieme a quelli di Scelba e di Piccioni, risultarono determinanti per una decisione che rifiutava l'agnosticismo su una questione tanto rilevante come quella istituzionale. Non era possibile che un grande partito come la Dc potesse «lavarsene la mani» come Ponzio Pilato.

Ma è alla Costituente che Dossetti conferì il meglio della sua preparazione di intellettuale, di giurista e di uomo politico. A lui dobbiamo in misura prevalente le impostazioni di fondo che hanno prodotto i principi fondamentali della nostra Costituzione: la priorità della persona (e dei suoi diritti «riconosciuti» dalla Repubblica) rispetto allo Stato e ad ogni struttura di autorità; l'integrazione dei diritti classici di libertà con quelli delle formazioni societarie e soprattutto con i diritti sociali. I principi voluti con determinazione dai costituenti democristiani della prima sottocommissione sono la smentita più probante alle affermazioni ripetute, ma mai dimostrate, della subalternità di Dossetti e dei dossettiani al pensiero marxista. Alla costituente è avvenuto il contrario: furono i marxisti (e ne va dato certo merito a Togliatti) che operarono una positiva convergenza sulla piattaforma umanista predisposta da Dossetti con il famoso ordine del giorno da lui elaborato nel settembre 1946. E non c'è bisogno di ricordare la durissima polemica che oppose Dossetti al leader comunista nelle elezioni amministrative di Bologna nel 1956.

Del resto il futuro monaco si dimostrò tutt'altro che integralista e utopista nel breve periodo in cui collaborò, come vice segretario della Dc negli anni 50-51, al riformismo degasperiano: egli coordinò così efficacemente il lavoro dei parlametnari Dc che Camera e Senato approvarono senza *navette* le leggi di riforma agraria.

E da ultimo, quando il monaco ritornò dal deserto per difendere i principi fondamentali della Costituzione (non è vero, come è stato detto domenica sera al TG2 che Egli era contrario ad ogni modifica costituzionale), Dossetti si confermò uomo di Stato e dello Stato: sostenendo che il mantenimento del principio democratico poteva essere messo in crisi in Italia da scelte pericolose in tema di forma di governo, l'antico Costituente ha reso alla Repubblica l'ultimo, nobilissimo servizio. La trascinante vocazione al sacerdozio non gli impedì allora di ritornare alle origini, per ridare vigore e forza al patriottismo costituzionale dei democratici italiani.

Con il suo carisma ha insegnato il valore della democrazia

ROMA — «Un grande italiano che ha contribuito, con la sua coerenza, il suo impegno e la sua profonda carica morale e spirituale, alla costruzione della democrazia nel nostro Paese. Figura di primissimo piano del movimento dei cattolici democratici riuscì a trasfondere il rigore e lo spirito di giustizia e di verità che lo animavano nella Costituzione italiana, di cui fu tra i massimi artefici». Questo uno stralcio del messaggio di cordoglio inviato dal presidente del Senato, **Nicola Mancino**, alla comunità religiosa di don Dossetti. Un messaggio che mette in evidenza il carisma e l'esempio con quale don Dossetti seppe trasmettere ai giovani cattolici che si affacciavano alla vita politica dopo gli anni bui della dittatura il senso della politica come «speranza di un mondo migliore» e non come mera gestione del potere.

Alla "Piccola famiglia dell'Annunziata" è giunta anche la solidarietà del presidente della Camera, **Luciano Violante**, per il quale don Dossetti «rimane esempio di intransigente difesa dei doveri della politica».

Il ministro della Difesa **Andreatta** ricorda come tratto peculiare di don Dossetti «la continua tensione verso la perfezione». «Aveva — spiega Andreatta — un senso aristocratico di questa perfezione della vita cristiana e dava a tutti il senso di questa distanza di fronte alla sua suprema facilità, almeno vista dall'esterno, nel dare un senso alto e misterioso ad ogni suo gesto». E da oggi, constata il ministro della Sanità **Rosy Bindi**, «sia la Chiesa, sia il Paese, sono più poveri, perché sono stati privati di un uomo al quale è legata la storia democratica italiana».

Nel «ricordo di un'antica amicizia e appassionato impegno che, in coerenza con la comune ispirazione cristiana, dal 1941 ci vide uniti per creare le basi del ritorno in Italia di una democrazia fondata sui valori di giustizia, solidarietà e libertà da cui è improntata la nostra Costituzione», commemora la figura di Dossetti **Amintore Fanfani**. Alla partecipazione alla stesura della Costituzione fa riferimento lo storico **Pietro Scoppola** che sottolinea come fu proprio Dossetti a fissare «la struttura ideologica» del testo costituzionale.

I Popolari toscani, per voce del segretario regionale **Alberto Monaci**, onorano la memoria di colui che ha dato «una delle più nobili testimonianze della storia democratica del Paese».

Moltissimi gli attestati di solidarietà per la scomparsa di un maestro di vita e fede giunti da esponenti delle istituzioni e delle altre forze politiche.

La politica come itinerario di santità

di **Pierluigi Castagnetti**

COME L'AVRANNO accolto in cielo i suoi vecchi amici La Pira e Lazzati? E poi De Gasperi, Moro, Zaccagnini e chissà quanti altri.

Giuseppe Dossetti ci ha lasciato con il sorriso in volto meno di ventiquattrore dopo la conclusione dell'istruttoria per l'avvio del processo di canonizzazione di Giuseppe Lazzati.

Il primo pensiero che mi viene riguarda proprio questo aspetto della «santità». La santità non è obbiettivo facile per nessun uomo, e per gli uomini che fanno politica ancor meno. Non alludo alla possibilità di accesso al Paradiso, che la bontà del Signore penso voglia sempre più affollato. Ma a quella particolare capacità di costruire della propria vita un modello di «abiti virtuosi» che la Chiesa propone come esempio a quanti ne siano alla ricerca. Ebbene, se noi scorriamo l'elenco di quella generazione di cristiani che si impegnarono in politica nella stagione primaverile della nostra democrazia, constatiamo (e non a caso per alcuni di essi sono stati formalizzati i primi passi del processo di canonizzazione) che molti di loro sono riusciti a vivere la politica come esperienza di personale edificazione e come luogo di sperimentazione quotidiana di virtù.

L'alimento eucaristico quotidiano, la prolungata abituale «ruminazione» della Parola di Dio, servivano infatti a molti di loro a crescere un "uomo interiore" solidissimo che, non di rado, abitava dentro un "uomo esteriore" apparentemente fragile. Per questo, io credo, quella generazione ha lasciato un segno incancellabile nella storia politica del paese.

L'esperienza di Dossetti, peraltro, fu particolare. Ben presto, come sappiamo, abbandonò la vita politica per seguire il percorso vocazionale a lui rivelato anni prima e rinviato solo da quelle cincostanze storiche che lo portarono per un breve periodo a fare esperienza parlamentare (nella Consulta, poi nella Costituente, poi nel Parlamento) e politica (nella Dc). Ma non abbandonò mai l'attenzione e l'interesse per il cammino politico dell'Italia e del mondo intero, oltrechè l'impegno nel ricordare e riproporre le radici etiche della democrazia, la necessità di un lavoro di costruzione e ricostruzione delle coscienze da parte della Chiesa, il dovere per chi fa politica di vestire personalmente gli abiti delle virtù.

Era esigente Dossetti, non integralista (come è stato detto) ma rigoroso e severo, con se stesso e con gli altri. Era uomo buono e non facile. L'amore immenso per tutta l'umanità e le sue sofferenze che lo portavano spesso alla commozione e alla condivisione, era così forte e intenso da risultare non sempre facile da condividere: la persecuzione del popolo ebraico da parte del nazismo, la vicenda del Vietnam e quella non meno dolorosa e ancora non conclusa del popolo palestinese, sono state ferite della storia che Dossetti sembrava assumere su di sé.

Con la stessa intensa partecipazione, vedeva e viveva la malattia della nostra vita democratica. Negli ultimi anni della sua vita si era sentito costretto a interrompere il silenzio del monastero e rientrare in città come facevano gli antichi padri del deserto al manifestarsi di grandi calamità, per denunciare i rischi gravi che incombevano e tuttora incombono sulla nostra vita democratica. Anche osservatori con lui solitamente non benevoli attribuiscono a questi suoi ultimi allarmi una certa sopravvenuta prudenza rispetto all'ipotesi di radicale capovolgimento del nostro ordinamento costituzionale.

La sua presenza, ritornata silenziosa nell'ultimo anno anche a causa dell'aggavarsi delle sue condizioni fisiche, era comunque una presenza avvertita, una sorta di coscienza morale silenziosa ma vigile e, per questo, impegnativa e scomoda per tanti uomini politici. Oggi, la sua scomparsa ha indubbiamente cambiato questo dato, anche se un amico prete mi ha rassicurato: "vedrai che continuerà a brigare da lassù".

Dossetti è stato descritto come un costituzionalista conservatore, ma non era assolutamente vero. Cominciò a porre il problema della modifica della seconda parte della Costituzione sin dal 1949 su "Cronache sociali" e ne ribadì la necessità, con proposte concrete, in tutti i recenti interventi sull'argomento.

Vedeva, dunque, la necessità di adeguamenti, anche per la sua straordinaria capacità di intuire i tempi, i segni dei tempi nuovi ma, come tutti coloro che non conoscono l'esperienza dell'effimero e delle mode, conservava una grande capacità di discernimento tra ciò che *si deve* e ciò che *non si deve* cambiare.

Oggi, però, don Giuseppe non è più tra noi. Lo diciamo senza disperazione, confortati anche dal clima di serenità che in questi giorni si coglie nelle sue due famiglie, di sangue e religiosa. E, peraltro, è pur vero che, come è stato osservato, si è spenta una stella, una delle ultime, forse l'ultima. Ma, quando questo accade, vuol dire che si annuncia l'alba.

Sentinella, quanto resta alla notte?". (Isaia, 21, 11).

La forza della profezia

di **Romano Prodi**

ADESSO che don Giuseppe Dossetti abita il mistero inaccessibile, scorrono i ricordi: memorie di incontri, di parole, di appassionate discussioni, le comuni preoccupazioni per il paese, i diversi convincimenti in tema di economia e istituzioni. Tutto ricompone la memoria. Ed emerge la testimonianza coerente di un grande cattolico e di un grande democratico. Il paese deve molto a questo italiano. Non è stato un antifascista e un antinazista dell'ultima ora. Con ispirazione profonda, civile e spirituale, ha saputo coniugare cristianesimo e resistenza nel più crudo inverno della nostra storia, quando il diritto e la dignità erano calpestati. Come giurista egli è stato determinante nel progettare l'architettura del nuovo stato democratico. Come politico ha animato la stagione riformatrice della nostra Repubblica.

Così è stata di significato pubblico e civile anche la sua testimonianza di fede. Nell'età del concilio e poi con stile monastico egli ha contribuito ad aprire la sensibilità della chiesa al mondo contemporaneo, secondo una visione dinamica e accogliente. La sua appartenenza alla comunità ecclesiale è stata una appartenenza esigente, un amore in senso forte, fortemente radicata nella contemplazione della Parola di Dio e nel silenzio obbediente.

Giuseppe Dossetti non è stato un maestro di miti, ma un maestro dello Spirito. A lui si sono rivolti credenti e non credenti, tutti accomunati da una forte passione per l'uomo e per la storia. È questa la sua lezione.

Credo si possa pensare a lui come a un testimone che ha attraversato con sguardo profetico il proprio tempo.

Le radici della speranza

di **Guido Bodrato**

LA TERZA GENERAZIONE democratico-cristiana ha avuto in Giuseppe Dossetti un riferimento autorevole e sicuro, ha condiviso la sua visione della vita ed ha sofferto, a metà degli anni '50, il disorientamento prodotto dalla sua scelta religiosa, poichè sembrava la risposta conclusiva ad un fallimento, cioè all'esaurirsi di una fase di straordinarie attese bloccate dai vincoli della «guerra fredda».

Se è vero che una politica che si ponga l'obiettivo di trasformare la società, di renderla più libera e più giusta, deve affondare le sue radici in una fede, Dossetti più di ogni altro «costituente» ci ha aiutato a capire questo significato profondo dell'azione politica ed «a leggere - come ha detto il Card. Martini - la storia a partire dal Vangelo».

Eppure la scelta democratica e cristiana di Dossetti era così matura, sin dagli anni della resistenza, da fargli evitare il rischio dell'integralismo (si vedano gli «scritti reggiani» del '44-48) e da fargli affrontare con spirito libero i gravi problemi di un paese sconfitto e diviso, in un orizzonte che lo ha visto subito confrontarsi con tutte le correnti culturali che hanno lottato contro il fascismo.

Per questo aspetto, gli anni della Costituzione hanno anticipato una apertura che avrà un ben più ampio riconoscimento negli anni del Concilio. Il lavoro conciliare - che mette a frutto una tensione religiosa evidente sin dalla giovinezza -costituisce l'approdo più forte di una esperienza spirituale e culturale straordinaria, specie da quando don Dossetti ha lasciato la politica per dedicare ogni energia alla Chiesa ed al suo rinnovamento.

Leggere questa avventura cristiana nella logica di un braccio di ferro con il cattolicesimo liberale di De Gasperi, dal quale Dossetti sarebbe stato sconfitto, e poi di una condanna all'esilio politico con l'accusa di catto-comunismo (accusa che a suo tempo ha colpito anche La Pira e la sua attenzione alla povera gente), significa non comprendere le ragioni profonde di una visione culturale (e poi di una religiosità) che è rimasta coerentemente legata alla dimensione di un «monaco» desideroso di testimoniare, in ogni momento, l'umanità del cristianesimo.

Tanto più importante appare, pertanto l'improvviso ed appassionato ritorno alla polemica politica, quando è stata messa in discussione la carta costituzionale, che Dossetti considera un «patto nazionale» da sottrarre all'aggressione di interessi corporativi o di ambizioni personali.che mettono a rischio valori che hanno una rilevanza europea, che segnano la fine del nazionalismo.

La passione politica di quest'ultima battaglia, contro il rischio che i fantasmi dell'autoritarismo travolgano la cittadella democratica, ricorda la passione della rivolta morale contro la violenza della dittatura fascista e la speranza nella costruzione di un «nuovo ordine», ispirata profeticamente alla «rivoluzione cristiana».

Anche chi ha avversato Dossetti, chi non ha condiviso il suo progetto politico, riconosce oggi la grandezza di una coscienza che può affidare al tempo ed alla Provvidenza, l'esito di battaglie spesso solitarie ma sempre illuminate dalla speranza cristiana.

Giuseppe Dossetti, il bisogno interiore di rinnovare la politica e di ispirarla ai valori

Un profeta del nostro tempo, un ricercatore di verità smarrite

Non si comprenderà fino in fondo il valore della sua testimonianza politica se non la si colloca nell'esigenza della "renovatio mundi". Una spiritualità forte e libera, una solida coscienza del giuridico e del valore delle istituzioni per la vita democratica

di **Gerardo Bianco**

"SPIRITO PROFETICO". La definizione del Cardinal Martini coglie l'aspetto saliente e più profondo della figura di Giuseppe Dossetti.

Non si comprenderà fino in fondo il valore della sua testimonianza politica se non la si colloca, appunto, in questa dimensione, in quel bisogno interiore della *renovatio mundi* che prima si manifestò in uno straordinario progetto politico, seppur intriso di utopia, e poi nello sbocco religioso, poiché ogni autentica e solida ricostruzione non può che partire dalle coscienze.

Non ci è dato, allo stato, conoscere le motivazioni, anche razionali e logiche oltre che spirituali, del distacco di Don Dossetti dalla politica, ma non mi sentirei di escludere, appunto, che fosse motivata dalla consapevolezza che la politica non poteva essere strumento di costruzione di un particolare modello storico senza contraddire i principi di pluralismo e di democrazia e che quella realtà morale e civile alla quale egli mirava andava costruita operando ancora più in profondità, scavando, appunto, nello spirito, diventando eremita del mondo, cercando nei grandi silenzi il filo di verità smarrite.

Interpretare l'opera e il pensiero di Dossetti senza questa unità spirituale, senza cogliere il filo che congiunge, appunto, la sua iniziale esperienza politica con la successiva scelta religiosa e quindi con il suo severo e misurato ma intenso ritorno ai temi della vita civile e politica di questi ultimi anni, non può che originare gravi errori interpretativi.

Solo un enorme fraintendimento della figura di Dossetti può indurre, infatti, a considerare la sua, come pure è avvenuto anche in queste ore, come una concezione venata di integralismo o ancor peggio suggestionata dal marxismo.

Ricostruire il suo magistero anche politico senza la chiave interpretativa di una spiritualità forte e libera e di una solida coscienza del "giuridico" e del valore, quindi, delle istituzioni per la vita della democrazia, significa precludersi la comprensione della autentica personalità del grande leader politico e dell'austero monaco.

Se l'improvviso distacco della vita politica di don Dossetti suscitò tanti interrogativi, nello stupore del mondo politico, (e non) di allora, non minore meraviglia ha determinato il suo riapparire sulla scena politica per il forte ammonimento in difesa della Costituzione.

Su questi due "perché" dobbiamo cercare una risposta. C'è profezia nell'una e nell'altra lezione. Esse appartengono alla nostra storia; alla storia dei cattolici democratici, a quella appunto, del Ppi, che non è partito dossettiano, ma a cui appartiene anche don Giuseppe Dossetti, accanto agli altri grandi spiriti che hanno forgiato il nostro movimento che ha caratterizzato, nelle scelte fondamentali, questo secolo.

Un forte ammonimento a non cedere ai compromessi

di **Gabriele De Rosa**

COME SPESSO ACCADE, ci accorgiamo oggi, dinanzi alla Morte, quel che ci viene a mancare: la figura di una nobile, vigile, alta coscienza, cristiana, Giuseppe Dossetti, che ha accompagnato per mezzo secolo le non tranquille vicende della democrazia italiana, uno dei più prestigiosi e intuitivi protagonisti della fondazione della nostra Carta costituzionale, una voce penetrante e profonda che non ha mai cessato dall'ammonire uomini di governo, intellettuali, mondo laico e mondo religioso sulle debolezze e i cedimenti della cultura e della fede alla tentazione dei troppi compromessi, delle ambiguità, degli opportunisti, che inseguono e tormentano la politica.

Anche nelle lotte di uomo di partito, egli ha difeso una coerenza, che riceveva dal segreto della sua coscienza religiosa gli impulsi e le ragioni della sua autentica testimonianza, una coerenza che più volte a conflitto con altre ed egualmente intense coerenze, di alto spessore etico e politico.

Quel che non gli riuscì di ammettere, quel tanto di inspiegabile, di conflittuale, di polemico, se si vuole, che ogni confronto con figure di una storia diversa comporta necessariamente, in questa età che Paolo VI chiamò babilonica, scompare dinanzi al Cristo, che egli amò oltre l'umano. Tutto si concilia nell'intelligenza divina.

Siamo, forse, troppo piccoli oggi, per comprendere il significato della presenza storica di Giuseppe Dossetti. La notizia della sua scomparsa è passata nei mass media, anche televisivi, come una normale notizia del giorno. Non fa spettacolo, eppure, quel nome continuerà a vivere e a inquietare le coscienze di quanti hanno a cuore la sorte futura del nostro Stato, della nostra democrazia, che Lui voleva sorretta dall'ansia di un avvenire più cristiano, più solidale, più umano, più confidente nelle leggi della carità.

Nelle file della Resistenza

di **Paolo Emilio Taviani**

GIUSEPPE DOSSETTI entrò nella Resistenza il 9 settembre 1943: nei Comitati di Liberazione Nazionale. Nell'inverno del '44 imbracciò lo sten e salì sui monti. Aveva anche — me lo disse lui stesso — il preciso intento di convincere i dubbiosi (che lo conoscevano come esponente dell'Azione Cattolica) a comprendere l'esigenza di partecipare alla Resistenza armata.

Fu uno dei protagonisti della Costituente e ciò è ben noto.

Non è forse noto che i dissensi con De Gasperi e i degasperiani furono meno profondi delle convergenze.

Ma mi preme soprattutto sottolineare come in questi ultimi anni i suoi consigli e gli incitamenti pubblici, che conobbi anche in privato, raggiunsero l'accento di autentiche profezie.

Lezione cristiana di un maestro «amato e riconosciuto»

«PERSONALITÀ straordinaria per ricchezza umana, ingegno, cultura, sapienza evangelica» è stato Giuseppe Dossetti e tale «continuerà ad essere nell'enorme eredità spirituale che lascia in tanti settori della vita civile, politica, culturale, ecclesiale non solo italiana». Così scrive l'**Osservatore Romano** in un lungo ricordo dello scomparso. Il giornale vaticano conclude dedicando a Dossetti le parole del libro veterotestamentario Siracide: «facciamo l'elogio di un uomo illustre... Fu un uomo virtuoso i cui meriti non saranno dimenticati. Nella sua discendenza dimora una preziosa eredità, i suoi nipoti. La sua discendenza resta fedele alle promesse e i suoi figli alla grazia dei padri. Per sempre ne rimarrà la discendenza e la sua gloria non sarà offuscata. Il suo corpo fu sepolto in pace ma il suo nome vive per sempre. I popoli parlano della sua sapienza, l'assemblea ne proclama le lodi».

Un ricordo che racchiude la commozione, la nostalgia e il profondo elogio con il quale il mondo cattolico dà l'ultimo saluto a don Dossetti. «Figura profetica per il nostro tempo, sempre e tutto dalla parte del Vangelo» l'aveva infatti definito domenica l'arcivescovo di Milano, il card. **Carlo Maria Martini** che aveva anche aggiunto: «Perdo con lui un grande amico ed ispiratore, un uomo che saputo leggere la storia a partire dal Vangelo». «Personalmente —aveva concluso l'arcivescovo di Milano — gli debbo per questo una grande riconoscenza».

Anche **Giuseppe Gervasio**, presidente dell'Azione Cattolica dice: «È stato per tutti noi un maestro amato e riconosciuto». E allo stesso modo, «per le **Acli** e per tutto il cattolicesimo sociale, quella di Dossetti è stata e resta una lezione essenziale». Tre cose in particolare colpiscono, secondo le Acli, nel suo lungo magistero: «il senso alto dello Stato e delle istituzioni, che ha lasciato la sua impronta nella Costituzione della Repubblica; la coerenza e la creatività con cui ha saputo coniugare lotta per la libertà e lotta per la giustizia; la profondità della sua fede e della sua passione ecclesiale che lo portò a essere tra i protagonisti del Concilio». Le Acli sottolineano anche la sua ultima battaglia politica in difesa della Costituzione, «contro la barbarie di un "nuovismo" privo di un pensiero istituzionale e di una strategia avveduta, la sua preoccupazione verso i nuovi "cesarismi" populistici restano per noi essenziali nella difesa della nostra democrazia in travaglio».

Don Dossetti fu un monaco vero. «Il suo essere monaco — ha scritto l'altro ieri **don Dossetti junior**, parroco di san Pellegrino, nipote del defunto —è stata una via per essere, ancora più direttamente e più radicalmente, un cristiano, cioè un uomo amato e salvato da Gesù Cristo». Un ritratto simile a quello che anche il cardinale **Achille Silvestrini** ha tracciato definendo quella di Dossetti «una testimonianza cristiana di altissimo valore in ogni fase della sua vita, che aveva come unità di ispirazione una fede sconfinata».

Ieri intanto nella chiesa di Oliveto dove è esposto il feretro di don Dossetti il vescovo di Ivrea **Luigi Bettazzi** ha celebrato una messa cui ha assistito il card. Silvano Piovanelli, arcivescovo di Firenze. «In particolare — ha detto il card. **Piovanelli** — me lo ricordo legato a La Pira e la prima volta l'ho incontrato proprio per l'introduzione della causa di beatificazione. Li ricordo insieme anche per via della Costituzione cui hanno lavorato entrambi. Di Dossetti mi ha fatto sempre impressione questa sua volontà di difendere i valori della Costituzione, potremmo dire i valori della nostra società. Era un gigante: molti lo ricordano per i suoi rapporti col mondo politico, a piace ricordarlo come uomo di Dio, che ha fatto una scelta radicale, ha cercato di vivere e proporre il Vangelo nella sua integrità».

E mons. **Bettazzi** ha ricordato Dossetti «soprattutto per il Concilio Vaticano II». «Lui faceva da segretario — ha raccontato il vescovo di Ivrea — e per molte cose» fungeva «anche da suggeritore al card. Lercaro: è stato preziosissimo sia per aiutare il cardinale ad aprirsi al dialogo con molti gruppi che avevano portato avanti un approfondimento della teologia più aperta al mondo». «Per la Chiesa dei poveri — ha aggiunto — l'apporto di Dossetti fu molto importante».

Una grande passione civile in difesa della Costituzione

di **Raffaele Cananzi**

IL CUORE di don Giuseppe Dossetti non batte più. Ma la sua testimonianza religiosa e civile resta nel cuore e fa luce nella mente di molti italiani.

Credo che quanti a Napoli hanno partecipato nel 1995 al Convegno promosso da associazioni e uomini di cultura al Teatro Mercadante, sui valori da custodire della nostra Costituzione Repubblicana, hanno un ricordo chiaro della bella figura ieratica di un monaco. Un monaco che faticava a parlare; ma il suo affanno fisico era in qualche modo sublimato e offuscato dalla grande passione civile che andava emergendo dal suo dire e dallo spirito che egli conferiva al suo messaggio.

Dossetti contribuì a realizzare quel fatto costituzionale che riportò la democrazia nel nostro Paese e fondò la nuova convivenza civile fra gli italiani dopo un ventennio di dittatura e dopo la sanguinosa guerra mondiale, durata molti anni e seguita da una guerra civile in Italia non meno drammatica.

Egli fu tra gli artefici della nostra Costituzione del 1948 e vi portò quell'anelito del cattolicesimo democratico volto a rendere realtà e progetto, eguaglianza sociale e solidarietà civile come segni ineludibili della dignità e libertà della persona umana.

La militanza politica di Dossetti non fu lunga. Fu, invece, lunga e attenta, fortemente radicata nella fede cristiana, la preparazione a questa militanza che si concluse nel volgere di un decennio con grandi responsabilità, dopo la Costituente, nel Parlamento, nel partito della Democrazia Cristiana (Vicesegretario nazionale) nelle vicende locali (candidato e sindaco di Bologna).

Dossetti decise di chiudere la stagione dell'impegno politico per assumere, totalmente e senza riserve, una missione religiosa nella quale si è immerso con quella acuta intelligenza che gli consentiva di penetrare la luce della Scrittura per proiettarla sulle vicende della quotidianità e della storia. Ma egli, pur seguendo i civili accadimenti nelle luci e nelle ombre dell'ultimo quarantennio, si dedicò al servizio del Concilio Vaticano II° accanto al Cardinal Lercaro arcivescovo di Bologna. Del Concilio e della nuova visione di chiesa, di laicato, di missione evangelica nel mondo e per la storia degli uomini nutrì il suo successivo pellegrinare.

Approfondì la fede nel deserto della contemplazione; che è forte presenza di Dio e anche più chiara luce sull'umanità; s'immerse nello studio della Scrittura e vi trasse quel tesoro di Grazia soprannaturale e di sapienza umana che trasfuse nelle sue splendide meditazioni; si dedicò ad una difficile tipologia, moderna e universale, dell'evangelizzazione. E quando l'Italia fu scossa dal terremoto della caduta del muro di Berlino, dalla prorompente scoperta della corruzione sistemica, dal grande dissesto finanziario, dalla scomparsa di una classe dirigente, assai a lungo immobile e partitocratica nello scenario della politica; quando dal Paese si volgeva potente la richiesta di cambiamenti profondi; quando non la sola architettura dello Stato ma la stessa democrazia sembrava in balia di venti forti, Dossetti, come un padre del deserto che ritorna nella città degli uomini coinvolta in avvenimenti eccezionali e assai inquietanti per il futuro, riprese con grande impegno e con animo fervido una presenza civile altissima, nobile, testimoniante.

Non potè tacere e non potè non richiamare tutti a rispettare e a promuovere i grandi valori della nostra Costituzione, senza nessuna confusione fra sacro e profano ma in una strenua difesa di una democrazia non solo di regole ma di valori: quelli propri della nostra Costituzione.

Chiniamo, perciò, il capo riverente al monaco del deserto della fede profonda e al vero democratico dall'altissimo impegno civile.

Due note distinte ma consonanti nella stessa coscienza e nella stessa missione.

Un punto di riferimento per i giovani

di **Mario Adinolfi**

TRA LE TANTE ingiustizie che, in vita e in morte, Giuseppe Dossetti ha dovuto subire ce n'è una in particolare a cui avremmo dovuto reagire: già da tempo, infatti, si parlava al passato della sua lezione politica e umana. Illustri commentatori, fini politologi, articolisti prescelti: tutti uniti nel sostenere che il cosiddetto «dossettismo» era un reperto archeologico, che aveva dato origine a tutti o quasi i mali d'Italia, dal consociativismo allo statalismo passando per il cattocomunismo, mali da debellare con una potente iniezione di bipolarismo e presidenzialismo, corretti con un pizzico di cinismo. Così, il Dossetti che torna a lottare in difesa della Costituzione diventa «un uomo con lo sguardo rivolto al passato». E i popolari? I popolari che orgogliosamente rivendicano nel proprio patrimonio di valori la vera lezione dossettiana, anche loro apparterrebbero al passato.

Bene ha fatto Gerardo Bianco, intervistato dal Tg3, a rivendicare senza timori quella che altri considerano un'eredità scomoda. Il segretario del Ppi, così facendo, non ha semplicemente compiuto un atto doveroso: ha dato una carta in più ad un partito che può pensare al proprio rilancio proprio attraverso la lezione dossettiana, che emana un fascino particolare, che può arrivare fino al cuore delle giovani generazioni. Il Centro nazionale dei Giovani popolari è stato tempestato di telefonate di aderenti che chiedono l'orario dei funerali, che vogliono esserci domani a Bologna a salutare quel vecchio zio prete che tanto rappresentava in un immaginario oggi privo di figure di riferimento.

Ora sta ai popolari far vivere la sua lezione, dimostrare che non è consegnata al passato: l'Ulivo è dossettiano, i nostri alleati non lo dimentichino. E anche noi dobbiamo ricordare. Ricordare che aveva ragione lui quando diceva che «l'anticomunismo non poteva essere l'unico valore della Dc», che aveva ragione lui nell'essere paradossalmente un uomo politico che non cercava il consenso ma il distacco, che aveva ragione lui nel difendere i valori fondanti della Costituzione. Dossetti muore e ci lascia un modello politico ed umano assai diverso dalle mode correnti. In questo, forse, si trova la sfida e il gusto del dirci ancora oggi popolari e dossettiani.

La politica con rigore

di **Giulio Andreotti**

BISOGNA EVITARE nel momento del distacco terreno di una personalità così forte come è stato Giuseppe Dossetti di utilizzare il complesso magistero per sostenere tesi di parte o interpretazioni aggiustate.

Credo che la dote più spiccata in lui, accanto ad una cultura profonda e ad una intelligenza straordinaria, fosse il rigore, anzi l'intransigenza. La collaborazione della Dc con i partiti centristi non lo convinceva, ma è arbitrario dire che guardasse con grande simpatia a sinistra. Tanto è vero che si contrappose a Dozza nelle elezioni di Bologna. Di più: la difficoltà ad accettare la politica atlantica non era marginale, derivando da una sostanziale ritrosia del militarismo che era viva anche in De Gasperi, ma che il Presidente giustamente subordinava al concetto di difesa comune. Tanto più meritevole fu la lealtà con la quale Dossetti si comportò difendendo apertamente alla Camera la ratifica del Trattato.

Di grande rilievo è stato il suo approfondimento sui problemi mediorientali in uno sforzo nuovo di approccio religioso e storico tra cristiani islamici ed ebrei. È una eredità dossettiana che deve essere raccolta, con grande impegno.

Giuseppe Dossetti, il bisogno interiore di rinnovare la politica e di ispirarla ai valori

Una guida spirituale per il nostro Paese

di **Giovanni Bianchi**

È MORTO Giuseppe Dossetti. È difficile esprimere oggi tutto lo sgomento per il venir meno, come è stato detto, di una delle poche guide spirituali di questo nostro Paese.

Fu protagonista della Resistenza; tra i fondatori della nostra Repubblica, attraverso la partecipazione determinante e decisiva alla formulazione della nostra Costituzione; fu tra i grandi leader della Democrazia cristiana in anni difficili, ma anche pieni di speranze. La guerra fredda e l'immaturità del mondo cattolico lo convinsero che c'era una strada più lunga da compiere nel mondo cattolico per ritrovare la creatività spirituale della politica. Dopo le sue dimissioni dal partito e dal Parlamento fondò il Centro di Documentazione a Bologna. Sono gli anni dell'incontro con il suo vescovo card. Lercaro, cui lo legò una amicizia profonda e una grande affinità spirituale. Al seguito di Lercaro partecipò al Concilio, un'altra delle esperienze più importanti e decisive di Dossetti. Anche l'evento conciliare lo vide tra i protagonisti. Il recente libro di Chenu (*Diario del Concilio*, Il Mulino) ne è una conferma ulteriore. Si aprivano vie nuove, prendevano corpo tante speranze, si aprivano anche nuovi conflitti e incomprensioni: ma era accaduto qualcosa di irreversibile nella storia della Chiesa, il Concilio iniziava un tempo nuovo, inaugurava un nuovo cammino. Al ritorno dal Concilio ne fece un bilancio vivissimo, recentemente pubblicato (*Il Concilio Vaticano II*, Il Mulino) che rimane uno dei testi in assoluto più importanti che siano stati scritti su un evento che apriva la Chiesa al terzo millennio.

Tornato a Bologna Dossetti dava avvio, sotto la guida di Lercaro, alla realizzazione di quella dimensione comunitaria della Chiesa che era stata una delle intuizioni basilari del Vaticano II. L'allontanamento di Lercaro da Bologna e i primi contrasti post-conciliari consentirono a Dossetti di riprendere la sua vita religiosa nella Piccola Famiglia dell'Annunziata, la comunità monastica che aveva fondato anni prima, e che costituisce un esempio tra i più originali di un rinnovamento della grande tradizione monastica prodotta dal Concilio. Preghiera, meditazione, pellegrinaggio nella terra di Israele: il monaco Dossetti diventava un riferimento per quanti erano impegnati nella riscoperta della grande Tradizione: dai Padri, al monachesimo delle origini, alla tradizione rabbinica, a quella della grande Chiesa orientale.

Mai venne meno la sua passione politica e non per una resistenza del passato ma per quella originalissima scoperta di un monachesimo che non aveva mai scisso azione e contemplazione, vita orante da sguardo penetrante sui gradi problemi della storia umana. Forse in pochi personaggi come Dossetti è dato di vedere in atto il legame profondo, interiore tra monachesimo e storia, tra vita orante e partecipazione appassionata alle vicende umane. In una delle sue ultime apparizioni in difesa di quella Costituzione che molti consideravano un vecchio residuo del passato, parlava di sé come di quei monaci antichi che lasciati gli eremi entravano nelle città quando erano colpite dalla guerra o dalle epidemie per testimoniare la compassione di Dio per il dolore degli uomini. Era calata la notte sulla storia della nostra Repubblica e in quella notte si fece sentire la sua voce di monaco che invitava a non arrendersi alla barbarie del tempo, che sottolineava l'assoluta mancanza di prospettiva storica e istituzionale del «nuovismo» che aveva fatto irruzione nella città, scardinandone le fondamenta anche morali.

Nel precipitare della mediocrità dei tempi la sua voce di monaco richiamava alla tenuta civile del Paese, al senso alto dello Stato, delle regole, del diritto. Riattualizzava insomma come pochi, in un tempo per tanti versi simile, il gesto di Gregorio Magno: dall'eremo monastico si levava una voce per la città degli uomini. Un monito, un orientamento, una guida per tante coscienze smarrite nelle «grida» dei nuovi-vecchi padroni.

In uno degli ultimi incontri ci invitava a restare vigili. Eravamo in una crisi epocale di cui non avevamo ancora toccato il fondo. Era una crisi mondiale che avrebbe toccato tutte le nazioni e tutte le coscienze. Bisognava guardare lontano e formare giovani capaci di essere profondi e liberi. Formare caratteri cristiani capaci di non spiegarsi nella tempesta che sarebbe durata a lungo. Con Dossetti se ne va una voce che ha saputo gridare nel deserto della nostra storia nazionale. È grazie alla sua lezione e alla sua testimonianza che possiamo guardare con meno smarrimento il futuro.

Giuseppe Dossetti, il bisogno interiore di rinnovare la politica e di ispirarla ai valori

Difese valori e princìpi della nostra Costituzione

di **Franco Monaco**

HO AVUTO la ventura e la grazia di conoscere Giuseppe Dossetti per il tramite di Giuseppe Lazzati, suo fraterno amico e compagno di tante battaglie. Due uomini profondamente diversi e tuttavia straordinariamente consonanti sia nel giudizio politico sia nel "sentire ecclesiale". Ed è in ragione di quel legame tra Dossetti e Lazzati che, dopo la morte di quest'ultimo e segnatamente a partire dalla primavera del 1944, si è intensificato il mio rapporto con don Giuseppe. Egli, a fronte di "minacce palesi o occulte" portate alla democrazia italiana, aveva levato la sua voce a difesa dei valori, dei principi e dell'impianto costituzionale. Portando la responsabilità di presidente di "Città dell'uomo", l'ultima amata creatura di Giuseppe Lazzati, un'associazione di cultura politica cristianamente ispirata e statutariamente ancorata al progetto costituzionale, sentii il dovere di prendere contatto con don Dossetti per mettergli a disposizione le energie intellettuali di "Città dell'uomo" raccogliendo intorno a lui studiosi (soprattutto costituzionalisti, amministrativi e pedagogisti. Merita notare l'attenzione volta anche ai profili educativi della fedeltà creativa alla Costituzione) che lo aiutassero ad "elaborare" ed affinare quel suo monito ad una difesa attiva della Costituzione che non sconfinasse in un nostalgico immobilismo.

Nacquero così i tre grandi convegni di Milano, Bari e Napoli, nei quali Dossetti fu protagonista, ma dove gli fecero corona i suddetti studiosi. Convegni tutt'altro che improvvisati, come si conveniva al severo rigore critico di Dossetti e un po' anche di "Città dell'uomo", in questo fedele — almeno nelle intenzioni — alla divisa del suo fondatore Giuseppe Lazzati. Prima della celebrazione di quei convegni, che ebbero vasta eco sia nella comunità scientifica sia nella più vasta opinione pubblica e dentro l'arengo politico, ci si vide a cadenza mensile per ben sei volte per sei intere giornate in una sede di "Città dell'uomo" a Milano, in via Stradella 8. Lì, riflettendo, ragionando, discutendo, Dossetti ed un cast qualificatissimo di studiosi misero appunto il messaggio affidato poi ai convegni pubblici di cui si diceva e indi passato attraverso l'azione dei "comitati per la Costituzione" fioriti sul territorio nazionale per la volontà e sotto l'impulso di Dossetti stesso. E quella "operazione culturale", fatta di seminari, convegni, pubblicazioni, mobilitazione capillare, ha prodotto i suoi effetti: un più largo e qualificato consenso dentro la comunità dei costituzionalisti intorno a prospettive di riforma costituzionale più sagge e meno corrive con un dissennato "nuovismo" e una più diffusa "coscienza costituzionale" tra i cittadini.

Davvero il corso del dibattito pubblico-politico in tema di riforme ha preso una piega più persuasiva.

Provo a riassumere qui, in forma telegrafica e per punti, il senso di quell'elaborazione-messaggio:

1. le Costituzioni non sono fragili contratti, ma "patti di convivenza" tendenzialmente stabili e condivisi, in quanto incorporano i valori, i principi e le regole che presiedono alla "cassa comune" (espressione cara ai costituenti di parte cattolica). Di qui il ripudio dossettiano di un'idea di Costituzione "usa e getta", da riscrivere all'avvento di ogni nuova maggioranza politica;

2. la nostra Costituzione della Repubblica italiana è il precipitato di un patrimonio etico-politico di portata universalistica, è il prodotto non solo e non tanto dell'antifascismo e della Resistenza, ma più largamente della "tragedia epocale" senza precedenti rappresentata dal secondo conflitto mondiale;

3. la ferma convinzione che, quello presente, non sia un tempo propizio per un'impresa costituente (la quale suppone un ethos costituente di stampo appunto universalistico e una classe dirigente all'altezza di esso. Al contrario oggi si diffondono corrosive spinte particolaristiche e disgregatrici del corpo sociale). Più modestamente, si richiede un riformismo profondo ma "compatibile" con i principi e l'architettura costituzionale. Che è cosa affatto diversa dall'immobilismo a torto imputato a Dossetti;

4. la Costituzione, intesa nell'accezione alta e densa sopra evocata, avrebbe dovuto essere cespiste e strumento di educazione civico-politica delle giovani generazioni. Non lo è stata, e oggi ne paghiamo le conseguenze. La stessa comunità cristiana, a questo riguardo, ha commesso un peccato di omissione, non colmando così quel difetto di senso autentico dello Stato come "casa comune" che rappresenta una tara storica del cattolicesimo italiano;

5. infine — e qui si tocca un nervo scoperto, oltre che quel nesso tra teologia e politica che è la chiave di volta della lezione dossettiana — il suo convincimento che, quando sono minacciati quei beni-valori metapolitici incorporati nella Costituzione, anche gli uomini di Chiesa non devono avere timore di "prendere parte" e comunque essi non possono cavarsela con una pavida ed ambigua neutralità/equidistanza. Quando l'universalità è in gioco dentro la parte è la fedeltà stessa al Vangelo (che o è per gli uomini o non è Vangelo) che prescrive una energica testimonianza. Ed è appunto ciò che ha fatto Giuseppe Dossetti sino agli ultimi suoi giorni.

Tra impegno politico e vita monastica

13.2.1913: Nasce a Genova da Luigi, torinese di 33 anni, dottore in farmacia, e da Ines Ligabue, reggiana di 28 anni, diplomata in pianoforte.

Autunno 1922: Inizia a frequentare le scuole a Reggio Emilia.

Luglio 1930: Consegue la maturità e si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Bologna.

27.12: Fa i primi passi nell'Azione Cattolica.

16.11.1934: Consegue la laurea con lode discutendo la tesi in diritto canonico su *La violenza nel matrimonio canonico*.

1935: Dopo la laurea, ma prima della traduzione italiana del 1936, legge *Humanisme intégral* di Maritain.

1935: Dopo l'inizio della presidenza Lazzati all'Azione Cattolica giovanile, gli viene affidata una zona della periferia milanese per guidare gli incontri dei circoli dell'associazione.

Ottobre 1940: Vince il concorso nazionale di assistente di ruolo alla cattedra di diritto canonico.

1942: Consegue la libera docenza in diritto canonico.

1942: Inizia i corsi come professore incaricato di diritto ecclesiastico nella Università di Modena.

Autunno 1943: Per iniziativa di Ermanno Gorrieri, già clandestino, inizia un ciclo di conferenze sulla storia del movimento cattolico, a Modena; con Emore Gilli e Onder Boni, ex compagni di scuola ora comunisti perseguitati, a Cavriago organizza un centro di assistenza ai bisognosi.

Agosto 1944: Pubblica un saggio su *La famiglia*, in *L'ordine interno degli Stati nel radiomessaggio di sua Santità Pio XII del Natale 1942. Saggi di Carlo Colombo, Francesco Olgiati, Francesco Vito, Pasquale Saraceno, Giuseppe Dossetti, Antonio Amorth*, Milano 1945 (ma con data di chiusura in tipografia del 30.8.1944), pp. 129-168.

1944: Diventa presidente del Cln per la zona di Montecchio; stende il volantino *La Dc ai lavoratori*.

Dicembre 1944: Diventa presidente del Cln di Reggio E. come rappresentante della Dc e funge da referente in pianura del battaglione della Montagna (poi Brigata Fiamme Verdi) di Walter Manfredi (Elio) e Pasquale Marconi (Franceschini).

24.2.1945: Redige il documento comune del Cln di Parma, Reggio E., Modena [E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Modena 1975, pp. 534-539]; il 28 si unisce in montagna ai gruppi partigiani; lavora alla unificazione dei raggruppamenti nella 285ª Brigata Sap [cfr. S. Fangareggi, *Il partigiano Dossetti*, Firenze 1978, pp. 65-67].

27.3.1945: *Movimento democratico cristiano*, appello ai preti dell'Appennino reggiano e modenese.

25.4.1945: Rientra a Reggio e viene riconfermato presidente del Cln provinciale; si batte per la fine delle vendette.

30.4.1945: Secondo decreto di costituzione della Consulta nazionale: entra come membro di nomina dei Cln su proposta dell'ing. Piani e A. Salizzoni.

3.8.1945: Il consiglio nazionale Dc lo coopta insieme a G. Andreotti come secondo esponente del movimento giovanile. Nelle contestuali elezioni per la Direzione Dc, viene eletto vice-segretario insieme a B. Mattarella: i due affiancano A. Piccioni.

5.9.1945: Inizia i lavori la Consulta nazionale, di cui è membro, in preparazione alla Costituente.

1-3.1946: Crea la Spes (Servizio propaganda e studi) della Dc, per un lavoro di studio e formazione che eviti la semplice riesumazione degli schemi del popolarismo e della politica pre-fascista. Inoltre si batte per l'adesione decisa della Dc alla scelta repubblicana.

28.2.1946: *Lettera a De Gasperi di dimissioni dalla vice-segreteria, dalla direzione e dal Consiglio nazionale Dc* per le divergenze sulla linea politica del partito.

24-27.4.1946: Al I Congresso nazionale della Dc è quarto degli eletti al consiglio nazionale.

Aprile 1946: *Indirizzo programmatico per le elezioni*.

2.6.1946: È eletto alla Costituente nelle liste Dc nel collegio Parma-Modena-Piacenza-Reggio E. con 29.793 voti di preferenza.

19.7.1946: Dossetti entra a far parte della Commissione dei 75 per il progetto di Costituzione.

23.7.1946: *Progetto di Regolamento* dei lavori della Commissione dei 75 accolto il 25. Dossetti entra nella prima Sottocommissione sui diritti e doveri dei cittadini.

1-4.9.1946: Fonda con Fanfani, Lazzati e La Pira il movimento *Civitas humana* e pronuncia un importante discorso (ed. in «Cristianesimo nella storia» 1 (1980), pp. 251-272).

4.9.1946: *Lettera a De Gasperi* con la quale rassegna nuovamente le dimissioni dal Consiglio nazionale.

21.11.1946: *Rapporti dello Stato con gli altri ordinamenti: a) Lo Stato come ordinamento giuridico ed i suoi rapporti con gli altri ordinamenti; b) Libertà di opinione, di coscienza, di culto*, in *La nuova Costituzione italiana. Progetto e relazioni*, Roma 1947, pp. 119-122.

19.12.1946: Fine dei lavori della Sottocommissione I della Commissione dei 75. Entra nel comitato dei 18 per la stesura della bozza di Costituzione da discutere nella Assemblea, i cui lavori riprenderanno il 4.3.1947.

21.3.1947: *Chiesa e Stato democratico*, intervento alla Assemblea costituente sui rapporti Stato-Chiesa, sull'allora art. 5 (poi art. 7) della Costituzione pubblicato in fascicolo dalle Edizioni Servire, Roma 1947, 63 pp.; anastatica dell'ed. negli atti della Assemblea Costituente in (G. Dossetti, L. Iotti, M. Ruini) *Interventi alla costituente - contributi reggiani*, a cura di F. Boiardi, Bologna 1986.

30.5.1947: «Cronache sociali», la rivista quindicinale, espressione del gruppo che si riconosce in Dossetti, inizia le pubblicazioni.

1947: Vince il concorso universitario e diventa professore straordinario di diritto ecclesiastico;

15-19.11.1947: Nel II Congresso Dc a Napoli è eletto in consiglio nazionale e poi nella direzione, ma riconosce a De Gasperi d'aver vinto la «battaglia d'arresto» nei suoi confronti.

18.4.1948: Viene eletto alla Camera dei deputati nelle liste Dc nel collegio Parma-Modena-Piacenza-Reggio E. con 44.677 voti di preferenza.

22.2.1949: *Lettera a De Gasperi sul Patto atlantico*.

11-14.3.1949: Nella seconda discussione nel gruppo parlamentare Dc sulla adesione alla alleanza atlantica interviene per sostenere che il patto non garantisce giustizia e sicurezza.

20.4.1949: Rientra nella Direzione Dc allorquando si ricompone una segreteria unitaria attorno a Guido Gonella. Nella prima riunione della Direzione è eletto vice-segretario politico e assume il coordinamento dei gruppi parlamentari.

Giugno 1949: *I laici e l'apostolato*, relazione alla V settimana di spiritualità promossa dalla Università Cattolica del S. Cuore, Roma, ed. in *Apostolato e vita interiore*, Milano 1950, pp. 153—184.

2-6.6.1949: Nel III Congresso Dc a Venezia è eletto in consiglio nazionale.

4.1950-4.1951: Mentre esercita

l'incarico di coordinatore dei gruppi parlamentari sono approvate alcune sue proposte di riforma economica, come la Cassa per il Mezzogiorno, la riforma agraria e tributaria.

4-5.8.1951: Primo incontro di scioglimento dei «dossettiani» al castello di Rossena (RE), nel corso del quale formula le sue *Conclusioni*.

1-2.9.1951: Secondo incontro di scioglimento dei «dossettiani» a Rossena. Nella *Relazione dell'on. Dossetti alla giornata di studio* annuncia il ritiro della vita politica.

12.11.1951: *Funzioni e ordinamento dello Stato moderno*, relazione al convegno di Camaldoli dell'Unione dei giuristi cattolici, edito in «Quaderni di Justitia» 2 (1952), pp. 16-39.

25.11.1951: *Grandezza e miseria nel diritto della chiesa*, prolusione all'inizio dell'anno accademico nella Facoltà modenese di Giurisprudenza.

7 e 20.12.1958: È ordinato suddiacono e diacono.

6.1.1959: Viene ordinato presbitero dal card. Lercaro nelle cattedrale bolognese di san Pietro; celebra la prima messa al santuario di san Luca.

25.1.1959: Riprende la collaborazione col Centro di documentazione per la preparazione dei *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, dopo l'annuncio di Giovanni XXIII relativo alla convocazione di un nuovo concilio.

Estate 1963: Si impegna nella riformulazione dell'*Ordo concilii* del Vaticano II e presenta a Paolo VI alcune proposte che entreranno nel testo del nuovo regolamento conciliare.

5-8.10.1966: *Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II*: ciclo di lezioni tenute all'Istituto per le scienze religiose di Bologna.

2.1.1967: È nominato da Lercato pro-vicario dell'arcidiocesi di Bologna per l'adeguazione della chiesa locale ai decreti conciliari.

6-9.9.1984: *Alcuni aspetti del mistero della chiesa*, esercizi spirituali predicati a Marola (Re) insieme ad U. Neri, Reggio E. 1985, 199 pp.

5-8.9.1985: *La gioia del cristiano*, esercizi spirituali predicati a Marola (Re) insieme ad U. Neri, Reggio E. 1987, 162 pp.

8.5.1986: Il cardinale Giacomo Biffi approva con decreto la Regola e le Costituzioni della comunità monastica di cui Dossetti è padre e la erige in associazione pubblica di fedeli.

18.5.1986: *Introduzione* a L. Gherardi, *Le querce di Monte Sole*, Bologna 1986, pp. VII-LXVII.

19.5.1986: *La sapienza che viene dall'alto*, omelia in suffragio di G. Lazzati, in *Testimonianze su Giuseppe Lazzati*, con introduzione di F. Cossiga e G. Dossetti, Milano 1986, pp. 15-20.

26.9.1986: *L'esperienza religiosa. La testimonianza di un monaco*, intervento al convegno di Sorrento della Università Cattolica di Milano, in *L'esperienza religiosa oggi. Atti del 56° corso di aggiornamento culturale dell'Univerità Cattolica (Sorrento 21-26 settembre 1986)*, Milano 1986, pp. 221-244.

1987: *Nota editoriale* a G. Lercaro, *Quattro discorsi sulla pace*, Reggio E. s.d., pp. 9-19.

21.6.1987: *Prefazione* a U. Neri, *L'eucarestia come Pasqua. Catechesi di Monteveglio*, Bologna 1987 (riedito nel 1994 col titolo *L'economia sacramentale*), pp. 5-10.

28.10.1991: *Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al concilio ecumenico Vaticano II*, commemorazione del cardinale nelle celebrazioni diocesane del centenario della nascita: il testo in «Il Regno -attualità» 21 (1991) n. 672, pp. 694-706; ripubblicato con ampliamenti e note in *L'eredità pastorale di Giacomo Lercaro. Studi e testimonianze*, Bologna 1992, pp. 79-151.

11.11.1991: Assume la presidenza onoraria della Fondazione Giovanni XXIII di Bologna.

1.11.1992: *Introduzione a G. La Pira, Il fondamento e il progetto di ogni speranza*, a cura di C. Alpigiano Lamioi e P. Andreoli, Roma, 1992, (anticipata in «Avvenire»).

17.2.1993: *Intervento* nell'omaggio a L. Tondelli, in C.M. Martini, *«Come un bambino in braccio a sua madre»*, Reggio E. 1994, pp. 21-26.

18.5.1994: *«Sentinella, quanto resta della notte»*, commemorazione di G. Lazzati, Reggio E. 1994, 36 pp.

Il mistero

PIETRO INGRAO

CARO don Giuseppe, non sono credente e non ho speranza alcuna che questa lettera possa in qualche modo arrivarle (e poi a che le servirebbe?).

La notizia della sua morte (questo momento così grave, così radicale) me l'ha data domenica, di mattino presto, un comune amico, il professor Tuzzi. Egli abita – si ricorda? (ma può ora ricordarsi? e che significa nella sua condizione?) – abita, dicevo, nella stessa antica casa in cui si riuniva – all'alba della Repubblica – la Comunità del Porcellino, con Lei, La Pira, Fanfani, Angela Bianchini ed altri.

Con l'amico Tuzzi ci siamo detti alcune parole di circostanza; e che altro potevamo dirci di fronte alla irrevocabilità della morte? Poi io ho abbassato la cornetta del ricevitore. Provavo dolore? Forse no. Piuttosto un desiderio ferito: come dinanzi a una irrevocabilità, a una interruzione fatale.

Noi due c'eravamo visti poche volte: l'ultima in quella casa amica capitolina di San Cosimato, quel grande slargo racchiuso di una Roma millenaria, che più che una piazza sembra un mare.

In quel colloquio azzardai – lo ricordo – qualche domanda più ardita. In casa c'era un'enorme calma e silenzio, dove apparivano impossibili le dolci, rassegnate bugie quotidiane. Furono, fra di noi, parole brevi: mai però esse mi sono sembrate così senza veli. E di una grande ineludibile calma.

E ora? Io posso aprire ancora i suoi libri, rileggere i suoi pensieri, nel mio linguaggio terrestre. Non so di Lei.

Domenica, in Italia, i telegiornali e ancora ieri i quotidiani hanno dato un grande rilievo alla notizia della sua morte. Hanno parlato delle su lotte in Parlamento, dei suoi conflitti con De Gasperi. Hanno citato anche Togliatti; hanno parlato (poco in verità) della sua così essenziale collaborazione con Lercaro al Concilio Vaticano Secondo. Hanno ricordato anche, gentilmente, che Lei in questi mesi ha difeso la Costituzione.

Che strano però. Hanno detto quasi nulla del suo farsi ed essere monaco. Io mi ricordo un suo testo in cui Ella diceva: «Il mio sacerdozio è nato ... da uno sbocco che è sembrato coerente della vita che già conducevo, vita già consacrata nell'intenzione e la forma, già orante, prevalentemente orante, con un dominio dell'orazione sull'azione... tutto orientato a diffondere tra i laici cristiani una formazione che stesse a monte del pensiero socio-politico e che lo sanasse continuamente dai suoi pericoli: perché il pensiero politico è continuamente insidiato da grandi pericoli».

E ricordo ancora un altro suo passo dove Lei scrive: «Noi non siamo monaci, conduciamo una vita molto simile, o quasi integralmente eguale alla vita dei monaci, però negli istituti monastici tradizionali non mi ci riconosco... La penso unita ad un vescovo, sottomessa alla sua volontà e inserita nel presbiterio diocesiano». Dunque – così mi sembra – la comunità orante inserita nella concretezza comunitaria della «chiesa locale».

Questo farsi monaco e insieme stare nella Istituzione ordinante – forse si potrebbe dire, semplificando, questo «contemplare» e «fare» in un tale tempo di transito che Lei ha chiamato la «fine della Cristianità», ecco qui è il punto che per me è stato il Suo fascino e un enigma. Qui la Sua autentica esperienza su cui mi pare essenziale interrogarsi. E forse, cercando su questo sentiero, ci incontreremmo anche con la Sua così manifesta ricerca dell'Oriente, di risalire alle radici di un'enorme scaturigine di religiosità. E Le confesso che allora la sua vicenda mi appare anche meno italiana, più tipica di un tempo che vede enormi dislocazioni globali (e anche terribili ritorni di fondamentalismo). Non riesco a staccare la piccola comunità monacale di Monte Velio da queste domande: quei pochi e le mutazioni universali che stanno aprendo terremoti nel mondo, e anche nei legami tra vita e lavoro, tra agire e contemplare. E forse è solo su di esse che è chiamata a ritessersi, a questo livello, il dialogo tra credenti e non credenti: anche su quel nodo del lavoro che è l'inizio e la base della Costituzione.

Ho in mente un'immagine singolare: Lei, Don Giuseppe, in abito di sacerdote celebrante, nella solennità dei paramenti sacri, con uno sguardo quasi assalito da un appello, come se uno La chiamasse e Lei si volgesse al richiamo. Quell'immagine mi fa un po' paura. Mi è più dolce, molto più dolce, Lei che indossa quel largo saio di monaco sul corpo alto e magro. Credo (mi sembra) che Lei abbia ragionato nella sua esistenza sulla connessione fra quei due abiti, in termini che io non so affrontare, ma certo in un rapporto con tempi straordinari in cui viviamo (ricorda le ore abiette – come si vedono chiare oggi! – della guerra del Golfo)?

Non sarò domani al rito di Bologna. E non solo perché non sono credente. Questa società stride aspramente con quel volto di monaco che ho amato.

Laicamente posso solo aprire il libro e rileggere il canto del poeta italiano alla luna: «Pur tu

solinga, eterna peregrina, / che sì pensosa sei, tu forse intendi, / questo viver terreno, / il patir nostro, il sospirar che sia; / che sia questo morir, questo supremo / scolorar del sembiante, / e perir dalla terra, e venir meno / ad ogni usata, amante compagnia ...».

Addio Don Giuseppe, uomo di pace.

del 17 D
C 1996
il manifesto
estratto da Pag. 25

La forte assenza

Nella lunga storia degli ultimi cinquant'anni la coscienza e il rigore di un cattolico che ha saputo impegnarsi, lasciare e ancora impegnarsi a difesa della costituzione

MICHELANGELO NOTARIANNI

L'ITALIA, riconosciamolo, è un paese infinitamente appassionante. E ne è testimone primo il difficilissimo rapporto dei suoi cittadini col loro paese, sempre mutevole, mai identico a se stesso. Sempre, anche contro ogni intenzione, appassionato e drammatico. È il paese dove si vive come in una sorta di eternità stendhaliana, in cui complotti, crimini, cinismo e dilagante gusto del gioco astratto della politica fanno parte in scenari che – sempre identici – non finiscono di coinvolgere una platea mai sazia. Una religione senza religione, convertita e come pietrificata in politica all'alba di una modernità europea che era la decadenza del paese iniziatore della modernità, sta alla base di questa che più che storia può a volte sembrarci antropologia.

Le radici antifasciste

Pure, in questo paese e in questa religione c'è stato e c'è posto per un Giuseppe Dossetti, figura che sempre meno – e meno che mai in questi giorni – può apparirci come marginale e conclusa nella dimensione dell'eccezionalità individuale. Il politico cattolico che, giunto alla sommità del potere a meno di quarant'anni, lascia definitivamente politica e potere per farsi monaco ed eremita, alla vigilia della grande occasione raccolta dagli uomini della sua corrente e della sua generazione, non è stato una meteora. Ha segnato e segna – forse ancor più segnerà nell'immediato domani – la storia politica di questo paese. E non è mai parso così attuale come oggi che muore, proprio quando la questione italiana, all'indomani di tangentopoli, si rivela come questione essenzialmente etica, civile, religiosa.

Credo non si possa capire la permanenza di Dossetti nella vita e nella storia italiana di questo mezzo secolo – una permanenza realizzata nell'assenza e nell'isolamento – senza vedere che l'essenziale della sua esperienza, anche religiosa, è stato l'antifascismo e la radicalità religiosa del suo specifico antifascismo. Il fascismo è stato l'anticristo, la minaccia alle radici cristiane della civiltà europea giunta al culmine della modernità.

Dossetti vive l'antifascismo e la guerra di popolo italiana dentro l'unità antifascista delle Nazioni unite, come occasione storica per il risveglio di quelle radici universalmente umane. La sua vicinanza all'esperienza laburista inglese dell'immediato dopoguerra, che resterà l'unica in Europa di uno stato sociale conquistato e non semplicemente concesso e distorto dai ceti dirigenti sulla difensiva, allude a una potenzialità di rivoluzione antifascista popolare che in Europa non si realizza, facendo sì che i conti col fascismo restino in sospeso attraverso i decenni.

Stato democristiano

Dossetti lascia la politica quando vede che questa potenzialità è già superata dai fatti. Vede in Fanfani il suo più immediato collaboratore, e non già nell'avversario De Gasperi, il protagonista della prossima fase. E Fanfani, il meno antifascista dei leader democristiani del dopoguerra, sarà il fondatore dello stato democristiano, l'autore di quello stato sociale privo di un'anima che non sia economica e dominata dall'ossessione del potere nella concorrenza-imitazione dei comunisti, che esalta e insieme svuota il ruolo della politica.

Il politicismo dei comunisti ha un'anima che è nel sogno di una società totalmente nuova, e nel protagonismo degli esclusi. Il politicismo fanfaniano è la difesa, passiva nonostante l'attivismo formale, dei ceti e delle culture che hanno la responsabilità del fascismo, e dell'immoralismo fascista conservano l'eredità. E' già qui il germe della corruzione che non troverà più resistenze efficaci nel momento di massimo smarrimento dell'alterità comunista. E sarà il momento di Craxi.

Il ritorno

Dossetti torna protagonista in quest'ultima fase, dopo il crollo degli anni '80. Singolarmente il messaggio del monaco asceta e a lungo assente non ha nulla di apocalittico, è il più lontano dai catastrofismi nuovisti che segnano l'epoca. Riprende il discorso interrotto, fa che i decenni trascorsi non sono stati solo dissipazione giacché ne ha mantenute vive le radici del possibile rinnovamento italiano. Semplicemente, ma è una semplicità straordinaria, rialza la bandiera della Costituzione come segno di riconoscimento, e di una trasformazione che non si è riconosciuta prima di tutto nelle coscienze.

Il cattolico che era stato accusato di integralismo fa di questa religione laica la base di una nuova alleanza tra cattolici democratici ed eredi del comunismo, accettando una collocazione minoritaria per i cattolici. È un ritorno, ma un ritorno al futuro, non già affidato a una politica fissata al potere e inibita dal suo rapporto creativo con la vita civile e l'esperienza etica dei singoli e delle comunità.

Il messaggio vale per l'immediato domani e per l'oggi. La permanenza Dossetti, la sua fedeltà alla permanenza del problema italiano, è in gran parte ancora da scoprire. La sua pazienza di mo-

naco è una lezione da studiare, per una politica che voglia essere apprendimento e coscienza riemergente della storia lunga di un grande paese che cerca la via di una possibile unità.

CATTOLICI

Se è un monaco a fare lezione di laicità ai politici

FILIPPO GENTILONI

GIUSEPPE Dossetti è vissuto a lungo (era nato a Genova nel 1913) e ha vissuto molte vite. Anche per questo non è facile parlarne, ora che non è più con noi, a condividere le nostre battaglie. Al di là delle convenzionali apologie, chi tenta di farlo deve scontare almeno due nodi la cui soluzione apre alla lettura di una vita unitaria e coerente. Quasi due obiezioni: Dossetti sarebbe stato schizofrenico nelle varie tappe della sua vita e sarebbe stato un esempio tipico dell'integralismo cattolico, malato anche lui di quella malattia che avrebbe accompagnato per decenni il cattolicesimo politico italiano (accuse che sono riapparse anche in un rfecente dibattito su «Liberal»). Fra l'altro, bisogna non attribuire al pensiero di Giuseppe Dossetti tutto il «dossettismo» che a ragione o a torto si appropria del suo nome. La vita di Dossetti, dunque, si può dividere in due, forse tre fasi, ma non è stata schizofrenica. Politico il primo atto, monastico il secondo, monastico-politico il terzo ed ultimo, quando ha sentito il bisogno e il dovere di tornare in politica, contro il rampantismo berlusconiano e in difesa non della prima repubblica e delle sue corruzioni, come è stato detto calunniosamente, ma di quella Costituzione alla cui stesura lui stesso aveva dato un contributo prezioso e che la prima repubblica aveva tradito. Primo, secondo e terzo atto uniti, comunque, da un filo molto forte: la connessione, il collegamento fra impegno di fede e impegno politico. Una frontiera, quella fra fede e politica, che Dossetti ha abitato per tutta la vita, in tutte le sue fasi, con coerenza e responsabilità personale. Da politico, senza mai mettere nel cassetto gli ideali cristiani («ideali»; non «soluzioni» come pretende chi lo accusa di integralismo); da monaco, senza mai dimenticare il contesto, la storia. Non a caso volle la sua fondazione monastica vicino a Marzabotto, quasi a sottolineare ogni giorno della vita monastica non soltanto le «ore» della preghiera ma anche quelle della resistenza alla dittatura e quindi della democrazia. Perciò non si deve parlare di un suo ritorno senile alla politica, ma di un monachesimo che, come dovrebbe essere ogni monachesimo autentico, non rappresenta una fuga dalla politica, ma un modo per realizzarla. Diversa, secondo i tempi e le circostanze. Sempre personale, mai appiattito sugli schemi, sui gruppi di appartenenza, sulle ben definite carte d'identità. Così da monaco, così da politico, fin da quando contrastava nella Dc l'eccessivo atlantismo, nonchè la «ispirazione» più liberale che cristiana dei vari De Gasperi, Pella, ecc. Ben presto, però, il gruppo dei «professorini» – alla cui guida erano, con Dossetti, La Pira e Fanfani – si dovette arrendere: alcuni si amalgamarono, altri scelsero come lui non di abbandonare l'impegno politico ma di svolgerlo in altro modo. Ben prima dei tempi di Buttiglione, Casini e Bianco avevano già compreso la impossibilità – se non in teoria, almeno nella prassi politica italiana – di un partito che veramente si ispirasse agli ideali cristiani. Per Dossetti, le nuove forme della politica assumevano i luoghi scottanti di Marzabotto e della Palestina, e il volto della testimonianza cristiana più radicale. Non schizofrenico, dunque, ma neppure integralista. Parlando di La Pira – che di Dossetti fu compagno ed amico – Ingrao ha precisato: integralismo non significa fiducia e coerenza con una ispirazione, ma intolleranza alle altre. Integralista non è chi crede in qualche cosa, ma chi fa confusione fra fede e politica, fra imposizione e libertà: chi, cioè, non è laico. Il monaco Dossetti, nel suo modo di ricordare la resistenza, di affrontare i problemi mediorientali e il berlusconismo, ci ha dato continue lezioni di laicità. Il suo recente ritorno alla politica attiva è stato in nome dell'antifascismo e della democrazia. Non che il vangelo non c'entrasse – come sarebbe stato possibile? – ma rimaneva sullo sfondo. Così scriveva al sindaco di Bologna nel 1994: «Auspico la sollecita promozione, a tutti i livelli, dalle minime frazioni alle città, di comitati impegnati e organicamente collegati, per una difesa dei valori fondamentali espressi dalla nostra Costituzione...». Un altro recente intervento, in memoria di Giuseppe Lazzati (18 maggio 1994) Dossetti lo aveva titolato, parafrasando Isaia: «Sentinella, quanto resta della notte?». Dossetti è stato per la democrazia italiana una sentinella preziosa, vigile, attenta: senza di lui, la notte ci apparirà più lunga e più oscura.

cottare i lavori o per trasformarli in un mercato continuo «di scambi e negoziazioni». Viceversa, la bicamerale dovrebbe concentrasi sulla forma di stato e di governo, «adottando soluzioni semplici e lineari»: rafforzamento dei governi locali e del sistema regionale; rafforzamento del governo che non sacrifichi il rapporto del presidente del consiglio né con la sua coalizione né con il parlamento (quindi no alle «suggestioni presidenzialistiche», sì al dispositivo della sfiducia costruttiva); riforma del parlamento in direzione di una maggiore efficienza e di un maggiore potere di controllo. Terzo punto del documento, la vigilanza sulla revisione di fatto della prima parte della costituzione, che è in atto (sul terreno dei diritti sociali e su quello del sistema della comunicazione) a onta di tutte le dichiarazioni sulla sua intangibilità. Quarto e conseguente punto, il rilancio effettivo della prima parte della Carta, soprattutto sul versante internazionale (riforma dell'Onu, Costituzione europea), sul versante del lavoro (reddito di cittadinanza) e su quello del sistema dell'informazione e della comunicazione, dove i comitati promettono «proposte coerenti con il programma costituzionale di diffusione del potere, contro la miopia e il conservatorismo di molti degli attuali 'riformatori'».

del 17 DIC 1996

il manifesto

estratto da Pag. 24

DOSSETTI

Tra etica politica e coscienza civile

Diritti sociali, partecipazione popolare, rapporti tra chiesa e società civile. L'eredità del leader cattolico dalla Costituente ai giorni nostri

STEFANO RODOTÀ

CON LA MORTE di Giuseppe Dossetti non scompare soltanto una personalità grande e singolare, che ha variamente attraversato l'intera storia di questo paese fin dall'immediato dopoguerra. Rischia di eclissarsi un'idea di politica fortemente ancorata a principi, sorretta da una tensione morale intensissima, che egli ha incarnato fino all'ultimo giorno.

Se si ripercorrono gli atti dell'Assemblea costituente, dove Dossetti fu il leader dei democristiani, quella tensione si coglie immediatamente. Basta seguire uno dei dibattiti più aspri e controversi, quello sui rapporti tra lo Stato e la Chiesa, per essere colpiti dall'altezza dell'argomentazione e dalla convinzione profonda che alla politica spettasse una funzione irriducibile all'amministrazione dell'esistente, ad una piatta registrazione di qualsiasi dato di realtà. In questo senso egli fu davvero uno dei padri della Repubblica e della Costituzione, con un contributo decisivo alla scrittura di un testo che avrebbe consentito di attraversare senza lacerazioni drammatiche del tessuto politico e sociale gli anni difficilissimi che sarebbero venuti.

ARTEFICE di intese alte, non fu mai uomo compiacente. Immerso nella lotta politica, mai sacrificò le ragioni dei principi o quelle profonde della fede. E così indicò pure le virtù dell'abbandono, quando questo diviene l'unico modo per non compromettere irrimediabilmente i principi in cui si crede, ed anzi si presenta come la via per salvaguardarne e arricchirne il significato.

La politica, per lui, non fu mai chiusa in un cerchio magico o vista come dominio riservato di oligarchi o esperti. Il rispetto della persona e il suo legame con gli altri costituirono la guida visibile della sua azione di costituente, così come guardò all'organizzazione politica come al luogo dove deve dispiegarsi appunto la più larga partecipazione. Anche per merito suo i diritti sociali compaiono nella Costituzione repubblicana non come un fattore transitorio, legato a questo o quel regime politico, a questa o quella forma di Stato, ma come un arricchimento definitivo della cittadinanza.

Da qui nasce la sua ultima azione politica, in difesa della Costituzione. Che non è stata il frutto d'un riflesso conservatore o d'una nostalgia compromissoria, ma la manifestazione attualissima d'un sentire che deve accompagnare ogni fase di rinnovamento politico. La rivendicazione ferma dell'intoccabilità dei principi costituzionali era anche il monito di chi sa bene che senza salde fondazioni nessuna impresa politica può avere successo, e che una coscienza costituzionale esige fede e memoria.

volle che io assumessi la presidenza. Se ho incontrato uno spirito aperto al futuro, e dunque lontanissimo da qualsiasi tentazione conservatrice, questo era il suo. Certo, si opponeva all'impoverimento della democrazia, al rifiuto della socialità, alla riduzione dei diritti a titoli da scambiare sul mercato.

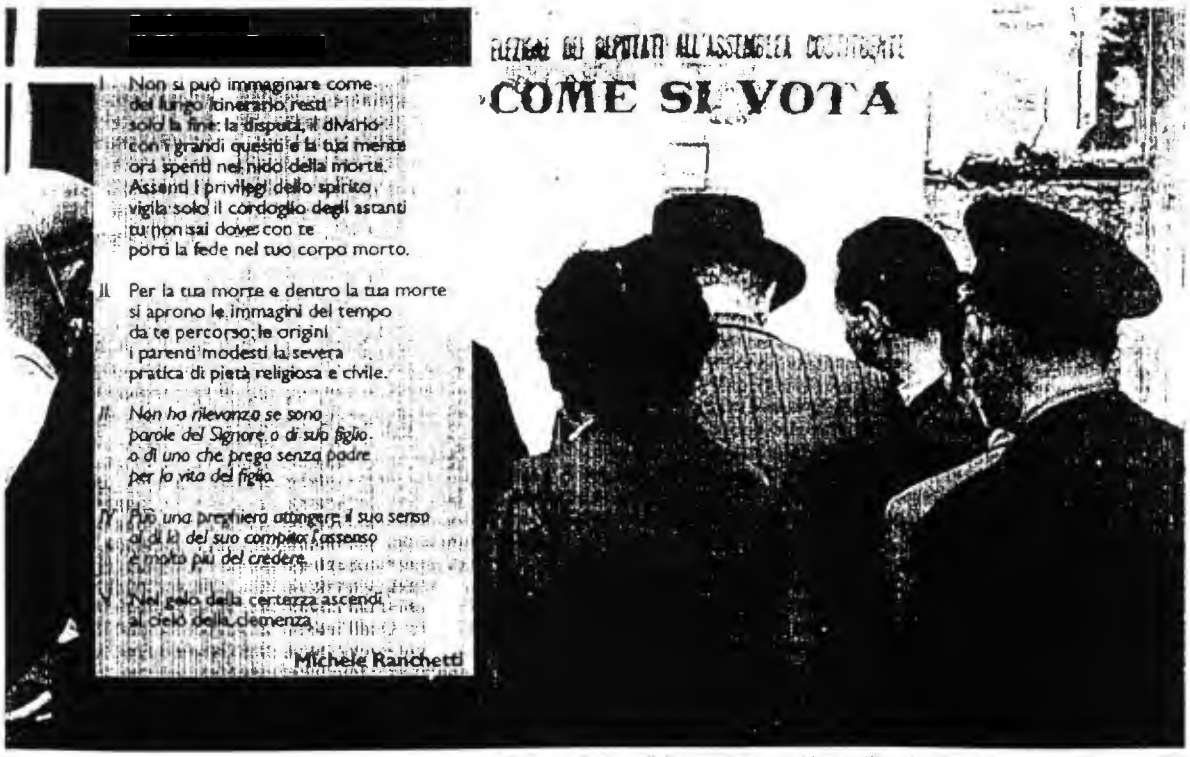
MA LO FACEVA continuando a cogliere le potenzialità di sviluppo d'una logica costituzionale che dev'essere ripresa, e che costituirà il banco di prova del futuro dei Comitati. Che dovranno continuare a cercare la loro ispirazione nelle pagine più dure tra le ultime che Giuseppe Dossetti ci ha lasciato, con la condanna della politica senza principi, del falso realismo che tradisce l'assenza d'ogni ideale.

il manifesto

IL FUTURO DEI COMITATI NELLA VIGILANZA SULLA BICAMERALE

I. D.

«Continueremo a lavorare nell'ispirazione di Dossetti, in particolare della sua ultima stagione. La Costituzione, questa era la sua limpida posizione, per vivere va rinnovata negli strumenti, ma tenendo fede ai suoi principi e garanzie». Umberto Allegretti – costituzionalista particolarmente attento alle ricadute della globalizzazione sulle costituzioni nazionali e autore di un recente volume sui rapporti fra costituzione e amministrazione – ricorderà Dossetti questa mattina a Roma nell'assemblea del centro per la riforma dello stato. E, attivo fin dall'inizio nei comitati per la difesa della Costituzione, ne sottolinea la crescita e la diffusione su tutto il territorio nazionale, «da Torino a Palermo», in un momento che si annuncia, malgrado la morte di Dossetti, di rinnovato impegno. E' di poche settimane fa infatti l'ultimo documento approvato dal direttivo dei comitati, quattro punti molto nettamente posizionati sulla nebulosa politica della riforma costituzionale, «una discussione che continua a essere caratterizzata da ambiguità e approssimazioni, da intrecci preoccupanti con le questioni parlamentari e di governo, da informazioni distorte e da un disinteresse sostanziale dell'opinione pubblica». E proprio per arginare questa situazione, i comitati danno vita a un gruppo di controllo sull'andamento della riforma costituzionale (ne fanno parte Rodotà, Allegretti, Balboni, Lorenza Carlassare, De Siervo, Dogliani, Ferrajoli, Ferrara, Ghezzi, Luciani, Pace, Pizzorusso, Rescigno, Spagnoli) che interverrà «in tempo reale» sui lavori della bicamerale, con prese di posizione pubbliche diffuse anche via Internet. Della bicamerale, il documento torna a evidenziare il vizio d'origine (la deroga alla procedura parlamentare ordinaria di revisione costituzionale), nonché il sospetto di incostituzionalità che grava sul referendum popolare confermativo che dovrebbe sancirne le proposte. Ammesso e non concesso, allo stato attuale del quadro politico, che la commissione arrivi mai a insediarsi e poi a concludere i lavori (scadenza finale, giugno '97), con un'agenda nel frattempo sempre più affollata (visto il probabile e opinabile inserimento della riforma della giustizia) che può diventare la via o per boi



1946, manifesti per l'elezione dell'assemblea costituente, da «Italia moderna», edizione Rai

Profilo del «padre spirituale» del cattolici progressisti, morto domenica scorsa all'età di 83 anni

Dossetti, il fallimento di un'utopia

Teorizzò l'incontro tra cristiani e marxisti ma le sue idee erano vecchie già negli anni '70

Fu l'antagonista di De Gasperi fino al 1951, anno in cui abbandonò la politica per ritirarsi in convento. Arrivò al progressismo senza accettare realmente il cattolicesimo liberale. I limiti dell'Ulivo sono anche effetto delle sue idee

ALDO DI LELLO

SONO corsi subito a pregare sulla bara di Dossetti tutti gli esponenti più in vista dell'Ulivo. A rendere omaggio al «padre spirituale» della Sinistra dc, morto domenica scorsa a 83 anni nella sua casa-convento di San Benedetto vicino a Bologna, c'era pressoché tutto lo stato maggiore dei popolari: da Nino Andreatta a Giovanni Bianchi, a Leopoldo Elia. E c'era naturalmente Romano Prodi, amico e discepolo di quello che fu il vicesegretario della Dc al tempo di De Gasperi fattosi monaco nel 1951, quando si ritirò nella quiete conventuale al profilarsi del fallimento della sua prospettiva politica. La sorte ha voluto che Dossetti assistesse alla sua «rivalsa postuma» su De Gasperi: l'incontro tra cattolici, e (post) comunisti che il giovane allievo di Jemolo teorizzava già negli anni Quaranta, quando prefigurava un'Italia fondata sull'unità politico-culturale dei partiti antifascisti. Un risultato a lungo atteso, da parte di Dossetti, il quale, se si ritirò dalla politica, non per questo cessò di seguire con attenzione le vicende italiane, prova ne sia il suo «risveglio» nel 1994, quando, dopo la vittoria del Polo nelle elezioni di marzo e il profilarsi della Seconda Repubblica, animò i comitati per la difesa della Costituzione. Il «padre» dei cattolici progressisti italiani era stato infatti anche uno dei «padri» della Prima Repubblica ed aveva lasciato il segno nei lavori della Costituente.

A quel mondo Dossetti era tenacemente legato, tanto da non accorgersi molto probabilmente del fatto che la vittoria politica dell'Ulivo è coincisa il 21 aprile scorso con la sconfitta culturale delle forze che l'hanno resa possibile. Quella prospettiva che sembrava nuova e avanzata tra gli anni Quaranta e Cinquanta, esaurì completamente la sua spinta propulsiva negli anni Settanta e, dopo il fallimento del compromesso storico, è sopravvissuta a se stessa trovando la sua forza principale nella permanenza degli apparati di potere.

Ma fallimentare fu in definitiva anche il suo modello di partito cattolico. La sua idea di impegno politico ed ecclesiale era figlia di quegli ideologismi del '900 che vevano fatto breccia in una parte della cultura cattolica. Le elaborazioni venivano dal sodalizio stabilito con altri giovani intellettuali dell'Università cattolica di Milano. Con Giuseppe Lazzati, Amintore Fanfani, Giorgio La Pira, Dossetti si incontrava ogni venerdì sera per teorizzare una rigenerazione del cristianesimo che doveva passare attraverso la politica. «Professorini» vennero chiamati quegli agguerriti e ambiziosi ideologi al loro approdo nella Dc, dove si incontrarono con l'altra corrente della Sinistra cattolica guidata da Gronchi e Ravajoli. Il cristinesimo di Dossetti e dei suoi sodali era una cristianesimo molto *intellettuale* che privilegiava l'accordo con l'astrattezza delle ambiziose costruzioni ideologiche a danno della concretezza del «popolo di Dio» e dei suoi valori storici sedimentati nel tempo. «Il dossettismo - ha scritto Baget Bozzo ne *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e Dossetti*- recepiva l'utopia maritainiana: la chiesa, in quanto comunità espressione dell'ordine di grazia, fondava una nuova condizione politica dell'umanità, una nuova storia». Se non è la teorizzazione del Regno, padre di tutti gli ideologismi, poco ci manca. La sua distanza da De Gasperi e da Sturzo, che al contrario pensavano al partito dei cattolici come elemento per la costruzione dello Stato moderno e che nell'unità politica dei credenti vedevano uno strumento per fronteggiare il comunismo, non poteva essere più ampia. «Per De Gasperi - rileva ancora Baget Bozzo- era essanziale l'unità dei cattolici attorno alla Dc, per Dossetti il partito cristiano svolgeva un ruolo strumentale di tribuna politica rivolta alla chiesa per far sì che tutta la chiesa si mettesse in opera al fine della trasformazione di sé e della società civile, nello stesso tempo e nella medesima direzione».

Il sogno di realizzare la giustizia e la pace porta quindi il dossettismo al fatale incontro con il marxismo. «L'esito logico ultimo di questo tentativo - rileva Augusto Del Noce in un saggio compreso in una raccolta uscita postuma con il titolo *I cattolici e il progressimo*- sarebbe una conversione che però avrebbe la forma inversa di quella che i progressisti si propongono: non già una cristianizzazione del marxismo, ma una conversione, comunque dissimulata, al marxismo, all'evoluzionismo e al sociologismo».

Queste cose Del Noce le scriveva negli anni Sessanta e alle orecchie degli una Dc che aveva dimenticato la lezione di De Gasperi e si preparava all'incontro con i comunisti suonavano come una sorta di eresia. Dossetti era fisicamente lontano, chiuso in convento, ma l'«assistenza spirituale» ai suoi discepoli continuava a non farla mancare. Negli anni in cui sembrava che il comunismo sembrava una marea montante, le anime di molti intellettuali cattolici coltivavano l'illusione di poter trasformare il marxismo in senso cristiano. Ma il fallimento dell'utopia dossettiana era già presente nell'atto stesso del suo lontano abbandono dalla vita politica, un gesto che è stato spiegato con l'impossibilità di un incontro tra cattolici e comuisti negli anni della guerra fredda. Solo gli amici più stretti possono naturalmente dire quali siano state le motivazioni che spinsero il giovane politico a quella rinuncia così radicale della vita mondana. Certo è però che l'insostenibile leggerezza del dossettismo poteva essere colta fin da quando le redini del partito scudocrociato passarono nelle mani del suo amico Fanfani: ben lungi dal realizzarsi il Regno profetizzato da Dossetti, l'Italia cominciò a conoscere l'occupazione dello Stato da parte di una classe politica che abbassò progressivamente il livello della moralità pubblica. L'idealismo e l'utopismo

dei «professorini» degenerò fatalmente in un uso spregiudicato del potere e delle risorse pubbliche.

Il cattolicesimo liberale di De Gasperi non s'era affermato, ma l'utopismo di Dossetti venne bloccato nelle secche della politica clientelare e del conosciativismo.

Le contraddizioni politiche che oggi dilaniano l'Ulivo si spiegano anche con i limiti della prospettiva culturale elaborata da Dossetti e dai suoi sodali.

Gli ex-dc di sinistra piangono il loro riferimento ideale

Roma. Continuano i ricordi e le testimonianze su Dossetti. «Nel campo politico, in cui si è impegnato prima e durante il suo alto impegno religioso, è stata la figura emblematica di quei cattolici democratici italiani che sentono un complesso di sudditanza nei confronti del marxismo e della sua espressione politica che è il comunismo». Le parole sono del vicepresidente del gruppo di Alleanza nazionale alla Camera, Gustavo Selva. «I suoi seguaci, da Romano Prodi a Leopoldo Elia», aggiunge, «oggi sono diventati i più organici traduttori della linea dossettiana, come dimostra la particolare reciproca attenzione in atto fra Bertinotti e il presidente del Consiglio».

Gustavo Selva

A giudizio di Nilde Iotti, invece, si tratta di una figura di grande rilievo del cattolicesimo democratico: «Seppe esprimere, nell'arco di mezzo secolo e con straordinaria forza, una visione della politica come esercizio del dovere e della più alta moralità».

L'ex-presidente della Camera, in un messaggio al fratello Ermanno, sottolinea due momenti della sua vita in cui ebbe «la fortuna e l'onore di essergli accanto: il lavoro nella prima sottocommissione dell'Assemblea costituente, chiamata a fissare i principii fondamentali del nuovo Stato repubblicano sorto dalla Resistenza, e il monito che tanti anni più tardi lanciò a difesa della Costituzione contro tanti suoi interessati detrattori».

«Personalità straordinaria per ricchezza umana, ingegno, cultura, sapienza evangelica» è stato Giuseppe Dossetti e tale «continuerà ad essere nell'enorme eredità spirituale che lascia in tanti settori della vita civile, politica, culturale, ecclesiale non solo italiana». Lo afferma l'«Osservatore romano» in un lungo ricordo dello scomparso.

Grande rammarico esprime Rosy Bindi, che mette in pratica un genere d'insegnamento che è poi alla base del progetto Ulivo e del Centrosinistra: «Da oggi il Paese è più povero», dice. La *pasionaria* del Ppi sottolinea il dispiacere di non averlo potuto conoscere personalmente perché di una generazione molto più giovane della sua.

IL FOGLIO

Dai professorini a Prodi

Perché gli orfani di Dossetti contano nella vita politica

Roma. Sulla scena politica italiana, la morte di don Giuseppe Dossetti lascia molti orfani tra quanti avevano conosciuto la qualità della sua ascesi e il fascino della sua vocazione. Ma si tratta di una scomparsa ancor più drammatica per i tanti che nel suo nome, si trovano oggi impegnati nel più arduo dei compimenti delle tesi politiche dossettiane: l'incontro al governo del paese, di cattolici e comunisti all'ombra dell'Ulivo. E' una consapevolezza che i protagonisti di questa stagione politica hanno ben presente. La ricordava già ieri sulla prima pagina di Repubblica, Miriam Mafai, nel fondo titolato: "Anticipò l'Ulivo", dove si legge: "Nel pensiero di Dossetti ci sono molti elementi che troviamo nel bagaglio politico dello schieramento che ha vinto il 21 aprile, formato dall'incontro tra post-comunisti e post-democristiani". Coloro dunque che oggi sono al potere sulla spinta dell'ispirazione dossettiana si trovano ad aver perso quella che un dossettiano pentito come Gianni Baget Bozzo chiama "la loro figura legittimante". D'altronde il presidente del Consiglio in carica era di casa nel convento di Monteveglio, dove Dossetti ha passato i suoi ultimi anni, e all'anziano monaco si deve forse la decisione di Prodi di entrare in politica.

GIUSEPPE DOSSETTI

Venne raccontata quasi come una festa per la sua candidatura, quella messa che si svolse nel febbraio del '95 nella parrocchia di Sariano, dove Dossetti benedisse l'idea del centro-sinistra assieme a Rosy Bindi, Sandra Bonsanti, Giancarlo Caselli, Gherardo Colombo e tanti altri fedeli ed amici. In quell'occasione fu Indro Montanelli a mettere in guardia Prodi: "Attento a non farne il cappellano dell'Ulivo: nessuno può mettere in dubbio la limpidezza morale e la superiorità intellettuale di Dossetti, purtroppo però nell'immaginario popolare egli ricorda quella sinistra democristiana, che a sua insaputa, si tuffò nel petrolio di Mattei dando il via alla grande corruzione della vita pubblica". Forse Prodi non ha seguito fino in fondo quel consiglio, come osserva Gianfranco Rotondi, il direttore della "Discussione", il quotidiano del Cdu: "Dossetti è stato spesso forzato dai dossettiani, tanto che la vittoria dell'Ulivo sembra più il trionfo del doroteismo che non l'affermarsi delle idealità di Dossetti. Oggi cattolici ed ex comunisti si incontrano più per convenienza e per occupare posti di potere che non per il riconoscimento di valori comuni. E' un bene che a Dossetti sia risparmiato questo esito". La sfida dei dossettiani, a cominciare da Prodi, è dunque molto ardua: devono tenere in piedi le ragioni del loro potere, non solo con la scomparsa della fonte primaria di legittimazione di quel potere, ma anche nel momento in cui le idee di Dossetti, quelle che lo posero in conflitto con Alcide De Gasperi e che lo indussero ad abbandonare la politica, oggi non hanno cittadinanza o sono sconfitte. La fine del comunismo, la caduta dei muri, l'affermarsi anche a sinistra di stimoli liberali e liberisti, hanno messo da tempo fuori uso l'anti-atlantismo, il neutralismo, l'anti europeismo e lo statalismo di Dossetti, lasciando gli eredi del monaco genovese due volte orfani, proprio quando si trovano al culmine della loro affermazione.

del 17 DIC 1996

L'opinione

estratto da Pag. 1

Superare Dossetti

DI ARTURO DIACONALE

Il Cardinal Martini lo ha definito una "figura profetica". Indro Montanelli gli ha messo l'aureola e lo ha inserito nell'elenco dei santi. L'intero Ulivo lo piange come una sorta di Giovanni Battista che, per aver annunciato l'avvento del Verbo oggi incarnato nel governo Prodi, venne costretto ad abbandonare la politica attiva e a rifugiarsi in convento. Ma Giuseppe Dossetti era un fondamentalista. Cattolico. Ma fondamentalista. Un uomo pieno di certezze e privo di dubbi. Provvisto di una fede illimitata in Dio ed in se stesso ma incapace di compiere la benché minima autocritica e di comportarsi nel segno della tolleranza e della carità cristiana. Se fosse vissuto in altre epoche avrebbe predicato in favore dello sterminio degli eretici, promosso crociate o tuonato contro gli ebrei usurai. Sempre in nome di Dio, dei poveri e dei massimi valori etici. Invece è vissuto nel XX secolo, ha interpretato Maritain in chiave integralista ed ha sempre caricato a testa bassa qualsiasi straccio gli ricordasse una idea di libertà individuale. Aveva partecipato alla Resistenza. Ed era certo che l'esperienza del Cln e della collaborazione tra forze di diversa ispirazione ma legate insieme dall'emergenza antifascista, dovesse avere un valore eterno. Aveva contribuito alla elaborazione della Carta Costituzionale. E si era convinto che attraverso le sue mani si era fatta la volontà di Dio. Tanto da considerare immodificabile la Costituzione del '48 e dei pericolosi eversori quelli che a cinquant'anni di distanza hanno incominciato a sostenere timidamente la necessità di adeguarla ai tempi. Ma non basta. Era stato un tenace oppositore del Patto Atlantico in nome di un neutralismo astratto e di un terzomondismo che ricalcava il fascismo della lotta dei popoli poveri e giovani contro le democrazie plutocratiche dell'Occidente. Ed aveva difeso l'ingresso dello stato in economia in nome di un keynesismo portato a tale eccesso da confondersi quasi con lo statalismo da socialismo reale. Sempre in nome dei valori etici, dei poveri e dei diseredati. Ma sempre con una spasmodica attenzione a che le leve del potere nello stato interventista venissero mantenute saldamente dai suoi seguaci organizzati in correnti e gruppi di potere dentro la Dc. Oggi i dirigenti dell'Ulivo lo piangono. E fanno bene. La loro idea del nostro paese è quella che don Dossetti ha trasmesso loro. Purtroppo si tratta di una idea disastrosa. Da combattere. Per cui grande rispetto umano per lo scomparso. Ma anche nessuna ipocrisia. Per uscire dalla crisi bisogna superare Dossetti. Il Santo Profeta sarà sicuramente andato in Paradiso: ma ci ha lasciato nell'inferno che ha contribuito a creare.

LIBERAZIONE

GIUSEPPE DOSSETTI

Nella varietà delle scelte una sola identità

di Raniero La Valle

A riguardare la vita di don Giuseppe Dossetti, nel momento in cui sta per essere sepolto nel piccolo cimitero di Casaglia di Marzabotto accanto alle vittime dell'eccidio nazista del 29 settembre 1944, si potrebbe avere l'impressione di una contraddizione e di un enigma.

Dossetti si incorpora alla resistenza armata contro i tedeschi, e per tutta la vita farà professione della non violenza evangelica. Partecipa alla Costituente col gruppo dei giovani professori campioni del personalismo cristiano, ed è il più agguerrito assertore dell'iniziativa perequatrice dello Stato moderno. Guida la battaglia per l'autonomia dell'ordinamento ecclesiastico e la conferma delle garanzie concordatarie, e diviene interlocutore privilegiato di Togliatti. E' nominato vice-segretario della DC e confesserà, molti anni dopo, di non essere mai stato democristiano. Si getta nella politica con l'ardore di una dedizione totale, e medita continuamente il ritiro. Entra in conflitto con De Gasperi per una differenza profonda di concezioni strategiche e di percezione dei fini stessi della politica, e abbandona la partita, quando gli sembrerà compromessa, raccomandando ai suoi di sostenere De Gasperi per salvare il salvabile della democrazia e dei diritti conquistati.

Sceglie un irreversibile impegno religioso, e torna in campo per contendere a Dozza la guida della città di Bologna. Intraprende la via monastica, per una riforma radicale che riparta dal segreto delle coscienze, e si trova nel Concilio a lottare per la riforma della Chiesa e delle sue istituzioni visibili. Segue infine la sua vocazione di rinnovamento monastico insediandosi in Terra Santa, e si fa coinvolgere, con una coraggiosa rivendicazione di pace e di giustizia, nel conflitto della Palestina occupata e nell'opposizione alla guerra del Golfo. Si ritira, in crescente distacco, nell'eremo di Monte Sole, accanto alla silenziosa memoria degli uccisi di Marzabotto, e torna sulla scena quando vede minacciata la Costituzione e in pericolo i suoi fondamenti, sollecitando un movimento popolare e di massa a sua difesa; e per far intendere l'eccezionale gravità e urgenza del pericolo non solo fonda i Comitati per la Costituzione ma, vecchio e malato, ricomincia a percorrere l'Italia, dal Nord al Sud, per dire a tutti che quel Patto va salvato, perché vi è racchiusa la grande eredità morale e giuridica della risposta alla guerra, agli olocausti e ai fascismi.

Ma in tutto ciò non c'è né enigma né contraddizione. Al contrario Dossetti è un libro aperto e in lui c'è stato, nella varietà delle scelte, una assoluta coerenza e unità di ispirazione; e forse proprio per questo, da molti, non è stato capito.

Dossetti è stato l'uomo di una sola identità. In ciò era semplice. Ma questa identità era talmente forte, ed esigente, da determinare tutto il suo essere e tutte le sue azioni. Gli antichi Padri l'avrebbero definito un "uomo di Dio"; questa era la cosa più importante per lui, era la sua libertà. Ma se Dio era tutto, che cosa fare col mondo? La risposta di Dossetti è stata quella di un impegno totale col mondo e con gli uomini, sull'esempio del Dio che ha spogliato se stesso per farsi uomo e servo di tutti. Avere cura e amore per gli uomini, non solo uno per uno, come quelli con cui entrava in rapporto, in una straordinaria disponibilità, ma per gli uomini tutti insieme, nelle comunità e culture e storie in cui sono aggregati. E questa è politica; e questo è il diritto. Perciò egli, più che politico, è stato giurista. Perché al diritto egli ha creduto come strumento di pace e manifestazione della giustizia. Il diritto è infatti il dover essere che non solo è proclamato, ma vuole essere effettivo; è il codice normativo della convivenza, che tuttavia non è fissato una volta per tutte, ma esprime il livello che via via l'umanità raggiunge nella sua coscienza di sé, nel suo ideale di giustizia, nella sua capacità di "essere per l'altro" e quindi in definitiva nella sua condizione di amore; e in questo senso metafora e pegno di cristianesimo. Perciò Dossetti non è stato un conservatore, nemmeno della Costituzione, di cui anzi ha propugnato uno sviluppo, che ne renda più effettivi e operanti i principi; e proprio in questo è stato giurista, perché non è stato assertore astratto o intransigente dei valori, ma ha avuto l'assillo della loro durata nel tempo, del loro incorporarsi nelle istituzioni, della loro trasmissione alle generazioni future.

Dunque non c'è stata separazione in lui, non compartimenti stagni, tra la sua identità religiosa e la sua azione civile. In ciò Dossetti ha espresso al più alto grado la possibilità cristiana della politica. Essa non aveva nulla a che fare col cattolicesimo politico, e per questo non si può misurare il successo o la sconfitta della lezione dossettiana secondo la misura di ciò che sopravvive del cattolicesimo politico o secondo la misura della riuscita del governo Prodi. La possibilità cristiana della politica non è verificata dalle sue vittorie, che infatti Dossetti non ha, apparentemente, conosciuto. Essa sta nella capacita di interrogare la storia, e di fondare o rifondare le ragioni di una convivenza giusta e pacifica tra gli esseri umani, rispondendo alle sfide sempre nuove dei tempi; è una politica capace di reagire alle culture del dominio e della diseguaglianza, come quelle di cui l'umanità aveva fatto esperienza nella tragedia del nazismo, i cui delitti Dossetti aveva interpretato come delitti "castali", perché fondati sull'idea di una radicale diseguaglianza tra gli uomini, e di cui perciò le democrazie non dovrebbero cessare di avere memoria nelle loro Costituzioni e nelle loro leggi; una politica immune da interessi di parte, non giocata sul potere, non imbarbarita nel conflitto, non succube delle ragion di Stato.

Questa politica possibile fa fatica ad aprirsi il varco attraverso la politica reale. Ma sui tempi lunghi è questa la politica che agisce nel profondo e apre ad alternative effettive ed entra nella coscienza comune. Dossetti ha vissuto e

Il libro "sacro" della Costituzione

Giovanni Bianchi, presidente del partito popolare e a lungo leader delle Acli, ricorda il grande maestro del cattolicesimo democratico italiano

di Enrico Penati

ROMA

Il presidente del partito popolare, Giovanni Bianchi, è appena sceso dall'aereo, ma non ha difficoltà ad appartarsi con noi per parlarci di Giuseppe Dossetti. Nella attività di Giovanni Bianchi si staglia in modo particolare la sua lunga militanza nelle Acli, l'associazione cristiana dei lavoratori italiani della quale è stato per anni l'autorevole presidente. E' quindi forse una delle personalità più accreditate per parlare di Giuseppe Dossetti con il quale ebbe - probabilmente da sempre - frequentazione assidua e dal quale ricevette ispirazione costante.

«Dossetti - ricorda Bianchi - era, è stato, un uomo che guardava al Cielo, sicuramente, nè poteva essere diversamente trattandosi di un monaco. Ma aveva i piedi per terra, ed era attentissimo ai fatti, ai dati della terra. Ed era qualche cosa di più profonda della "curiositas" dei latini, per i quali era già cosa ben più complessa della curiosità nostra. Era sempre in stretto rapporto con gli accadimenti, ed attento al contesto nel quale accadevano. Si documentava sempre: ha passato la vita leopardianamente "sulle sudate carte". Anche con me - ma penso che lo facesse con tutti - non finiva mai di chiedere "informazioni". Potrei anche dire che mi torchiava».

Nella polemica di oggi, chi gli è contrario, vuole fare di Dossetti un antiliberale. Ha del fondamento?

Non sarà una scoperta ricordare che Dossetti è sempre stato attento al sociale. E' sempre stato attento ai programmi, ai piani. Accettava la modernità, accettava anche il mercato ma con forti correttivi sociali. Ma ricordiamoci che i liberali con i quali ebbe a che fare, come Epicarmo Corbino e Giovanni Malagodi, più che liberali erano i difensori degli interessi degli zuccherieri e degli elettrici.

Che cosa puoi dire del suo famoso scontro con Alcide De Gasperi?

A De Gasperi, ma anche a tutti quelli che - allora - non facevano altro che parlare della necessità di salvare la lira, rispondeva che occorreva anche - e se contestualmente non era possibile -soprattutto, salvare la gente.

Quali i tratti specifici del Dossetti politico?

Probabilmente è un elemento che è sfuggito a molti. Era, come dire, un geopolitico. Non prendeva mai in esame un caso nazionale se non inquadrandolo in un più ampio quadro internazionale. Giuseppe Dossetti riteneva che la politica interna non fosse altro che la variabile dipendente della politica internazionale.

E se dovessi citare uno dei suoi interventi più importanti nel corso della sua breve esperienza direttamente politica?

Citerei il discorso tenuto da Dossetti al convegno dei giuristi cattolici sui problemi dello Stato, nel 1950.

Non fu la volta che polemizzò con il celebre avvocato Carnelutti?

Sì, anche con Carnelutti.

Lascia una impronta nel cattolicesimo sociale e quale?

Direi che la lascia, ed in modo indelebile, nel cattolicesimo democratico, che è altro e più alto e più significativo.

Ricordo che nel 1956, cioè durante gli anni della politica attiva, Dossetti visse controvoglia l'avventura di misurarsi contro Giuseppe Dozza nelle amministrative di Bologna. Che cosa sai dire di quell'esperienza che sicuramente Giuseppe Dossetti visse soltanto per disciplina di partito o, come dicono spesso i popolari, con spirito di servizio.

Naturalmente Dossetti sapeva benissimo che non avrebbe vinto, che il popolarissimo leader comunista di Bologna e sindaco, avrebbe vinto a mani basse. Cosa che è puntualmente avvenuto. Ma a Dossetti non importava nulla fare il sindaco. Preparò un vasto e forte programma, che lui stesso non definì di opposizione ma di proposizione. Bene, Giuseppe Dozza vinse e Giuseppe Dossetti perse. Ma alcune delle sue proposte, come ad esempio quella della creazione dei comitati di quartiere, sono successivamente, e proprio a Bologna, diventate patrimonio comune di tutta la sinistra e realtà concreta.

Non possiamo non interrogarti sul Dossetti costituzionalista, sul Dossetti strenuo difensore della Costituzione italiana, democratica ed antifascista.

Era convinto, e non tanto e non solo perché aveva fatto parte della commissione dei 75, che la nostra Costituzione era (ed è) una delle migliori del mondo, forse la più bella.

Perché?

Perché è basata non sulle regole ma sui valori. Ci sono anche le regole, ovvio, ma la parte decisiva rimane quella che stabilisce la scala di valori. E quei valori sono esattamente l'indicazione del terreno sul quale si possono incontrare il

pensiero liberale moderno (non quello della Confindustria), il messaggio cristiano ed il pensiero di Carlo Marx. Alcune regole possono essere cambiate? Sicuramente, diceva Dossetti, ma senza toccare i valori.

Si può dire, con qualche approssimazione, che sul suo tavolo di lavoro c'erano sempre la Bibbia e la Costituzione?

Mi sembra che lo si possa proprio dire, il libro e la poesia. E la poesia, essendo molto più pregnante della letteratura, ha meno successo ma dura molto più a lungo.

LA MORTE DI GIUSEPPE DOSSETTI

Qualcuno lo aveva definito "pesciolino rosso in acqua santa"

di Francesco Demitry

E' morto Giuseppe Dossetti. Domani alle 10.30 si terranno i suoi funerali nella basilica di San Petronio di Bologna alla presenza del cardinale Giacomo Biffi. A 83 anni, il monaco di Monteveglio se ne è andato con rapidità e discrezione, così come quando, nel 1951, aveva lasciato, sconfitto, la Dc e la politica. Troppo di "sinistra" per quei tempi e per quel partito, la sua "democrazia sociale" sapeva troppo di "socialismo". Chi ha frequentato gli ambienti cattolici in quegli anni ricorda bene le discussioni che finivano con l'allusione sarcastica al giovane e intraprendente democristiano di Reggio Emilia, definito "il pesciolino rosso nell'acqua santa".

Dossetti si era imposto sulla scena politica italiana nell'agosto del 1945, quando assunse la vicesegreteria della Dc. Divenne un simbolo quando nel dicembre del '47, insieme a Giuseppe Lazzati, votò una mozione di sfiducia contro De Gasperi al Consiglio nazionale del partito e rese così esplicita l'esistenza di una ipotesi politica di matrice cattolica, alternativa a quella tradizionale dei popolari. Attorno a lui, oltre a Lazzati, un gruppo qualificato di intellettuali cattolici provenienti dalla Fuci e dai Laureati di Azione cattolica e i redattori di *Cronache sociali*.

E il "dossettismo" divenne rapidamente una discriminante per i cattolici impegnati in politica. Pur nella brevità della parabola pubblica di Dossetti, conclusasi con la fondazione di una sua comunità monastica nei pressi di Bologna, pur nelle contraddizioni patenti tra la dimensione "sociale" del suo pensiero e gli esiti strettamente politici, il "dossettismo" ha segnato intere generazioni della tradizione cattolica democratica, a volte con le modalità di un fiume carsico che aveva tuttavia la forza di riemergere in momenti critici della vita politica del Paese o della compagine cattolica.

Come, clamorosamente, di fronte all'avvento del berlusconismo. Al profilarsi di attentati scomposti alla Costituzione; al venir meno di tutti quei principi e quei valori per la difesa dei quali si era impegnato così a fondo da assumersi una funzione di guida culturale nella Commissione dei settantacinque; scosso per l'evidente venir meno della dignità della politica in questo oscuro transito dalla prima alla seconda Repubblica, aveva rotto il silenzio monastico che si era imposto e, senza mezzi termini, aveva domandato ai cattolici e al Paese, citando il profeta Geremia, «che ne è di questa notte?». Aveva cioè denunciato a tutti noi l'attuale notte della politica e aveva chiesto ai cattolici e ai democratici un nuovo impegno per la difesa della Costituzione. Così, dopo quarantacinque anni, si era sentito nuovamente chiamato, obbligato a tornare nella mischia politica, per la politica, ed erano nati, un po' dovunque, i "Comitati Dossetti per la difesa della Costituzione".

Al cuore del dossettismo, per i credenti, l'autonomia della sfera politica da quella religiosa. Perché, egli sosteneva: «se con spirito soprannaturalista si prende posizione nella vita politica, confondendo il piano naturale con quello soprannaturale, e si pretende di portare nel primo il metodo del secondo, si rischia di trasformare la lotta politica in lotta religiosa». Per tutti, poi, l'affermazione e la difesa dello stato sociale. Al cuore del dossettismo c'è, fin dagli inizi, una concezione di democrazia costruita attorno alla difesa dei ceti deboli, degli ultimi: la politica come superamento definitivo del "particolare".

Giuseppe Dossetti non c'è più, restano i suoi insegnamenti, i suoi rimproveri anche, ma tutti noi, che abbiamo a cuore la politica, ci sentiamo più soli.

Nella varietà delle scelte una sola identità

di Raniero La Valle

CONTINUA DALLA PRIMA

Sceglie un irreversibile impegno religioso, e torna in campo per contendere a Dozza la guida della città di Bologna. Intraprende la via monastica, per una riforma radicale che riparta dal segreto delle coscienze, e si trova nel Concilio a lottare per la riforma della Chiesa e delle sue istituzioni visibili. Segue infine la sua vocazione di rinnovamento monastico insediandosi in Terra Santa, e si fa coinvolgere, con una coraggiosa rivendicazione di pace e di giustizia, nel conflitto della Palestina occupata e nell'opposizione alla guerra del Golfo. Si ritira, in crescente distacco, nell'eremo di Monte Sole, accanto alla silenziosa memoria degli uccisi di Marzabotto, e torna sulla scena quando vede minacciata la Costituzione e in pericolo i suoi fondamenti, sollecitando un movimento popolare e di massa a sua difesa; e per far intendere l'eccezionale gravità e urgenza del pericolo non solo fonda i Comitati per la Costituzione ma, vecchio e malato, ricomincia a percorrere l'Italia, dal Nord al Sud, per dire a tutti che quel Patto va salvato, perché vi è racchiusa la grande eredità morale e giuridica della risposta alla guerra, agli olocausti e ai fascismi.

Ma in tutto ciò non c'è né enigma né contraddizione. Al contrario Dossetti è un libro aperto e in lui c'è stato, nella varietà delle scelte, una assoluta coerenza e unità di ispirazione; e forse proprio per questo, da molti, non è stato capito.

Dossetti è stato l'uomo di una sola identità. In ciò era semplice. Ma questa identità era talmente forte, ed esigente, da determinare tutto il suo essere e tutte le sue azioni. Gli antichi Padri l'avrebbero definito un "uomo di Dio"; questa era la cosa più importante per lui, era la sua libertà. Ma se Dio era tutto, che cosa fare col mondo? La risposta di Dossetti è stata quella di un impegno totale col mondo e con gli uomini, sull'esempio del Dio che ha spogliato se stesso per farsi uomo e servo di tutti. Avere cura e amore per gli uomini, non solo uno per uno, come quelli con cui entrava in rapporto, in una straordinaria disponibilità, ma per gli uomini tutti insieme, nelle comunità e culture e storie in cui sono aggregati. E questa è politica; e questo è il diritto. Perciò egli, più che politico, è stato giurista. Perché al diritto egli ha creduto come strumento di pace e manifestazione della giustizia. Il diritto è infatti il dover essere che non solo è proclamato, ma vuole essere effettivo; è il codice normativo della convivenza, che tuttavia non è fissato una volta per tutte, ma esprime il livello che via via l'umanità raggiunge nella sua coscienza di sé, nel suo ideale di giustizia, nella sua capacità di "essere per l'altro" e quindi in definitiva nella sua condizione di amore; e in questo senso metafora e pegno di cristianesimo. Perciò Dossetti non è stato un conservatore, nemmeno della Costituzione, di cui anzi ha propugnato uno sviluppo, che ne renda più effettivi e operanti i principi; e proprio in questo è stato giurista, perché non è stato assertore astratto o intransigente dei valori, ma ha avuto l'assillo della loro durata nel tempo, del loro incorporarsi nelle istituzioni, della loro trasmissione alle generazioni future.

Dunque non c'è stata separazione in lui, non compartimenti stagni, tra la sua identità religiosa e la sua azione civile. In ciò Dossetti ha espresso al più alto grado la possibilità cristiana della politica. Essa non aveva nulla a che fare col cattolicesimo politico, e per questo non si può misurare il successo o la sconfitta della lezione dossettiana secondo la misura di ciò che sopravvive del cattolicesimo politico o secondo la misura della riuscita del governo Prodi. La possibilità cristiana della politica non è verificata dalle sue vittorie, che infatti Dossetti non ha, apparentemente, conosciuto. Essa sta nella capacita di interrogare la storia, e di fondare o rifondare le ragioni di una convivenza giusta e pacifica tra gli esseri umani, rispondendo alle sfide sempre nuove dei tempi; è una politica capace di reagire alle culture del dominio e della diseguaglianza, come quelle di cui l'umanità aveva fatto esperienza nella tragedia del nazismo, i cui delitti Dossetti aveva interpretato come delitti "castali", perché fondati sull'idea di una radicale diseguaglianza tra gli uomini, e di cui perciò le democrazie non dovrebbero cessare di avere memoria nelle loro Costituzioni e nelle loro leggi; una politica immune da interessi di parte, non giocata sul potere, non imbarbarita nel conflitto, non succube delle ragion di Stato.

Questa politica possibile fa fatica ad aprirsi il varco attraverso la politica reale. Ma sui tempi lunghi è questa la politica che agisce nel profondo e apre ad alternative effettive ed entra nella coscienza comune. Dossetti ha vissuto e ha operato su questo versante; e questa opera non è stata vana.

Il suo monito: «Non si può parlare di seconda Repubblica»

di Giuseppe Dossetti*

Comincerò con una questione preliminare, che potrebbe sembrare anche solo minimale, ma che, a mio avviso, è di grande importanza per un sano orientamento nel complesso dei problemi che oggi sono affrontati.

Credo che per ora non si possa e non si debba, in nessun modo, parlare di Seconda Repubblica.

Direi piuttosto che questo termine, per ora, debba essere totalmente bandito in quanto nato da una avventata superficialità giornalistica e supinamente ricevuto da una vasta parte dell'opinione pubblica, già profondamente disorientata e ulteriormente, proprio da questa locuzione, tratta in una serie inestricabile di inganni.

Di Seconda Repubblica, sino ad ora, non c'è:

- né il fondamento storico, in nessun evento intervenuto nella globalità della compagine del nostro Paese: che, comunque, possa esser preso a punto di partenza di una effettiva interruzione della continuità storica;
- né il fondamento giuridico, in una volontà percettiva che abbia anche solo iniziato una elaborazione nuova del patto fondamentale della nostra convivenza: non può esserlo di certo il solo passaggio, e anche questo molto incompleto, dal sistema elettorale su base proporzionale, al sistema maggioritario. La semplice sostituzione di una legge elettorale a un'altra non può importare alcuna discontinuità di rilievo costituzionale; al massimo ha operato - concorrendo altri fattori (Mani Pulite) - soltanto un mutamento, e anche questo più apparente che sostanziale, del personale politico;
- né vero fondamento politico: si è tanto parlato della fine della cosiddetta partitocrazia, per ritrovarci - come hanno dimostrato ad evidenza tutti questi mesi e ancor più queste ultime settimane - di fronte agli stessi abusi aggravati (in particolare l'occupazione dei poteri pubblici e delle istituzioni), agli stessi schemi operativi (lottizzazioni), alle stesse procedure (convocazioni e negoziazioni di vertici; sottodivisioni di gruppi e nuove formazioni di correnti) dei vecchi partiti. E più precisamente non ad opera di partiti nuovi e rispondenti a una nuova visione organica della cosa pubblica, ma
- o partiti che non erano e non sono neppure tali, cioè realtà organiche e formate ad un comune sentire maturo, ma ancora sono soltanto accostamenti improvvisati di persone e di interessi;
- o partiti che, pur essendo tali, non appaiono per nulla nuovi, ma sono visti piuttosto ancora come ispirati a residui di vecchie ideologie o culture, e governati in gran parte dai vecchi apparati.

Infine la locuzione di Seconda Repubblica non corrisponde a una qualsiasi coscienza esperienza nell'animo della maggior parte del nostro popolo, che nella quotidianità della vita, invece, non esperimenta ancora per nulla la novità che dovrebbe avanzare, ma solo esperimenta il vecchio che tarda a morire.

Quindi, a ben riflettere, tale locuzione va, per ora, decisamente rimossa, perché essa è una formula inesatta ed impropria, che può solo veicolare dei versi e propri errori storici, giuridici, politici, etici; cioè traina ed insinua nelle menti, che supinamente l'accettano, una falsa cultura decadente e disgregante.

I mutamenti storici

Non si può non tener conto di ulteriori cause di trasformazione su un piano ancor più largo, per il mutato e problematico atteggiamento dell'America nei confronti dell'Europa; per la mondializzazione del mercato; e per le istituzioni già profilate per il suo regolamento unitario (Gat ecc...) in senso ancor più sfrenatamente capitalista, capace di determinare veri sconvolgimenti ulteriori nei legami sociali in intere popolazioni dell'Africa e dell'America latina. E non solo in campo economico e sociale ma, quel che più conta, anche in campo culturale, ormai irrimediabilmente aperto all'invasione egemonica della produzione di film e di video nordamericani: questa prevedibile egemonia mediatica ha dato luogo, in Francia, a lunghe e non sopite polemiche, con le quali si è cercato - a differenza che in Italia - di mettere in allarme tutta l'opinione pubblica.

** Dall'intervento al convegno "Costituzione oggi" che si è tenuto a Milano il 20 gennaio 1995*

del 17 DIC 1996

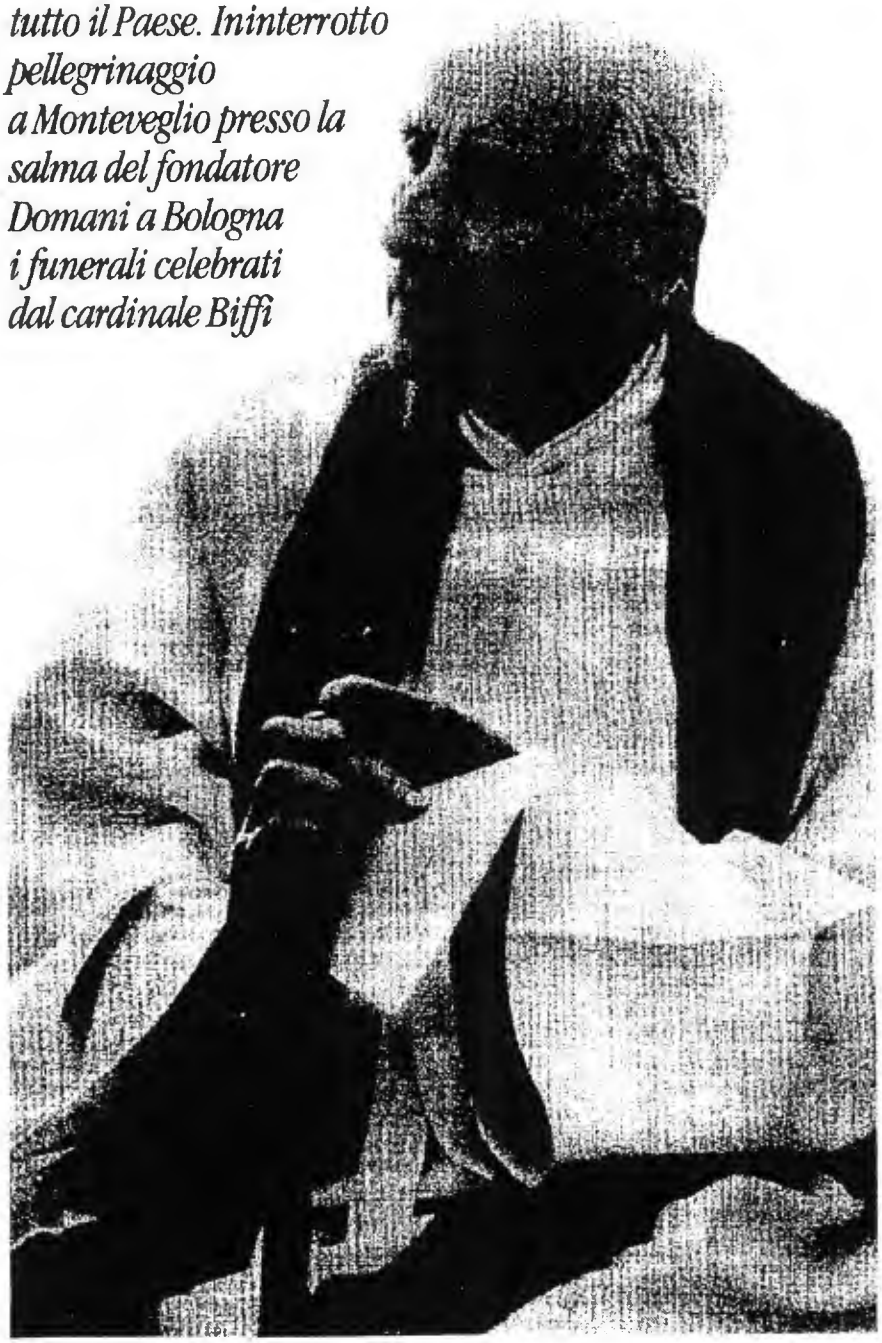
Avvenire

estratto da Pag. 1

L'ADDIO DI DON GIUSEPPE DOSSETTI

Se n'è andato sorridendo Vita intensa senza sconti

Grande commozione in tutto il Paese. Ininterrotto pellegrinaggio a Monteveglio presso la salma del fondatore Domani a Bologna i funerali celebrati dal cardinale Biffi



Avvenire

UN PIONIERE SU STRADE INESPLORATE

ALBERTO MONTICONE

L'itinerario umano di Giuseppe Dossetti appare oggi, al momento della sua morte, molto preciso nei suoi contorni essenziali che, pur presentando una grande ricchezza nei singoli tratti, hanno un'unica linea di fondo: la vita intesa quale avventura cristiana nel mondo.

Si può dire infatti che dall'impegno di giovane docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore sino alla testimonianza del monaco egli abbia affrontato con sempre crescente novità di progetti e di azioni il cammino della storia, proprio alla maniera del pioniere che, con la fede nel cuore, ricerca nuove, ardite frontiere dentro l'umanità per scoprirvi e per rendere possibile la presenza di Dio.

Cultura, politica, sacerdozio, nessun territorio della società contemporanea e nessuno spazio della comunità ecclesiale gli è rimasto sconosciuto; per lo meno egli ha cercato di penetrarvi per starci dentro, per esservi cioè e non soltanto per portarvi qualche cosa. Nell'ambito del diritto canonico e, più in generale, negli studi concernenti le vicende storiche della Chiesa, la sua impronta ha avuto una forte tendenza alla originalità, nello sforzo di andare per strade che altri non avevano percorso. Egli cercava una libertà nuova per trattare le vicende ecclesiastiche, cercando di svincolarsi dai tradizionali metodi del mondo accademico. Pur nel rigore scientifico, e anzi per dare a esso più profonde capacità di fondamenti logici ed etici, egli scelse nel 1953 di avviare una generazione di giovani studiosi alla ricerca di storia della Chiesa fuori dell'Università fondando il suo Istituto per le Scienze Religiose – allora chiamato Centro di Documentazione – guardando alle esperienze internazionali e cercando di affinare una metodologia insieme laica e religiosa. Dossetti non ha scritto libri di storia ma è stato sicuramente un grande suscitatore di energie e di attività storiografiche: gli studiosi che lo hanno seguito in questo campo hanno poi assunto posizioni variegate nella storiografia sulla Chiesa, ma la sua indicazione ha contribuito in modo determinante al mutamento delle ricerche scientifiche in materia, anche a livello internazionale.

Il secondo ambito di interesse e di azione di Dossetti, quello generalmente più noto, è la sua partecipazione alla Costituente e alla fondazione della nostra Repubblica. Anche questa per lui era un'avventura di frontiera, un terreno nel quale la sua propensione a immergersi nella storia con passione religiosa per condividere le speranze degli uomini si manifestò in maniera esemplare nel lavoro per la stesura della Carta Costituzionale. Non era solo, fece parte di quel gruppo di giovani professori che, condividendo ideali cristiani, passione civile e ricerca culturale seppero contribuire al dialogo con le diverse culture del Paese e a dar così una reale impronta etica alle istituzioni che ci reggono.

Mentre operava nelle aule parlamentari e nei cenacoli dei costituenti di ispirazione cristiana, egli sperimentava forme di amicizia e di convivenza con i compagni di strada della politica e della cultura che condividevano una comune tensione spirituale. Analogamente, nelle esperienze dentro le file della Dc negli anni dal 1946 al 1953, Dossetti portò il suo forte desiderio di calarsi nelle situazioni, di cercare i luoghi di base nei quali il contatto amichevole ed esistenziale si coniugasse con vivacità di progetti. Era diverso da Alcide De Gasperi, dalla generazione del primo popolarismo come da quella della Dc del 1943-1948: non era una diversità di tendenza più a sinistra o più sociale rispetto al grande statista trentino, si trattava piuttosto di un modo diverso di vivere la fede religiosa calata nella politica.

Fu parlamentare e vice-segretario del partito, dissentì da De Gasperi su punti importanti di politica generale, ma certo Dossetti fu uno dei costruttori della Dc, che egli avrebbe voluto sin dall'inizio più movimentista, più affidata alle esperienze locali, più fantasiosa nei concreti progetti. Egli si trovò in straordinaria consonanza con Giuseppe Lazzati e Giorgio La Pira, ma le sue scelte politiche furono distinte anche da questi benché in taluni momenti proprio con Lazzati si consultò e si accordò. L'abbandono della politica nazionale, nel rispetto e nella stima per De Gasperi, non significò affatto ripiegamento nella cultura e nell'impegno ecclesiale: la politica egli la proseguì a Bologna, immergendosi maggiormente nella realtà locale che era poi il suo modo di stare nelle situazioni. Del resto anche la sua opera culturale fu azione altamente civile e politica, così come il sacerdozio e l'attività nella Chiesa bolognese, accanto al cardinal Lercaro, di cui fu importante consigliere al Concilio. Dossetti non si chiudeva in sacrestia ma cercava un'altra via per incontrare il mondo.

Così il terzo ambito della sua avventura si rivelò presto quello di essere prete in un modo tutto particolare, con una radicalità di scelte non per staccarsi dalle cose terrene ma per amarle nel modo più vero. I soggiorni in Palestina e la sua vita da monaco nella comunità sull'Appennino Emiliano hanno fatto parte di una stagione matura del suo perenne desiderio di far incontrare il mondo e la Chiesa, la quotidianità e lo spirito, la gente e Cristo.

La sua avventura terrena si è conclusa: gli storici diranno quale è stato il contributo alla cultura, alla politica, alla comunità ecclesiale. Noi oggi possiamo semplicemente sottolineare l'esem-

Avvenire

plarità e la linearità della sua vita, vera incarnazione della laicità cristiana nel nostro tempo, secondo il modello che il Concilio Vaticano II ha additato e ha consegnato ai credenti di questo secolo.

Avvenire

NASCONDIMENTO MISURA DELL'AMORE

EMANUELA GHINI

Nell'ora triste, ma insieme gloriosa, in cui Giuseppe Dossetti è tornato "al suo desideratissimo Signore" (sono le parole con cui, nel 1968, egli diede l'annunzio della morte della sua amatissima mamma e che si attagliano meravigliosamente anche a lui), i tanti figli che ha generato nello Spirito, quelli della comunità monastica: fratelli, sorelle, famiglie, e quelli di cui è stato padre al di fuori di essa, non possono che stringersi fra loro nella preghiera comune di ringraziamento e di lode per averlo avuto padre.

E trovare nel fondo del loro essere, cioè nella parola di Dio che egli li educò ad amare, coltivare, "ruminare" incessantemente, notte e giorno, il luogo unico in cui mantenere quella comunione forte, dolce e indefettibile che "don Giuseppe" donò a tutti coloro che si affidarono al suo discernimento e alla sua guida di padre: la comunione nello Spirito. Che resiste al tempo e alla lontananza, alimenta la crescita umile e segreta, ma inarrestabile, nella grazia, si nutre dell'eucaristia e si spalanca ogni giorno più a quella venuta del Signore Gesù - finale e attuale, nella storia - verso la quale si è protesa, in ogni sua espressione, la vita intensissima di Giuseppe Dossetti. Il quale ha illuminato con la sua azione instancabile, di cui quella politica è stata solo una manifestazione, e con l'impegno di tutto se stesso portato sempre fino al massimo limite, la vita del Paese, della Chiesa, della comunità umana: sulla quale agisce, per le vie dirette e limpide dello Spirito, ogni gesto forte e puro, anche se compiuto nel più assoluto nascondimento e silenzio.

Consapevoli che è impossibile dire qualsiasi cosa, che non sia commosso balbettio, di uno dei testimoni più alti e integerrimi non solo della storia della nostra Repubblica, ma del cristianesimo del nostro secolo, e nell'urgenza dell'ora, mi pare possa essere significativo ascoltarlo in una sua lettera a una figlia spirituale che, scritta agli inizi del Concilio Ecumenico Vaticano II, ne richiama il clima fervido e intenso. È noto che al Concilio Dossetti partecipò col card. Lercaro e ne fu una della presenze più impegnate, attive e influenti.

Per il credente, tutto è segno. Non è senza significato che Giuseppe Dossetti sia tornato a Dio nella terza domenica di Avvento, in cui la liturgia eucaristica si apre con le parole di Paolo: "Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi... Il Signore è vicino" (Fil. 4,4-5).

È possibile assumere questo testo paolino, che "don Giuseppe" prediligeva, come suo testamento. Esso impegna tutti quelli che ha amato e lo hanno amato, e quelli, innumerevoli, per cui ha speso "senza sconti", come amava dire, la sua intera vita, a vivere, ognuno al suo posto, anche il più piccolo e nascosto, con l'intensità dell'attesa che ha illuminato, animato, e reso impareggiabile testimonianza la mirabile giornata terrena di Giuseppe Dossetti.

Emanuela Ghini

Monteveglio, 8 Febbraio 1963

Carissima Figliuola, la nostra corrispondenza è a grandi tratti e subisce talvolta improvvisi arresti, che sarebbero inspiegabili se non dipendessero in fondo dalle nostre rispettive obbedienze e dal grande ritmo della vita della Chiesa, soprattutto nell'anno liturgico.

Sono parecchie settimane che giro e rigiro l'ultima sua, nella speranza di trovare un momento per scrivere con tutta la calma e la distensione che vorrei. In verità, avrei tante cose da dirle e soprattutto da ricordare alla sua preghiera. Ma così, di rinvio in rinvio, sono arrivato ormai quasi alle soglie della Quaresima e ora mi affretto a buttar giù queste righe per non dover turbare il suo raccoglimento durante la grande preparazione alla Pasqua.

Così la maggior parte delle cose rimarranno non dette. Ma una almeno vorrei che lei sapesse, perché è stata una grande grazia ed è un grandissimo impegno.

Sua Eminenza il nostro cardinale, dopo aver assecondato per molti anni il mio desiderio di non essere direttamente coinvolto, alla fine, nel novembre scorso, mi ha impegnato nel lavoro del Concilio. Vi sono stato immerso sino in fondo e anche adesso e per i prossimi mesi non potrò fare quasi altro. E poi ho un poco trascinato gli altri qui (in particolare Don Umberto, che proprio ieri sera è tornato a Monaco dove lo abbiamo mandato come osservatore alla Conferenza dell'Episcopato tedesco e austriaco).

Le dico questo, prima di tutto perché ci aiuti molto a ringraziare il Signore. Nonostante i miei timori (che avevo e che ho doverosamente ancora), tuttavia questa cosa ci ha fatto un grande bene, ci ha dilatato l'anima, ci ha fatto sentire da vicino il palpito vitale della Chiesa del Signore, specialmente nella sua fresca vitalità espressa dalle nuove cristianità dell'Africa, dell'Asia e dell'America meridionale. Bisogni immensi, problemi giganteschi, eppure anche grandi speranze e soprattutto la perenne luminosa testimonianza della presenza del Signore nella sua Chiesa.

Ho dovuto stare quasi due mesi a Roma, con qualche fugacissimo ritorno di poche ore. Debbo ancora e dovrò spesso assentarmi. Ho dovuto riprendere in mano i libri e rimettermi a studiare. Però spero tanto che non solo questo non ci distolga dalla strada che il Signore chiaramente ci aveva mostrato, ma anzi in qualche modo ci mantenga più energicamente e ci faccia cam-

minare forse più speditamente in essa.

Tutto quello che ho visto, sentito, compreso, mi conferma sempre più sulla essenzialità della vita monastica per la Chiesa di Dio e per la sua conquista apostolica nel nostro tempo, in tutto il mondo.

È sempre più evidente che la vita monastica è indispensabile sia al radicarsi di una nuova Chiesa, come al consolidarsi delle vecchie, come al ritrovarsi nell'unità fraterna di tutti i cristiani.

Le dirò quale sia stata una delle impressioni più profonde della prima Sessione del Concilio. La preghiera e la cena fatta insieme ai quattro monaci della grande comunità protestante di Taizé. Erano ospiti d'onore del Concilio e avevano preso un piccolo appartamentino dove vivevano la loro regola nelle ore in cui erano liberi dalle sedute conciliari, ricevendo molti visitatori, tra i quali molti Vescovi. Sono stato da loro una sera e, come mi era stato predetto, sono rimasto soggiogato dal loro Priore Schutz, che ha un volto di un candore e di una pace indicibili. Sono ritornato un'altra sera a cena col nostro Cardinale, il quale, uscendo poi non meno commosso di me, faceva questo solo commento: "Spiritus ubi vult spirat".

Ho rivisto Schutz e il suo vicario Max Thurian (che ha scritto un bellissimo libro sulla Madonna, uscito proprio il giorno dell'inaugurazione del Concilio) inginocchiati alla consacrazione della Messa e di nuovo alla benedizione papale nella sessione di chiusura, l'8 dicembre.

Di quel giorno ho conservato il libretto della Santa Messa, che ci era stato distribuito, ed ho pensato di mandarlo a lei, non solo perché le sia di segno e del ricordo con cui qui tutti la seguono, ma anche e più per impegnarla, se le è possibile ancor di più, e pregare per il Concilio e per l'unità della Chiesa [...].

Per noi domandi al Signore sempre di più la nostra fedeltà alla vocazione monastica [...].

Avrei voluto darle notizie di tutti, uno per uno, ma adesso è troppo tardi. Spero che possa essere per la Pasqua.

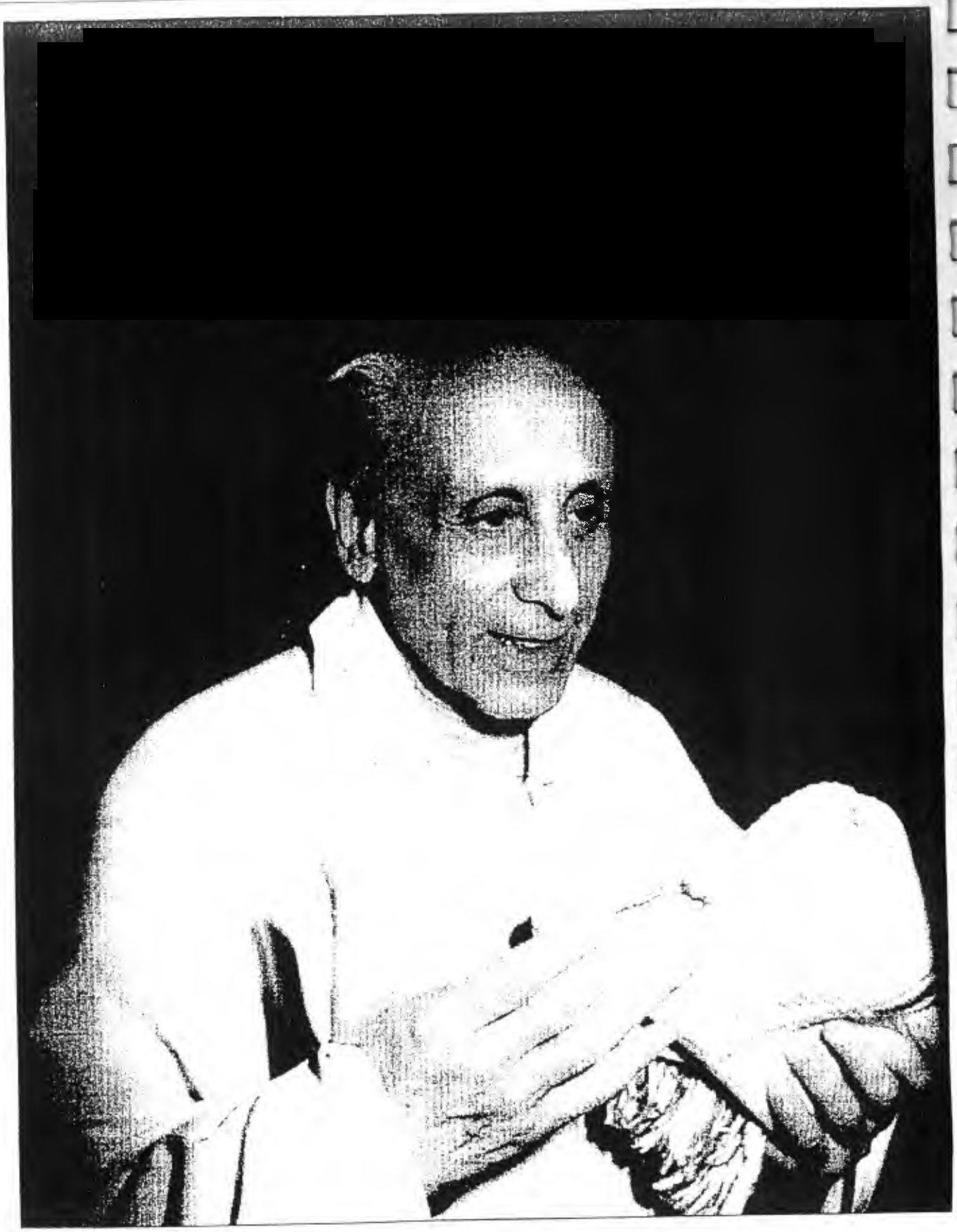
Il Signore la benedica.

don Giuseppe

del 17 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 3



MONTEVEGLIO

La comunità fondata dal professore si alterna a vegliare la salma C'è anche il fratello del defunto, Ermanno Molte le visite «illustri» e quelle di gente qualunque venuta da tutt'Italia Il cordoglio e i messaggi dei politici Domani mattina i funerali celebrati dal cardinale Giacomo Biffi

FRANCESCO ANTONIOLI
nostro inviato

Il presidente Scalfaro

Per la Messa di suffragio ha voluto il Vangelo della annunciazione: la vita sulla morte

MONTEVEGLIO. Da due notti si danno il cambio per non lasciarlo solo. Pregano, intonano canti. Ogni ora, a Oliveto, frazione di Monteveglio, viene celebrata una messa. Nella chiesetta di San Paolo, sulle colline bolognesi, non ci si preoccupa della nebbia che allenta la presa solo a tarda mattina. Non si dà peso all'umido che s'insinua nelle ossa. I fratelli e le sorelle della «Piccola Famiglia dell'Annunziata» debbono vegliare il «padre», don Giuseppe Dossetti, morto domenica mattina a 83 anni, sfibrato dall'ictus che in ottobre aveva colpito un fisico già fragile e predisposto.

Anziani e giovani, uomini e donne con il saio marrone si stringono attorno alla bara. Un cero acceso, un mazzo di rose rosa e altri fiori portati dalla gente semplice del posto. Dopo l'omaggio delle autorità al padre costituente, con l'inevitabile codazzo di flash, telecamere e dichiarazioni, ieri è stato il giorno del raccoglimento. Basta un cenno del capo per comprendere: preferiscono il silenzio madre Agnese Magistretti, responsabile del ramo femminile, e don Athos Righi, il superiore. D'altra parte hanno seguito don Giuseppe proprio per una vita monastica di preghiera e contemplazione, a partire dalla Bibbia. Come i molti laici, padri e madri, che s'impegnano a vivere nel matrimonio questa scelta, facendo parte a pieno titolo della famiglia religiosa.

Ci sono Efrem, Michele e Paolo, i «fratelli» che hanno assistito 24 ore su ventiquattro don Dossetti negli ultimi mesi. Incrociano sul prato il giudice Michele Del Gaudio. Lavora in Corte d'Appello a Salerno: «Sono qui da domenica con tutta la famiglia. Don Giuseppe aveva accettato di essere padrino del mio primogenito Luca, un mese e sei giorni. Dovevamo battezzarlo nel pomeriggio. Ho conosciuto Dossetti che ero non credente».

In chiesa le sorelle intonano «Il Signore è il mio pastore» secondo la traduzione di padre Turoldo. Fuori c'è il professor Ermanno, l'unico fratello di Dossetti, più giovane di due anni. Stringe alcune mani, abbraccia volti noti. È commosso, ma sereno: «Ci mancherà, ma siamo in sintonia con lui. Ci ha lasciato una ricchissima testimonianza di lettere. L'ho visto ancora sabato, insieme a mia moglie. Lucidissimo, pronto alla battuta». Parliamo sottovoce; in sottofondo, dai muri, i salmi cantati.

Arriva don Giuseppe Dossetti jr, figlio di Ermanno, sacerdote diocesano a Bologna. Prende sottobraccio il padre, che aggiunge: «Sono un po' dispiaciuto per quello che ha scritto Montanelli (meglio De Gasperi, uomo, che Dossetti, santo, *ndr*). Secondo me non ha colto la profondità... Questi ultimi mesi di vita? Si è ragionato se le cure siano state un "accanimento". Non lo credo: il fatto che ci sia stato regalato con questa sua lucidità fino all'ultimo ha avuto un senso». E lo ha per un giovane monaco, che ricorda «il rigore speculativo» e «la paternità» del fondatore: «Ancora in ottobre, quando lo incontrammo uno per uno in ospedale, s'informò sui nostri studi, ma anche sulla nostra vita: "Mangi a sufficienza?" "Hai freddo?" "Come ti trovi in comunità?". Ci esortava ad avere amore "per i mondi": quello orientale, Gerusalemme, l'India...».

Il superiore della Piccola Famiglia: «Eravamo preparati all'addio, ma non così in fretta» Bettazzi: «Lo ricordo durante il Concilio»

Il cardinale Piovanelli

L'ultimo omaggio di Piovanelli: «Lo conobbi per la beatificazione di La Pira»

È mezzogiorno. Arriva monsignor Luigi Bettazzi. Qui è di casa. Dal 1963 al 1966 è stato a Bologna ausiliare del cardinale Lercaro: «Ricordo Dossetti soprattutto come protagonista al Concilio – spiega il vescovo di Ivrea –. Durante le sessioni di lavoro erano formidabili le cronache che redigeva insieme a Raniero La Valle per l'*Avvenire d'Italia*. Se la Chiesa ha saputo

Avvenire

rinnovarsi, molto è merito di uomini come don Giuseppe». Bettazzi entra nella chiesetta e s'inginocchia di fronte alla bara. Sosta a lungo, prega, lo benedice, lo bacia in fronte. Uscendo, domanda: «Posso celebrare messa?». Così rientra per indossare i paramenti viola. Nel frattempo arriva l'arcivescovo di Firenze Silvano Piovanelli («Lo conobbi a un incontro sulla canonizzazione di La Pira»).

Il cardinale si ferma a parlare con il superiore della Piccola Famiglia, don Athos Righi, che gli racconta gli ultimi istanti di vita del «padre»: «Eravamo preparati a questa evenienza, ma non così repentinamente. Ancora nella notte tra sabato e domenica don Giuseppe aveva chiamato, dimostrandosi lucido e vigile. D'un tratto il respiro è diventato affannoso. Il medico non ha potuto far nulla. Era già spirato». Righi si congeda da Piovanelli. Abbracciandolo, gli dice: «Ci stia vicino, noi siamo nella Chiesa».

Nel pomeriggio sale la nebbia. Un vigile urbano tenta di arginare l'arrivo delle auto sistemando i cartelli della sosta vietata. Si presentano amici e familiari dei religiosi. Ma anche contadini, semplici fedeli. Ecco alcuni sposi, con figli, della Piccola Famiglia: da Modena, Parma, Reggio e Monteveglio. Poi due suore da una comunità di Gerusalemme. In carrozzella viene portato don Umberto Neri: biblista, patrologo, una delle figure di spicco dei monaci di Dossetti. Malato gravemente, ha voluto esser presente lo stesso. C'è anche un costituzionalista, il fiorentino Umberto Allegretti: «Aveva ancora un'energia intellettuale enorme. In novembre ha voluto sapere tutto quanto sta accadendo nel mondo costituzionale. Ma era già proiettato in un'altra dimensione».

La nebbia è ormai fitta, densa, dappertutto. Vuol proteggere anche lei Dossetti dalle valutazioni politiche, dai commenti dotti, dalle distinzioni accademiche. E restituirlo alla sua radicale vocazione. In tanti, ora, sono inginocchiati attorno a quell'esile corpo immobile che sembra sorridere. Sembra quasi una natività trasfigurata. Don Giuseppe, per la messa di suffragio, ha chiesto il Vangelo dell'annunciazione. La vita sulla morte: sentinella vigile, testimone dell'altrove ancora adesso.

Domani i funerali del religioso-politico che pose le basi dell'alleanza cattocomunista

Liturgia di regime per padre Dossetti

Gianfranco Morra

La liturgia di regime prevista domani mattina a Bologna per i funerali di Giuseppe Dossetti, la loro strumentalizzazione da parte di politici non certo esemplari, potranno disturbare ma non nascondere il reale significato di un'attività, che ha percorso dall'inizio alla fine la prima Repubblica. Dossetti ideologo dell'Ulivo, è stato detto a ragione. Un lungo itinerario, coerente e deciso, lo ha condotto a rifiutare due volte il potere, per portare avanti il suo disegno. Prima rifiutò il potere politico: un vicesegretario della Dc a 27 anni era destinato a mete prestigiose. Non le volle e voltò subito le spalle a De Gasperi, il cattolico liberale che, per Dossetti, era solo un liberale non cattolico. Nel 1956 tentò, è vero, di divenire sindaco di Bologna, ma solo grazie all'alleanza al cardinal Lercaro. E condusse, nella città dei tortellini e ora della Fiera dei porno, una campagna così ascetica e mistica, che terrorizzò i bolognesi.

Rimaneva la via del sacerdozio, che fu seguita dalla partecipazione, come consulente, al Concilio Vaticano II. Ma anche la scalata al potere religioso non era cosa per lui. Divenne il vicario della Curia bolognese, ma era troppo mistico (...)

(...) per accettare quelle mediazioni, che la vita degli episcopi impone. Non rimaneva altro se non l'ordine religioso, la povertà e il distacco dal mondo, in Italia, ma anche in Palestina, quasi per voltare le spalle all'Occidente «corrotto». Le sue parole, in una famosa intervista su Panorama *nel 1972, furono apocalittiche: «In Italia non c'è più nulla da fare».*

Invece da fare c'era molto. E Dossetti lo fece, il suo progetto politico vinse proprio perché non faceva più politica, ma dal chiostro preparava il fondamento culturale della politica. Uomo di grande coerenza morale, Dossetti fu sempre un mistico della politica. Il suo disegno era l'incarnazione delle virtù cristiane in un mondo scristianizzato per colpa della borghesia, del capitalismo e della Chiesa «ricca». Egli non confondeva certo i poveri evangelici con l'elettorato delle sinistre, ma così fu inteso il suo appello. L'odio suo per i dèmoni del profitto, del benessere e del consumismo lo indusse a credere che proprio i partiti della sinistra potevano costituire il «braccio secolare» per un progetto integralistico (nel senso di subordinazione della politica alla religione, non già a un potere teocratico). La stessa irreligione delle masse sarebbe stata solo una reazione a una Chiesa compromessa col potere.

Nacque così il dossettismo, ideologia vincente nella Dc, anche come compenso morale al rimorso dei lottizzatori e dei tangentisti. E divenne il programma dell'Ulivo di Prodi: un edificio appoggiato su due miti, entrambi di sinistra: la Resistenza che Dossetti aveva fatto e la Costituzione, cui contribuì attivamente, insieme con La Pira, Fanfani e Moro, perché andasse nel senso di un personalismo solidaristico, che era già una forma larvata di cattocomunismo (come capì un profeta politico di segno opposto, Luigi Sturzo). Non deve stupire che Dossetti abbia speso le sue forze in questi due miti: si è spento nel Parco di Monte Sole, grande creazione propagandistica del cattocomunismo emiliano, difendendo a oltranza, con il fanatismo del mistico «controriformista», una Costituzione vecchia e logora, che per mezzo secolo ci ha dato proprio il contrario di quello che Dossetti voleva: la Repubblica dei Partiti.

L'Ulivo, dossettiano non solo nel programma ma anche nel simbolo, ha vinto perché ha saputo continuare l'opera di Dossetti: mentre il Pci, con la tecnica gramsciana, occupava tutta la società civile, la Dc si teneva aggrappata al potere economico e preparava così la sua inevitabile fine. Dossetti lo aveva capito: un partito privo di cultura, che agisce alla giornata senza avere un disegno di lunga portata e che opera solo come mediatore delle proposte altrui, è destinato all'eutanasia. Il Pds e ancor più Rifondazione comunista nella maggioranza di governo sono stati la grande vendetta di Dossetti, che voltò le spalle a De Gasperi quando cacciò dal governo le sinistre: e che lo consigliava di governare da solo, dopo il successo del 1948, piuttosto che allearsi con i partiti liberaldemocratici. Dossetti sapeva che il suo disegno era possibile solo con un atto di rivolta, durato cinquant'anni: porsi fuori della Dc e animare la Chiesa e la società civile di ideali cattocomunisti.

In tal senso, un uomo come Dossetti è maestro non solo all'Ulivo. Egli ci insegna, nel momento in cui la tradizione centrista e consociativa della Dc potrebbe rinascere anche dentro il Polo, che la politica non è mai primaria, ma è sempre un riflesso della società civile e dei suoi valori. E che non basta un progetto politico, se non è fondato sopra un recupero culturale. È vero che i cattolici contano nell'Ulivo molto meno che nel Polo. Ma non è meno vero che Dossetti, sottoterra, continua a concimare l'Ulivo, che, non dimentichiamolo, è uno degli alberi più longevi. I cattolici liberali hanno avuto un loro Dossetti in Luigi Sturzo, non diverso per moralità e carisma; anche se, per fortuna, più concreto e realistico. La Dc non poteva non emarginarlo. La cultura dossettiana, poi, lo ha espulso.

Se il Polo vuole battere l'Ulivo, potrà farlo solo se non rimarrà semplice coalizione elettorale o federazione partitica, ma enuncerà un progetto culturale europeo, sintesi di cristianesimo e liberalismo, come già accadde, per il bene dell'Ita-

lia, con Sturzo, Einaudi e De Gasperi. Dopo fu la decadenza. Fu il centrosinistra, fu Dossetti, fu Prodi.

Gianfranco Morra

del 17 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 3

Le esequie nella basilica di San Petronio, presenti autorità e vescovi

Bologna saluta lo storico «maestro»

BOLOGNA. (S. And.) «La Chiesa bolognese accompagna nel cammino verso la santa Gerusalemme del cielo don Giuseppe Dossetti, maestro incomparabile e testimone nella fede dello storico crocevia dai primordi della libertà riconquistata al giubileo sulla soglia del Duemila. Celebrerà nel rimpianto e nella speranza la liturgia di congedo mercoledì 18 dicembre alle ore 10.30 nella basilica di San Petronio».

Queste le parole stampate sul manifesto funebre con il quale l'arcidiocesi bolognese annuncia la solenne celebrazione eucaristica di suffragio per don Dossetti. Le esequie si svolgeranno domani alle 10,30 nella basilica di San Petronio. Il rito sarà presieduto dal cardinale Giacomo Biffi e vedrà la partecipazione di numerosi arcivescovi e vescovi. È previsto l'arrivo di diverse autorità: tra queste, ha confermato la presenza il presidente del Consiglio Romano Prodi. Un comunicato dell'arcidiocesi sottolinea che «la celebrazione di fede, alla quale interverranno moltissimi sacerdoti e religiosi e le numerose comunità che, in Emilia Romagna e fuori, sono legate in vario modo a don Giuseppe Dossetti, avrà carattere strettamente sacro e guarderà soprattutto, in questo momento, a don Giuseppe come sacerdote della Chiesa cattolica e come uomo di Dio».

La diocesi informa altresì che i sacerdoti che desiderano concelebrare devono ritrovarsi con i paramenti mezz'ora prima della Messa e che al termine sarà distribuito ai partecipanti un ricordo di don Dossetti con il testo dell'omelia pronunciata dal cardinale Biffi. Nella giornata odierna, intanto, la salma sarà trasferita dalla chiesa di Oliveto a San Petronio dove arriverà verso le 16. Alle 18 il vescovo ausiliare presiederà la recita del vespro. La basilica sarà aperta fino alle 22. Alcuni membri della Piccola Famiglia veglieranno il feretro tutta la notte.

L'INTERVISTA

L'ex ministro era suo amico da oltre 60 anni, poi collega ai tempi della Costituente

Gui: quei giorni appassionati in difesa della libertà

FRANCESCO DAL MAS

L'ex ministro Luigi Gui

«Alla Cattolica passava ore ed ore a pregare e a riflettere Leggeva Mounier e Maritain, di lì veniva la sua idea di persona»

«Anche con De Gasperi non ebbe un vero contrasto: l'ispirazione era la stessa, c'era solo diversità di opinioni sulle scelte concrete»

PADOVA. «L'ho conosciuto a Milano, precisamente al collegio Augustinianum dell'Università Cattolica, dove io studiavo filosofia e storia, e lui si specializzava in diritto canonico, dopo la laurea in legge, a Bologna», 62 anni fa. Era, infatti, il 1934. «Eppure sembra ieri», si commuove Luigi Gui, parlamentare dal '46 all'83 e più volte ministro (agricoltura, pubblica istruzione, difesa, sanità, pubblica amministrazione, interni).

«C'eravamo io, Dossetti, Fanfani, Lazzati, La Pira, Padovani. Stavamo sempre insieme. Con Dossetti in particolare abbiamo trascorso tre anni circa di grande vicinanza ed amicizia. Mi ha sempre impressionato la sua grande intelligenza, soprattutto la profondissima coscienza religiosa, la sua cultura e l'impegno per il lavoro. Azione politica non ne potevamo fare, data la situazione del tempo, per cui ci dedicavamo molto all'Azione cattolica».

Come si manifestava la sensibilità religiosa, fin da quei tempi, di Dossetti?

«Anzitutto nella preghiera. Lui trascorreva molte ore in cappella dell'università, per la verità non solo a pregare, anche a riflettere. Ogni conversazione, pertanto, risultava intrisa di questa tensione. Da qui il nostro interesse per taluni libri che uscivano a quel tempo, come "L'umanesimo integrale" di Maritain, o per una altro grande pensatore francese, Mounier. Immaginavamo una democrazia fondato sulla libertà e sulla solidarietà, con una visione umana che sentisse profondamente del concetto cristiano di persona».

La guerra, presumibilmente, raffreddò i rapporti tra di voi. Quando ripresero?

«Dopo quegli anni, in effetti, Dossetti cominciò ad insegnare all'università di Modena, io al liceo di Padova, Fanfani a Milano. Durante la guerra ci scrivevamo e solo di rado potevamo incontrarci. Eppure riuscivamo a coltivare insieme gli ideali di una rinascita democratica del paese. Ideali che potemmo esplicitare, per la verità, solo quando iniziammo l'avventura della rivista *Cronache sociali* (si era aggiunto, nel frattempo, anche Moro), portando la riflessione all'interno della Dc, in collegamento con i vecchi amici popolari».

Molto fervido dev'essere stato il periodo dell'Assemblea costituente, cui anche lei ha partecipato. Qual era l'idea-forza che in quella circostanza muoveva il vostro gruppo?

«Quella di fondare una nuova democrazia, nella distinzione tra lo Stato e la Chiesa, ma sull'ispirazione fondamentale cristiana a riguardo del concetto di persona. Concetto che poi sta alla base della prima parte della Costituzione, alla quale Dossetti ha dato un contributo decisivo nella commissione preparatoria dell'Assemblea costituente. Persona intesa come individuo, ma anche come solidarietà. Persona, quindi, che significa essere contro il totalitarismo di classe, contro l'individualismo capitalistico, materialistico. Che vuol dire, in altre parole, creare una società di uomini liberi, che nel contempo siano uomini solidali, con i poteri statuali a servizio di queste motivazioni».

I rapporti tra di voi com'erano? Quando son maturati i contrasti?

«Contrasti? No. I rapporti sono sempre stati molto affettuosi, di grande ammirazione in particolare per Dossetti, da tutti ritenuto un leader. I caratteri personali potevano essere diversi, ma non parlerei affatto di contrasti. Neppure tra Dossetti e De Gasperi. Perché, in fondo, anche De Gasperi aveva la nostra ispirazione. Certo, nelle scelte concrete potevano esserci diversità di opinioni, ma c'era sempre una grande ammirazione per De Gasperi. Forse lo statista era più di noi aderente alla situazione reale. Noi, invece, eravamo un po' idealisti, avevamo un'accentuazione più preoccupata di venire incontro alle esigenze popolari del tempo (c'era stata la guerra, la distruzione, c'era il paese da ricostruire, il lavoro mancava); ebbene, le questioni sociali erano per noi assolutamente preminenti, quindi c'era una tendenza interventista nel campo dell'economia. Ma di rapporti conflittuali con De Gasperi non parlerei affatto. Ricordo, ad esempio, il trattato di pace. Noi eravamo piuttosto preoccupati della perdita dell'autonomia del nostro paese. Ma abbiamo sempre votato compattamente. Per quanto riguarda l'Alleanza atlantica, temevamo l'influenza della società capitalistica americana, pur tuttavia volevamo buoni rapporti con gli Stati Uniti».

E con Fanfani?

«Fanfani si rendeva conto che occorreva di più appoggiarsi alle forze liberali presenti in Parlamento. Noi, pur essendo anti-comunisti, pensavamo di contendere i suffragi al partito comunista tra i lavoratori, con un'azione più tipicamente sociale».

Lei condivideva l'impegno pubblico ripreso da Dossetti in tempi più recenti?

«Dossetti è tornato a parlare di politica, solo di fronte al pericolo che fosse accantonata la prima parte della Costituzione. Dossetti è intervenuto per difendere i principi della persona, della libertà e della solidarietà, che nel 1945-46 erano minacciati dal totalitarismo comunista e nei tempi più recenti dall'individualismo capitalista, riformista, liberistico. Era preoccupato soprattutto delle varie forme di plebiscitario invocate da più parti».

Avvenire

L'UOMO POLITICO «Per noi cattolici il modo efficace di pensare alla costruzione della casa nuova è non avere paura dello Stato». L'appassionato slancio di un credente che ancora oggi chiedeva che la democrazia non risultasse una parola vuota. Il suo esempio etico ha fatto presa anche nei giovani di oggi

Il testimone della Costituente

La Resistenza, la Dc dei professorini e poi l'abbandono dell'impegno

ANTONIO AIRO'

«Per noi cattolici il modo efficace di pensare alla costruzione della casa nuova credo sia anzitutto partire da questa premessa: non aver paura dello Stato». . In queste parole , – al terzo convegno nazionale dei giuristi cattolici nel novembre del 1951 – c'è il senso vero dell'impegno politico di Giuseppe Dossetti ed anche il valore autentico del suo magistero, esercitato dentro e fuori il mondo cattolico, inquietando evangelicamente non poche coscienze, soprattutto giovanili. Don Dossetti non era più un monaco, quasi sconosciuto, uno che viveva in un monastero. Spesso a Monteveglio in provincia di Bologna. Da due anni questo monaco era tornato a far sentire la sua voce contro quelle forze che puntano ancor oggi "«ad una modificazione frettolosa ed inconsulta del patto fondamentale del nostro popolo nei suoi presupposti supremi in nessun modo modificabili».

Politico "scomodo" («la mia stagione politica è durata sette anni. Nel 1952 era già finita») il monaco Dossetti, con il suo saio color cammello e le spalle coperte da uno scialle, è altrettanto "scomodo", pur in una radicale fedeltà alla Chiesa, in particolare alla sua Chiesa locale.

Di questa scomodità, che porterà De Gasperi a parlare di un «velame» insuperabile tra i due, si rendono ben presto conto sia lo statista trentino, sia Attilio Piccioni segretario della Dc con i quali inizia a collaborare dopo la Liberazione. «Quando sono entrato in politica ci sono entrato mio malgrado. È stato un caso: una rottura di testa in un incidente d'auto che ha materializzato questa connessione con la politica». È il giugno del 1945. Ad Assisi c'è un incontro di giovani e di quadri dc . «Io non ero dichiaratamente democristiano e non ero nemmeno iscritto al partito. E lì – non ero conosciuto da nessuno – quasi subito mi misi in vista per una certa posizione, una certa dialetticità, una certa capacità di condurre una discussione e fui nominato presidente dell'assemblea».

Sconosciuto del tutto, Dossetti, nato nel 1913 a Genova (ma ben presto la sua famiglia si trasferisce a Cavriago e poi a Reggio Emilia) non lo è. Giovane di Azione cattolica è in contatto con don Dino Torreggiani e don Leone Tondelli. Il primo avrebbe influito sulla formazione sociale e sulla scelta preferenziale per i poveri (un tema che il Concilio avrebbe fatto suo). Il secondo lo avrebbe condotto alla lettura e alla comprensione della Scrittura e la parola di Dio sarebbe poi divenuta il suo pane quotidiano.

Dopo la laurea, a 21 anni, a Bologna, Dossetti si avvia alla carriera universitaria. Frequenta la Cattolica per le specializzazioni; poi è a Modena come professore di diritto canonico ed ecclesiastico. A Milano conosce e collabora con Giuseppe Lazzati. Alla Cattolica insegna Amintore Fanfani. A Milano viene spesso da Firenze Giorgio La Pira. Alla fine degli anni 30 si infittiscono gli incontri dei cattolici che si interrogano sul dopo fascismo. Dossetti con Fanfani, La Pira, Lazzati (con costoro nel 1946 darà vita a Roma all'associazione **Civitas humana**) ed altri è tra i partecipanti alle riunioni in casa Padovani.

L'antifascismo di Dossetti si traduce in attiva partecipazione alla Resistenza. Dossetti è partigiano con il nome di "Benigno". Rifiuta però di portare le armi. È presidente del Cln di Montecchio e Cavriago e quindi presidente del Cln di Reggio.

La sua carriera nella Dc è rapissima. Diventa vice segretario del partito per il Nord; nel 1946 è eletto alla Costituente e subito nominato, per la sua preparazione giuridica, membro della commissione "dei 75", incaricata di elaborare il testo della Costituzione. I verbali parlamentari testimoniano del suo prezioso contributo (basti pensare all'intervento sui rapporti tra Stato e Chiesa su quello che è diventato l'articolo 7).

Dossetti non è per nulla, come pure è stato presentato , un difensore acritico della Costituzione. In un dibattito al gruppo Dc della Camera si era pronunciato per la Repubblica presidenziale. In questo modo si sarebbero evitate "le due grandi difficoltà che si erano profilate fin dal principio della Repubblica: l'instabilità di governo e la debolezza della maggioranza, l'inefficienza.»."

Più volte Dossetti – basterebbe rileggere il suo intervento al congresso della Dc a Venezia nel 1949 – pone il problema della funzionalità della seconda Camera; giudica essenziale "una riforma degli organi centrali dello Stato", cioè dei ministeri , e della pubblica amministrazione; auspica un effettivo Stato delle autonomie regionali e locali.

Nessuna "paura dunque dello Stato" in Dossetti. C'è piuttosto in lui la piena consapevolezza che modifiche affrettate alla Costituzione e referendum generici potrebbero trasformarsi facilmente «in una protesta indeterminata e inconcludente».

Indubbiamente la sua concezione del partito è antitetica a quella più realistica di De Gasperi. Il suo rapporto con lo statista trentino è un susseguirsi di dimissioni, (le prime nel 1946), di interventi critici sul ruolo del partito, sulla sua incapacità di iniziativa, sul suo non tener conto delle "attese della povera gente" (secondo l'espressione di La Pira.).

Il "velame" che lo divide da De Gasperi emerge sulla rivista **Cronache sociali** che raccoglie le tesi del gruppo dossettiano critico sulle scelte di politica estera (l'adesione del nostro Paese al Patto atlantico è uno dei motivi di scontro), di politica sociale ed economica. Questo non toglie che i dossettiani accolgano l'invito di De Gasperi nel 1949 "a mettersi alla stanga". Dossetti ridiventa vicesegretario dc ed è tra i promotori di quella stagione di riforme che si traducono nella legge stralcio di riforma agraria, nell'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, nell'avvio della riforma tributaria di Vanoni.

Ma ormai all'interno del gruppo dossettiano ci sono più anime. Il leader che già alle politiche del 1948 non voleva ricandidarsi (fu dissuaso da Montini) avverte sempre più che la sua stagione politica è conclusa. Inizia i per Dossetti il cammino che lo porta alla scelta monastica con la fondazione della "Piccola famiglia dell'Annunziata" e poi all'ordinazione sacerdotale. C'è ancora una parentesi politica nel 1956. Aderendo all'invito di Lercaro, accetta di candidarsi a sindaco di Bologna contro il comunista Giuseppe Dozza. Si presenta agli elettori con un originale ed impegnativo "libro bianco", dove si disegna un Comune decentrato in quartieri per accrescere la partecipazione dei cittadini. Ordinato sacerdote nel 1958, strettissimo collaboratore del cardinale Giacomo Lercaro, Dossetti vive con intensa partecipazione la stagione del Concilio.

del 17 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 4

Da Marzabotto all'avamposto in Terrasanta

STEFANO ANDRINI

BOLOGNA Della «Piccola famiglia dell'Annunziata», fondata da don Giuseppe Dossetti, e che attualmente conta un centinaio di componenti, si comincia a parlare già nel 1955: in quell'anno, infatti, il cardinale Lercaro consente a Dossetti di avviare una propria famiglia religiosa e in data 22 novembre ne approva oralmente la regola. Passano poche settimane e in occasione dell'Epifania del 1956, Dossetti emette con i primi membri della nuova comunità monastica i voti religiosi nelle mani dell'Arcivescovo. Sin dal principio la comunità si caratterizza per il desiderio di una vita religiosa, conforme alla tradizione monastica, sia occidentale che orientale, con un ritmo di vita scandito da silenzio, preghiera, lavoro e povertà. Dal colle di San Luca, dove si era inizialmente insediata, la comunità si trasferisce a Monteveglio. Nel '68 i primi contatti con la Terra Santa. Nell'estate 1972 Dossetti si stabilisce con alcuni fratelli a Gerico, nei territori occupati da Israele durante la guerra dei sei giorni. Dieci anni dopo insedia i primi monaci a Ma'in in Giordania, su invito del patriarca latino di Gerusalemme. La comunità monastica, in continua espansione, nel 1985 avvia il proprio insediamento a Casaglia di Montesole, tetro di un sanguinoso eccidio nazista. L'8 maggio 1986 il cardinale Biffi approva con decreto la regola e le costituzioni della comunità e la erige ad associazione pubblica di fedeli.

DOCUMENTI Un discorso inedito pronunciato il lunedì di Pasqua del 1994 nella Comunità di Montesole

Siate puri contro le ambiguità

La messa in guardia da «nuove illusioni storiche»

È difficile scegliere tra i vari e approfonditi scritti di don Giuseppe Dossetti, ma a testimonianza dell'impegno, anche politico, della fede, pubblichiamo alcuni stralci di un appassionato intervento pronunciato da Dossetti nella Comunità di Montesole (Marzabotto) il lunedì di Pasqua del 1994 al termine del rito in cui un giovane monaco aveva compiuto la sua professione solenne. Dossetti rileva la crisi morale del nostro tempo e mette in guarda dalle «nuove illusioni storiche» di chi pensa a un nuove aggregazioni tese a ricompattare i cristiani in politica.

GIUSEPPE DOSSETTI

«I cristiani si ricompattano solo sul Vangelo. Riscoprire una vera spiritualità»

«Questo è un momento storico pieno di ambiguità [...]. Veramente rispetto alla Pasqua non ci sono ambiguità. Il più antico testo pasquale della Chiesa, la stupenda omelia di Melitone di Sardi della prima metà del secondo secolo, dice che la Pasqua è eterna. È eterna perché è il Verbo. E la sua luce gaudiosa e splendente risplende infinitamente forte e serena.

Ma la Pasqua è anche Gesù, cioè il Verbo incarnato e quindi anche la nostra storia. Ha una sua serenità ed ha una sua storicità. Come verbo e come eternità ci risplende solo della luce della beatitudine infinita di Dio, è permanente, senza nessuna flessione ed adombramento. Ma come storia, storia dell'uomo, storia di Cristo nell'uomo e storia di ogni uomo in Cristo, è soggetta alle vicissitudini del nostro tempo, fino a che tutti i nemici non saranno sottoposti ai piedi di Cristo, come dice san Paolo, finché l'ultimo nemico la morte arresterà.

E quindi mi pare indispensabile aggiungere al rito che abbiamo compiuto nell'eternità e nella gioia, nello splendore della intramontabile luce dell'eternità e del verbo, qualche considerazione rispetto al momento. Giovanni (Lenzi, *ndr*) è fra noi ora per l'eternità. Ma è anche il primo di una nuova generazione di nostri figli. E la prima professione che si compie a pochi giorni da eventi che – come era facile prevedere – hanno cambiato la storia del nostro Paese. E (Giovanni, *ndr*) vivrà quindi ancor più – ancora più di noi, più vecchi di lui, che almeno per una parte della vita abbiamo potuto contare su molti presidi umani – vivrà senza «puntelli e senza presidi di sorta, umanamente parlando.

Cioè, è destinato a vivere in un mondo che richiede la *fede pura*. Quella ambiguità che abbiamo sentito anche nelle letture di stamani non solo aumenterà, ma si accrescerà continuamente. E potremo attingere noi, e lui con noi, soltanto alla fede pura.

Come san Pietro ci diceva nel suo discorso (Atti 2, 14-22 si riferisce al discorso di Pietro pronunciato a Gerusalemme nel giorno di Pentecoste, *ndr*) che non ha poggiato in nessun modo su argomenti umani. Nessuna ragione, nessun sistema di pensiero, nessuna organicità culturale, nessuna completezza e forza di un pensiero organico, costruito, potrà presiedere la sua e la nostra fede. [...]

Siamo in un periodo di frantumazione del pensiero, di un pensiero che si fa sempre più debole e che quindi non è in grado di presidiare, anche con ragioni preliminari, la nostra vita evangelica. Non avrà il conforto in nessun modo dei piccoli nidi sociali che siano ad essa omogenei e che la sostengano. Come non lo avremo più nessuno di noi nel nostro Paese. Quegli ultimi nidi, quelle ultime piccole nicchie «covanti» ed un poco facenti calore, un certo tepore di un'assemblea come questa... Sarà molto, molto difficile che si riproducano. E invano si cercherà di riprodurli. Anzi, ogni tentativo di ricostituire o per «dar da bere» che si può ricostruire una sintesi culturale o una organicità sociale che presidi e che difenda la Fede sarà sempre più un tentativo illusorio.

E io prego perché noi sacerdoti, e noi pastori della Chiesa non diamo a nessuno questa illusione, anche se una certa tentazione è sempre rinascente. Forse già in questi giorni si cerca di preparare nuovi presidi, nuove illusioni storiche, nuove aggregazioni che cerchino di ricompattare i cristiani. *Ma i cristiani si ricompattano solo sulla parola di Dio e sull'Evangelo!* E sempre più dovremo – in questa nuova stagione che si apre per il nuovo nel nostro Paese – contare esclusivamente sulla parola del Signore, sull'Evangelo riflettuto, meditato, assimilato. Non guardando fuori, non appoggiandoci ad altri che possono in qualche modo consentire col nostro pensiero, ma guardando noi stessi ed ascoltando interiormente la testimonianza dello Spirito che ci attesta che Gesù è vero, che vive ed è eterno. Questo sì. Una famiglia – i cristiani – di figli di Dio, ma legati ad un vincolo sempre più sottile e sempre più invisibile che è posto nella nostra interiorità.

Sì, c'è la Chiesa. Ma anche la Chiesa, se non si spiritualizza ancora di più, se non si volge all'interno invece che all'esterno, se non si volge alla parola che sente sussurrare dentro di sè [...] dallo Spirito che attesta che Gesù è il Verbo, il Verbo di Dio, *la Chiesa che cerca in qualche altro modo dei sostegni, dei puntelli, delle aggregazioni sociali di ogni tipo, delle cose che avrebbero dovuto ormai persuadere che non tengono!... e*

Avvenire

che non sono adeguate alla verità del tutto divina che noi dobbiamo professare: la Chiesa stessa, se non si fa più spirituale, non riuscirà ad adempiere alla sua missione e a collegare veramente i figli del Vangelo!

[...] È un punto di partenza per lui e per tutti noi che dobbiamo abbandonare certe abitudini, certi sostegni, certi puntelli di cui anche noi possiamo aver fatto uso e goduto in quella misura in cui eravamo meno ispirati dal Signore. E cedendo invece alla sua voce ed alla sua volontà, dobbiamo più esclusivamente contare *solo* su di Lui, per credere in Lui, contare *solo* su di Lui, per credere nella forza del suo Vangelo, nell'eternità, nella sua Pasqua: per credere solo nello Spirito Santo e nella Voce interiore che attesta: «Questo è il figlio di Dio: è risorto dai morti, e vincerà per noi e per voi la morte. E ci accoglierà nella vita eterna». E così sia.

del 17 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 5

L'UOMO DI FEDE Solo chi non ha conosciuto la sua tempra di monaco autentico può rimanere sorpreso dall'alternarsi di silenzio e parole schiette che ha caratterizzato i suoi ultimi anni. Minato nel fisico, ha voluto far sentire fino all'ultimo la sua voce, senza temere di denunciare i pericoli incombenti sul nostro tempo

E la sentinella gridò contro la notte

La scelta religiosa, il contributo al Concilio, l'ascetismo evangelico

ENZO BIANCHI

Al di là di ogni retorica, quando si pensa a Giuseppe Dossetti e si cerca di coglierne il profilo cristiano, non si può non pensare a un «padre della Chiesa» contemporanea: non era un vescovo, non era un teologo, non era un esegeta, e tuttavia è stato colto da molti cristiani – chierici e semplici fedeli – come un testimone del radicalismo evangelico, un monaco capace di profezia nella Chiesa e nella *polis*, un padre capace di generare figli e figlie al Signore diventando una guida spirituale – o almeno un punto di riferimento – per tanti fratelli e sorelle.

Nato e cresciuto in seno alla madre-Chiesa, dapprima nell'Azione cattolica giovanile, poi nell'università, nella Resistenza, nell'impegno politico, ha sempre saputo testimoniare in modo epifanico la sua fede cristiana con un accento di radicalismo e di conseguente *parresia* che lo porteranno a poco a poco ad acconsentire alla vocazione monastica. In realtà non tutto si svolgerà in modo così lineare e incontrovertibile: si ha piuttosto l'impressione di un progressivo abbandonarsi alla volontà di Dio che si fa strada in mezzo a segni a volte apparentemente contrapposti. Giuseppe Dossetti, che aveva dato la sua appartenenza ai «Missionari della Regalità» di padre Gemelli, che successivamente aveva ricevuto la vestizione a terziario francescano ed era entrato a far parte dei «Milites Christi» di Lazzati, nel 1955 offre la propria obbedienza al cardinal Lercaro di Bologna, emettendo nelle sue mani, nella solennità dell'Epifania del 1956, assieme ad alcuni membri della sua «famiglia spirituale» i voti monastici.

Ma in quello stesso 1956 c'è anche un ritorno alla vita politica: presentandosi candidato alle elezioni per la carica di sindaco di Bologna intraprenderà solo dopo la sconfitta l'iter verso l'ordinazione presbiterale, che riceverà il 6 gennaio 1959.

Questo evento contraddistinguerà in modo sempre più marcatamente ecclesiale la sua vicenda. Sono infatti gli anni del pontificato di Giovanni XXIII: in lui Dossetti intravvede subito un padre e un maestro che, con l'annuncio del Concilio Vaticano II (il 25 gennaio del 1959: Dossetti è ordinato da soli venti giorni!), offre alla Chiesa la possibilità di rimettersi sotto la signoria della parola di Dio, di riformarsi in modo evangelico, di collocarsi nella storia quale diaconia agli uomini, ispirata dalla sapienza della Croce. Chiamato al Concilio dal cardinale Lercaro come suo perito personale, Dossetti non si limita a dare il suo contributo di giurista formulando proposte per lo svolgimento dei lavori assembleari (*Ordo Concilii*), ma fornisce contributi teologici decisivi per l'affermarsi della *collegialità episcopale* e per la riscoperta di una Chiesa *dei poveri* in quanto essa stessa *povera*.

Ma questo suo ruolo di «segretario» dei moderatori del Concilio cessa ben presto: la sua presenza intelligente ed efficace non è sopportata in alcuni ambienti e Dossetti si ritira, come sempre senza contestazioni. La sua azione si fa indiretta, ma non per questo meno puntuale e lucida: la sua *acribia* intravvede e denuncia i rischi che avrebbero poi segnato il periodo postconciliare. A suo giudizio «il Concilio è finito troppo presto», si sarebbe dovuto «tenerlo aperto» in modo da consentire ai padri una maturazione adeguata sugli eventi provocati dalle brecce aperte nei brevi anni dei lavori conciliari. Soprattutto in campo ecclesiologico e nel determinare la collocazione della Chiesa nel mondo e nella storia Dossetti chiedeva che la ricerca continuasse per poter giungere a dei testi che fossero frutto più di un consapevole approfondimento da parte dell'intera assemblea che non di compromessi calibrati.

Comunque Dossetti torna dal Concilio convinto che questo evento costituisca una grazia, uno stimolo a testimoniare l'universalità dell'evangelo attraverso una Chiesa povera, anche a livello di potere. Quale pro-vicario dell'arcidiocesi, tenta – in profonda comunione con il suo vescovo, il cardinale Lercaro – la riforma della Chiesa locale bolognese in obbedienza al Concilio avviando la preparazione di un Sinodo diocesano.

Ma la rinuncia di Lercaro alla sede bolognese obbliga ancora una volta Dossetti a proseguire in modi diversi la sua ricerca di sequela radicale di Cristo. Padre di una comunità di fratelli e sorelle compaginata attorno alla parola di Dio assiduamente ascoltata, meditata, pregata, don Giuseppe conduce da quel momento una vita veramente monastica, dapprima a Monteveglio, poi in Terrasanta, quindi ancora in Italia, fino allo stabilirsi della comunità dei fratelli a Montesole. Presenze in luoghi e ambienti diversi per storia e significato, ma sempre con una manifesta predilezione per tutti i figli di Abramo: gli ebrei e i cristiani, ma anche i musulmani, esempi di quell'«abbandono in Dio» che solo può dare consistenza. Senza mai evadere dalla storia, convinto che un monaco autenticamente cristiano resta sempre in comunione con la Chiesa e in solidarietà con gli uomini, Dossetti farà ancora sentire la sua voce nella *polis* e nella Chiesa, senza temere di denunciare la «notte» incombente in questi ultimi anni.

Ma la sua attenzione e le sue forze sono concentrate soprattutto sulla «forma vitae» della sua comunità, nella ferma volontà che rimanga saldamente radicata nell'evangelo, in una fedeltà creativa al Concilio e ai segni dei tempi da discernere nell'oggi della storia. Una comunità che non accetti di appartenere agli «stati di perfezione», ma che mostri soltanto uno sviluppo della grazia battesimale in una forma di vita comune nel celibato, una comunità che permanga quale segno escatologico per la Chiesa tutta, sempre tentata di stare nel mondo fino ad arrendersi ad esso. È significativo che anche in occasione del nostro ultimo incontro, a Roma, durante il Sinodo dei vescovi sulla vita religiosa, mi manifestasse questa sua vita preoccupazione: insieme chiedemmo che il monachesimo fosse riconosciuto come testimonianza evangelica nel celibato e nella vita comune di semplici battezzati e che i cristiani vivessero di una fede pura, senza appoggi né privilegi di sorta, contando solo sulla parola del Signore.

Solo chi non ha conosciuto la sua tempra di autentico asceta, erede dei padri del deserto, solo chi ne ha ignorato le qualità di uomo fermo e risoluto nelle sue intuizioni evangeliche ed ecclesiali, solo chi si augurava di vedere che l'età rendesse più malleabili le sue convinzioni, può essere rimasto sorpreso dall'alternarsi di silenzio e di parole schiette che ha caratterizzato gli ultimi anni di Dossetti. Minato nel fisico, ma più ancora preoccupato per l'opacità che intorbidisce la testimonianza cristiana nella società odierna, ha voluto far sentire fino all'ultimo la sua voce, eco di quella parola di Dio che sempre lo ha animato e sostenuto. Un'eco che se è andata via via affievolendosi nella malattia, mai ha cessato di rimandare alla sua origine: quell'«evangelo che è forza di Dio». Sì, come ogni profeta, Dossetti è stato nella Chiesa un uomo scomodo: con umile risolutezza ha continuato ad affermare con la vita e con la parola che per la Chiesa questa sola cosa è determinante: il rapporto con l'evangelo e nient'altro!

del 17 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 5

RASSEGNA Tra faziosità e appropriazioni indebite, la stampa italiana non rinuncia alla polemica

«Eredi» e «nemici», la partita di carta

GIORGIO D'AQUINO

Singolare destino, quello di Giuseppe Dossetti. Anche da morto - almeno a giudicare dai primi interventi della stampa italiana, della quale diamo una sintesi stringatissima - continua ad essere al centro di una polemica che viene di lontano, e che proietta sul presente la figura del Dossetti politico e ideologo deformandone i contorni. Pur nel rispetto per l'uomo e la sua statura intellettuale, si avverte qua e là una vena di faziosità, quando non un tentativo di appropriazione indebita.

Per esempio, sotto l'anodino titolo di cronaca («È morto Dossetti, uno dei padri della Costituzione») con cui "apre" **l'Unità** scorre un ritratto firmato da Alceste Santini. Ritratto ampio, documentato, ma "orientato" sin dal titolo: «Le battaglie silenziose di un "don" scomodo». Se infatti Santini, nel tentare una sintesi, scrive «la sua grande passione religiosa e civile, non priva di quell'utopia che spinge a cercare sempre nuovi orizzonti, è stata quella di porre l'uomo al centro di tutto», in conclusione osserva: «"Ritornare" ai grandi valori cristiani e democratici è stato il suo ultimo grido a sostegno di una nuova coalizione politica e culturale che, forse, (si) sta realizzando con l'Ulivo per portare l'Italia.... verso il secolo XXI».

Non ha dubbi **la Repubblica**, che, dopo aver curiosamente intitolato «Cattolici in lutto per Dossetti» in testata, ma immediatamente sotto «Manovra-bis in vista - Fmi: 20mila miliardi e nuove pensioni nel '97», affida il commento a Miriam Mafai, la quale afferma che l'attualità di Dossetti sta principalmente nella «sua convinzione della necessità per i cattolici della collaborazione con le altre forze politiche, socialisti e comunisti». E se quel disegno per lungo tempo sostanzialmente fallì, «le fila di quel discorso che Dossetti aveva avviato avrebbero potuto riannodarsi solo molto più tardi... quando il più grande partito della sinistra avesse finalmente assunto il riformismo come proprio orizzonte politico e ideale».

Giorgio Rumi, intervistato dal **Corriere della sera**, prende una qualche distanza dal "politico" Dossetti, in quanto lo considera «piuttosto un maestro di spiritualità». «Dossetti – precisa lo storico – immaginava uno Stato forte, capace di riformare la società, anche a costo di comprimere i diritti di proprietà e le autonomie locali. E poi credeva nella bontà della pianificazione. Tutte cose che fanno venire in mente il socialismo reale...». E il contrasto con De Gasperi? «Gli mancava, rispetto allo statista democristiano, quel senso delle diversità sociali che De Gasperi aveva imparato a conoscere nel Parlamento di Vienna... fra i due fu De Gasperi a trovarsi dalla parte della modernità».

Tranciante e ruvido Indro Montanelli, che del **Corriere** firma il fondo: «... era stato uno di quei "professorini" della sinistra integralista democristiana che, con la convinzione di trasformare il partito in missione, lo strapparono a De Gasperi... I quattro Cavalieri di questa Apocalisse – Dossetti, Fanfani, La Pira e Lazzati – erano gli uomini più onesti dello scudo crociato... Ma, salvo Fanfani..., gli altri tre avevano gli occhi troppo levati al cielo per accorgersi della fogna in cui i loro piedi stavano guazzando».

È invece sereno Giulio Andreotti, che intervistato da **Il Messaggero** così "fotografa" il primo Dossetti: «Ebbe un ruolo molto importante alla Costituente quando si trattò di fissare principi e di trovare linee valide soprattutto sul tema a lui caro dei rapporti fra Stato e Chiesa. Nella vita pratica del partito si trovò invece a disagio perché era di una grande intransigenza...». Soffriva (chiede l'intervistatore, ricordando un giudizio di Formigoni) di un complesso di inferiorità nei confronti del marxismo? Risposta lapidaria: «È la cosa più falsa che si possa dire. Se c'era una cosa che Dossetti non aveva, erano i complessi di inferiorità verso qualunque dottrina».

del 17 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 5

IL RICORDO

Nel lungo sodalizio con Fanfani, Lazzati e La Pira le radici di un impegno che andava oltre la politica

Un «cartesiano» tentato dal misticismo

VITTORIO CITTERICH

Con la morte di Giuseppe Dossetti si ricompone nella Gerusalemme celeste (*vita mutatur non tollitur*) lo straordinario sodalizio dei «professorini» che ha segnato la nostra storia civile e religiosa, dopo il fascismo e la bufera terribile della seconda guerra mondiale. Negli anni difficili e costruttivi della prima rinascita democratica, quando ritornava sulla scena la generazione politica annientata o emarginata dalla ventennale dittatura, si affacciavano anche questi ignoti «professorini cattolici». Li definirono così, con una miscela di fastidio e ammirazione. Chi erano? Da dove venivano?

Le ascendenze dell'Università Cattolica, Padre Gemelli, le prime riunioni riservate fra il 1938 e il '40 in «casa Padovani» (Fanfani, Amorth, Dossetti, Lazzati, più di rado La Pira). Discutevano, certamente, del «che fare?» politico, in una situazione turbolenta ed incerta. Ma, in un modo assai più impegnativo, si interrogavano sulla loro responsabilità laica, religiosa e culturale, di credenti al cospetto di una tempesta che stravolgeva la storia degli uomini e dei popoli che – come scriveva La Pira nel '39 su «Principi» – avevano perduto la «stella orientatrice» dal Vangelo.

In qualche misura il sodalizio dei professorini aveva il suo parametro fondativo nella seconda lettera di San Paolo ai Corinzi: «Siamo tribolati da ogni parte ma non schiacciati; siamo sconvolti ma non disperati; perseguitati ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e ovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo».

L'analisi dell'esito politico (o più strettamente partitico) di quella che è stata definita la «sinistra cattolica» (o dossettiana) può essere fatta con angolazioni diverse anche se oggi sono polemicamente di moda quelle più approsimative (cattocomunismo, statalismo e così via). Trascurando però la radice originaria, pre-politica, dell'impegno è facile che anche le analisi siano devianti e banali. È più corretto, per esempio, riscontrare un rapporto fra i principi della Costituzione italiana e le lezioni che La Pira tenne all'Angelicum di Roma nel 1942 sul tema su «una architettura cristiana dello Stato».

Giuliano Amato, qualche anno fa, giustamente notava che i «professorini cattolici» si presentarono alle Costituente con un progetto per cui «tutti gli altri giocarono di rimessa». Non è dunque esatto dire che la Costituzione fu il frutto di un compromesso fra cattolici di sinistra e comunisti. È giusto parlare di una convergenza che ha messo in angolo le culture dominanti di allora, quella statalista come quella del liberismo selvaggio. Ma di questi argomenti ci sarà modo di parlare nel contesto loro proprio delle revisioni costituzionali, bicamerali o costituenti.

Adesso, di fronte alla morte di Dossetti, si intrecciano sofferenze di fronte al mistero della morte, di una perdita dolorosa, e certezze di fede che non ci lasciano soli e abbandonati di fronte al mistero consolante della vita che viene trasmutata, non tolta.

Le cronache riferiscono che fra le sue ultime uscite «pubbliche» don Giuseppe Dossetti si è recato a Milano per la causa di beatificazione del suo amico Giuseppe Lazzati. Ricordo che il 5 novembre 1977 lasciò l'eremitaggio in Palestina per celebrare la prima Messa, all'alba, nella chiesa fiorentina di San Marco, per il suo amico professor Giorgio La Pira che aveva raggiunto il suo «Sabato senza vesperi». Dieci anni dopo, il 5 novembre 1987, commemorò La Pira in Palazzo Vecchio, con rigore razionale e filologico («da cartesiano, come La Pira diceva di me», scherzò) mettendo tuttavia in rilievo, con linguaggio non meno rigoroso, il fondo mistico della testimonianza lapiriana. «Sicché don Giuseppe – scherzai a mia volta – si può dire, giornalisticamente, che il più grande riconoscimento al misticismo di La Pira è stato dato dal più cartesiano dei suoi amici».

«Ma che vuole – rispose – queste definizioni sono soltanto diverse modalità per esprimere la stessa fede». E Lazzati, lì accanto, mitemente sorrideva e annuiva.

del 18 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 10

Oggi i funerali dell'"onorevole di Dio". Per il Vaticano presente Silvestrini. Il ricordo di Ingrao

Prodi e D'Alema insieme da Dossetti

BOLOGNA — Massimo D'Alema stamane è al funerale di don Giuseppe Dossetti. Fianco a fianco, nella basilica di San Petronio, con Romano Prodi. Poco prima di morire, il monaco che fu fra i padri della Dc e della Costituzione raccomandò il segretario del Pds al presidente del Consiglio, suo discepolo: «È chiaro e leale».

Il premier: il suo fu uno sguardo profetico

Oggi i due leader saranno uniti nell'addio a un uomo che in molti considerano, per la sua visione della politica, il profeta dell'Ulivo.

Di ««sguardo profetico» ha parlato ieri Prodi su *Il Popolo*. «Giuseppe Dossetti non è stato un maestro di miti, ma un maestro della Spirito. A lui si sono rivolti credenti e non credenti, tutti accomunati da una forte passione per l'uomo e la storia. Questa è la sua lezione». E sugli anni di incontri, il premier ricorda «le comuni preoccupazioni per il Paese», ma anche «i diversi convincimenti in tema di economia e istituzioni».

«Non ho paura dei cambiamenti nei meccanismi istituzionali» disse qualche settimana fa Dossetti al cardinal Achille Silvestrini, negando che la sua difesa della Costituzione fosse conservazione fondamentalista. Il prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali era andato a visitarlo nell'ospedale di Bazzano dove era ricoverato per un ictus. «La grande passione della mia vita è stata una sola, la Chiesa, Cristo che vive nella Chiesa» gli aveva raccontato ancora una volta Dossetti. Silvestrini oggi sarà a Bologna in rappresentanza del Vaticano.

In San Petronio ci saranno anche il presidente del Senato Nicola Mancino, il ministro della Sanità Rosy Bindi e due vecchi capi della Dc come Emilio Colombo e Luigi Gui, colui che fu il braccio destro di Aldo Moro e come lui a Dossetti molto legato. Amintore Fanfani non ci potrà essere per le sue condizioni di salute. Per l'opposizione ancora ieri sera annunciata la presenza di un solo leader: il bolognese Pierferdinando Casini, segretario del Ccd. La cerimonia, sul cui carattere «strettamente religioso» insiste la Curia, è presieduta dal cardinale di Bologna Giacomo Biffi.

E un ricordo di laica religiosità arriva da Pietro Ingrao. «Non sarò al rito di Bologna» scrive l'anziano leader del Pci in una lettera d'addio a Dossetti su *il manifesto*. «E non solo perchè non sono credente. Questa società stride aspramente con quel volto di monaco che ho amato». Ingrao vede in Dossetti l'uomo del «contemplare» e del «fare», il monaco «orante» inserito però «nella concretezza comunitaria della chiesa locale» in «un tempo di transito». «E forse cercando su questo sentiero — dice Ingrao, ci incontreremmo anche con la Sua così manifesta ricerca dell'Oriente, di risalire alle origini di un'enorme scaturigine di religiosità».

del 18 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 10

Violante: la mia religiosità di non credente

Su "Liberal" il presidente della Camera parla di un "Dio personale". E Giorgio La Malfa commenta con un ricordo...

di SIMONETTA FIORI

ROMA — Conversione sì, conversione no. Cialtronescamente attribuita o spiata nello sguardo stanco, è uno dei temi oggi più *à la page*. Alla questione è sensibile anche il presidente della Camera, Luciano Violante, che sull'ultimo numero di *Liberal* rifiuta l'etichetta di «laico» («non so bene che cosa ciò voglia dire») per rivendicare quella di «religioso».

Una religiosità di specie particolare, com'egli tiene a sottolineare: umanistica, fondata sul profondo rispetto dell'altro, affidata a valori quali «altruismo», «sincerità», «giustizia», «solidarietà», «perdono», libera da qualsivoglia principio metafisico o divino. Comunque pur sempre «religiosità», «senso del sacro», come piace ripetere al Presidente in ossequio al linguaggio dei credenti.

TRA UMBERTO ECO e il cardinal Martini, interlocutori d'un celebre dialogo sulla fede, Violante simpatizza con l'alto prelato. «Mi ha colpito un passo del cardinal Martini», rileva il Presidente. «Umberto Eco formula due domande. La prima riguarda l'aborto, la seconda il sacerdozio femminile. Francamente, le sue domande mi sembrano banali. Invece Martini pone una questione seria, di sostanza». Eccola la questione di sostanza. «Faccio fatica», scrive Martini, «a vedere come un'esistenza ispirata da altruismo, giustizia, solidarietà, perdono, possa sostenersi a lungo e in ogni circostanza se la norma morale non si fonda su princìpi metafisici o su un Dio personale». Ed ecco come la risolve il Presidente: si può essere religiosi senza essere credenti, ci possono essere valori sacri anche per il non credente. «C'è una parte di quelli che i credenti chiamano *non credenti* la quale ritiene che l'essere umano abbia valore in sè. Perché è il risultato di una storia dell'uomo, di un'accumulazione di sacrifici, di storie, di lutti, di dolore, di tragedie». Anche questa è religiosità, anche questo senso del sacro. «Anche se fossi su un'isola deserta sentirei il valore della mia vita e la dignità dell'uomo». Il Presidente si spinge oltre: «Si può credere in se stessi come il risultato di una accumulo di saperi, di conoscenze, di storie, di dolori e di lutti, e svolgere nella vita una funzione che non riguarda solo se stessi ma anche gli altri». Anche questa è religiosità, anche questo senso del sacro. Credere in se stessi, credere nella propria funzione.

Il Quirinale val bene una messa, seppure laica? I più maliziosi sospettano che l' incursione di Violante sul terreno religioso non sia altro che il prosieguo di quel cammino ecumenico cominciato con la pacificazione della storia d'Italia (il revisionismo su Salò, eccetera). Cammino — dicono — orientato verso la massima carica dello Stato. Ma le lingue dei maligni corrono troppo in fretta. Rispetto ai *revirement* dell'ultim'ora, conversioni per debolezza o senescenza, Violante è severo: «Rispetto naturalmente scelte diverse, ma sono convinto che si tratterebbe di momenti di caduta del laico, non di un suo momento di forza».

Confessa, il Presidente, d'aver risolto «pacatamente» il rapporto con la metafisica. «Abbracciare la fede nei momenti di pericolo sarebbe stato soltanto un trionfo di viltà contro i valori ai quali ho cercato di ispirare la mia vita». Ancora: «Il complesso di valori della mia esistenza era sufficiente anche a superare quella fase difficile». Un dilettante. «Nel riflettere su questioni religiose mi ritengo un dilettante». Dilettante per di più solitario, «perché solitamente preferisco non discutere di tali questioni».

la Repubblica

Giorgio La Malfa

"Quel prelato sulla bara di mio padre"

Roma *(s.fio.)* — **Onorevole Giorgio La Malfa, posso definirla ancora «laico»?**

«Sì, certo. Sono totalmente privo di fede religiosa. Sono un non credente».

Vive serenamente la sua condizione? Glielo domando perché Luciano Violante respinge la definizione categorica di non credente.

«Guardi, sono molto sereno. Pur osservando con grande rispetto chi ha fede religiosa, sono anche persuaso che la fede rappresenti un limite per la razionalità. Vorrei dirlo meglio: non considero fortunate quelle persone che fanno dipendere il proprio giudizio da un principio metafisico o da un Dio personale. Rivendico con fierezza la mia libertà di laico nel pensare».

> *"Stupisce l'avvicinarsi alla fede di grandi laici"*

Come interpreta il fenomeno delle conversioni tardive?

«È un fatto di grande rilevanza, non ne voglio sottovalutare la portata. Che dire? Mi auguro di poter rimanere coerente fino alla fine».

Si racconta di una sua accoglienza non proprio festevole a un alto prelato che voleva benedire suo padre in letto di morte.

«No, no. Andò così. Qualche ora dopo la morte del babbo, che certo non era religioso né incline a conversioni repentine, stavo con mia sorella a Palazzo Chigi, dove era esposta la salma. Venne anche un alto prelato, forse un vescovo, che senza proferir parola impartì d'imperio la sua benedizione. Bastò uno sguardo, tra me e mia sorella. Sdegnosamente abbandonammo la sala».

Ma perché?

«Era inaccettabile. Perché non chiedercelo, prima? Mi sembrò un atto d'arroganza. Il laicismo, in Italia, è sempre stato minoritario. Ci lasciate almeno l'orgoglio nel difenderlo?».

C'è qualcosa che la infastidisce?

«Francamente non comprendo l'improvviso avvicinamento alla fede di grandi figure laiche. Giorgio Bocca, ad esempio, ha detto...».

Bocca ha smentito la sua presunta conversione.

«Ritiro tutto».

Scusi, onorevole La Malfa, la domanda è sconveniente. Ma lei non ha mai avuto alcun dubbio...

«Senta, ho grande rispetto per chi crede, ma francamente non vedo perché gli uomini debbano allungare lo sguardo verso un Aldilà che non esiste. Se uno accetta la fede per debolezza o per paura, poi però deve cambiare la propria visione del mondo. E io non ne ho alcuna voglia».

del 19 DIC 1996

LA STAMPA

estratto da Pag. 10

L'ultimo applauso a Dossetti

Bologna, in cinquemila al funerale

BOLOGNA
DAL NOSTRO INVIATO

I big della politica? Arrivano in piazza Maggiore in pullman, guidati da Prodi, poco prima che in cattedrale inizi l'ultimo omaggio a Giuseppe Dossetti. Ma l'automezzo si ferma davanti al Comune. Poi tutti a piedi verso San Petronio: guida la marcia Prodi, dietro di lui Rosy Bindi. Casini, l'unico leader dell'opposizione, cammina a fianco di D'Alema. «Certo - mormora Emilio Colombo - fa una certa impressione vedere a questo funerale anche il segretario del pds. Qui, su questa piazza dove abbiamo lottato contro il pci. Qualcosa è cambiato».

E don Dossetti è senz'altro uno degli uomini che più hanno contribuito, «incantatore della nostra giovinezza» come lo ha definito il cardinale di Bologna Biffi, a far saltare gli steccati. E basta un colpo d'occhio di San Petronio riempita da 5 mila bolognesi (cattolici e pidiessini gomito a gomito) per capire l'influenza della sua testimonianza di intellettuale, politico, religioso. Impressiona la schiera di decine di vescovi e sacerdoti accorsi da tutta Italia per concelebrare Messa. L'ala sinistra della Chiesa, riempita, dietro il fratello Ermanno, dai frati e dalle suore della piccola famiglia dell'Annunziata, in saio e giacca di lana marrone, che hanno vegliato tutta la notte leggendo brani del Vangelo, come aveva chiesto don Giuseppe. Dall'altra parte, la politica e la cultura. In prima fila c'è Romano Prodi, assieme alla moglie Flavia. Accanto a lui Emilio Colombo, nel primo dopoguerra seguace del Dossetti vice segretario della dc, e Rosy Bindi assieme al sindaco di Bologna Walter Vitali e al presidente della Regione, Antonio La Forgia, pidiessino pure lui. Dietro D'Alema; accanto siede Casini (i due confabulano a lungo durante l'Eucarestia) e una bandiera della vecchia dc, l'ex ministro Luigi Gui, assieme a uno dei Prodi, Vittorio, il presidente della Provincia. Eppoi ci sono Bianco, Rognoni, Ardigò, La Valle («Era l'anima di questa città» mormora), il vicesindaco Luigi Pedrazzi (una figlia è in comunità). Eccolo, insomma, l'incontro tra cattolici e postcomunisti; e quel pullman, forse, non sta in piazza per caso.

«Un ricercatore integerrimo e infaticabile della giustizia - dice dall'altare il cardinale di Bologna, Giacomo Biffi nell'omelia, che ha celebrato assieme al cardinale Silvestrini - In tutta la vita don Giuseppe ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore di una convivenza organizzata secondo giustizia; e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano». Biffi racconta il suo primo incontro con Dossetti, padre della Costituzione. «Andai a cercarlo in Terrasanta nel settembre del '74. Che eravamo andati a fare? Volevamo riscoprire l'uomo che più di un quarto di secolo prima ci aveva letteralmente affascinati facendoci balenare la prospettiva di una fede e di una rigorosa militanza cristiana al servizio, finalmente, della storia d'Italia». E Dossetti, continua Biffi, non aveva affatto «illanguidito» l'impegno civile. «Perciò non mi sono meravigliato più di tanto quando in questi ultimi tempi ha levato la sua voce sui temi così terrestri della Costituzione repubblicana e degli indirizzi di governo».

Finisce qui, con un lungo applauso, l'ultimo viaggio di don Giuseppe Dossetti. Come da sua volontà, il monaco è stato poi seppellito nel cimitero di Monte Sole con il crocifisso e il rosario fatto di legno di Palestina e la Bibbia. A quell'ora la comitiva dei politici era già ripartita. In prima fila c'è Prodi. Dietro D'Alema. Il pullman riparte così, alla volta di Roma, dopo l'ultima benedizione di don Dossetti.

del 19 DIC 1996 LA STAMPA estratto da Pag. 10

Attento alle vicende del mondo ma in contemplazior

Una vita di ricerca

A Giuseppe Dossetti, che gli esprimeva la decisione di farsi monaco, il card. Lercaro rispose: «Ho capito, sei stanco di fare la rivoluzione nello Stato e vuoi farla nella Chiesa». Era la primavera del 1953. Dossetti lasciava la politica, perché considerava esaurito il suo tentativo di costruire un modello di società e di Stato alternativo a quello liberale e contrapposto a quello marxista, e si rifugiava nella preghiera per un bisogno di riflessione teologica e ecclesiale. Cercava di coniugare l'attenzione per le vicende del mondo con la contemplazione: contingenza e eternità. Il sacerdozio era lo sbocco di una vita, come lui stesso disse, una vita di ricerca e di studio orientata «a diffondere tra i laici cristiani una formazione e un pensiero che stessero a monte dello stesso pensiero socio-politico».

Aveva 40 anni e ricominciava da zero muovendo da fondamentali convinzioni: «La catastroficità della situazione civile e la criticità del mondo ecclesiale e la convinzione che esistano dei rapporti tra i due termini». Temeva un cristianesimo «troppo attivistico e semipelagiano», ossia un cristianesimo che non sentisse il continuo bisogno di cercare Dio. «Se separo l'evangelizzazione dalla santificazione, l'evangelizzazione tende a diventare un fatto puramente intellettuale».

Per Dossetti il cristiano che non è missionario è in contraddizione con se stesso: «L'errore di Israele è stato quello di impossessarsi della chiamata come se fosse sua, non per gli altri». L'essere cristiani significava prima di tutto possedere una tensione ecumenica per recuperare l'unità anche visibile della Chiesa di Cristo. Giudicava errato considerare la Chiesa come una «polis», una «societas perfecta» con un ordinamento giuridico pubblicistico gerarchico, dotata di triplice potestà legislativa, giudiziaria, esecutiva, una Chiesa che imposta tutti i problemi in analogia con i problemi della società politica. «La cristianità è finita» ammoniva. «Il disegno dello storico Eusebio di Cesarea, che ha idealizzato Costantino e la sua opera (...) che ha dato le prime grandi linee di una struttura cristiana dell'impero è finito, irrimediabilmente finito». Lo stesso Concilio Vaticano II a suo giudizio ha in parte ancora inquadrato i rapporti con il mondo «in una supposizione, non più vera, che il regime globale, sociale, culturale, politico fosse più o meno quello ereditato dal vecchio regime cristiano». E quindi «si è trovato a scontrarsi con una situazione nuova non facilmente amalgamabile». Lo ha constatato presto Paolo VI e più ancora Giovanni Paolo II. Ai cristiani in politica Dossetti chiedeva il coraggio della chiarezza. Mentre la dc lanciava l'interclassismo, egli giudicava storicamente fallito l'interclassismo tra coloro che valutano quello che «ogni uomo *è* e *fa*» e coloro che pensano a conservare privilegi e situazioni «cioè quello che ogni uomo *ha*». Voler ammantare un simile interclassismo di cristianesimo «è esporre il cristianesimo a fallire la sua missione e il suo compito rispetto al secolo presente». Dossetti ha avuto estimatori e critici, dentro e fuori la Chiesa. I critici forse sono più numerosi nella Chiesa, per le sue parole impietose. «Il clero, scriveva, pur avendo individualmente dato esempi luminosi nelle varie fasi della dittatura, della Resistenza, della nuova democrazia, è mancato come forza lievitatrice della realtà italiana, è mancato nella funzione di magistero e di governo dell'Alta Gerarchia, è mancato nell'analisi dei fenomeni sociali e degli eventi plitici». E è mancato il laicato cristiano, perché l'ecclesiologia dominante aveva isterilito «la sua creatività spirituale nell'affrontare in modo responsabile l'impegno sociale e politico». Era preoccupato per il disimpegno dei giovani, e già nel 1946 temeva «il pericolo che ci si trasformi in un Paese levantino: decadimento dei costumi, tutto si compera, lo Stato grande greppia, quindi numerosissimi gli impiegati che continuamente aumentano (sì che l'organo crea la funzione)». «L'arrangiarsi è legge generale». Sono passati cinquant'anni, aveva visto giusto.

Giovanni Trovati

del 19 DIC 1996

Il Messaggero

estratto da Pag. 7

L'ADDIO AL MONACO

A San Petronio l'ultimo saluto a Dossetti

Chiesa stracolma e molti i politici vecchi e nuovi. In prima fila Prodi, Bianco, D'Alema e Casini

BOLOGNA _ L'hanno seppellito lassù a Montesole, in una tomba spoglia, scarna come lui. Don Giuseppe Dossetti riempie San Petronio, da morto, come cinquant'anni fa, da vivo, riempiva le piazze: oratore anticomunista contro il Fronte popolare, poi frate silenzioso nel cui insegnamento si ritrovano anche eredi degli avversari di allora. Massimo D'Alema in primo luogo, ieri in seconda fila nella navata destra. Prima del viaggio in Palestina, chiese consigli proprio a Dossetti, che in Giordania aveva fondato una succursale mediorientale della Piccola Famiglia dell'Annunziata. Confabula a lungo con Pierferdinando Casini del Polo, che gli siede a sinistra: c'è aria di disgelo, sarà il Natale o la Bicamerale? Don Giuseppe ha messo d'accordo i nemici di una lunga stagione, assieme nel governo, che trovano vie di dialogo con l'opposizione.

Il cardinal Biffi ha celebrato assistito da venti vescovi. Il dolore del fratello e dei frati della Comunità della Piccola Famiglia

La basilica si riempie: chi dice cinque, chi diecimila persone. In prima fila il presidente del Consiglio Romano Prodi, la moglie Flavia, il sottosegretario Arturo Parisi, il ministro Rosy Bindi, Gerardo Bianco. Rispuntano ombre lontane come Virginio Rognoni, e lontanissime come Emilio Colombo e Luigi Gui, l'alba della Prima Repubblica. Tutti i potenti e gli ex potenti nella navata destra; tutti gli umili, i fraticelli di Dossetti, le monache vestite di caffellatte, il fratello Erinanno, sotto la navata sinistra.

Prodi ha caricato la *nomenklatura* più Casini in aereo, poi su un pullman (proprio così), e con quello sono arrivati in Piazza Maggiore e se ne sono andati via dopo che la Mercedes nera aveva trasportato Dossetti all'estrema dimora. «Rallegrati Gerusalemme», intonavano i cantori, dai salmi. Celebrava il cardinale di Bologna Giacomo Biffi, un papabile, assistito da una ventina di vescovi. Ha inviato un messaggio di cordoglio il Papa, in rappresentanza del quale c'era il cardinale Achille Silvestrini. Prodi si è comunicato, come domenica alla messa di suffragio per don Dossetti, a Oliveto. Era muto: in poche ore ha perduto la guida spirituale e una stretta e giovane collaboratrice della prima ora dell'Ulivo, stroncata ieri mattina da un'emorragia. Ha salutato, letteralmente in cinque secondi, il figlio Giorgio rientrato da Londra. Poi, sul pullman: verso l'aeroporto, verso il consiglio dei ministri, verso quella politica che aveva divorato anche don Dossetti.

S.V.

del 19 DIC 1996

la Repubblica

estratto da Pag. 10

Romano Prodi e sua moglie Flavia ieri ai funerali di Giuseppe Dossetti. A sinistra l'arcivescovo di Bologna Giacomo Biffi benedice la bara

Prodi, D'Alema e gli ex dc ai funerali di don Dossetti

BOLOGNA — Cinquemila persone hanno dato l'ultimo saluto ad Ermanno Dossetti. In prima fila, al funerale del monaco che fu fra i padri della Dc e della Costituzione, Romano e Flavia Prodi, Rosy Bindi che ha pianto a lungo, il vecchio leader della Dc Emilio Colombo. Subito dietro nella basilica di San Petronio Massimo D'Alema, con a sinistra Pierferdinando Casini, unico leader del Polo presente: il segretario del Pds e quello del Ccd si sono scambiati il «segno della pace» durante la messa, si sono presi sotto braccio alla Comunione, hanno sorriso. A destra di D'Alema un altro vecchio capo della Dc, Luigi Gui. Poi Gerardo Bianco e Giovanni Bianchi, segretario e presidente del Ppi. Fra la folla altri dc, Pandolfi, Rognoni, Bodrato. Poi tutti i vertici del Pds bolognese ed emiliano, in una chiesa dove i cattolici si univano al «popolo rosso».

Dossetti, ha detto il cardinal Giacomo Biffi celebrando la funzione, «ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia». Poi la frustata: «Forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano». Dopo la cerimonia Dossetti è stato portato a Monte Sole, sull'Appennino dove fondò la sua comunità monastica e dove ha chiesto di essere sepolto.

CORRIERE DELLA SERA

del 19 DIC 1996

estratto da Pag. 12

L'ultimo saluto al monaco che ha «benedetto» l'Ulivo

D'Alema in chiesa con Prodi per i funerali di Dossetti

Bologna: cinquemila alle solenni esequie

BOLOGNA — E' stato un funerale che resterà nella memoria storica e servirà agli interpreti dei segni e dei gesti per fissare il cambiamento della politica. Le esequie di Giuseppe Dossetti sono già un evento politico, con quel Massimo D'Alema in chiesa, accanto ai nuovi protagonisti del potere bianco, gli ex democristiani che hanno vinto con l'Ulivo. Un D'Alema proposto da qualche cronaca come «raccomandato» a Prodi dal santo monaco: «Caro Romano, il segretario del Pds è un uomo chiaro e leale».

Invece questo imprimatur non c'è stato. Quando il capo del governo andò a incontrare Dossetti colpito dall'ictus, fu soltanto Prodi a parlare, gli raccontò del suo viaggio al Cairo da Mubarak, della Finanziaria, di Chirac. Don Giuseppe ogni tanto faceva domande, puntando con le dita su piccole tavolette con le lettere, per comporre alcune frasi. No, il monaco prostrato dalla malattia non sponsorizzò D'Alema. E tuttavia è vero che, dopo una visita del leader pidiessino, aveva confidato ad Alessandro Baldini, il medico che lo curava con grande dedizione, di trovarlo «lucido e leale».

Sempre, quando i grandi uomini se ne vanno, si apre una scia. Nell'immensa basilica di San Petronio, venuti da Roma sullo stesso aereo e poi trasferiti in chiesa con un pullman, il mezzo che piace molto agli uomini dell'Ulivo, c'erano Romano Prodi e il vecchio Emilio Colombo, Rosi Bindi e Arturo Parisi, Pier Ferdinando Casini e Massimo D'Alema. Accanto l'eterno Gerardo Bianco e l'antico Luigi Gui. Ora ci si può chiedere se si sia sentito più estraneo, alla tradizione e agli usi del gruppo, quel D'Alema oppositore per anni o il Casini recente minoranza. E tuttavia sembrava che i due avessero un punto in comune o di accordo, visto che stando vicini hanno parlottato fra loro a lungo, per cui alcuni cronisti meticolosi hanno annotato con cura, pensando di scoprire in questo intensificarsi del colloquio, forse soltanto casuale, la dimostrazione che l'accordo sta facendosi strada tra le due parti.E' stato davvero un funerale diverso, con questa esorbitante attenzione verso i politici e il loro comportamento, seppur nell'addio a un uomo che si era fatto campione della rinuncia al mondo e al potere. Così, per dare il vero significato spirituale dell'avvenimento, occorre affidarsi a un segno opposto. Concluse le solenni esequie celebrate dal cardinale Antonio Biffi, la salma è partita verso un lontano e abbandonato cimiterino, a Monte Sole, nella terra dove Reder fece una strage. Il corteo si è messo in movimento, senza auto blu, senza gonfaloni, un corteo quasi sgangherato: una vecchia «Ritmo», un furgoncino verde con dentro le piccole suore, un altro bianco con i fraticelli. Davvero un funerale da poveri, come vuole il voto di povertà, subito dopo quello carico di paramenti e di solennità celebrato dalla chiesa bolognese, con almeno cinquemila persone.

Aveva detto il cardinal Biffi: «E' stato un maestro di vita, un testimone coraggioso della verità... Non mi sono meravigliato, quando in questi ultimi tempi don Giuseppe ha levato la sua voce sui temi così terrestri della Costituzione repubblicana e degli indirizzi di governo». Era stato letto il messaggio del Papa. Erano state recitate la preghiere. In prima fila Ermanno, il mite e saggio fratello di don Giuseppe, e dietro i religiosi della «Piccola Famiglia». Dall'altra parte Romano Prodi con la moglie Flavia, e le autorità. Anche i gonfaloni, i sindaci fasciati di tricolore, i vescovi e il cardinale Achille Silvestrini, hanno fatto parte della solennità. Dopo, fino alla discesa terminale nella terra umida di Monte Sole, dove i nazisti fecero una strage, uccidendo anche cinquanta bambini, è veramente il funerale di un monaco che ha sempre voluto essere «piccolo». Fino a scrivere nelle ultime volontà: «Non faccio un formale testamento perché non ho nessun bene materiale da lasciare». Ancora: «Chiedo perdono a tutti, soprattutto a coloro che ho trascurato, offeso, forse scandalizzato».

Vittorio Monti

TANTA GENTE COMUNE E AUTORITA' AL COMPLETO PER I SOLENNI FUNERALI DEL MONAC

Dossetti, addio tra gli applaus

Prodi e D'Alema nelle prime file. All'uscita suona la campana di Re Enzo

E' stata la basilica di San Petronio ad ospitare, ieri mattina, il funerale di Don Giuseppe Dossetti, morto domenica mattina in una delle case della comunità della Piccola Famiglia dell'Annunziata a Monteveglio. Ad officiare l'arcivescovo di Bologna, Giacomo Biffi.

All'interno della grande chiesa, gremita di cittadini, c'erano, tra gli altri, in prima fila, il presidente del consiglio Romano Prodi, accompagnato dalla moglie Flavia, l'ex ministro degli esteri Emilio Colombo, il ministro della sanità Rosi Bindi, il sottosegretario alla presidenza del consiglio Arturo Parisi, i presidenti della giunta e del consiglio regionale Antonio La Forgia e Celestina Ceruti, il sindaco e il prefetto Walter Vitali e Enzo Mosino. Dietro a loro i segretari del Pds, del Ccd e del Ppi, Massimo D'Alema, Pier Ferdinando Casini e Gerardo Bianco, il sindaco di Firenze Mario Primicerio, l'ex ministro Giuseppe Gui, il presidente della provincia di Bologna Vittorio Prodi, fratello di Romano, assieme alla moglie.

Alla fine della messa si sono tutti riuniti sul sagrato per osservare la partenza del feretro verso il cimitero di Casaglia nel parco di Monte Sole. Prodi ha applaudito insieme alla folla. Nessuna parola invece né da lui né da D'Alema ai cronisti che hanno cercato un commento, un giudizio sull'eredità di Don Dossetti. «Non mi sembra il momento», ha detto D'Alema.

Prima del rito funebre, ha parlato il successore di Don Giuseppe alla guida della comunità, Don Athos Righi, che ha ringraziato per la partecipazione e ha ricordato che «il Vangelo è stata la grande regola per Don Giuseppe». Poi ha citato il suo desiderio di essere sepolto nel cimitero di Monte Sole e le parole da lui indicate per la lapide. La bara è stata portata a braccia da quattro fratelli della comunità ed è stata accolta sul sagrato oltre che da un lungo applauso anche dai rintocchi della campana di Palazzo Re Enzo.

Servizi all'interno

China sulla bara una delle sorelle della Comunità fondata da Dossetti

L'OMELIA DI BIFFI

'Prese sul serio Dio e il prossimo'

A sinistra i coniugi Prodi con Rosy Bindi ed Emilio Colombo. Sotto: il corteo funebre a Monte Sole. A destra don Dossetti

Servizio di

Andrea Fontana

BOLOGNA — La cassa di legno chiaro verniciato sembra attendere con pazienza, sotto le vertiginose navate gotiche di San Petronio, l'annunciato omaggio dei politici. Don Giuseppe, come lo chiamerà per tutta l'omelia il cardinale Giacomo Biffi, sarà tra poco e ancora una volta Dossetti e basta, per Prodi e D'Alema, per Bianco e Casini, per i ministri del Ppi e gli ex ministri della Dc giunti in cerca di un simbolo, che attraverseranno a piedi piazza Maggiore dirigendosi verso la cattedrale. Ma alle 9.30 di mattina, un'ora prima della cerimonia funebre, tutt'attorno alla cassa appoggiata sul pavimento davanti all'altare brulica l'andirivieni spicciolo dei servizi d'onore e dei preparativi liturgici.

I carabinieri in alta uniforme, con ragnatele di alamari bianchi sul lato destro del petto, chiacchierano seduti a crocchio sulle sedie impagliate, le sciabole appoggiate sul marmo consunto delle balaustre. Nella cappella Aldrovandi sono appoggiate stole viola, e quella della miracolosa Madonna del soldato ospita un appendiabiti a rotelle carico di vesti bianche. Cinquanta fra vescovi, monsignori e sacerdoti (fra i quali il nipote di Dossetti, figlio del fratello Ermanno) indosseranno quegli abiti per la lunghissima processione che apre la cerimonia, mentre gli uomini dei servizi di sicurezza, farciti di auricolari e trasmittenti, si sparpagliano tutt'attorno ai banchi che transennano la zona dei vip, nella cattedrale affollata da migliaia di persone.

Si gonfia sulla folla, avanzando come la vela di una caravella, il gonfalone gigliato della città di Firenze, che in ritardo va ad aggiungersi a quelli di altre città e province in uno sbattacchiare di medaglie e ondeggiare di nastri neri. Accanto alla cassa vengono sistemate le corone di fiori della presidenza della Repubblica, di quella del Consiglio, del presidente della Camera. In fondo alla chiesa, in coppia contro un muro, quelle del Pds bolognese e del Ppi nazionale, tutte bianche e gialle, fatte di gigli, rose, garofani e margherite.

«C'è D'Alema», si dà di gomito la gente. I colli si tendono incuriositi. I politici si siedono, quelli del Pds — dal sindaco di Bologna al presidente della Regione — restano immobili durante la funzione, mentre il ministro Rosy Bindi prega a mani fin troppo congiunte e Romano Prodi se ne sta invece a braccia conserte per tutto il tempo, tanto che neppure si batte il petto al tradizionale 'mea culpa'. Alla classe politica italiana — quella di ieri o di oggi? non si sa — il cardinale Biffi non risparmia una forte staffilata: «In tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni — dice nell'omelia —, don Giuseppe ha preso Dio sul serio. Ha presa sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia: e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano». Rovesciando il concetto, è come dire che il mondo politico italiano non prende sul serio il bene comune.

All'apertura della cerimonia funebre è stato letto un messaggio del Papa nel quale definisce Dossetti «anima eletta» ricordandone «con grato animo la generosa testimonianza di vita sacerdotale e la fedeltà ai valori evangelici».

Biffi nei giorni scorsi aveva precisato, a scanso di equivoci, che la cerimonia per Dossetti sarebbe rimasta strettamente nei binari del sacro. E la politica fa capolino solo all'uscita dalla chiesa, sul sagrato pieno di folla, dove tre volenterosi si sforzano si stendere uno striscione arcobaleno del 'Comitato per la Costituzione', ma soccombono sotto lo sgomitare di chi cerca di seguire la cassa portata a spalla. La folla in piazza Maggiore applaude, come d'uso, qualche mano sfiora il vetro del carro funebre. E partito quello, Prodi, D'Alema e compagnia salgono su un pullmino che li porterà all'aeroporto, dribblando i giornalisti: la mattinata si chiude sul segretario del Pds che con la mano fa ciao ciao dal finestrino.

CHIESA GREMITA PER I FUNERALI DI DOSSETTI, POI LA SEPOLTURA NEL CIMITERO DI MONTE SOLE

L'addio a don Giuseppe, profeta di pace

'Un po' straniero e spaesato nel mondo politico', ma in S. Petronio c'erano molti uomini delle istituzioni e dei partiti

Dall'inviato

Lorenzo Bianchi

MARZABOTTO (Bologna) — Nel piccolo cimitero di Casaglia le corone del presidente Scalfaro e di Romano Prodi sono appoggiate sul muro dal quale le Ss spararono su 195 civili. I bimbi, cinquanta, erano in prima fila, i nazisti volevano essere certi che morissero tutti. Don Giuseppe Dossetti ha voluto che il suo ultimo viaggio sulla terra finisse qui, come se volesse confondersi con le radici dolorose della prima Repubblica che pare essersi spenta assieme a lui. C'è poca gente che si aggira in queste colline segnate dai calanchi e dalle ferite ancora aperte nella memoria di chi è sopravvissuto. Quassù sono saliti solo il fedelissimo Raniero La Valle e il costituzionalista Umberto Allegretti. L'imponente parterre di uomini dei Palazzi che si sono radunati a S. Petronio per il congedo solenne si è già disperso.

«Un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano», aveva detto il cardinale Giacomo Biffi nell'omelia. Eppure la navata destra della chiesa che si identifica con la storia della città era piena di volti noti delle istituzioni e dei partiti. Im prima fila il presidente del Consiglio, Romano Prodi, al suo fianco la moglie Flavia, il volto addolorato e scavato, il ministro della sanità Rosy Bindi, Emilio Colombo e il sottosegretario alla presidenza Arturo Parisi. In seconda fila Massimo D'Alema è seduto fra Luigi Gui e Pier Ferdinando Casini. Nelle spartane sedie degli invitati hanno preso posto Guido Bodrato, il segretario del Ppi, Gerardo Bianco e il presidente Giovanni Bianchi. Virginio Rognoni è tra il pubblico dei fedeli.

Ma a dispetto dell'omaggio corale, mai come adesso la scomparsa di un uomo grande pare coincidere con l'inizio di una stagione politica diversa. Bastano poche parole dei suoi allievi per rendersene conto. Il presidente dell'Azione Cattolica, Gervasio, ricorda per esempio che don Giuseppe riteneva pericolosa «per culture cristianamente orientate, l'ideologia per un verso liberale e per altro liberista». La Nato, contro la quale Dossetti diede battaglia, sta progettando il suo allargamento a est. I Comitati per la difesa della Costituzione che furono ispirati dal religioso due anni fa, dopo la vittoria del centro destra, sono guardati ora con occhio critico anche dal segretario del Ppi, uno dei partiti più cauti sul terreno delle riforme istituzionali. «Don Giuseppe rientrò nella vita civile — prende le distanze Bianco — nel momento in cui parve che alcuni pilastri essenziali della Costituzione rischiassero di essere compromessi... ma nei suoi prosecutori c'è la tendenza a forme di radicalismo che non convincono». Per il numero uno dei popolari il monaco è oggi soltanto «una delle figure che ispirano il partito, che però è fondamentalmente quello di De Gasperi e di don Sturzo».

In una stagione di cambiamenti che potrebbero essere anche radicali don Dossetti viene rivisitato anche per giustificarli. L'eurodeputato Popolare, Pier Luigi Castagnetti, ricorda che criticò la seconda parte della Costituzione già nel 1949, in un articolo che apparve su «Cronache sociali». «Diceva spesso — spiega — che era stata scritta dagli anziani, dalla generazione che aveva subito sulla sua pelle il fascismo e che quindi era fin troppo garantista». Ai funerali di Lazzati, con il discorso che cominciava citando il brano di Isaia «Sentinella quanto resta della notte», Dossetti riconobbe le deviazioni dello stato sociale nel senso dell'eccesso di privilegi. E in gennaio, quando la Lega pareva destinata a scomparire, chiese a Castagnetti un quadro completo dei movimenti autonomisti in Europa. Pensava che la globalizzazione dell'economia facesse emergere «spinte di identificazione con il territorio e che ci si dovesse fare carico del problema per prevenire i nazionalismi e i separatismi». Insomma don Giuseppe «aveva un fiuto straordinario per i problemi del futuro».

Ma a Monte Sole si ha l'impressione di assistere soprattutto alla chiusura di un'era politica. Grazie a una deroga eccezionale Dossetti viene sepolto nel cimitero di un parco storico dedicato alle vittime del nazismo. Nella vicina chiesetta di Podella, prima dell'ultimo trasferimento della bara, si celebra un ritorno ai simboli essenziali. Sul feretro del religioso c'è solo il Vangelo, protetto da un ricco involucro d'argento.

del 19 DIC 1996

il Resto del Carlino

estratto da Pag. 1

'Straniero tra i politici'

Articolo di

Andrea Fontana

La Chiesa di Biffi 'adotta' don Giuseppe Dossetti, ne riconosce la figura di «incantatore» e si inchina al «vigore della sua obbedienza al Vangelo». Ma così celebrandolo il cardinale — tradizionalmente giudicato 'freddo' verso la visione politica che animò lo scomparso monaco, e che nei giorni scorsi aveva precisato, a scanso di equivoci, che la cerimonia funebre sarebbe rimasta strettamente entro i binari del sacro — infligge anche una feroce staffilata alla classe politica della prima e (forse) della seconda Repubblica.

«Don Giuseppe ha sempre preso Dio sul serio — dice Biffi nella sua omelia —. Ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia: e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano». Equivale a dire che quel mondo non si è curato molto né del bene comune, né della convivenza secondo giustizia. L'estraneità ascetica di Dossetti, uomo politico ma non uomo di potere, rappresenta dunque per Biffi un elemento raro nella storia politica nazionale, segnata dalla frattura risorgimentale con la Chiesa: «Ci aveva letteralmente affascinati — ricorda il cardinale rievocando la stagione 1945-50 — facendoci balenare con la sua figura e la sua azione la prospettiva di una fede piena e di una rigorosa militanza cristiana poste al servizio, finalmente, *della storia d'Italia». Biffi è attento a calcare la voce sulla parola 'finalmente'. In questo quadro, le accuse di puntare a un'intesa con la sinistra, che caddero su Dossetti dall'interno del mondo cattolico e democristiano, vengono risolte con un accenno a una sorta di ripensamento di don Giuseppe. Quando nel settembre 1974 lo incontrò in Palestina, Biffi ricorda infatti che «non si era affievolita la sua passione per le sorti politiche e sociali del nostro Paese», ma che era «mutato il suo giudizio sulla forma concreta e operante del suo impegno personale di uomo e credente, che ormai aveva fatto un'altra scelta di vita».*

Un riesame complesso, quello compiuto da Biffi. E anche una 'riconciliazione' all'insegna di un curioso capovolgimento di protagonismi: nel cartoncino distribuito in San Petronio, dove è stampato il testo dell'omelia, la foto in copertina mostra Dossetti a destra, e a sinistra il Pontefice che gli tiene la mano; in mezzo fra i due, e dunque al centro dell'immagine, proprio lui, Biffi, che sorridendo tiene il monaco per un braccio. Come se lo presentasse a Giovanni Paolo II.

del 19 DIC 1996

l'Unità

estratto da Pag. 6

A Bologna

Dossetti ieri i funerali

■ BOLOGNA. Don Giuseppe Dossetti da ieri pomeriggio riposa nel piccolo cimitero di Monte Sole, sopra a Marzabotto. Prima della tumulazione, avvenuta in forma privata, Dossetti ha ricevuto l'estremo saluto delle sorelle e dei fratelli della sua comunità che si sono raccolti in preghiera attorno alla bara per due ore.

L'omaggio della Chiesa, dei fedeli, della città e delle autorità pubbliche c'è stato invece in mattinata con una solenne cerimonia funebre che si è svolta in San Petronio alla presenza di cinquemila persone. Fra le personalità in prima fila i vertici dell'«Ulivo». A cominciare dal presidente del consiglio Romano Prodi, con accanto il ministro Rosi Bindi e il sottosegretario alla presidenza del consiglio Arturo Parisi. Dietro, il segretario del Pds Massimo D'Alema con alla sua sinistra Pierferdinando Casini, segretario del Ccd. In un'altra fila i leader del Ppi Gerardo Bianco e Giovanni Bianchi. C'erano il sindaco di Bologna Walter Vitali, il presidente della Regione Antonio La Forgia, il sindaco di Firenze Mario Primicerio. Presenti anche gli ex sindaci di Bologna Renato Zangheri e Guido Fanti. Molte le facce degli ex politici democristiani: fra questi Emilio Colombo e Luigi Gui. Fra i familiari spiccava in prima fila il fratello, Ermanno.

Molte le letture bibliche come egli stesso aveva chiesto nel testamento spirituale lasciato prima di morire. Testamento che ieri la Chiesa ha reso noto e nel quale, tra l'altro, Dossetti scrive: «Rimetto la mia anima nelle mani del Padre confidando esclusivamente nella sua misericordia e chiedendo perdono a tutti, soprattutto a coloro che ho trascurato, offeso, forse scandalizzato e ringraziando invece tutti quelli che mi hanno fatto del bene e sono davvero innumerevoli». Per la segreteria di Stato vaticana era presente il cardinale Achille Silvestrini in quale ha portato il messaggio di cordoglio del Papa.

L'omelia è stata tenuta dall'arcivescovo di Bologna, il cardinale Giacomo Biffi, che ha ricordato un suo viaggio, insieme ad un gruppo di amici, in Terra Santa per incontrare il monaco Dossetti a Gerico, dove si era ritirato in silenzio per insediare la sua prima comunità in Medio Oriente. Era il lontano 1974. «Che cosa eravamo andati a fare? Volevamo riscoprire un uomo che, più di un quarto di secolo prima, ci aveva letteralmente affascinati. Trovammo - ha proseguito Biffi - che niente era mutato nel vigore della sua obbedienza al Vangelo, ma trovammo anche, inaspettatamente, che non si era per niente affievolita la sua attenzione e la sua passione per le sorti civili, politiche e sociali del nostro paese. Perciò non mi sono meravigliato più di tanto, quando in questi ultimi tempi ha levato la sua voce su temi così terrestri della Costituzione repubblicana e degli indirizzi di governo». «Sentiamo tutti - ha sottolineato il cardinale - di avere perso una luce».

All'uscita dalla chiesa il feretro è stato accolto dall'applauso della folla che era sul sagrato e poi è partito per Monte Sole, la meta finale. Intanto ieri si è saputo che don Giuseppe Dossetti nel 1994 rifiutò un premio speciale per la cultura che la presidenza del consiglio dei ministri (allora c'era Berlusconi) aveva deciso di assegnargli per il suo contributo alla scienze religiose. Gli spiegarono che il premio aveva carattere istituzionale e che il premio era indipendente dal governo, ma lui non ne volle sapere. □ *R.C.*

Ai funerali di Giuseppe Dossetti tanta gente comune ed esponenti del mondo politico

Maestro incomparabile di vita, testimone della fede e del Vangelo

BOLOGNA — Centinaia di persone hanno affollato fin dalle prime ore di ieri mattina la Basilica di San Petronio per partecipare al funerale di don Giuseppe Dossetti. Nella grande chiesa sono giunti in tanti anche dal mondo della politica a rendergli l'ultimo saluto. Credenti e non credenti uniti nell'omaggio a un uomo, un sacerdote che è stato — come ha ricordato il cardinale Giacomo Biffi nell'omelia — «un maestro di vita, un testimone coraggioso della verità, un ricercatore integerrimo e infaticabile della giustizia». Hanno preso posto nella prima fila della lunga navata di san Petronio, a destra dell'altare, il presidente del Consiglio Romano Prodi, che aveva al fianco, oltre alla moglie Flavia, Emilio Colombo e il ministro della Sanità Rosy Bindi. Nella seconda fila, il segretario ed il presidente del Ppi, Gerardo Bianco e Giovanni Bianchi, Guido Bodrato, Pierluigi Castagnetti, Luigi Gui e Pier Ferdinando Casini del Ccd ma anche i laici Massimo D' Alema, Antonio Laforgia, Renato Zangheri e Walter Vitali.

Nell'altra ala di banchi, in prima fila, sedevano il fratello di don Dossetti, Ermanno, con la moglie Angiolina e i figli Giovanni, Maria, Luisa, Teresa, Agnese. L' altro figlio, don Giuseppe, era tra i sacerdoti che hanno concelebrato la messa insieme al card. Biffi e al card. Achille Silvestrini.

Le sette file seguenti erano occupate dai monaci della Piccola famiglia dell'Annunziata, uomini e donne in saio color sabbia e giacca di lana marrone. Dietro ancora, tanta gente comune, circa cinquemila persone. Ai piedi dell'altare maggiore, per terra, la bara, in noce, senza coltre funebre ma con sopra un Vangelo.

Poi il nipote, don Dossetti jr, ha rivolto un saluto alla memoria dello zio, il cui esempio spinge «anche le nostre vite» sulla strada dell amore. Le sacre scritture, scandite dal canto del coro del seminario, erano quelle scelte dallo stesso Dossetti, nel novembre '95. Prima del rito funebre, ha parlato il successore di don Giuseppe alla guida della comunità, don Athos Righi, il quale ha ricordato che «il Vangelo è stata la grande regola per don Giuseppe». La bara è stata quindi portata fuori dalla basilica a braccia ed accolta da un lungo applauso e dai rintocchi della campana. Tutti hanno sostato sul sagrato per attendere la partenza del feretro verso il cimitero di Casaglia nel parco di Monte Sole. Nessuna parola né da Prodi né da D'Alema ai cronisti che hanno cercato un giudizio sull'eredità di don Dossetti per i laici, per i cattolici, per una città come Bologna. Solo Gerardo Bianco, arrivando in chiesa prima della cerimonia, ha accettato di rispondere: «Dossetti rimane un grande punto di riferimento, non solo spirituale, ma direi anche politico». Ad Emilio Colombo, storico leader della Dc, «certamente ha fatto una certa impressione» vedere al funerale anche il segretario del Pds. «Ma siamo diversi — ha spiegato — il Pds è una cosa diversa dal Pci contro il quale anche su questa piazza abbiamo lottato. Ma fa impressione, certamente qualcosa è cambiato».

Dossetti - ha detto Gerardo Bianco - rimane un punto di riferimento non solo spirituale ma anche politico. Una vita spesa nella testimonianza della verità, nella pratica della solidarietà, nella ricerca della giustizia. Sempre al servizio del Paese

Il messaggio del Papa

BOLOGNA — Il cordoglio del Papa per la morte di Dossetti è espresso in un messaggio del card. Angelo Sodano all'arcivescovo di Bologna card. Giacomo Biffi. Il Papa — dice il testo del messaggio — «desidera esprimere la sua vicinanza spirituale e vivo cordoglio ai membri della comunità monastica, come a tutta l'arcidiocesi bolognese. Mentre eleva fervide preghiere di suffragio per l'anima eletta — è la conclusione — il Santo Padre ne ricorda con grato animo la generosa testimonianza di vita sacerdotale e la fedeltà ai valori evangelici e invia, nella certezza della resurrezione, la confortatrice benedizione apostolica».

Il card. Biffi: «Rigorosa militanza cristiana»

Pubblichiamo il testo dell'omelia pronunciata dal card. Giacomo Biffi durante il rito religioso dei funerali di Dossetti, nella Basilica di San Petronio, a Bologna.

LA SUA LUNGA SOFFERENZA era andata impietosamente preparandoci a questo momento di tristezza e di rimpianto. Eppure, adesso che la morte di don Giuseppe Dossetti è arrivata, siamo tutti attoniti e quasi sorpresi, come sempre avviene davanti alle sventure davvero grandi e irrevocabili.

Sentiamo tutti di aver perso una luce. Sentiamo tutti che le nostre strade si sono fatte più buie. Don Giuseppe si lasciava illuminare senza resistenze dalla parola di Dio; perciò dallo specchio terso della sua coscienza poteva riverbarne su di noi lo splendore salvifico.

La sua «piccola famiglia» — che, cresciuta alla sua scuola, pur vive con grande pace quest'ora di pena — avverte più di tutti quanto dolga e quanto costi il distacco da una guida così sicura e paterna, proprio perché può misurare più di tutti la grandezza del dono che ci era stato elargito.

La Chiesa di Bologna oggi piange un sacerdote che ha onorato il suo presbiterio, che le ha profuso le sue doti di saggezza e il suo zelo, che soprattutto l'ha spronata decisamente col suo esempio e col suo insegnamento sulle vie della fedeltà al Vangelo; una fedeltà che, quando è autentica, è sempre rinnovatrice.

Ma sono innumerevoli — ben oltre gli ambiti del ministero e i confini della stessa appartenenza ecclesiale — coloro che oggi si sentono orfani di un maestro di vita, di un testimone coraggioso della verità, di un ricercatore integerrimo e infaticabile della giustizia.

Chi ha avuto la fortuna di accostarlo personalmente, in questi giorni è naturalmente sospinto a ravvivare dentro di sé qualche suo speciale ricordo — qualche fatto, qualche parola — quasi per un indirizzo sia pure inadeguato della perdita di cui tutti soffriamo.

Per mio conto, sono molti i colloqui che ho avuto con lui; ma stranamente quello che più mi si fa presente è il più remoto nel tempo. Nel lontano settembre 1974 sono andato a cercarlo in Terra Santa, con un gruppo dei miei compagni. E siamo stati da lui affabilmente intrattenuti nel giardino del parroco di Gerico — mi pare ancora di vederlo — sotto l'afa di un caldo pomeriggio palestinese.

Che cosa eravamo andati a fare? Volevamo riscoprire un uomo che, più di un quarto di secolo prima, ci aveva letteralmente affascinati facendoci balenare con la sua figura e la sua azione la prospettiva di una fede piena e di una rigorosa militanza cristiana poste al servizio, finalmente, della storia d'Italia. Volevamo vedere che fine aveva fatto, dopo tante vicende e tanto silenzio, questo incantatore della nostra giovinezza.

Egli non si sottrasse a questa indagine affettuosa, anche se un po' impertinente, e ci parlò a lungo, comunicandoci con schiettezza le riflessioni del suo ritiro orante e della sua solitudine.

Trovammo che niente era mutato nel vigore della sua «obbedienza al Vangelo» (cf. Rm 1, 5; 10, 16), che, se mai, si era fatta più fervida e più incontentabile. Il che naturalmente non ci stupiva affatto. Ma trovammo anche, inaspettatamente, che non si era per niente affievolita la sua attenzione e la sua passione per le sorti civili, politiche e sociali del nostro paese. Aveva sì mutato il suo giudizio sulla forma concreta e operativa del suo impegno personale di uomo e di credente, che ormai aveva fatto un'altra scelta di vita; ma non erano affatto decadute o illanguidite le motivazioni che a suo tempo avevano ispirato e sorretto quell'impegno.

Motivazioni che poi, a ben riflettere si identificano con il comando evangelico dell'amore: dell'amore di Dio e dell'amore del prossimo.

Perciò non mi sono meravigliato più di tanto, quando in questi ultimi tempi ha levato la sua voce — lui, un monaco appartato e ormai vicino alla conclusione della sua straordinaria esistenza — sui temi così terrestri della Costituzione repubblicana e degli indirizzi di governo.

Potremmo dire, con un po' di semplificazione, che don Giuseppe in tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni ha preso Dio sul serio; e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato in una cristianità in cui tutti facciamo fatica ad accogliere veramente l'intestazione che sta a capo del Decalogo: «Io sono il Signore Dio tuo».

E in tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni don Giuseppe ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia: e forse qui sta la fonte del suo essere e sentirsi un po' straniero e spaesato entro il mondo politico italiano.

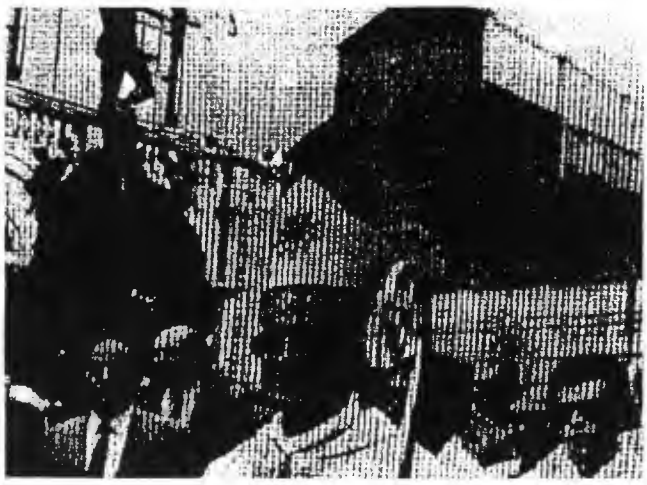
Si sarà notata l'insolita abbondanza delle letture bibliche in questa liturgia funebre. Sono le pagine del Libro di Dio esplicitamente scelte per questa occasione da lui, che così ha commentato questa sua preferenza:

«Nella liturgia esequiale desidererei questi testi... per riconfermare tutta la mia adesione a tutta la Parola di Dio; e ricapitolare tutta la mia fede, la mia speranza e il mio amore per il nostro Dio Uno e Trino, e per Gesù, Dio venuto nella carne, crocifisso, risorto, glorioso e ora sempre presente nel suo Corpo e nel suo Sangue nell'Eucarestia. Lo ringrazio di avermi gratuitamente donato e conservato questi doni preziosissimi, nonostante tutte le mie miserie e infedeltà, delle quali chiedo perdono con contrizione sincera».

In realtà, è percebile nella religiosità di don Dossetti un'assolutezza di donazione e di amore, che può davvero essere paragonata a quella di Abramo, disposto a sacrificare alla volontà trascendente di Dio addirittura il «figlio della promessa»; un'assolutezza di donazione e di amore, che trova il suo archetipo e la sua sorgente nella «Kénosis» — nello «svuotamento» — dell'Unigenito del Padre, di cui ha parlato l'inno dei Filippesi; un'assolutezza di donazione e di amore, quale è proposto da Cristo a Pietro che per il bene del gregge del Signore dovrà lasciarsi portare dove egli non vorrà.

Ma è giusto affidare adesso l'ultima parola a don Giuseppe stesso, a lui che con questo rito si congeda da noi, confermandoci tutti nella speranza della vita risorta; quella vita risorta felicemente, dopo le angosce della terra, ci unirà nel Regno di Dio. «Rimetto la mia anima nelle mani del Padre, confidando esclusivamente nella sua misericordia e chiedendo perdono a tutti — soprattutto a coloro che ho trascurato, offeso, forse scandalizzato — e ringraziando invece tutti quelli che mi hanno fatto del bene (e sono davvero innumerevoli, tanti che non cerco di elencarli perché di sicuro ne ometterei molti).

Ma soprattutto ancora ringraziando il Padre per Gesù suo Figlio nella unità dello Spirito Santo, a cui la lode e la gloria per Maria, nell'unica Chiesa della terra e del cielo. Amen.».



Nella foto a fianco il card. Giacomo Biffi

La testimonianza del card. Martini

PER IL CARD. Carlo Maria Martini «Dossetti è un uomo che non può essere misurato secondo parametri politici o semplicemente umani, perché la sua misura era il Vangelo e la Parola di Dio». L'arcivescovo di Milano ha testimoniato sulla personalità dello scomparso nel corso del documento "Giuseppe Dossetti, la mia fede, la mia storia", in onda ieri sera su Raidue.

Il patriottismo della Costituzione

di **Guido Bodrato**

DA CHI E DA COSA dipendono le difficoltà che bloccano la politica italiana? Dal peso del passato, dai guasti degli ultimi anni; e dal fatto che la transizione dal vecchio al nuovo non si è ancora compiuta poichè la riforma istituzionale è rimasta «in mezzo al guado». L'elaborazione del «nuovismo» si ferma a questo punto; al più fa riferimento allo slancio vitale delle giovani generazioni od alla mano invisibile del mercato, per rendere evidente l'esigenza di una rottura o, come scrive Adornato, di una «rivoluzione culturale». Siamo ancora alla filosofia che, dopo il crollo del muro di Berlino, ha fatto parlare di «fine della storia»; in realtà si tratta di una concezione che rifiuta di fare i conti con le passioni e le contraddizioni della storia, anche se afferma che la crisi italiana nasce dalla mancanza di un sentimento di nazione. E mentre parla di rinnovamento della politica subisce la sua omologazione all'economia, nella forma che caratterizza questo tempo dominato dai «poteri forti» e dalla globalizzazione del mercato.

Quando Romiti ha denunciato la mediocrità della classe dirigente, dichiarando di temere per il futuro di un paese senza leadership, forse ha fatto una constatazione realistica; dovrebbe allora essere più cauto nell'affidare a questa classe dirigente il compito storico di riscrivere la carta costituzionale e di cercare per questa via una risposta agli straordinari mutamenti che caratterizzano il tramonto di un secolo ed una nuova aurora.

Cosa significa essere conservatori od essere innovatori? E una domanda che ormai si pongono i politologi di tutto l'Occidente. Queste categorie del pensiero hanno solo a che fare con lo scorrere del tempo, oppure riguardano le idee forti che ispirano le nostre scelte? Io penso abbiano a chè fare con i valori del personalismo, della libertà politica e della solidarietà, con l'equilibrio dei poteri che tutte le democrazie hanno posto a garanzia delle libertà, con un'economia di mercato non egemonizzata dal darwinismo sociale che comprime i diritti di cittadinanza, ed anche con un ordine internazionale che assicuri la pace ed insieme il diritto dei popoli all'indipendenza e ad una vita dignitosa.

L'ondata ultra liberista che vuole demolire le conquiste sociali del riformismo, accusandole di essere incompatibili con una società aperta e di ostacolare il suo sviluppo, non si preoccupa di rispondere a queste domande. Ci chiediamo allora: questo neo-liberismo si deve definire «rinnovatore» per il fatto che sta sconvolgendo gli assetti sociali del passato, o «conservatore» per il fatto che spinge verso un assetto autoritario della società e dello stato? Non a caso chi parla di «rivoluzione conservatrice» riassume in questa formula le contraddizioni delle grandi democrazie occidentali, alle prese con una svolta epocale che è caratterizzata dalla mondializzazione e dalla rivoluzione informatica, ma anche dai loro limiti.

Quando tuttavia constatiamo che una parte importante della sinistra per fare fronte al liberismo pensa spingere il modello bipolare «al limite del bipartitismo», comprendiamo quanto è profonda la crisi della politica e quanto è acuto il «deficit di democrazia» che ormai riguarda anche i paesi europei.

Stiamo assistendo al declino di una democrazia rappresentativa che ha smarrito il suo originario vigore, contro un populismo esaltato dalla videocrazia e dal giustizialismo. Tuttavia anche la personalizzazione della politica oscilla in modo sempre più pericoloso tra un conformismo di massa ed una ambigua tendenza a piegare le coalizioni elettorali alla logica del «partito unico» (di destra o di sinistra); e questa «politica dei blocchi» costringerà le forze escluse dalle responsabilità istituzionali a scegliere la piazza come strumento e luogo della battaglia politica (come dimostra l'esperienza francese).

Questa politica non porta peraltro il sistema democratico alla «normalità» ed il discorso sulle «maggioranze variabili» non potrà risolvere questo problema. La politica dei blocchi spinge a ricercare un consenso elettorale nella radicalizzazione dello scontro sociale (come è accaduto con il sindacato e poi con il ceto medio), od in mediocri compromessi che non risolvono i veri problemi del paese. La divisione del paese (nord contro sud, giovani contro anziani, lavoratori autonomi contro operai) favorisce infatti l'affermarsi di una concezione sempre più chiusa del potere, induce ad esaltare lo spoil sistem quando si vince e ad accusare l'avversario di golpismo quando si perde (vedasi la polemica sull'Aventino e sulla Pallacorda).

L'intervallo tra due elezioni si trasforma così nella continua ricerca del «ribaltone» ed in una interminabile campagna elettorale, interrotta da «tregue» che nascondono solo un concreto interesse «commerciale» dei contendenti.Gli ultimi tre anni della vita politica italiana sono la metafora di questo degrado, che si manifesta nell'uso spregiudicato delle TV (e nella lotta per il loro controllo) come nello svuotamento del parlamento.

Questa situazione dovrebbe farci capire, in primo luogo, che le «regole» sono fondamentali ma non sostituiscono la politica; ed in secondo luogo che l'importanza delle regole sta nel fatto che in qualche modo prefigurano un modello politico. Se è vero che la proporzionale ha favorito l'instabilità dei governi, la frantumazione delle assemblee rappresentative ed infine la crisi (anche morale) della prima repubblica; non è difficile capire che per la stessa ragione un sistema spinto ai limiti del bipartitismo ed intrecciato col presidenzialismo provocherebbe (con buona pace di Francesco Cossiga) la degenerazione della volontà popolare nella «deriva plebiscitaria», la dittatura della maggioranza ed una concentrazione del potere nelle mani di un uomo (o di una oligarchia) così forte da concludersi con il declino dello stato di diritto.

C'è molto nichilismo e molto dispotismo nella cultura populista di una destra che spinge l'opinione pubblica a disprezzare ogni forma di parlamentarismo ed a considerare decisiva la svolta presidenziale. Tuttavia sappiamo che il Parlamento può essere difeso solo se sa realizzare una profonda modernizzazione; la «bicamerale» deve quindi proporsi l'obiettivo di una seria revisione dell'ordinamento costituzionale. Non si tratta dunque di cavalcare l'onda della restaurazione, con l'inconscia motivazione che quest'onda é invincibile e che pertanto è segno di intelligenza trattare la resa (e chiamarla vittoria) piuttosto di subire una sconfitta. Se prevalesse questo opportunismo (che non ha nulla a chè fare con la ricerca di una ampia convergenza sulle questioni costituzionali) tutto sarebbe perduto, anche l'onore.

Ho altre volte ricordato la critica di Tocqueville al giacobinismo, che avrebbe ereditato dall'ancién regime l'idea stessa del potere; si ha qualche volta l'impressione che i totalitarismi abbiano lasciato quest'idea del potere in eredità ad una società che, dopo essersi opposta ai regimi fascista e comunista in nome della libertà e della giustizia, ha ridotto il suo interesse politico al problema della conquista e dell'amministrazione del potere. La questione del potere fa certamente parte della politica; eppure solo una concezione elitaria riduce la democrazia entro limiti così angusti. Non è questa la misura umana della politica, non può fondarsi solo su quest'idea un «patto costituzionale» che voglia assecondare la speranza degli uomini e collocarsi nella linea di un popolarismo che non ha certo esaurito la sua ispirazione fondamentale.

Chi ha promosso i referendum ed ora vuole la convocazione di un'assemblea costituente va in tutt'altra direzione; parla pretestuosamente di «Repubblica fondata sulle libertà», come se la Costituzione nata dalla Resistenza fosse reticente sulla libertà, come se non si ispirasse a principi che hanno permesso all'Italia di entrare in Europa a testa alta. Le riflessioni che abbiamo fatto in questi giorni sulle ragioni che hanno spinto Dossetti a rompere un lungo silenzio ed a tornare a parlare di politica, inducono a riprendere questo discorso sul «patriottismo della Costituzione» con rinnovata decisione.

Guido Bodrato

Un "testamento" per ribadire la sua fede

BOLOGNA — «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Non faccio un formale testamento, perché non ho nessun bene materiale da lasciare. Detto questo scritto in fretta, solo per esprimere alcuni ultimi desideri per dopo la mia morte, da realizzare in quanto sarà possibile». Cominciano così le ultime volontà di don Dossetti, dettate dall'ospedale sant'Orsola di Bologna il 5 novembre '95, due giorni prima di essere sottoposto al terzo intervento chirurgico dell'anno. «Vorrei essere sepolto in terra — si legge nelle ultime volontà — nel cimitero di Monte Sole, oppure, se insorgesse qualche difficoltà, nel cimitero di Sperticano. Desidero nella cassa (in cui vorrei essere posto e chiuso molto presto, appena possibile) oltre il crocifisso e il rosario, anche la Bibbia: per esprimere la mia fede nella parola di Dio e nell' unità dei due Testamenti. Sulla mia tomba desidererei che ci fossero solo queste parole: " Giuseppe Dossetti / battezzato nella solennità dell'annunciazione del signore dell'anno 1913 / chiamato al giudizio di Dio il ...". Nelle eucaristie che si celebreranno fra la mia morte e la messa esequiale si proclamino possibilmente le letture della solennità dell'Annunciazione». Il monaco indica i testi per le esequie: Genesi 22,1-18, Salmo interlezionale 109 (110) per intero, Filippesi 2,5-11, Giovanni 21 (per intero). «Ciò per riconfermare tutta la mia adesione — proseguono le ultime volontà — a tutta la parola di Dio: e ricapitolare tutta la mia fede, la mia speranza, e il mio amore per il nostro Dio uno e trino, e per Gesù...». «Lo ringrazio di avermi gratuitamente donato e conservato questi doni preziosissimi, nonostante tutte le mie miserie e infedeltà, delle quali chiedo umilmente perdono con contrizione sincera...». «Rimetto la mia anima nelle mani del Padre, confidando esclusivamente nella sua misericordia e chiedendo perdono a tutti — sopratutto a coloro che ho trascurato, offeso, forse scandalizzato — e ringraziando invece tutti quelli che mi hanno fatto del bene (e sono davvero innumerevoli, tanti che non cerco di elencarli perché di sicuro ne ometterei molti). Ma sopratutto ancora ringraziando il Padre per Gesù suo figlio nella unità dello Spirito Santo, a cui la lode e la gloria, per Maria, nell'unica Chiesa della terra e del cielo. Amen».

Il ricordo di Mancino: «un grande italiano»

ROMA — Don Giuseppe Dossetti, limpida figura di uomo, di politico e di religioso «è stato un grande italiano che ha dato un fondamentale contributo alla fondazione della nostra democrazia». Così lo ha ricordato ieri mattina in aula il presidente del Senato, Nicola Mancino. «Figura di spicco del movimento cattolico, riuscì a fondere rigore scientifico, spirito di giustizia e di verità, valori che egli tentò di porre a base della Costituzione italiana di cui fu tra i massimi artefici. Alla generazione di giovani che si affacciava alla vita politica dopo gli anni bui della dittatura trasmise, con il suo carisma e il suo esempio, un senso della politica che non è solo gestione del potere o mera ricerca dell'equilibrio tra interessi diversi, ma anche passione, speranza, persino redenzione. Quasi improvvisa, ma maturata profondamente negli anni, arrivò per Dossetti — ha aggiunto Mancino — la scelta religiosa che non significa certo il disimpegno di fronte al mondo e alla storia, ma un modo diverso altrettanto nobile, di servire l'uomo. Di recente, dopo più di trent'anni di silenzio, la voce del monaco Dossetti era tornata a farsi sentire per ammonire il Paese a non disperdere il grande patrimonio di libertà e di democrazia conquistato a duro prezzo e a non farsi tentare da scorciatoie plebiscitarie». Il presidente del Senato ha concluso dicendo che Giuseppe Dossetti «è uno di quei grandi maestri che hanno lasciato il segno anche in coloro che non hanno condiviso il suo messaggio politico e morale. Ha insegnato a tutti che la politica ha un'anima e che non può esservi impegno civico senza ideali, senza servizio, senza carità».

La figura di Dossetti sarà tracciata anche dal presidente dell'Azione Cattolica in un ricordo-intervista che comparirà sul prossimo numero del settimanale *Segno Sette*. Giuseppe Gervasio, che conobbe personalmente Dossetti, critica coloro che lo hanno descritto in questi giorni come un «cattocomunista». «Giuseppe Dossetti — spiega — non ha mai avuto simpatie per una visione totalitaria della società e materialista nell'ambito della storia. Molti lo hanno frainteso perché, se criticava il Comunismo, riteneva anche pericoloso, per culture cristianamente orientate, l'ideologia per un verso liberale e per un altro liberista».

La lezione del silenzio

di Francesco Saverio Garofani

LA STORIA dei cattolici, anche quella politica, è come un fiume carsico che scorre nelle viscere di questo Paese e che ogni tanto riemerge. In questi giorni ricordiamo un protagonista di questa storia: Giuseppe Dossetti. Alcuni osservatori interessati si sono esercitati nel tratteggiare di quest'uomo profili che sotto il peso di vecchie incrostazioni ideologiche ed odii mai sopiti sono diventati caricature. Così Giuseppe Dossetti è diventato il simbolo di quel cattocomunismo, il cui fantasma popola i sogni di una gran parte di quel mondo laicista che ha sempre provato fastidio per la cultura cattolico-democratica.

Tuttavia i giorni del dolore e del ricordo non sono i più adatti per attardarsi in una polemica che dovrebbe necessariamente essere dura.

Oggi è più importante soffermarsi sul perché la figura di Dossetti evochi tanto amore e tanta nostalgia. Se è comprensibile questo sentimento in chi conobbe don Dossetti, in chi gli fu vicino, amico, compagno, discepolo, meno scontata era la reazione dei più giovani, di quelli che non lo hanno mai visto o sentito parlare. Eppure è stata proprio questa a colpire di più: il segno di una continuità che resiste al silenzio. Anzi, che nel silenzio si rafforza.

In questo don Giusppe Dossetti è stato davvero un simbolo. Da quando abbandonò la politica a quando è tornato a parlare in pubblico sono trascorsi molti anni. Anni di preghiera, di meditazione, di ascolto. Poteva essere dimenticato. Invece quando dieci anni fa, in una suggestiva cerimonia a Palazzo Vecchio, prese la parola, prima ricevendo l'Archiginnasio d'oro, poi per commemorare Giorgio La Pira, trovò ad ascoltarlo sale incredibilmente affollate. E quando, alcuni anni più tardi, decise che era il tempo di intervenire per difendere la Costituzione e i suoi valori, trovò accanto a se migliaia di persone, e moltissimi giovani, pronte a seguire il suo appello. E più che un ritorno, fu come se don Dossetti non avesse mai definitivamente lasciato il suo impegno politico.

Ora rimane anche questa lezione: quella di un uomo capace di predicare con il silenzio, di testimoniare con l'esempio, di restituire valore e peso alla parole. È una lezione che vale anche sul piano politico e che suona come una sollecitazione fortissima a sfidare il conformismo. In un tempo in cui tutti sembrano dominati dall'imperativo di "apparire", un monaco di 83 anni è tornato ad essere protagonista e punto di riferimento.

Ciò è avvenuto perché Giuseppe Dossetti è stato riconosciuto come portatore e interprete di una cultura i cui valori sono ancora radicati e presenti. Sono forse relegati nel fondo di molte coscienze, ma ci sono. E un Paese che è attraversato da tante crisi diverse, da paure e lacerazioni, che divora i suoi miti e brucia leadership e speranze di cartone, ha bisogno di approdi sicuri e di certezze.

In altre parole, c'è un fortissimo bisogno di verità. La ricerca di Dossetti, quella cristiana e quella politica, si è mossa sempre verso quell'orizzonte, con l'umiltà e la saggezza e la perseveranza di cui sono capaci gli uomini che hanno una fede. Hanno detto, per questo, che Dossetti è stato un integralista, mentre quella tensione alla verità nasceva da una profonda ispirazione religiosa vissuta sempre nel segno della condivisione.

Spiritualità e politica sono le due dimensioni che hanno segnato l'avventura di don Dossetti. Ricordandolo in questi giorni molti si sono soffermati sulla prima, distinguendola e separandola dalla seconda. Come spesso è accaduto per La Pira, si è celebrato il cristiano dimenticando il politico. Eppure quelle testimonianze (come altre grandissime, da De Gasperi a Moro a Zaccagnini) non sarebbero esistite al di fuori del legame inscindibile tra fede e motivazione politica.

Quel rapporto, interpretato nel segno della responsabilità del laico, è stato il dato più prezioso e l'insegnamento più grande che la generazione dei "padri" ha lasciato a chi è venuto dopo. E quel modo di essere cristiani in politica ha segnato profondamente un modo di vivere anche l'appartenenza politica al partito, nella Democrazia cristiana.

Non erano solo le condizioni storiche a determinare il fatto di sentire il partito come una comunità, pur non rinunciando a sottolineare anche con forza le diversità: c'erano in comune una cultura, un patrimonio di valori, un'ispirazione. Quegli uomini si chiamavano ed erano amici. Basta rileggere il carteggio tra De Gasperi e Dossetti: la polemica politica non intaccò mai il reciproco rispetto. Ed era meglio una rinuncia che una lacerazione. Altro che integralismo.

Tutto questo rimane, e continua a scorrere nel grande fiume della storia politica dei cattolici democratici italiani. Giuseppe Dossetti non c'è più, ma ci sono le sue idee e le sue speranze. E soprattutto ci sono le donne e gli uomini con i quali idealmente ha camminato e per i quali ha predicato.

Francesco Saverio Garofani

del 19 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 2

BOLOGNA Ieri in San Petronio i funerali del religioso scomparso domenica. Al rito, presieduto dall'arcivescovo Biffi, hanno partecipato il presidente del Consiglio Prodi e numerosi politici, tra cui Bianco, Casini e D'Alema. Un telegramma del Papa ricorda «l'anima eletta» e la «fedeltà ai valori evangelici». La salma è stata tumulata a Monte Sole

Dossetti, il cristianesimo «sul serio»

Più di cinquemila persone per l'ultimo saluto al «professorino»

In alto il cardinale Biffi benedice la salma di Dossetti
Qui sopra l'arcivescovo durante la processione verso l'altare
In prima fila il presidente del Consiglio Prodi con la moglie

Al termine parla don Athos Righi, il successore alla guida della «Piccola Famiglia dell'Annunziata»

Ricorda «il padre, il maestro», il suo «incessante» richiamo alla preghiera

BOLOGNA. San Petronio formicolava di gente già di buon mattino. Semplici cittadini, sacerdoti indaffarati, carabinieri e poliziotti preoccupati per le autorità in arrivo. Fuori, in città, ci sono le bandiere a mezz'asta: a Bologna, il giorno dei funerali di don Giuseppe Dossetti, è lutto cittadino; gli insegnanti delle superiori lo commemorano in classe.

Tra le navate c'è brusìo, l'organo prova. I fratelli e le sorelle della «Piccola Famiglia dell'Annunziata» sono ancora nelle prime file a pregare.

Arrivano i gonfaloni degli enti locali. Vengono portate tre corone di fiori inviate dalle più alte cariche dello Stato (i presidenti della Repubblica, del Senato e del Consiglio) e sistemate a fianco dell'altare. La bara, in legno chiaro, è a terra su un drappo viola. Si affrettano reporter e fotografi. Prendono posto sul lato sinistro i familiari e i religiosi della comunità. Ci sono Ermanno Dossetti, l'unico fratello del religioso scomparso, e la moglie Angiolina, con i figli, tra cui Teresa e Agnese, suore della Comunità. Vicino siede madre Agnese Magistretti, responsabile del ramo femminile. Con le autorità locali e regionali, ecco i politici: il pre-

sidente del Consiglio Romano Prodi con la moglie Flavia, il sottosegretario Arturo Parisi, il ministro della Sanità Rosy Bindi, i segretari del Pds, Massimo D'Alema, del Ccd, Pierferdinando Casini, e del Ppi, Gerardo Bianco, con il presidente Giovanni Bianchi. E ancora: gli ex ministri Emilio Colombo (a cui fa «impressione» vedere qui il leader della Quercia, ma i tempi «sono cambiati»), Guido Bodrato, Giuseppe Gui, il sindaco di Firenze Mario Primicerio, parlamentari come Franco Monaco. E poi intellettuali, amici, giovani.

La basilica, poco dopo le dieci di ieri, conteneva già oltre cinquemila persone. Prima dell'inizio del rito funebre alcuni monaci della Comunità ecumenica di Bose, in saio bianco, s'inginocchiano davanti alla bara con il priore Enzo Bianchi. È ora d'iniziare. All'altare, in processione dalla navata centrale, avanzano i diaconi, gli oltre cento sacerdoti, i vescovi della regione, con quello di Ivrea Luigi Bettazzi, il cardinale Achille Silvestrini e l'arcivescovo Giacomo Biffi che presiede. È don Giuseppe Dossetti jr a introdurre: «L'Eucaristia era la totalità per lui. Anche la sua morte lo è stata. Siamo per questo orientati alla gioia del ringraziamento.».

Giovanni Paolo II, tramite il cardinale Sodano, ha fatto giungere un telegramma di cordoglio in cui «desidera esprimere la sua vicinanza spirituale» ai membri della comunità monastica e a tutta la Chiesa bolognese. Di Dossetti il Papa ricorda «con grato animo la generosa testimonianza di vita sacerdotale e la fedeltà ai valori evangelici», elevando «fervide preghiere di suffragio per l'anima eletta».

Le letture sono quelle richieste dallo stesso don Giuseppe (nel breve testamento che pubblichiamo qui sotto, *ndr*): Genesi 22, la seconda lettera ai Filippesi, l'intero capitolo 21 del Vangelo di Giovanni. L'omelia del cardinale Biffi (il testo integrale è al piede di questa pagina, *ndr*) ha colto i profili più alti del «professorino», che fu impegnato nella Costituente, in politica, poi monaco e sacerdote, e negli ultimi anni - dal silenzio - voce profetica a difesa della Costituzione e della democrazia: «In tutta la vita e in tutte le molteplici situazioni ha preso Dio sul serio. Ha preso sul serio il suo prossimo, il bene comune, il valore autentico di una convivenza organizzata secondo giustizia».

Durante le intenzioni dei fedeli si prega per la pace in Israele e a Gerusalemme, per i poveri, per Bologna. Durante la comunione risuonano le note del salmo «Il Signore è il mio pastore» secondo la melodia di David Maria Turoldo. Al termine parla don Athos Righi, il successore di Dossetti alla guida della «Piccola Famiglia dell'Annunziata». Esile, minuto, ha ringraziato per la partecipazione, ricordando «il padre, il maestro, la guida», il suo «incessante» richiamo alla preghiera. Biffi, Silvestrini e i vescovi scendono accanto alla salma, la benedicono.

Lutto cittadino, mentre nelle scuole superiori si spiega la sua figura Un applauso spontaneo accompagna la salma quando esce dalla basilica

Si esce. È da poco passato mezzogiorno quando il feretro viene portato sul sagrato. Alcuni rintocchi di campane e un lungo applauso accompagnano la salma che viene caricata sull'auto nera. I politici assistono in silenzio. Nessuna parola, nessun commento: «Non mi pare il momento», bisbiglia D'Alema.

Il corteo s'incammina: lungo la «porretana», Sasso Marconi, Marzabotto e poi in alto, sulle colline, a Monte Sole, dove la comunità è segno di pace. La bara viene portata nella piccola cappella del monastero. Ci sono anche il vice-sindaco di Bologna Luigi Pedrazzi e il giornalista Raniero La Valle. Verso le 16 «il padre» è trasferito nel vicino cimitero di Casaglia, dove nel settembre 1944 i tedeschi trucidarono 195 persone. Qualche preghiera in arabo, ricordando i fratelli impegnati a Gerusalemme. Infine l'addio: tutti, con le mani, gettano la terra sopra la bara.

Una suora tocca la bara con la salma di Dossetti
A fianco, il successore di don Giuseppe, padre Athos Righi

del 19 DIC 1996

Avvenire

estratto da Pag. 2

IL TESTAMENTO

«Seppellitemi con la Bibbia»

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Non faccio un formale testamento, perché non ho nessun bene materiale da lasciare. Detto questo scritto in fretta, solo per esprimere alcuni ultimi desideri per dopo la mia morte, da realizzare in quanto sarà possibile. Vorrei essere sepolto in terra nel cimitero di Monte Sole, oppure, se insorgesse qualche difficoltà, nel cimitero di Sperticano.

Desidero nella cassa - in cui vorrei essere posto e chiuso molto presto, appena possibile - oltre il Crocifisso e il Rosario, anche la Bibbia: per esprimere la mia fede nella Parola di Dio e nell'unità dei due Testamenti. Sulla mia tomba desidererei che ci fossero solo queste parole: «Giuseppe Dossetti battezzato nella solennità dell'Annunciazione del Signore dell'anno 1913 chiamato al giudizio di Dio il...»

Nelle Eucaristie che si celebreranno fra la mia morte e la Messa esequiale, si proclamino possibilmente le letture della solennità dell'Annunciazione. Nella Liturgia esequiale desidererei questi testi:

Genesi 22,1-18

Salmo interlezionale 109 (110) per intero

Filippesi 2,5-11

Giovanni 21 (per intero).

Ciò per riconfermare tutta la mia adesione a tutta la Parola di Dio; e ricapitolare tutta la mia Fede, la mia Speranza, e il mio Amore per il nostro Dio Uno e Trino, e per Gesù, Dio venuto nella carne, crocifisso, risorto, glorioso e ora sempre presente nel Suo Corpo e nel Suo Sangue nell'Eucaristia. Lo ringrazio di avermi gratuitamente donato e conservato questi doni preziosissimi, nonostante tutte le mie miserie e infedeltà, delle quali chiedo umilmente perdono con contrizione sincera. Riconosco in questa misericordia la intercessione della Vergine Madre di Dio, degli Angeli, di S. Giuseppe mio patrono, dei santi Ignazio di Antiochia, Benedetto, Francesco, Teresa di G.B. e di Santa Clelia Barbieri e degli altri molti Santi che hanno presidiato le varie fasi della mia vita e infine di mio Padre e di mia Madre e di tutti i Defunti.

Rimetto la mia anima nelle mani del Padre, confidando esclusivamente nella sua misericordia e chiedendo perdono a tutti - soprattutto a coloro che ho trascurato, offeso, forse scandalizzato - e ringraziando invece tutti quelli che mi hanno fatto del bene (e sono davvero innumerevoli, tanti che non cerco di elencarli perché di sicuro ne ometterei molti). Ma soprattutto ancora ringraziando il Padre per Gesù Suo Figlio nella unità dello Spirito Santo, a cui la lode e la gloria, per Maria, nell'unica Chiesa della terra e del cielo. Amen.

Giuseppe Dossetti